URANIA

1635

BARRY N. MALZBERG

IL REPLICANTE DI SIGMUND FREUD

€ 6,50 (in Italia)

MONDADORI

Il libro

Lo spazio esterno e interno hanno misteriose corrispondenze, per questo non si può mandare le astronavi allo sbaraglio senza un minimo di *advice* (consiglio) e meglio ancora *counseling* (assistenza specializzata). Per questo sono stati creati i simulacri, perfette copie di luminari che aiuteranno gli equipaggi a superare i conflitti dei viaggi “dove nessuno è mai stato prima”. Ma a chi appartengono le personalità dei nuovi androidi-consiglieri? A umoristi come Mark Twain, a poetesse come Emily Dickinson, per alleviare lo stress del viaggio nel vuoto con la saggezza della civiltà. Questo per quanto riguarda i primi modelli: in seguito ci sarà bisogno di ben altro e si capirà che quando le difficoltà dello spazio incalzano, quando si rischia di sfiorare la nevrosi, bisogna richiamare dalla morte il più qualificato di tutti, lo stesso Sigmund Freud. Peccato che qualcuno, a bordo della prossima astronave, lo abbia già ribattezzato dottor “Frode”…

L'autore

Barry N. Malzberg

Nato nel 1939, ha vinto il premio John Campbell per il miglior romanzo con *Oltre Apollo*. È stato un importante rinnovatore della sf a partire dagli anni Settanta e in Italia è noto anche con lo pseudonimo K.M. O'Donnell, sotto il quale ha pubblicato *Nuove apocalissi*. Nelle nostre collane abbiamo già pubblicato *Il giorno del cosmo* ("Urania" n. 777) e *Il mondo di Herovit* ("Urania Collezione" n. 114).

Barry N. Malzberg

IL REPLICANTE DI SIGMUND FREUD

Traduzione di Flora Staglianò

MONDADORI

IL REPLICANTE DI SIGMUND FREUD

In memoria di Celia Malzberg (4/12/1904-10/1/1982)

Non diede consigli, ripose la sua fiducia nell'insolubilità dei problemi. Le cose serie non si riuscivano mai a sfiorare, nemmeno con un dito. La malattia non si fermava davanti a niente e, anche se lui non era un esperto degli affari del mondo, sapeva che se cose inanimate, impersonali e ai margini della vita reale come le nazioni potevano trovarsi in difficoltà da cui non riuscivano a sfuggire, le persone non avevano alcuna possibilità.

STANLEY ELKIN- GEORGE MILLS

Cerchiamo di trasformare la sofferenza umana in normale infelicità.

SIGMUND FREUD

UN SALTO TEMPORALE FREUDIANO

— Tutti voi dovreste sapere chi sono — disse l'uomo. — Mi chiamo Sigmund Freud; ai miei tempi, a Vienna, ero un dottore in medicina che indagava sulla mente umana. Per mia sfortuna sono stato ucciso da un pazzo prima che le mie ricerche giungessero al termine. Ora sono stato ricostruito per aiutarvi con i vostri problemi.

"Adesso ascoltatemi. Gli alieni devono essere respinti e dovete farlo voi. La cautela non funzionerà. La preghiera è inutile. E lo sono anche le menzogne degli amministratori, coloro che sulla Terra volevano farvi affrontare la situazione come se fosse un evento di routine."

— Esatto! — gridò il capitano. — Questo è del tutto esatto, dottore, glielo dica lei. Gli dica quello che devono fare!

Freud sorrise. Era chiaro che aveva tutta la loro attenzione.

Introduzione

Vita di frontiera

Sigmund Freud si prepara borbottando a uscire sulla superficie buia di Venere, indossando con una certa fatica l'attrezzatura. Stivali, alternatore, ricevitore, recettore di radioonde in acciaio, casco, trasmettitore di luce. All'esterno, l'ingegnere pazzo Jurgensen è aggrappato alla cupola, forse in attesa di confidarsi; all'interno i coloni restano immobili accanto alla stanza adibita a magazzino, in attesa che Freud emerga. Ma per il momento è da solo. Una piccola isola di pace nel vuoto. Non aveva mai immaginato che la vita dopo la morte – se davvero esisteva – sarebbe stata così movimentata, ma questo fatto dimostrava la validità delle sue teorie. Non si poteva mai sapere. Tutto qui; le circostanze erano imponderabili. Non si poteva mai dire cosa giaceva dall'altro lato dell'abisso.

Freud riflette sull'ingegnere, sulla crisi, sulla difficoltà metodologica della situazione. Riesce a coglierne l'ironia; Adler o Jung potrebbero essere più adatti all'incarico. Dopo tutto lo scompiglio, i suoi insopportabili colleghi potevano avere una maggiore attinenza teoretica rispetto a lui. Adler avrebbe detto che Jurgensen stava compensando i suoi fallimenti durante la missione cercando di distruggerla da solo; Jung, quel mistico, avrebbe borbottato che Venere era l'altopiano dei sogni. C'è *davvero* qualcosa di onirico (per non dire primitivo) in quella circostanza; Adler ha *realmente* ragione sulla perdita di controllo di Jurgensen. Tuttavia, non è nessuno dei due ma lui a essere stato preso dai depositi di ricostruzione (o così gli hanno detto) per affrontare la situazione. Quindi quegli uomini devono aver visto un qualche valore relativo nelle sue teorie, in confronto a quelle degli altri. O un qualcosa. Qualunque cosa. È tutto molto difficile da capire. E lui non è più vicino ad avere il controllo

della faccenda di quanto lo fosse all'inizio, alcune ore o alcuni giorni fa. Chissà.

Sbuffando, Freud si sistema l'attrezzatura intorno al corpo, sentendosi in gran parte come il paradigma dell'uomo del futuro che aveva postulato in alcuni dei suoi scritti… tutto stimolo e risposta, fervore e cablaggi, guai e tecnologia intorno alle cellule vulnerabili e viventi. È davvero umiliante vedere messa in atto così la propria visione, ma allo stesso tempo si prova un certo orgoglio; non tutte le sue congetture erano sbagliate. Fissando attraverso il portello, osservando i gas verdi e letali che vagano sulla superficie del secondo pianeta, celata alla vista, Freud cerca di coltivare la sua tragica consapevolezza. Solo e soltanto questo gli farà superare questa situazione; la consapevolezza delle possibilità e la sua inoppugnabile impotenza. Con il casco addosso, gli pare già di sentire il ronzio dei venti alieni.

Percepisce un raggio obliquo di luce, si volta verso il portello, vede gli uomini ad aspettarlo. — Sono pronto — dice, prima che possano chiederglielo. — Sono pronto. — Sovracompensa la respirazione. "Ora procederò con voi" sogna di dire nella notte archetipica. — Andiamo — dichiara. Si alza. Sostenuto soltanto dalla sua fede nell'inconscio, nella tragica sorte dell'uomo, Freud allunga una mano e permette agli altri di muoverlo piano verso il destino.

Prologo

I tentativi di Sigmund

Il penultimo paziente di Freud era un attivista politico e un imbianchino. Il soggetto era stato mandato da un medico generico; aveva un disturbo di impotenza, ma ben presto lo psicoanalista si accorse che il sintomo era una formazione reattiva contro una profonda rabbia interna e che quell'uomo aveva bisogno di una terapia prolungata che non poteva né permettersi né comprendere. Il paziente era dotato di una mente comune e di poco discernimento.

— Temo proprio — disse Freud riaccendendosi il sigaro — di poter fare ben poco per lei. Un po' di vino prima di certi incontri potrebbe aiutarla. È meglio stimolare la sensazione di spontaneità. Non pensi di dover fornire una prestazione o di venire giudicato. — Risposta evasiva. Spense il fiammifero con un colpetto della mano, lo mise nel posacenere, girò il sigaro fra i denti sensibili, notando lievi fitte di dolore nel quadrante inferiore destro. Dolore riflesso; sembrava che si stesse sviluppando un cancro lì sotto, ma la sua sintomatologia era ovvia. Ipocondria? Era possibile. Ciò nonostante, non si poteva fare niente al momento.

— Sta dicendo che non mi curerà — disse l'imbianchino. Era un uomo acrimonioso. I baffi guizzarono. — Eppure lei mi è stato molto raccomandato, come persona che mi avrebbe aiutato…

— Semplicemente non sono disponibile. Questa consultazione è un atto di cortesia. La mia libreria trabocca di testi, le mie ricerche sono impegnative e poi ci sono i viaggi. Inoltre, non penso di essere l'analista ideale per il suo caso. Mi dispiace, ma c'è altro aiuto disponibile a Vienna; forse vorrà andare a trovare Carl…

— Ma no — ribatté il paziente. Si alzò in piedi e si appoggiò di traverso contro la scrivania, fissando affranto Freud. L'uomo aveva

già menzionato il suo coinvolgimento politico, la sensazione di rabbia incipiente e disperata che lo assaliva quando pensava a come gli uomini comuni venivano sfruttati; quello doveva essere un altro dei suoi attacchi di collera. — Non lo accetto — disse. — Lei mi nega aiuto, proprio come tutti gli altri. Le dico che io ho dei progetti, delle necessità…

— Tutti abbiamo dei progetti — rispose il medico in tono gentile. — In questa società consideriamo le alternative, restiamo in bilico sulla loro esistenza fino alla fine. È questa necessaria illusione a renderci umani. — Emise fumo e sputò del tabacco; quella sensazione gli fece diventare acquosa la mascella. Perché doveva succedere a lui? Perché permetteva che accadesse in continuazione, diventando un filosofo-stupido con quei pazienti? Nauseato, spense il sigaro schiacciandolo. — Questa consultazione è gratuita. Non le verrà addebitato nulla per il mio parere.

— Io sto soffrendo, lei soffrirà, ci saranno pene terribili — disse l'imbianchino. — Questo è un altro esempio di sfruttamento; non possiamo permetterlo. — Si voltò e lasciò la stanza. Freud sentì imprecare nel corridoio e poi sbattere la porta esterna. Guardando dalla finestra, vide l'ometto arrancare lungo il sentiero. Con le spalle abbassate e la testa piegata, apparteneva davvero alle masse che a suo parere venivano ingiuriate.

Freud sospirò pensando allo spreco, al dolore, alla follia umana. Quel paziente non sarebbe approdato a nulla. E dopo quarant'anni, se fosse stato ancora vivo, ancora impotente, avrebbe ancora proiettato la sua manchevolezza sulla condizione sociale. L'autoillusione dilagava. I tempi favorivano l'autoillusione come un arboreto fa con gli alberi. Almeno quella persona infelice e spiacevole non rischiava (grazie alla sua stessa condizione!) di infliggere la sua nevrosi ai figli.

Freud consultò il diario degli appuntamenti. L'ultimo paziente, il cui arrivo era previsto dopo meno di un quarto d'ora, era il colonnello Robert McCormick, caporedattore e editore del "Chicago Tribune", a Vienna per una veloce trasferta giornalistica. Freud sospirò di nuovo e si riaccese il sigaro. Sarebbe morto per un cancro alla mascella se non avesse smesso di fumare; erano le stesse cellule a gridargli quel

messaggio, ma lui non riusciva a rinunciare al vizio. Cosa poteva fare? Gran parte della vita, come indicavano i suoi studi, era preordinata, determinista. Almeno era pienamente conscio di quello che stava facendo a se stesso.

Così si prese un altro momento per riposare e riaversi, per essere opportunamente introspettivo. Era un uomo contemplativo e sensibile; se non si prendeva il tempo di ristrutturare e allineare la propria percezione fra una seduta e l'altra, i pazienti tendevano ad affollarsi nella sua mente. L'ora analitica da cinquanta minuti era una delle sue scoperte più recenti; sarebbe stata una ovvia necessità con l'attecchire della metodologia. Richard Strauss aveva una depressione reattiva. Alban Berg, dolorosamente intrappolato nel matrimonio, non poteva sfuggire alla moglie dominante. Gustav Mahler, un isterico, sarebbe morto con (o senza) la sua Alma. William Randolph Hearst aveva manie di persecuzione. Alice B. Toklas era innamorata del suo datore di lavoro, un austero romanziere, ma aveva paura degli impulsi omosessuali che provava. Warren Harding si sentiva manipolato. E così via, un continuo. Freud era famoso. Aveva fondato una nuova scuola di scienze mentali. Da tutto il mondo arrivavano persone note e sconosciute in cerca di aiuto e lui poteva dar loro così poco. La maggioranza doveva essere mandata via subito, come l'imbianchino. Altri, come Mahler, mostravano una viva comprensione del principio analitico ed erano meritevoli di una parte del suo tempo, ma erano troppo vecchi, troppo afflitti per cambiare il proprio destino. Alcuni in transfert negativo erano stati estremamente spiacevoli. Era tutto molto doloroso.

Tuttavia, bisognava continuare. Le ricerche e le profonde meditazioni di Freud sulla condizione umana gli avevano conferito una dimensione tragica.

Si diresse verso la porta, la aprì e vide McCormick in attesa nell'anticamera. Era un uomo rubicondo, con un sombrero e una giacca bianca con un grande fiore all'occhiello. — Entri, prego — disse Freud con gentilezza. Il colonnello si alzò in piedi. Freud non aveva una segretaria. Non avrebbe fatto che allontanare i pazienti e, inoltre, avrebbe potuto leggere i preziosi documenti privati. L'autoillusione di

McCormick era diversa da quella del paziente precedente, intuì Freud; era accessoria. Se la verità era commerciabile, allora l'editore avrebbe trovato il modo di affrontarla.

Seguito dal suo nuovo paziente a rispettosa distanza, Freud entrò di nuovo nel suo ufficio, chiuse la porta, si sedette ancora una volta dietro la scrivania. Indicò il divano poggiato contro la parete e rimase seduto immobile, a passarsi una mano sulla testa, mentre McCormick vi si accomodava, ansioso. I suoi schemi di pensiero fluivano sempre più, con la coscienza che passava rapidamente da un argomento a un altro. Di certo una nevrosi ansiosa, moderatamente ben compensata, ma c'era il problema che lui avrebbe potuto, be', che la condizione avrebbe potuto portare a… Freud lo affrontò: temeva uno squilibrio. Sapeva che alcuni suoi colleghi con cui non era in buoni rapporti, o addirittura rivali, lo consideravano matto; sapeva di essere il bersaglio di asserzioni scurrili. Jung aveva avuto cose molto spiacevoli da dire, altrettanto Alfred Adler. Freud sapeva di non essere pazzo, era sicuro del suo equilibrio e delle sue capacità, tuttavia…

— Non sono qui per venire curato, dottore — disse McCormick. — Conosco il suo lavoro meraviglioso e sono venuto a farle un'offerta, un'ottima offerta. Vorrei che scrivesse una rubrica di consigli esclusivamente per i nostri giornali, in cui potrà dare ai lettori risposte pratiche ai loro problemi. Potrà farlo cinque volte a settimana, con tre mesi liberi durante l'anno, e possiamo offrirle un contratto quinquennale fin dall'inizio. *Tre* rubriche a settimana, se trova troppo gravoso l'impegno giornaliero. Con la nostra agenzia di stampa a lavorare sulla distribuzione, lei raddoppierebbe immediatamente il suo reddito, perché tramite i nostri cronisti siamo in contatto con molti quotidiani in tutta la nazione, e il suo lavoro in particolare verrebbe ricevuto con entusiasmo. Lei sarà un acquisto molto interessante per i giornali. Inoltre sarà in grado di prestare aiuto, vero aiuto alle masse, dottore! Milioni di persone leggeranno le sue parole e ne saranno stimolate. È un'opportunità meravigliosa, non è d'accordo?

— Mi dispiace — disse Freud. — Non sono interessato.

— Ma ci rifletta, dottor Freed — ribatté convinto McCormick. — Consideri cosa abbiamo da offrirle. — Scrollò le spalle in maniera

convulsa, cercando di gonfiarsi dentro i vestiti; non soltanto la sua enorme pancia, ma anche gli zigomi lisci da americano innocente davano l'impressione di dilatarsi nella luce violenta dell'ufficio di Freud, mentre dal suo corpo sembravano provenire gli odori umidi del suo continente, la stessa America a riscaldare quegli spazi. — Rappresenterebbe una tribuna nel Nuovo Mondo! Lei è già ben considerato da molti miei compatrioti nelle università o nei college di medicina, ma l'uomo della strada, il lettore comune che ci sforziamo di raggiungere con i nostri giornali, si può dire che a malapena la conosca. Questo la renderebbe famoso; aumenterebbe di molto l'influenza e la portata delle sue idee.

— Il mio cognome è *Freud* — disse in tono calmo, pensando alla follia di un certo tipo di americani, una determinazione assoluta e una inconsapevolezza di inferenza che non aveva eguali in tutte le nazioni e i credi del mondo. — No, la vostra offerta è molto gentile, ma accettarla sarebbe molto poco professionale. Io sono un ricercatore, un dottore, uno studioso, se posso modestamente dirlo. Non un cronista che dispensa consigli, comunque chiami ciò di cui parla.

— Ma pensi al bene che potrebbe fare! Potrebbe curare le masse, invece di pochi scelti che possono permettersi i suoi onorari estremamente elevati.

— Mi dispiace — rispose Freud. — Mi dispiace davvero molto, ma lei non capisce le mie ricerche, le mie teorie. La nevrosi è un malfunzionamento poetico, un linguaggio del cuore, può venire curata soltanto in confidenza e in privato. Le mie ricerche non possono in alcun modo venire appiattite per le vostre masse, che in gran parte non soffrono di disturbi lussuosi come la nevrosi. — Si alzò in piedi, sperando che McCormick capisse che il colloquio era terminato. — Non posso aiutarla; quello che cerca è fuori dalla mia portata.

— Sa una cosa? — disse l'editore con un sogghigno, accarezzando il fiore nel risvolto della giacca. — Lei è solo un altro intellettuale convinto di essere maledettamente superiore a tutti noi che facciamo il lavoro vero e portiamo avanti i compiti veri di questo mondo. Conosco i tipi come lei.

— Non penso nulla del genere, colonnello.

— Be', allora vada al *diavolo* — ribatté McCormick, come se non avesse sentito la risposta. Doveva essere proprio così: quell'uomo non aveva sentito niente. Soltanto le risonanze della sua voce gli tornavano indietro, eternamente. — Al diavolo tutti voi — disse con decisione. Freud notò il colorito roseo, lo strabismo, l'evidente fanatismo. Il colonnello non si sarebbe alzato. Muoveva agitato i piedi, formando disegni sul pavimento. Naturalmente era in atto una fortissima identificazione proiettiva e probabilmente anche un certo odio di sé, ma lui non aveva tempo per queste cose e il colonnello non aveva alcun aspetto intimo da mostrare; in sostanza, era incurabile come l'imbianchino.

— La prego — disse il medico in tono gentile. — Per favore, se ne vada.

McCormick accavallò le gambe. — Ho fissato un'intera ora. La pago per questo lasso di tempo; non mi farò buttare fuori prima di costringerla ad ascoltare la mia proposta.

— Lei non ha comprato nulla. Io non sono in vendita. Non desidero continuare questa discussione. La consultazione è gratis. — Era la seconda della giornata: segno che qualcosa decisamente non andava. La tragica consapevolezza si dimenò nel suo petto, scorrazzando come un animaletto. "Sul serio, ho fatto troppi sacrifici" pensò. "Dolore, tormento, indicazioni sbagliate, abuso, martirio, e tutto per cosa? Per fare il cronista mondano per Robert McCormick?" Provò una insolita e pericolosa vampa d'ira. — Non c'è proprio giustizia — disse incautamente, pensando non soltanto alla situazione, ma anche a Jung e Adler. — Lei è proprio come gli altri; non c'è alcuna differenza. Se ne vada.

— Assolutamente no — rispose McCormick in modo strano. — Lo dico e lo ribadisco. — Si alzò in piedi agitato, tirò fuori dai vestiti una vecchia pistola e prese la mira con mano tremante. Con suo grande orrore, Freud vide la morte arrivare. Sarebbe rimasto ucciso. Era inevitabile. L'aveva teorizzato a lungo, l'aveva disseminato nei sogni e negli scritti, e incredibilmente ora gli stava accadendo. Sarebbe morto. "Richard Strauss cacherà in preda alla febbre e la mania di Gustav

Mahler subirà una ciclizzazione, facendo impazzire Alma. Le mie ricerche languiranno, uomini meno noti si approprieranno abusivamente delle mie intuizioni, le diffonderanno in modo indiscriminato, alla fine diventerò una parodia, uno zimbello, usato contro la stessa percezione dell'infelicità umana che doveva rappresentare il mio lascito al mondo…"

— La prego — disse alzando una mano. — Robert, morirò comunque molto presto. — Indicò la mascella. — Sono certo di avere un cancro inoperabile qui dentro, quindi non ha importanza, vede, proprio non ha importanza. Lei non deve farlo; non mi resta molto tempo. Non mi porti via da quel poco che mi rimane. Devo lavorare…

— Lei non deve lavorare — disse McCormick. Aveva la fronte gonfia, gli occhi di fuori; era l'immagine del Nuovo Mondo che cercava vendetta, concentratissimo sul risarcimento. Il barbaro, libero dalle catene, era andato alla fine a esigere il tributo. — Non deve fare proprio nulla. Lei non è necessario. È un uomo arrogante, Freed; pensa di essere migliore di tutti noi, ma non è così, non è affatto così. Alla lunga tutto si livella. È il principio dell'editoria di massa, vede, è ciò che mi ha reso una fortuna: *ogni cosa diventa la stessa*, sesso e violenza rappresentano le basi della democrazia. L'ho capito persino prima di quel plagiario di Hears. E sarà il volto del secolo.

Sparò nell'occhio destro di Freud, che crollò ancor prima di provare dolore. Lacerato, sanguinando copiosamente, vide la rosa sul risvolto di McCormick aprirsi, schizzare del liquido. Era un'immagine splendida, ironica e dolorosa, e si chiese se fosse semplicemente una versione della verità poetica o una profonda rivelazione dei piani dell'editore per il futuro.

— Non devo accettare una cosa del genere — lo sentì dire. — Nessuno mi obbligherà a farlo. Non un ebreo. — Sentì i passi dell'uomo allontanarsi. Si chiese se McCormick sarebbe andato da Jung per fargli la stessa offerta. Carl l'avrebbe accettata? "Probabilmente sì" pensò. Carl aveva sempre avuto una meschina mentalità populista, a prescindere dalle sue pretese. Quindi avrebbe accettato, salvato la propria vita indirizzandola diversamente e distrutto per sempre la sua legittimità accademica.

3
Emily Dickinson salvata dall'annegamento

Emily Dickinson sedeva immobile nella sua camera da letto al secondo piano dell'edificio al 280 di Main Street, ad Amherst, nello Stato del Massachusetts, aprendosi all'ispirazione nel solito modo e riflettendo sul suo ultimo componimento poetico. L'aveva finito proprio quel pomeriggio. Era il 1862. Era una poetessa ampiamente pubblicata, collaboratrice frequente di "The Atlantic Monthly", "Scribner's" e "Harper's Magazine" e la sua prima raccolta, *Il cuore cerca il piacere dapprima*, pubblicata l'anno precedente, aveva venduto bene e ottenuto recensioni eccellenti, eppure provava ancora una sensazione di insufficienza riguardo il proprio lavoro.

Pensò che probabilmente dipendeva dai lunghi anni di lotta, quando lavorava nell'anonimato. Quella sensazione di fallimento non l'aveva mai abbandonata, anche se il suo lavoro era migliorato in maniera enorme, e naturalmente sulla sua scia era giunto anche il riconoscimento che meritava.

La guerra stava andando male. Era questa l'ispirazione per la sua poesia più recente; la guerra stava andando malissimo per l'Unione. Lei era intenzionata a contribuire nel miglior modo possibile alla vacillante causa nordista con alcuni versi energici. Emily disprezzava la Confederazione. Disprezzava l'istituto della schiavitù. Disprezzava l'istituto stesso della guerra in cui la nazione si era impegnata, ma sapeva che non poteva essere altrimenti. L'insurrezione degli schiavi di Harper's Ferry non doveva essere stata vana; la schiavitù doveva venire abolita. Al centro della terribile guerra brillava fiocamente la fiamma abolizionista di John Brown – in parte una follia, naturalmente. Ma anche i pazzi potevano dire la verità. Pensò che a volte i matti sono gli unici a comprendere davvero un periodo e a

poter agire di conseguenza. Era una conclusione ardita, ma lei la pensava così.

Emily decise di inviare la nuova poesia al "Globe". Il giornale le aveva chiesto dei versi, con lettere sempre più supplichevoli e insistenti, come se la sua modesta poesia potesse fare davvero la differenza per i redattori. Tuttavia, il suo ultimo componimento conteneva elementi giornalistici e all'epoca la poesia doveva essere usata per prendere una posizione. Se non lo faceva, se non veniva usata a questo fine, a cosa poteva mai servire? "Oh" pensò. In quel caso la sua sarebbe stata un'arte arcana e tediosa, del tutto priva di significato.

Il cuore cerca il piacere dapprima
e poi cerca la luce
la luce che lo condurrà ardente
oltre l'arco della notte.

La luce diviene una spada
che può essere nota, ad alcuni
come Liberazione, per la Nazione
così finalmente – la Libertà!

Era il 1848. Il Kansas sanguinava, ma Fillmore non voleva capire. L'industrialismo e la frammentazione della cultura si sarebbero collocati decenni nel futuro, ma Emerson, il suo vicino, stava già lanciando strali contro la teocrazia. Quando Emerson tolse Dio dal ciclo delle stagioni, non sarebbe più stata la stessa cosa. All'epoca Emily Dickinson era ignara di tutto, e sarebbe rimasta all'oscuro di quelle circostanze sconcertanti per molti anni. Si guardò allo specchio, osservando i capelli rossi, lo sguardo intenso, la singolare inclinazione degli zigomi, ritenuta sensazionale, persino spaventosa, che colpiva chiunque quando entrava in una stanza.

Dopo qualche ora sarebbe partita per Holyoke a scopo di studio. Aveva l'impressione che l'anno in arrivo sarebbe stato particolarmente pericoloso, molto eccitante, e in quella mattinata di inizio autunno si sentì vicina a quella sensazione di intenzionalità che

l'aveva tormentata così a lungo, sbalestrandola. — *Io sono diversa* — mormorò. — In me c'è qualcosa di speciale. Non sono come gli altri; se potessero vedere nella mia anima, lo saprebbero. — L'esplosione di risolutezza, quasi un orgoglio fuori luogo, la fece arrossire; vide nello specchio opaco l'impronta della vergogna, ma non avrebbe permesso alla sorella dell'orgoglio di allontanarla da quella consapevolezza. "Io sarò una poetessa" pensò. "No, io sono una poetessa, e userò questo mezzo per infiammare e ispirare. Perché voglio dar loro la verità. Devono averla, devono capire cosa sta accadendo."

La poesia si agitava in lei come un uccello, come un pesce; sentì gli impulsi caldi e oscuri muoversi pieni di propositi sotto la pelle, nel profondo. Fremiti di linguaggio, che sarebbero ben presto affiorati. "Scriverò" pensò. "La mia missione e il mio scopo sono questi. Tuttavia, prima devo percepire me stessa: questa stanza, il mondo, i campanili, i camposanti, tutti gli angoli e le giunture della vita stessa, che si incontrano nella prospettiva della visione come creati dalla mano di un abile falegname. Pienamente, riccamente, oscuramente; oh, come si intrecciano. Da tutto questo deriverà molto."

Il sangue le riempì le guance e le bruciò il cuore. Provò un istante di stordimento, incluso in un'intenzione più oscura che la lasciò prosciugata ma piena, impaurita ma composta davanti al suo destino.

Alcuni anni dopo la morte di Emily Dickinson a causa del morbo di Bright, suo fratello, il reverendo William Austin Dickinson, si interessò agli scritti e alla reputazione di Sigmund Freud, un medico tedesco che lo affascinava per le intuizioni sul ruolo che la mente può giocare nei sintomi della malattia fisica. Freud sembrava aver avuto l'acume di capire che molte donne intelligenti e creative erano "isteriche"; che sviluppavano disturbi fisici perché non riuscivano a sopportare le esigenze e le costrizioni delle loro vite interiori. All'epoca lo stesso Austin era alquanto isterico: un brutto matrimonio e la morte dei genitori e della sorella minore nel giro di appena cinque anni gli avevano devastato la mente e il cuore.

Tuttavia la sua lettera a Freud, scritta durante un breve intervallo di ordine e lucidità, era un documento accurato e ben strutturato. Iniziò

con le formule introduttive tipiche del periodo, poi spiegò le sue credenziali e la sua formazione, sottolineò che era membro di una insigne famiglia del New England, spiegò di essere stato introdotto all'opera di Freud da un (immaginario) amico comune che esercitava la professione medica, fece opportunamente alcuni commenti di autocritica sulla sua capacità di comprendere il materiale così profondamente originale e provocatorio scritto da uno studioso. Poi, avvicinandosi allo scopo centrale della lettera, Austin descrisse a grandi linee la carriera della sorella defunta, che era stata una dei poeti più popolari d'America, anche se la sua reputazione aveva già cominciato a sgretolarsi crudelmente negli anni successivi alla morte.

"Sembra spesso il destino delle persone orientate al verso giornalistico o ispirato e sotto molti aspetti si tratta di un giudizio crudele. Ma non è questo il problema. Non le scrivo per lamentarmi delle circostanze, ma soltanto per porle una domanda, alla quale ritengo lei sia meglio qualificato a rispondere di chiunque altro. Vorrei tanto sapere se la carriera di mia sorella fosse di natura patologica, cioè se la sua opera fosse il risultato dell'estremo isolamento dei primi anni di vita e se, conducendo un'infanzia più mondana e appagante, avrebbe potuto evitare del tutto la poesia. Inoltre, se ciò è vero, sarebbe stato meglio per noi se lei fosse stata più felice e la poesia non fosse esistita? Oppure il lavoro stesso assume una certa validità trascendente? Queste domande sono forse di natura più metafisica, ma mi riferisco in particolare alla patologia. A questo riguardo resto suo umile servitore ecc." Austin allegò un considerevole esempio dell'opera della poetessa, in modo che Freud potesse familiarizzare con i suoi scritti e dare un ulteriore giudizio.

Riscrisse la lettera più volte, cercando il modo corretto di esprimersi. Riferimenti alla sua situazione familiare infelice sembrarono irrilevanti; prima li inserì e poi li tolse. Lodare la reputazione di Freud in America sembrò una lusinga, così decise di ometterlo. Determinati ricordi dell'infanzia di Emily sembrarono invece rilevanti, così li spiegò in maggiore dettaglio. Le riflessioni sulla mortalità vennero tolte con riluttanza: dopotutto non stava cercando di mostrare la sua cultura, cercava una risposta. Alla fine,

pieno di dubbi e domandandosi se ciò avesse un senso, Austin spedì la lettera, chiedendosi se avrebbe ricevuto una risposta, se l'uomo di scienza viennese avesse qualcosa da dirgli.

Passarono settimane, poi mesi, e Austin giunse alla conclusione che la lettera si era persa o che Freud, sprezzante, aveva preferito non rispondere. Naturalmente lo psichiatra era un uomo molto impegnato, ma una breve risposta sarebbe stato un atto di cortesia: Austin non era un uomo di strada. Ma non c'era niente da fare al riguardo, di certo non inviare una seconda lettera, e dopo avere rimuginato un po', il reverendo decise di lasciar perdere. Lentamente la questione e le domande rifluirono dalla sua coscienza, aveva altre cose di cui preoccuparsi, comprese l'età che avanzava e una sempre maggiore inabilità. Quando morì, circa cinque anni dopo, non soltanto la sua lettera a Freud, ma la stessa Emily erano state superate dal tempo e dagli eventi. La poesia della Dickinson perse inesorabilmente il favore popolare. La tecnologia imminente e le più accentuate ripartizioni sociali del ventesimo secolo in rapido avvicinamento l'avrebbero relegata alla posizione di poeta minore e sentimentale, non diversa dai tanti altri che riempivano giornali e quotidiani popolari della sua epoca. Rispecchiavano gli eventi, tutto qui.

Quando Freud fu assassinato da Robert McCormick a Vienna, i suoi documenti vennero sigillati. Anni dopo, quando finalmente gli eredi li esaminarono, vi trovarono la lettera di Austin Dickinson, archiviata con cura sotto la "D", con un rimando alla voce "artisti". Freud non aveva fatto alcun commento al riguardo, anche se dalle molte pieghe e dalla scrittura sbiadita sembrava che l'avesse portata in giro e letta a lungo prima di metterla in archivio. Non era chiaro perché non avesse risposto. Ernest Jones non poté commentarla nella sua biografia, così omise qualunque riferimento alla sua esistenza. (Jones era famoso per ignorare ciò che non poteva collegarsi opportunamente alle sue teorie.) La sequenza degli eventi fu molto misteriosa. Gran parte della vita di Freud rimase avvolta nel mistero. I fini dello psichiatra, i suoi sentimenti, la sua reazione alla lettera restarono una questione di minore interesse per gli studiosi fino agli Anni '40, quando ormai tutte le biografie e i materiali agiografici erano stati redatti. Freud iniziò

allora a svanire dall'attenzione. Negli Anni '70, la sua opera era ormai stata in gran parte ripudiata e lui era virtualmente sconosciuto. Così la questione della corrispondenza di Austin Dickinson andò perduta, insieme a tante altre cose legate alle ricerche maldestre di Freud.

Dopo i rifiuti iniziali, dopo le reazioni sconcertate o ostili dei redattori ai suoi primi sforzi esitanti di padroneggiare l'ispirazione poetica, Emily Dickinson decise di rinunciare agli esperimenti tecnici che le davano molto poco e di comporre secondo l'indole dei suoi tempi. Avrebbe fatto commenti su questioni di interesse pubblico, guadagnandosi così l'attenzione che meritava. *Poi*, forse, avrebbe sperimentato. Le sue prime apparizioni sul "Globe" nel 1858 vennero ben accolte dai lettori e portarono nuove opportunità che la scrittrice fu rapida a cogliere. Le riviste nazionali iniziarono a pubblicarla. La distrazione della guerra, il suo inizio terribile e la conclusione incerta le negarono (lo capì in seguito) l'enorme successo iniziale che avrebbe potuto altrimenti ottenere, ma un ritardo non è un rifiuto. Per niente. All'inizio degli anni Ottanta, venne riconosciuta come l'erede americana di Elizabeth Barrett Browning, molto onorata anche se purtroppo deceduta. Emily Dickinson si imbarcò in una serie di conferenze che la portarono in ogni sezione orientale e centrale della nazione. Viaggiò fino ad Hannibal, nel Missouri, e rimase sbalordita nel vedere per la prima volta il Mississippi.

La sua condotta sul palco, alternativamente confidenziale ed enfatica, era considerata entusiasmante. Aveva il dono di rivolgersi a un pubblico molto vasto dando l'impressione di concentrarsi con intensità personale su ogni individuo. Grazie ai suoi viaggi, Emily Dickinson ebbe accesso a persone e a rapporti altrimenti impossibili. Conobbe il noto romanziere, saggista e conferenziere Samuel Langhorne Clemens ("Mark Twain"), con cui ebbe una relazione di una certa importanza romantica e sessuale, gestita con discrezione. Alcuni vi percepirono il debole odore dello scandalo, ma la reputazione di Emily Dickinson era talmente indiscutibile che, in base al consenso generale, se era coinvolta con Clemens era solo per riabilitarlo. All'epoca lui era un uomo acrimonioso in una condizione

sgradevole e alcuni dei suoi atteggiamenti pubblici erano stati disdicevoli.

> Vedere le stelle, disseminate così luminose
> nei corridoi della notte
> è sapere che viviamo e siamo inclusi
> in una Luce più grande e favolosa.
>
> Un giorno forse cammineremo in quelle stelle
> al loro chiarore, immergendoci in essa
> ma camminando nelle stelle o fuori dalla notte
> il cuore cerca il piacere, dapprima.

Era il 1873. Emily Dickinson, poco più che quarantenne, aveva successo. Aveva raggiunto ciò che cercava molto tempo prima. Ricevette un lungo messaggio dall'eccentrico poeta Walt Whitman, delle cui opere aveva una minima conoscenza. Sapeva che Whitman scriveva di strani panorami in modo immorale e poco allettante. La donna nutriva poca stima per i poeti come lui, le cui opere, invece di rappresentare un tentativo di incoraggiamento, avevano in realtà – e nonostante le proteste che potevano esprimere – lo scopo di avvilire. Sapeva di avere ragione al riguardo.

"Lei ha rovinato la sua promessa" scriveva Whitman, dopo una brevissima formula introduttiva obbligatoria e una altrettanto breve presentazione di sé. "Lei è diventata un simbolo vivido del naufragio dell'America stessa. Potevamo trascendere le circostanze in questa nazione selvaggia e bellissima." La scrittura era illeggibile, infantile, senza controllo. "L'America poteva essere la prima nella storia di tutte le civiltà ad aver incluso la sua follia: sogni dei predicatori, anatemi dei puritani, terrore di Calvino, angoscia degli schiavi, le viscere della repubblica, il gemito delle macchine, i grandi e terribili motori che martellano tutti noi, uniti poi in uno scopo terribile che avrebbe reso la nostra condizione finalmente rifrangente all'umanità dall'epoca della caduta, ma lei, Emilia Dickinson, non è riuscita a far altro che pervertire…"

Che cosa? *Emilia* Dickinson? Cosa stava succedendo? Quell'uomo,

Walt Whitman, non sapeva nemmeno scrivere il suo nome correttamente, eppure l'idiota scriveva una lettera di insulto. Avrebbe dovuto buttarla via, allontanarla da sé e non pensarci mai più, ma continuò a leggere, inorridita, in qualche modo legata alle parole. "Con la sua poesia trita e sentimentale, la derisione deliberata di tutto ciò che si muove nel sangue e nel corpo avvelenati di questa disastrosa nazione, lei esprime soltanto ciò che è più dozzinale e quindi più abietto nel nostro spirito, e quindi la ritengo responsabile. È da biasimare, Emilia, perché di tutti i poeti popolari lei è l'unica con un briciolo di talento, di possibilità. Poteva far meglio di così. Magari avrebbe potuto…"

No. Quell'uomo non capiva. Lei non avrebbe potuto fare nulla. Proprio nulla. Whitman non se ne rendeva conto? Emily aveva fatto la sua scelta all'inizio, quando era arrivata a capire il ruolo di un poeta in America. Dai loro ciò che vogliono, quel che si aspettano che tu sia, o avrai davanti una strada molto più faticosa. E su di essa non c'è plauso, soltanto solitudine e anonimato. Aveva già avuto tutto questo ad Amherst; non ne voleva ancora. L'America non voleva poeti; la nazione voleva intrattenitori ed esserlo non era poi così sbagliato… giusto?

Ma perché discuteva in quel modo con Whitman, perché aveva trasformato la sua mente in un'arena, dandogli il credito di una risposta? Era l'ultima cosa che meritava quell'uomo. Non sarebbe andata avanti a leggere. Basta. Non avrebbe mai più avuto a che fare con lui. Con le mani tremanti e gli occhi pieni di lacrime, distrusse la lettera e ne gettò i resti nel cestino. L'avrebbe poi trascinato al piano di sotto e svuotato; non voleva che Sue, che ficcanasava ovunque, scoprisse quella lettera.

Whitman la ripugnava. La disgustava. Non riusciva a immaginare perché le avesse scritto quelle cose, cosa si aspettava, quale risposta cercava. Lei non gli doveva nulla. La poesia di quell'uomo, i pochi versi che aveva letto, era sprezzante e profondamente offensiva, infiammata con immagini di lussuria e corruzione. Lì nel New England, per quanto vivesse protetta, conosceva il vocabolo con cui definire uomini come lui, ma non l'avrebbe detto. Non ci avrebbe

pensato più.

Come aveva potuto dirle quelle cose? Non capiva che conosceva meglio di lui la differenza tra il corretto e l'impossibile? Non sapeva cosa avrebbe fatto quella nazione a un vero poeta? Quell'uomo era falso quanto lei, con le sue odi arroganti ed egoiste. Niente di tutto questo era stato facile per lei. Niente. Forse un giorno sarebbero arrivate opere più avanzate e meno di compromesso, ma non perché persone come Whitman le avevano detto cosa fare.

Era il 1875. Su speciale richiesta del presidente Ulysses S. Grant, Emily Dickinson stava lavorando a una poesia per il Centenario dell'anno seguente. Era ufficiosamente conosciuta come il poeta laureato d'America ("ufficiosamente" soltanto perché l'America non era l'Inghilterra e non approvava titoli o privilegi) e in questa ambigua funzione aveva scritto, durante l'amministrazione Grant, molte poesie per occasioni speciali, ma quella chiamava a raccolta il massimo delle sue capacità e del suo proponimento.

A volte, anche con tutti i compromessi che aveva fatto, era comunque sopraffatta dal suo piccolo dono, dalla forza che poteva di tanto in tanto possedere. Ma Emily Dickinson era decisa a rimanere umile nel suo potere. Sapeva di essere semplicemente un mezzo usato per uno scopo più importante.

> Dalla forza di ogni divinazione
> giunse un sogno che ci guidò!
> Di giustizia, speranza e fratellanza
> quanto splendido ci sembrò!
>
> Che sia nel porto di Boston, al Sud
> o di Chesapeake nella spiaggia davanti,
> il cuore cerca il piacere, dapprima
> ma questo è il sogno, fatevi avanti!
>
> Finché in tutti i suoi colori
> un secolo fa oggi
> il *sogno non è più soltanto un sogno*
> ma una grande realtà!

Il Sud aveva iniziato a crollare in quell'anno denso d'avvenimenti e terribile. Era il 1864. La stessa Amherst, molto lontana dallo spargimento di sangue, sembrava scossa. Emily Dickinson si svegliò durante la notte a causa di un incubo in cui avevano sparato al presidente. La gente gridava. Nel sogno veniva colpito alla tempia e portato in una stanzetta dai suoi consiglieri. Giaceva nel letto sbavando come un neonato, con le ossa della grande testa frantumate, il sangue che scorreva fluido lungo la circonferenza rovinata del viso.

Oh, era terribile, terribile. Perché quel sogno? Emily aveva cercato di vivere tranquillamente, pacificamente. Ansimando, si drizzò sul letto e vide i colori del sogno esploderle contro le palpebre chiuse; si sentì come una gabbia colpita da un mostruoso animale imprigionato che si avventava contro le sbarre. Lo spirito della poetessa sembrò muoversi verso l'alto, schizzando via dal cuscino. Rimase seduta nell'oscurità della stanza, tremante e piangente. Il presidente morto. Il sogno era stato eccezionalmente vivido e la donna era terrorizzata dalla persuasività delle forme evocate.

Oh, non era da lei. Di solito non reagiva così; senz'altro eventi e personalità pubbliche non la commuovevano. Era sempre rimasta relativamente insensibile agli avvenimenti politici o sociali estrinseci, ma la terribile guerra l'aveva investita, spezzando l'isolamento. Evidentemente i dagherrotipi del presidente visti da qualche parte le avevano causato apprensione. Nel sogno lui stava morendo. Morendo. Non aveva mai ripreso conoscenza; tutto era andato perduto in quella stanza. L'immagine residua, la vista vivida del sangue che scorreva e del cranio frantumato persistevano.

Emily Dickinson sedeva stordita, chiusa nel suo isolamento nella notte del New England. Passarono molte ore. Il tempo scorreva molto lentamente. Tuttavia, lei non riuscì a calmarsi. Ricordava. Rammentava tutto come se si trattasse di una premonizione, invece che di un sogno. "Non può essere" pensò. "Non accadrà, e se lo farà, oh, se lo farà allora io non potrei salvarlo. Lui vive, muore, senza il mio aiuto. È un sogno." Alla fine si costrinse a rimettersi a dormire. — Lui vive, oh vive — mormorò, evocando la forma, il corpo danzante e vivente del presidente come aveva sempre immaginato che fosse.

Le passò.

Quando si svegliò, più tardi, aveva soltanto un ricordo molto pallido del sogno. L'uomo sanguinava e poi spariva. Cadeva e veniva portato via. Sembrava impossibile trovare un collegamento, né Emily aveva il desiderio di farlo. In seguito, pensando al presidente, sentì solo una lieve ferita al cuore, uno sfregamento contro la sensibilità, e poi non vi fu più nulla. Cadde da lei come un abito smesso, come le foglie da alberi scheletrici. Cadde.

Con il tempo, dimenticò tutto.

Era il 1882. Nel corso dei suoi ultimi anni come viaggiatrice e celebrità, Emily Dickinson aveva avuto relazioni con vari uomini, alcuni di grande importanza e altri meno: professionisti, politici di successo o studiosi. Per gli standard del tempo e del suo ceto sociale era molto aperta dal punto di vista sessuale, anche se aveva impiegato molto ad arrivarci. Era rimasta vergine fino ai trent'anni, finché Lord la catturò e in modo altrettanto repentino la lasciò andare. Di tutte le relazioni, quella iniziata con Samuel Clemens a St Louis in una notte d'estate di quell'anno si dimostrò la più importante. Emily si era recata lì per tenere una conferenza, e Clemens era stato invitato alla cena seguente; erano seduti l'uno accanto all'altra e lui cominciò immediatamente a fissarla con sguardo eccitato e confidenziale. — Penso che tu sia magnifica — disse. — Hai catturato lo spirito dell'America nella tua poesia, nell'opera che hai letto questa sera. — Emily sentì l'intensità, la forza di quell'uomo, le espressioni di dolore che sembravano giungere anche da lui, come da molti altri americani forti della sua generazione. Doveva essere il logorio della guerra. — Penso che tu sia inestimabile — disse.

— Whitman non lo crede.

— Il vecchio Walt? Il poeta? Che cosa dice?

— Mi ha scritto una lettera, una volta. — Clemens la osservò con curiosità. — Era una lettera davvero orribile. — Con sua sorpresa si scoprì a raccontare la storia, ripetendo i contenuti che ben ricordava. Non ne aveva mai parlato a nessuno. Clemens rimase scioccato. I suoi occhi sembrarono inumidirsi. — Davvero terribile! — disse, toccandole la mano. — Come può aver fatto una cosa del genere?

Osservati da lontano al magnifico pranzo, Emily Dickinson pensò che dovevano essere uno spettacolo davvero notevole: lei la poetessa e ospite d'onore, lui il romanziere e celebrità locale, presi tanto intensamente l'uno dall'altra. Si chiese cosa stessero pensando gli ospiti. — Non lo so — rispose. — Sembrava pensare di avere il diritto di dirmelo.

— Non ne aveva alcun diritto. È vergognoso. — Clemens le carezzò la fronte con il tovagliolo, poi lo strinse in mano. — Penso che tu abbia fatto benissimo a ignorarlo e a chiudere lì la questione. Cercava solo la lite, la polemica.

— È quello che ho pensato io — disse. Aveva la mano in quella di lui; si tenevano stretti con discrezione sotto il tavolo. — Così non ho reagito.

— Hai fatto bene — disse Clemens. — Facciamo due passi. Prendiamo un po' d'aria. — La cena era finita da un pezzo; erano seduti dietro le posate rimaste sul tavolo. — Perché non andiamo in terrazza?

— D'accordo — rispose lei. L'uomo l'aiutò ad alzarsi. Ben presto, attraversando la stanza in modo distaccato e sognante, si trovarono sul balcone a guardare le superfici piatte di St Louis, che si perdeva lontano in pennacchi di fumo. Emily si interrogò sui luoghi del Midwest, sul fiume sconosciuto, sui rumori della notte che li raggiungevano. Sarebbe stato diverso per lei se avesse vissuto lì? — Anch'io ammiro le tue opere — disse.

Clemens scrollò le spalle. — Il mio lavoro significa poco per me. Un tempo era una fonte di divertimento, ma ora è solo un mezzo per guadagnare. Hai visto abbastanza da questo balcone? Perché non facciamo una passeggiata? Tanto nessuno di noi due vuole il dolce.

— Ma la cena è in mio onore. Io sono l'ospite…

— Per loro ogni scusa è buona per fare festa. Una volta arrivata qui, non ha importanza se resti o se te ne vai. Avanti, Emily. La società di St Louis starà bene anche senza di noi; così non distrarremo nessuno. — Clemens la strattonò gentilmente per la mano.

Per niente alle prime armi a quell'epoca della sua vita, Emily sapeva che Clemens stava cercando di sedurla, ma ne era compiaciuta,

non spaventata; decise di volerlo quasi quanto lui voleva lei. Forse di più. Aveva superato da poco i cinquant'anni e Clemens era una celebrità. Era un onore sapere che l'autore di *Tom Sawyer* la desiderava sessualmente. Così si allontanarono nella notte, lasciandosi la festa alle spalle; lui le mostrò il fiume e poi, più tardi, nel calore e nell'oscurità della stanza d'albergo dove lei aveva saggiamente insistito per andare, le salì sopra penetrandola a fondo. Emily rimase sbalordita dalle voglie dell'uomo. Ancora un tuono nella stanza. Clemens le cadde addosso, stremato. — È stato bello — disse. — Ne avevo bisogno. Tu no? — Le diede un bacio distratto, si assopì, si addentrò nei sogni.

Accanto a lui, la donna giaceva attenta, lo sguardo rivolto al soffitto. "Non lo dimenticherò mai" pensò. "Non dimenticherò mai questa serata." In parte era vero. Tutto ciò che Emily Dickinson pensava era vero almeno in parte. Non dimenticò nulla dell'accaduto, anche se con il tempo perse la capacità di toccarla dal punto di vista emotivo. L'impegno era fuori questione. Lei non poteva vincolarsi a nessun uomo (né a più uomini, a turno) perché l'impegno fondamentale di un poeta è verso la sua musa.

Tuttavia, e non poteva negarlo, Clemens la toccò nel profondo per un certo periodo. — Non dovresti preoccuparti di Whitman — le aveva detto, mentre si tenevano la mano sotto il tavolo, fissandosi intensamente. — Quell'uomo non capisce nulla, non sa nulla, tu sei andata molto più avanti di lui. — Non importava quanto fosse stato rapido e selvaggio il sesso, Clemens non poteva aver detto tutte quelle cose soltanto per portarsela a letto. Quell'uomo era molto più profondo. Era sincero; nel suo comportamento non c'era alcuna ipocrisia. Chiunque l'avrebbe capito, ascoltandolo come aveva fatto lei.

Così rimase con lei, dentro di lei, rimase parte di Emily Dickinson per tutta la vita.

Era il 1862. Emily Dickinson, nella stanza che sarebbe stata la sua casa per tutta la vita, la stanza da cui scaturivano le sue poesie e i suoi sogni, giaceva sotto il giudice Otis Lord, fissando l'intonaco mentre lui

si tuffava in lei, lentamente, con sicurezza, e la privava della sua virginità. Avrebbe potuto prendersi anche la sua mortalità, vista la forza dei suoi gesti, ma lei si sentiva lontana. — Oh mio Dio — disse Lord. — Mio Dio. — Sembrava che stesse pregando. Lei ascoltò i respiri affannosi. Osservò il viso dell'uomo durante l'orgasmo, come da una grande distanza. Quanto diventavano infantili; com'erano inermi. Ma poi il culmine scioccante arrivò anche per lei, che venne ridotta al silenzio.

Pensava di amarlo, ma non poteva esserne certa. L'atto fu rapido, tumultuoso, importante. Avrebbe dovuto farci i conti. Forse un giorno l'avrebbe capito del tutto.

Nell'ultimo anno della sua vita, il 1886, Emily Dickinson sognò più e più volte presidenti violati, martirizzati, non soltanto chi era alla guida del Paese durante la Guerra Civile, ma altri senza volto, che giacevano nel lutto nazionale. I sogni erano brutali, la loro ricorrenza imprevedibile; era molto peggio di vent'anni prima. La vecchiaia e la malattia stavano frammentando grandi parti del suo cervello, i sogni esplodevano dalle crepe. Emily vide preti dai lineamenti severi stravolti dal dolore, lacerati dall'Eucaristia; vide uomini e donne vestiti di nero sui binari, mentre passava il treno che portava la bara. Vide città che non aveva mai conosciuto, panorami metallici splendenti come la St Louis che in parte ricordava, dove sparavano più e più volte a presidenti invisibili.

I sogni la riempivano di rimorso, le restituivano – ogni volta da allora – la sensazione di panico provata quando aveva previsto l'assassinio a Washington. Se soltanto avesse reagito a quell'avvertimento, se soltanto avesse fatto qualcosa. Ma se n'era dimenticata, lasciandolo uscire dalla coscienza finché non le era stato ricordato in modo così orribile. Le parole di Whitman l'avevano ferita ancora di più all'epoca, perché quell'uomo sembrava in qualche modo essersi infiltrato oltre la barriera, aver scoperto il suo segreto: lei non aveva dato l'allarme, pur potendo farlo. Anche se nessuno l'avesse ascoltata, Emily avrebbe potuto dire qualcosa, scrivere una lettera. Aveva ottime credenziali come poeta e come membro di una famiglia insigne del New England, forse le avrebbero dato retta.

Ma non c'era niente da fare. Non si confidò con nessuno, non poteva. Austin non lo seppe mai, e neppure Sue e i bambini. I suoi ammiratori e le persone con cui era in corrispondenza venivano necessariamente tenuti a distanza, gli uomini con cui andava a letto non potevano essere i suoi confessori. Da sempre era destinata a diventare proprio questo: una poetessa ricca, eccentrica e in parte dimenticata, un tempo poeta laureato ufficioso, che viveva in isolamento ad Amherst con servitori ben pagati per accudirla e per renderle quegli ultimi anni il più confortevoli possibile, mentre lentamente e inevitabilmente lei e il morbo di Bright diventavano un tutt'uno. I reni stavano cedendo ormai da anni e si era rassegnata alla malattia. Non scriveva più poesie. Se pensava al suo lavoro, lo considerava sempre più infantile, lezioso: fu costretta a rendersi conto che quelle opere erano prive di valore. Ma all'epoca era stata capace di fare solo quello e naturalmente non c'era modo di cambiare la situazione.

— Sono stata *io* — disse ai suoi compagni all'insorgere del delirio, durante le ultime settimane, mentre l'uremia cominciava a oscurarle il cervello, centimetro per centimetro. — Sono stata io. Non capite? Sono io la responsabile delle uccisioni. Whitman aveva ragione; ho perso tutto perché non ho avuto il coraggio il coraggio il coraggio… — Ma la sua voce era un mormorio e probabilmente loro non sapevano chi era o fosse stato Whitman. E così i suoi compagni si limitarono a sprimacciarle il cuscino sotto la testa grigia e a spronarla a dormire con buffetti e abbracci, strizzatine d'occhio e piccole confidenze. — Stia zitta, signorina Dickinson, ora si riposi un po'.

— Ma sono stata *io* — gridò. — È stata colpa mia, tutto quanto. Non lo capite?

— No — rispose qualcuno. — Non lo capisco. Pensi a dormire. Adesso merita di riposarsi per tutte le cose meravigliose che ha fatto, non può preoccuparsi di tutto, non può assumersi tutte le responsabilità.

Le luci vennero spente.

E fu in quel momento – non un istante dopo – che Emily Dickinson comprese quanto fosse davvero difficile per un poeta venire preso sul

serio in America.

— Io vedo il futuro — le disse Clemens in quel letto a St Louis nel 1882. Era più tardi, l'uomo si era ripreso, era uscito dal torpore del sonno e del sesso e l'aveva toccata lievemente, distrattamente, mentre la colmava delle sue teorie. — Lo vedo: il metallo immobile contro il cielo, lo stridio delle macchine, il lento logorio dello scopo. Quello che vediamo adesso è solo temporaneo, è solo un barlume — continuò, indicando il panorama oltre la finestra. — Un guizzo nella condizione umana. Ciò che è in arrivo spazzerà via tutto quanto.

Ormai l'unica cosa che Emily voleva fare era dormire, allontanarsi da tutto ed entrare in una caverna privata di propositi. Ma Clemens, dopo essersi riposato, voleva parlare. Il rapporto gli aveva dato l'energia o almeno la spinta a comunicare una sua ossessione personale. Forse per lui il sesso significava questo: era una strada verso la liberazione. — Spazzerà via tutto quanto — ripeté. — È davvero poco il tempo che abbiamo.

— Ne abbiamo abbastanza — disse lei. — Ora riposa, Sam. Dormiamo. Non possiamo fare nulla per cambiare la situazione.

— Io non voglio cambiarla. Non capisci, vero? Io voglio semplicemente aggrapparmici, evitare che passi. Ciò che è in arrivo sarà molto peggio di quello che conosciamo adesso, ci vedo circondati dai luccicanti macchinari dello scopo, vedo le lame che entrano…

— Basta. Oh Sam, ora voglio solo dormire.

— Sei proprio come tutti gli altri — disse lui in tono aspro. — Tu non vuoi parlare, non vuoi capire; vuoi solo che se ne vada. Ma non è così semplice, vero?

Emily si allontanò da lui. — Non tollero di venire paragonata ad altri — disse. — Non parlarmi degli altri. — Si sforzò di alzarsi, di trovare i vestiti. Era una questione di principio: non avrebbe sopportato paragoni.

Clemens la trattenne di peso. — Scusami — le disse. — Non intendevo farlo, è solo una frase che ho detto, che è uscita così. Devi perdonarmi.

— Non è giusto — ribatté lei. — Non lo è. Non puoi paragonare

nessuno di noi due agli altri; come puoi farlo? Noi siamo noi stessi.

— Mi dispiace — ripeté Clemens, con un accenno di supplica nella voce. — Non intendevo dire niente con quella frase. Faccio sogni molto brutti, Emily, ho pensieri che non riesco a controllare, paure di cui non posso parlare, sogni che mi assalgono…

— Anch'io. Come molti di noi, più di quanti pensi, Sam Clemens.

— Ma allora lo sai. Sai cosa significa vivere così. Capisci come può essere.

— Oh sì — rispose lei. — So cosa significa.

— Ma *loro* non lo sanno — disse l'uomo con veemenza. — Coloro che sono senza i sogni, intendo; non capiscono nulla. Si limitano ad andare avanti, reagendo di momento in momento, lavorando in una specie di riflesso, un riflesso fino alla tomba. — Clemens, nonostante la sua reputazione di umorista, aveva una visione minacciosa della natura umana. — Le cose non faranno che peggiorare andando avanti — affermò. — Là fuori tra le stelle, se arriveremo alle stelle, sarà orribile. Non siamo attrezzati per questo.

Emily si rannicchiò contro di lui. L'uomo le mise ancora una volta le braccia intorno al corpo. Lei percepì la sua voglia. Calamità, desiderio, congiunzione sbalorditiva. — Oh mio Dio — gridò Clemens l'ateo. — Mio Dio! — Caddero pesantemente a terra, scopando. Cataclisma. Lui si tuffò in cima a lei, lei si alzò per andargli incontro, lui cadde in discesa. Si divorarono a vicenda.

Attraverso il loro passaggio, la stessa America si spostò enormemente. Più tardi – molto più tardi, di fatto – lei pensò di poter scrivere una poesia sull'argomento, ma non riuscì a farlo, non riuscì a trovare il linguaggio.

Era il 1886. Nei suoi ultimi momenti, i parenti di Emily Dickinson si radunarono in modo spettrale intorno a lei, chinandosi verso il letto, osservando attentamente. La poetessa morente ebbe un momento di lucidità. Le sembrò di avere finalmente la risposta per quel demone, Whitman; non l'aveva lasciata in pace, inseguendola fin sull'orlo della tomba. — Portatemi carta e penna — disse Emily in tono incalzante. — Vengo meno, mi indebolisco, sto morendo. Portatemele

immediatamente. — I parenti parlarono animatamente fra loro. Infine venne mandata la nipote Margaret.

— Gli dirò che noi non abbiamo cambiato nulla — disse Emily Dickinson. — Gli dirò che non abbiamo fatto nessuna differenza, che non abbiamo alcun effetto, brutto, buono, consistente, modellato, trito o leggiadro, con versi zoppicanti o archetipo, qualunque cosa succeda ascoltatemi, *il mondo deve ricostruirsi prima che possiamo farlo noi*. È questo che voglio dire. — Ma prima che l'affannosa Margaret tornasse, Emily Dickinson aveva perso la parola, poi la ragione, la fermezza, il respiro, la vista, la distanza, e finalmente venne portata in un luogo dove si trovò con i presidenti senza volto dei suoi sogni, tutti perfettamente ricostruiti per dialogare. E lì discussero per tutta l'eternità, ma d'altra parte potrebbero aver parlato per un periodo di tempo molto ridotto: sfortunatamente di quella durata si può sapere ben poco. Non ci sono fatti disponibili per fornire la prova. Niente si può conoscere del macchinario. Clemens l'aveva dichiarato.

Era il 1853. La modifica la colpì lentamente, nel profondo delle cellule, spostandosi poi verso l'esterno. Emily Dickinson tremò per la sua pigra forza. Che cosa le era successo? Il rumore degli insetti era forte nell'aria pesante della notte del New England. Il panorama tremava. Dentro di sé, sentì il lento assembramento.

Emily Dickinson guardò la sua scrivania. Era ingombra di carte; le spinse di lato, trovò un foglio pulito, iniziò a scribacchiare. La luce pulsò nella stanza, era come un uccello, i raggi le sue ali. I rumori la consumavano:

> Egli strimpella la tua anima
> come i suonatori con i tasti
> prima di spargervi musica a piene mani
> poi ti stordisce per gradi

Fissa a lungo la pagina, trema.

> Prepara il tuo fragile spirito

all’etereo Colpo

L’etereo colpo.

Mancando di indizi, mancando di comprensione, sapendo solo di dover procedere, i suoi capelli un firmamento, la sua opera una corona, Emily Dickinson dai capelli rossi continuò, ricostruendo la sua vita, ricostruendo, per così dire, tutto il tempo.

5
Il cuore cerca il piacere, dapprima

La lettera di William Austin Dickinson, con gli eccezionali allegati, creò in Freud una costernazione inaspettata (ma in qualche modo inevitabile). Dickinson scriveva di essere il fratello della defunta poetessa americana Emily Dickinson, accludendo esempi dei suoi versi pubblicati. "Vorrei tanto sapere" diceva la lettera "se siamo o no in presenza di una patologia, se si può affermare che la sua condizione fosse patologica. Una sua risposta sarebbe molto apprezzata. La sua reputazione su questi argomenti critici è stata già accettata su queste sponde e quindi la sua opinione sarebbe di grande importanza per me."

Era una richiesta bizzarra. Naturalmente Freud ne aveva viste molte, dato che le sue ricerche venivano pubblicizzate – contro la sua volontà –, ma quella lo inquietava, perché entrambi i Dickinson sembravano essere saliti alla ribalta. La poetessa era morta a causa del morbo di Bright, uremia, nel 1886 ad appena cinquantacinque anni; i problemi di reni, intestino o colon sembravano caratteristici di un genere particolare di persone creative in America. Suo fratello era un ministro del culto di una certa notorietà. La poesia in sé era orribile: illusoria e innaturale, tanto sentimentale da essere quasi oscena, davvero difficile da assimilare. Il fatto che Emily Dickinson professasse in versi di credere a tutto dimostrava, secondo Freud, che in fondo non credeva a nulla. Il medico sapeva che era così per i poeti ispirati.

Ciò nonostante, la donna era stata ampiamente pubblicata in tutti i migliori periodici del suo tempo e, insieme a Whitman, era stata la cosa più vicina a un poeta laureato che potesse esistere in un Paese egualitario come l'America. Così, almeno, affermava Austin

Dickinson, così indicavano gli articoli commemorativi allegati e quell'informazione riempì Freud di profonda disperazione (mentre contemplava i versi). Come potevano gli americani lasciarsi fuorviare così? Cosa pensavano di leggere? L'autoillusione era il disturbo che avrebbe caratterizzato e isolato per sempre il Nuovo Mondo? Cosa c'era da dire su poesie come quelle della Dickinson?

> Il cuore cerca il piacere, dapprima
> e poi cerca la luce
> la luce che lo condurrà ardente
> oltre l'arco della notte.

Tuttavia si trovò colpito da una certa qualità, un'intensità, forse un'insistenza monomaniacale che poteva emergere soltanto da un poeta debole. Anche i brutti poeti hanno i loro scopi e il loro impatto. La loro opera può penetrare come un pugno, colpire emozioni come la bella poesia non è in grado di fare.

Freud non sapeva perché le cose stessero così; semplicemente non poteva spiegarlo e gli sarebbe piaciuto comunicare quella personale confusione a William Austin Dickinson, ma non sapeva proprio cosa dire e nemmeno perché si sentisse costretto a rispondere. Avrebbe dovuto trattare quella lettera come un altro caso di posta bizzarra. Un uomo nella sua posizione riceveva molti messaggi del genere e li ignorava tutti: perché non poteva ignorare quello? Sarebbe stato meglio; sarebbe stato il modo più sensato di affrontare il problema. Aveva visto moltissima posta di quel tipo.

Be', non era forse così? Qualunque psichiatra notoriamente impegnato in un'area esplosiva come quella delle disfunzioni intellettuali avrebbe dovuto essere abituato a lettere del genere, in particolare se aveva colleghi invidiosi e antagonistici come Adler e Jung, traditori che un tempo lavoravano al suo fianco e che in seguito avrebbero fatto qualunque cosa per metterlo in imbarazzo. C'erano troppo dolore e troppa slealtà al mondo, per non parlare di disfunzioni; non soltanto coloro che soffrivano realmente, ma parenti e amici avrebbero tentato di giustificare le proprie posizioni. La

sorpresa, in realtà, sarebbe stata l'assenza di posta bizzarra, il fatto di non venire inseguito per strada da parenti o amici di viennesi tristi e pieni di scompensi che imploravano un'occasione, un tocco, un piccolo consiglio casuale che in qualche modo avrebbe potuto liberare gli afflitti, riscattarli, fornire l'illusione di un'altra possibilità.

Freud già si sentiva preso di mira durante le sue lunghe camminate e provava imbarazzo in pubblico. Gli sconosciuti sembravano puntare il dito verso di lui, discutere della sua identità, lanciarsi in congetture frettolose alle sue spalle. Se i ricercatori avessero proseguito nella direzione attuale, pensò, un giorno non ci sarebbe più stata alcuna pace, sarebbe stato travolto dalle persone ossessive. Cosa avrebbe fatto allora? Non sarebbe più stato uno scienziato, ma una figura pubblica. Tutte le figure pubbliche nel suo campo dovevano diventare ciarlatani.

Al tempo in cui Austin Dickinson scrisse la lettera, Freud stava attraversando una crisi professionale e personale a Vienna. Notò che i suoi studi attenti l'avevano portato ai margini di conclusioni terribili sulla vera natura del comportamento umano e dei suoi fini, ma non aveva ancora prove sufficienti per pubblicare le conclusioni ed era terrorizzato dalla cattiva fama che quella pubblicazione avrebbe potuto causargli. Non avrebbe avuto pace dopo l'uscita di quelle ricerche. La sua vita personale era già più vuota di quanto volesse ammettere e considerava gran parte dei suoi colleghi come degli stupidi. Inoltre, era circondato da aride testimonianze di associazioni professionali, le cui conclusioni non erano più accettabili per lui. Cosa sarebbe successo? Come avrebbe affrontato la situazione? Alla fine, poteva restare tagliato fuori da qualunque credo e conclusione e avere in cambio un'unica cognizione: l'inesistenza dell'anima. Era questa la scoperta che temeva di più, che l'anima si dimostrasse una mera estensione dell'ego e quindi non fosse affatto trascendente. Cosa avrebbe pensato di lui il mondo dei suoi antenati, cosa avrebbe pensato lui di se stesso, se avesse eliminato l'anima, e quindi Dio, dall'universo? Era una domanda che lo turbava troppo, Freud non era ateo.

E la lettera e gli allegati di Dickinson lo turbavano per la loro irrilevanza intrinseca. Poteva essere quella la chiave. Cosa voleva quell'uomo da lui? Cosa stava cercando? Semplicemente non sembrava esserci nulla da dire. Di certo non poteva rivelare a Dickinson che l'interesse principale che nutriva per sua sorella non riguardava la sua patologia ma la sua inettitudine. Quella poetessa era terribile al di là di qualunque problema di nevrosi. In realtà, serviva una certa salute mentale per creare versi come quelli. Una vera nevrotica non avrebbe avuto la pazienza di illudersi così.

Semmai, forse, in Emily Dickinson aveva scoperto un rimprovero alle sue ricerche; sembrava aver trovato un essere umano, per di più una poetessa, priva di inconscio. La questione era interessante, ma Freud non aveva né il tempo né la volontà di studiarla; come sempre, le sue preoccupazioni erano rivolte altrove. Forse era il fratello a meritare di essere studiato. Prendeva le poesie sul serio.

> Caro Austin Dickinson, mi consenta di dirle questo: c'è qualcosa di particolare nell'America. La vostra nazione selvaggia, bellissima e tormentata possiede una caratteristica che rende possibile l'arte svilita come la mia civiltà più noiosa e precisa non può fare. Voi siete liberi dal passato e quindi in grado di creare le vostre stesse possibilità. Noi siamo immersi nella storia, ci muoviamo convergendo con il passato e la differenza si nota. Credo che il vostro Walt Whitman stia cercando di dire una cosa molto simile.
>
> Anche se non sono un critico letterario, ho riflettuto a fondo su questi argomenti. Sono importanti e si collegano al più ampio contesto politico. La brutta arte, quanto quella bella, richiede energia. Anzi, ne richiede di più, dato che il cosiddetto "artista" deve tagliare fuori la propria percezione della bruttezza della sua stessa opera. È difficile, dato che persino il creatore meno sensibile ha una consapevolezza del materiale. L'energia viene dalla vostra insularità, quindi, dal profondo disordine della vostra nazione, come sono giunto a considerare l'America. In questo caso, supponendo che queste conclusioni siano esatte, devo dirle che Emily Dickinson rappresenta secondo me una prova convincente di questa teoria, anzi una splendida esemplificazione…
>
> Ma veniamo al punto. Questi sono tra i versi più orribili (come possono essere onorati del termine "poesia"?) che abbia mai letto. Sono tipici della vostra cultura,

sono impregnati di sentimento, mentre allo stesso tempo negano le caratteristiche del tormento, della passione o del sacrificio che sono l'essenza proprio dell'"amore" di cui parlano. Questa poesia mi infuria, c'è qualcosa di morto in essa, nel profondo di essa, e dato che trovo difficile tollerare l'ambivalenza devo dire la verità che è semplicemente

Caro reverendo Dickinson: nel corso di questi mesi ho riflettuto molto, sia a livello personale che professionale, sugli scritti di sua sorella defunta. La ringrazio, per quanto tardivamente, di avermeli girati per avere un commento e mi scuso per non averle confermato subito il ricevimento.

Ma cosa vuole che le dica? Quale giudizio si può esprimere? Cosa cerca, in nome di Dio? Io non sono un critico ma un dottore, uno sconosciuto per lei, che si è sforzato con grande sofferenza e difficoltà di capire gli assunti della vostra lingua. La sua devozione a queste poesie (lei la ritiene una "causa") e i suoi sforzi per tenere in vita il materiale, persino di fronte alla domande terribili e necessarie che solleva, devono essere lodati. Lei è veramente devoto e io sono sensibile a questo, avendo avuto pochissima devozione in vita mia, venendo esposto ai tradimenti e alle calunnie di alcuni ex colleghi un tempo fidati che si sono dimostrati straordinariamente ingannevoli. Lei non può immaginare cosa ho passato in quei periodi.

Ciò nonostante, mi trovo davanti un mistero. Giudico la scrittrice o le opere? Quale delle due deve prevalere? La sua domanda è chiaramente clinica e tuttavia, non avendo conosciuto in alcun modo sua sorella, sarei molto presuntuoso a cercare di fare qualunque genere di riassunto o diagnosi. Tuttavia, mi lasci dire…

Be', dire cosa? Ho riflettuto a lungo sull'argomento (non sembra un atteggiamento opportunamente difensivo? Dire "a lungo" significa dare un'indicazione di grande attenzione, ma può non significare nulla) e da molte prospettive, pensando a volte a queste poesie in un modo, a volte in un altro, avvicinandomi a esse con una varietà di stati d'animo e possibilità, e sono riuscito a titolo orientativo a concludere, dopo molte letture sconcertate, che quasi tutti gli psichiatri di mia conoscenza, forse all'inizio persino io, sarebbero tentati di classificare Emily Dickinson in una sintomatologia di carattere intermedio, un disturbo di una certa morbosità che si potrebbe classifica

Caro reverendo Dickinson: ho esaminato queste poesie e non so cosa fare. Non so cosa lei voglia da me, cosa chiunque voglia da me. L'intrusione, l'aggressione

> contro il mio tempo e la mia vita privata aumentano; mi sento sempre meno come il vecchio Sigmund Freud. Ora mi sento progressivamente tradito. Forse lei può empatizzare con questa sensazione di tradimento, avendo conosciuto qualcosa di simile nella sua vita, quando colleghi e amici fidati si rivoltano, quando si scopre che mancano del tutto delle qualità che sono state loro attribuite e, al contrario, appaiono completamente inaffidabili. Forse lei lo sai, reverendo Dickinson: si prova una sensazione di impotenza, che può assalire anche lo psichiatra più abile e professionale in questo difficile campo; il modo migliore per spiegare questa impotenza è
>
> Reverendo Dickinson: *non so cosa fare*

Poco dopo questi difficili tentativi falliti di dare un giudizio, che per sua stessa natura doveva essere incomprensibile a tutti al di fuori delle frontiere della sua nuova scienza, Freud venne avvicinato da Gustav Mahler, un direttore d'orchestra e compositore di una certa fama che si recò nei suoi alloggi a cercare aiuto. La reputazione di Freud si era diffusa in tutta Vienna; lui e Mahler avevano conoscenti in comune e il compositore rischiò un contatto diretto, per quanto potesse risultare impudente. In piedi sulla porta, con la testa china a mo' di penitenza, affermò a voce bassa di essere andato oltre i pettegolezzi e di aver esaminato con grande attenzione le pubblicazioni di Freud, e di averne parlato con conoscenti comuni. — Oh, sono eccezionali — disse in tono esuberante. — Sono assolutamente eccezionali! Suggeriscono una nuova teoria del comportamento, proprio come la mia musica ha cercato un nuovo genere di formulazione. Ora penso a noi come spiriti uniti all'avanguardia dei nostri tempi.

— Non proprio — disse Freud. Era spaventato dal contegno del compositore. Mahler sembrava isterico.

— Posso entrare?

Freud lo fissò, soppesando la richiesta. Sotto gli zigomi del compositore sembravano pulsare alcuni piccoli coaguli di sangue. All'epoca della visita del musicista – e a questi ricordi dev'essere data una certa prospettiva – avvenivano intrusioni spiacevoli e inaspettate nella vita dello psichiatra; aveva cercato in ogni momento di lavorare

all’interno di un contesto serio e scientifico, ma resoconti inaccurati dei suoi studi travalicavano la professione, attribuendo una sorta di magica austerità o proprietà alle ricerche di Freud. La reputazione di Mahler era lodevole e il medico non pensava di avere molto da temere dal direttore d’orchestra, che riconobbe, ma nell’anno precedente si erano verificati casi imbarazzanti di sconosciuti alla sua porta, alcuni con strani segreti o richieste. Si erano svolte brutte scene e Freud non desiderava certo che si ripetessero.

Ma non poteva mandarlo via tanto facilmente. Prima di tutto c’era la questione della cortesia professionale e poi c’erano i danni che le lamentele di un Mahler avrebbero potuto provocare. Freud doveva fare ricorso a tutta la sua benevolenza. Aveva abbastanza nemici all’interno e intorno alla comunità. Colleghi invidiosi cercavano di rovinarlo. — D’accordo. Entri, ma solo per qualche minuto, la prego; è *decisamente* meglio prendere un appuntamento per un colloquio, perché sono bloccato da una serie di obblighi. C’è così tanto da fare e quindi sono molto occupato. Non è facile imbattersi in un pomeriggio come questo. Il pubblico tende a pensare di avere diritto ai nostri servizi, ma non è così; possiamo servire meglio proteggendo la nostra vita privata, mantenendo la nostra integrità…

— Oh, questo lo capisco, dottore — disse Mahler, varcando rapidamente la porta. Il suo corpo esile tremava di energia, ma c’erano alcune indicazioni di cattiva salute nel suo aspetto, quei particolari coaguli sul viso, una serie di tremori irregolari negli arti, che potevano essere di origine nervosa o organica. — Capisco e le assicuro che, se le circostanze fossero diverse, avrei chiamato per fissare un appuntamento, cercando il suo consiglio in modo più consueto. — Chiuse la porta con una spinta, si mosse a passi pesanti e decisi verso il centro della stanza, si voltò, guardò verso Freud con le mani sui fianchi. — Soffro terribilmente, lei non può immaginare…

Mahler guardò il divano con vivo desiderio. Freud scrollò le spalle. Il compositore sospirò e vi sprofondò convulsamente. — Oh sì — disse quasi con esuberanza. — Oh sì, così va molto meglio. Potrei svenire per il dolore…

Quei romantici. Quello che Shelley e Byron avevano provocato non

poteva venire cancellato. Freud a volte pensava che fosse parte delle nevrosi che vedeva. L'imposizione della sensibilità artistica senza la capacità, l'atteggiamento senza il talento, erano una delle follie del suo tempo, legioni di cittadini che perdevano i sensi, svenivano e tremavano sul loro divano di passione, sorgendo da questo degrado non per scrivere poesie o impegnarsi in battaglia, ma solo per invocare la fellatio alle loro mogli e amanti. La visione era orribile, anche se Mahler era un famoso compositore e direttore d'orchestra… si comportava come un impostore, pur non essendolo.

— Posso capire il dolore — disse Freud. — Non mi dica ciò che non posso immaginare. — Si mise in piedi accanto al divano, abbassando lo sguardo sull'affranto Mahler. — È facile essere presuntuosi, ma c'è una conseguenza…

— Mi perdoni, dottore — disse il musicista, meno emotivo di prima. Si tolse gli occhiali, pulendoli poi con l'angolo della redingote. — Non intendevo offenderla in alcun modo.

— Non sono offeso.

— Lei mi fissa con rabbia, c'è ira nei suoi occhi. So che è furioso perché le sto usurpando del tempo. Io mi sentirei allo stesso modo. Ma lei mi starà a sentire, capirà la mia condizione e vedrà quanto è seria la mia situazione. Immagino che lei conosca almeno alcune delle mie sinfonie e anche *Canti di un viandante, Il canto della Terra…*

— *Das Lied von der Erde*, questo lo conosco bene. — L'aveva sentito una volta in un concerto che non aveva potuto evitare. Conosceva le sinfonie soltanto per sentito dire. Dovevano essere pesanti e insistenti, creazioni esagerate e con le armonie intense e spiacevoli di Wagner, ma troppo allungate e senza scenario. Erano tutte ben lontane dall'incisività rifinita di Bach; in confronto al presuntuoso Mahler, Freud trovava un sollievo persino lo sgradevole Brahms. — E ho ascoltato alcune delle sinfonie — disse con prudenza — trovandole molto interessanti.

— Non deve lusingarmi. Non è necessario; so che a molti non piacciono le mie opere e comunque lavoriamo in campi diversi.

— Non la lusingo — ribatté Freud, cosa in parte vera. — Non sono un grande frequentatore di concerti, ma ho sentito alcune sue

composizioni e so che sono ammirate. Anche la sua conduzione.

— A molti non piace la sala da concerti. Per questo ho sempre cercato di programmare opere più leggere, i classici più accessibili. Non soltanto ciò che è difficile è bello.

— Di certo non è qui per discutere di musica o delle responsabilità di un direttore d'orchestra. Non ne so granché e non posso di certo consigliarla.

— No — rispose Mahler, tremando sul divano. — No, naturalmente, è verissimo. L'ho chiesto solo per stabilire se lei conosceva il mio lavoro. — Sospirò, piegò la testa, si appoggiò all'indietro sulla stoffa opaca, come se cercasse di imprimersi su di essa. — Sarò molto schietto — disse dopo una pausa. — Altrimenti non servirà a niente; sarà del tutto futile e non potrei sopportare di rubarle il suo tempo.

Mahler si mise in posizione seduta e guardò Freud con un'espressione talmente fissa, ma curiosamente aperta e infantile, da affascinarlo suo malgrado. Dedito al distacco professionale, impegnato nella sacralità del confessionale, in quella che riteneva la sua missione, veniva comunque facilmente toccato da alcuni pazienti e si scopriva colpito dalla loro mancanza di sincerità e dallo squallore interiore. Questo poteva spiegare il suo attaccamento alla situazione di Dickinson. Mahler agitò distratto un dito in aria, disegnando compulsivamente piccoli cerchi. Uno, due, tre. — Io soffro di una terribile depressione, dottore, un indebolimento del cuore talmente profondo, *profondo*…

Si interruppe, si schiarì la gola e guardò il pavimento. — Posso spiegarle, se ci riesco?

— Deve farlo. Si ottiene ben poco senza una spiegazione.

— D'accordo. Oh, è verissimo, dottore; lei mi ha toccato il cuore. Pensavo fosse semplice comporre musica magnifica, musica dedicata al servizio e alla gloria di Dio, che l'unica cosa che avrei dovuto fare, una volta aperto me stesso al Suo spirito e allo spirito di ciò che è stato creato, fosse cantare…

— Aperto allo spirito?

— Aperto al *Suo* spirito, sì, sapendo allora che Lui avrebbe cantato

per me, concedendomelo come se io esistessi soltanto per fare da ricettacolo alla Sua grazia. Ma è accaduto qualcosa: è andata male. Non è stato affatto come pensavo. Mi sono trovato sempre meno in grado di dare voce a quel significato, perché non riuscivo più a sentire la Sua voce; qualcosa la bloccava, ma ormai non potevo confessare la verità agli altri, a coloro che ascoltavano la mia musica e dipendevano da me, così ho dichiarato il falso, ho mentito, non ho detto che Lui era andato via. Invece, ho lasciato credere a tutti che Lui mi stava ancora parlando. Oh cielo, dottore, il dolore, lei non può immaginare il *dolore* di tutto questo…

Il compositore smise di parlare. Sentì il volto riempirsi di angoscia e iniziò a piangere. Freud lo osservò risoluto, senza reagire, permettendo al paziente di manifestare ciò che provava. Era uno dei punti chiave della sua tecnica. Doveva ritirarsi, permettere alla nevrosi di esprimersi e svolgersi, restare distaccato, in modo che avvenisse il miracolo del transfert, l'inizio della catarsi. O così credeva, anche se avrebbe allungato una mano per toccare Mahler, se non altro per porre fine alle lacrime. Era angosciante; pensava di essersi ormai abituato a quelle scene, ma non era così. Era imbarazzante e difficile.

Aspettò, prudentemente neutrale, distaccato, senza lasciarsi coinvolgere emotivamente. Piccoli lampi di luce giocavano agli angoli della sua visione periferica. Dopo un po', Mahler si riprese e iniziò a dibattersi, patetica similitudine, paragone semplicistico, mentre si giustificava. Freud sospirò dentro di sé, non reagì. La storia gli era già nota grazie alle sue ricerche; tuttavia non poteva rivelarlo o tradire la propria noia. Avrebbe bloccato lo sfogo. Per lui era una situazione familiare, ma per ogni paziente era eternamente nuova, come il sesso: orgasmo, morte, sofferenza, tutte queste emozioni erano fuse in modo unico all'individuo e venivano esaminate come per la primissima volta.

Così si limitò ad ascoltare Mahler, testimone della storia che covava sotto la mania e la fissazione religiosa. Era tutto lì: panico sessuale, sensazione di futilità e perdita, disperazione soggettiva, che coesistevano necessariamente con la grandiosità e con un religioso

senso di missione per lenire il senso di colpa. Era la colpa a rendere le sinfonie sempre più lunghe, mostruosità elefantiache perché… — Mi sopravvivranno, trascenderanno tutti noi, sono la cosa importante. — Sul serio? In un certo senso, anche se non come Mahler intendeva, si riteneva il tramite, ma naturalmente era il perpetratore. Perché, Freud si accorse, le sinfonie erano senza dubbio narcisistiche e questa convergenza del grandioso e del disperato, dello stupendo e dell'insensato, era una conseguenza della fissazione del compositore a uno stadio di infantilismo orale.

Quella sintomatologia era classica; mostrava la veridicità delle sue teorie in modo incontaminato, quasi bello. Ma naturalmente non poteva condividere niente di tutto ciò con il sinfonista malato e angosciato; quelle intuizioni traevano il loro potere dal codice della segretezza. Offerte apertamente, si sarebbero avvizzite alla luce della coscienza, assumendo forme orribili, diventando ripugnanti per il disturbato Mahler, che non sarebbe riuscito ad accoglierle. Ora, come sempre, il paziente poteva venire guidato verso la consapevolezza solo con esitazione. La magia, la straordinaria acutezza e la compressione del motivo inconscio non dovevano essere condivise.

— Le dirò questo — intervenne Freud quando finalmente Mahler si fu liberato, senza lasciare nulla di non detto, ed era disteso sul divano a espirare il suo dolore. — Esistono alcuni modi per affrontare questa tristezza, per contenerla e per guarirla.

— Voglio crederlo, dottore. Davvero, voglio crederlo. Ma sembra così difficile, così irreparabile…

— Tutto è possibile. — Freud provava compassione per quell'uomo; per quanto fosse clownesco, il dolore era reale. — Venga, andiamo a fare una passeggiata, prendiamo un po' d'aria fresca. C'è un lago molto carino lungo la strada, possiamo divertirci a guardare i cigni.

Non riusciva a spiegare la sua offerta, tanta generosità era insolita quanto infrangere il suo programma. Forse anche Mahler l'aveva toccato, in modi che si potevano solo intuire. — Prendiamo un po' d'aria.

Affranto, il compositore annuì. — Sarebbe bello, purché non sia

un’imposizione per lei.

— Tutto è un’imposizione. Niente è un’imposizione. Tutto ha importanza. Nulla ha importanza. Facciamo una passeggiata.

Mahler acconsentì, si alzò in piedi, fece numerosi respiri profondi per prevenire un chiaro attacco di panico, poi si incamminò con Freud verso la porta. Ma quando la raggiunse esitò, come colto da un panico improvviso. — Forse dovremmo restare nel suo studio. — Sul suo volto, Freud colse l’afflizione, il senso di intrappolamento. Dopotutto non poteva essere facile per Mahler. Chiuso in se stesso per tutto quel tempo, non era ancora sicuro che la liberazione fosse possibile. Tremò sulla porta, esitando.

— Forse sarebbe meglio un altro giorno, dottore?

— *Nein* — rispose Freud. Posò con decisione una mano sulla schiena dell’altro, spingendolo verso l’esterno. Sull’uscio, alcuni aspetti dell’incertezza del compositore lo sorpresero. Rispecchiavano la sua stessa condizione. “Non è facile” pensò Freud. Per tutto il tempo si era mosso all’interno delle sue ossessioni provando un’analoga sofferenza. Avrebbe potuto rivelarlo a Mahler. Era di una facilità allettante, ma non osò farlo. Avrebbe distrutto lo schema che stava cercando di stabilire. — Prenderemo un po’ d’aria.

— Come dice lei, dottore — rispose Mahler debolmente, barcollando verso la strada. — Sono venuto a cercare aiuto; sono alla sua mercé…

“Mercé. È questa la parola giusta?” Freud fece cenno al compositore di tacere, incalzandolo a uscire. “Oh, questa docilità, la sottomissione, l’accenno di fanatismo, tutto maschera una profonda ostilità” rifletté Freud in modo automatico. Ma non doveva preoccuparsi di questo al momento, né doveva usarlo a suo vantaggio. Spesso un sigaro era solo un sigaro. A volte era meglio prendere le cose esattamente come sembravano. Esiti complessi avevano inizi semplici. I bisogni infantili potevano prevalere, ma lo facevano soltanto sottilmente. Il comportamento era un fogliame lussureggiante e intricato.

— Dopo di lei — disse a Mahler una volta al cancello. — Dopo di *lei*

— ribatté il compositore. E ci fu un momento di disagio, una *danse profane* di braccia e gambe, mani e piedi, che sembrarono sul punto di raggiungere un congiungimento disastroso e imbarazzante, prima di scivolare finalmente sani e salvi all'aria aperta. Freud chiuse la porta con una esplosiva sensazione di sollievo, sentendo alcune risatine farsi strada fino alla superficie del riflesso. Mahler stava avendo la stessa reazione; indietreggiò stordito contro una palizzata e iniziò a ridere, mostrando i denti cariati e splendenti al sole. Freud si appoggiò alla porta, aspettando che il convulso di riso di Mahler si placasse. Il quasi contatto della pelle di un altro maschio adulto (come in passato) lo scioccò, disgustandolo un po'; indicava una componente della personalità di cui doveva occuparsi. Ma l'avrebbe fatto in seguito, in un punto di autoanalisi lontano nel tempo; non avrebbe dovuto, non doveva preoccuparsene in quel momento. Un sigaro era solo un sigaro.

— Mi dispiace, dottore — disse Mahler, calmandosi. — Adesso sto benissimo. Vogliamo camminare?

"Un sigaro è un sigaro." Tremori di sua stessa creazione insorsero dalle parti basse e anche da più sotto, e Freud si trovò momentaneamente a disagio. Voleva lanciare oggetti in aria, cantare e ballare. Voleva urlare con fervore nella pesante atmosfera viennese. Voleva dire a tutti che le sue scoperte erano finalmente state verificate.

Ma non lo fece. Iniziò invece a camminare. Il suo passo era sicuro e Mahler si unì a lui con andatura dondolante e decisa, dovendo affrettarsi per restare al suo fianco. Sommerso dalla folla e dai negozi, Freud cominciò a muoversi rapidamente.

— Dottore, voglio dirle…

— Dopo. Ora arriviamo al parco, camminiamo.

— Ma se solo potessi spiegarle…

— Ci sarà tempo dopo per spiegare. Si goda la folla. Si goda l'aria, la camminata, questa occasione.

Il compositore obbedì e accettò quel parere medico con una scrollata di spalle. Respirando deciso dalla bocca, rimase al passo. Freud osservò i dintorni con curiosità e interesse, chiedendosi quanta parte ne sarebbe sopravvissuta, se sarebbe stata conosciuta nel secolo

seguente. A lui sembrava già un quadro di Munch, un'anarchia meglio controllata in retrospettiva. I suoi concittadini apparivano leggermente deformati, prolungati in un dettaglio o in un altro: avevano i visi allargati, gli arti gonfi a un'estremità o a un'altra. Gli occhi erano enormi, e fissavano.

"Semplicemente non si sa" pensò. "È questo il punto. Non si può predire assolutamente nulla; semplicemente accade. Nello spazio e nel tempo un sigaro adempirà il suo scopo perfetto. A volte c'è meno di quanto salta all'occhio (a volte più) e questa è l'unica conoscenza a cui aggrapparsi." Mahler lo superò momentaneamente. Freud lo lasciò fare e, osservando il posteriore del musicista, pensò: "Noi siamo anacronismi, imposizioni, impossibilità. Siamo già morti e conservati come reperti nella memoria. Ecco il punto che tanti di noi altrimenti non capirebbero: il presente è un'investitura temporanea.

"No. È un aspetto della depressione, questo modo di pensare."

Permise a Vienna di sospingerlo sulla cresta di ogni possibilità.

Alla fine arrivarono al lago di cui Freud aveva parlato, Mahler ancora leggermente davanti, il medico al seguito, e iniziarono a percorrere il sentiero tortuoso che cingeva i suoi segreti verdi e viscosi. Alcuni bambini erano accovacciati accanto all'acqua torbida, scrutandola come per cercarne l'origine; le loro bambinaie e madri sedevano a una certa distanza e non si lamentavano. Il compositore si fermò esitante davanti alle acque stagnanti, con le mani in tasca. Adesso appariva curiosamente remoto e sfocato in giacca e cravatta.
— Va bene parlare ora?

— Sì. Può farlo.

— Ha voluto che aspettassi. Questo lo so. Ma posso parlare adesso?

— Sì, va bene. Volevo aspettare di arrivare qui, per permetterle di allentare un po' la tensione con una camminata, tutto qui. Ma ora può parlare.

— È difficile — disse — molto difficile. Per tutto il tragitto fino a qui ho pensato a cosa volevo dire, cosa volevo comunicare, ed è molto doloroso. Ho fatto cose, ho avuto pensieri difficili da condividere. Penso che siano *questi* i motivi per cui Dio mi ha voltato la faccia, e mi

sono detto per tutta la strada, sì, devo dirlo al dottore, devo dirgli la verità, ma è molto difficile trovare il modo di farla entrare in questi corridoi del cuore, il mio cuore è lacerato, dottore…

Era come si aspettava. Non poteva essere diversamente, lo sapeva. L'aveva già visto in precedenza; tutto era prevedibile e nulla cambiava mai. Stranamente, questo lo confortò: sapere che c'era una certa precisione, una certa prevedibilità nel cuore insieme ad altre qualità. — Parlare renderà le cose più facili — disse Freud. — Non c'è nulla di cui debba preoccuparsi, qui non viene dato alcun giudizio; lei non ha nulla da difendere. Parli e basta, se vuole.

— Oh dottore, oh dottore — e poi, sopraffatto dalla necessità (o forse dipendeva semplicemente dall'atmosfera del lago, che poteva evocare l'utero, con quelle profondità verdastre e salmastre come le acque della placenta), Mahler iniziò a rivelare dettagli intimi piuttosto scioccanti, aspetti del comportamento che il musicista riteneva unici e spaventosi, ma che naturalmente non ebbero quasi alcun effetto su Freud, che avrebbe potuto anatomizzare tutto quanto, che ne conosceva la portata. Le confessioni erano rattristanti, ma non sorprendenti. Nulla era più sorprendente. Mahler parlò del suo matrimonio, dello stato dei rapporti coniugali, delle sue fantasie, delle immagini che gli inondavano la mente nei momenti di congiungimento e nell'orgasmo. — E la cosa spaventosa è che mi pare di vedere immagini simili quando sono nell'atto di comporre. Ha mai sentito una cosa del genere?

— Oh sì, ho sentito cose del genere.

— Non lo sta dicendo per consolarmi?

— No, affatto. — Come poteva spiegare a Mahler che in poco tempo aveva *già* sentito tutto? La sua scrivania era stata testimone di confessioni che avrebbero distrutto un prete spretato. I suoi taccuini avrebbero demolito la fede di uno spiritualista. — Le sto dicendo la verità.

— Allora lasci che le parli di questa immagine — disse Mahler, imbaldanzito. — È sempre la stessa. È quella di un angelo deformato, dottore, un angelo con arti di fuoco, arti consumati dal fuoco e il volto di una bestia, e quella bestia sembra scendere dal cielo sputando fuoco

dalle appendici più basse. Riesco a comprenderla solo per un momento e poi…

E poi, certo. Mahler aveva ricostruito il Libro di Daniele, ma nella sua versione era mera scatologia. “È sempre lo stesso” pensò Freud. “La stessa circolarità, gli stessi giochi di parole inconsci. E tuttavia la forza del dolore umano è quasi travolgente. Si può notare l’umorismo in questa grandiosità e ossessione, ma questo non nasconde in alcun senso l’angoscia che Mahler prova. Cosa c’è da dire? Cosa si può fare? Angeli con il viso di bestie, fuoco sputato dai loro arti… cosa pensa stia succedendo? Non lo capisce?”

Probabilmente non lo capiva. Bisognava essere veramente preparati nella nuova e terribile scienza di Freud per capire quelle cose. Le fantasie di Mahler dimostravano alcune delle formulazioni più audaci dello psicoanalista. Il sacro e il profano si mescolavano, uno visto come razionalizzazione dell’altro; non esisteva alcuna differenza fra i due, a parte quella che il sofferente avrebbe imposto.

Teorico, terrificante. Freud fissò la verde superficie del lago; piccoli filamenti di alghe ondeggiavano come pesci sotto la superficie. Le sue teorie si erano dimostrate ancora una volta efficaci; non poteva condividerle con il soggetto (Mahler doveva farsi strada a fatica verso questa conoscenza o non farlo affatto), ma gli avrebbero dato enorme soddisfazione se fosse stato un uomo diverso, più orgoglioso. Se soltanto non avesse sentito così intensamente la forza delle rivelazioni, se soltanto avesse potuto provare il piacere di un pedante nel perseguimento del suo obiettivo.

— Continui — disse automaticamente Freud. — Vada avanti. — Il lago era affascinante: come poteva una cosa così luminescente essere tanto putrida?

— È imbarazzante, dottore. Non so se dovrei procedere, se è veramente necessario…

— Ritiene che lo sia?

— Be’, sì…

— Tutto è necessario, quindi deve continuare.

— Le sto rubando troppo tempo.

“La cosa non ti ha preoccupato, finora” avrebbe voluto dirgli, ma

non osò farlo. — Lei non sta rubando il mio tempo in modo irragionevole. Vada avanti, mi dica quello che vuole. È troppo tardi per fermarsi adesso.

Non stava usando la tecnica appropriata. L'analizzando doveva venire incoraggiato a esprimersi soltanto quando desiderava farlo, non doveva esserci alcuna forzatura nel processo, ma Freud era ansioso di apprendere cosa sarebbe emerso dopo e quella non era un'analisi tradizionale. Mahler annuì, sospirò, iniziò a parlare di creature sussidiarie nelle immagini, creature di fuoco e carne a forma di simboli religiosi, che scendevano similmente dopo la visita della creatura più grande. Apparentemente – il compositore era quasi pronto ad ammetterlo – aveva bisogno di quelle immagini per spingersi verso l'orgasmo nelle occasioni in cui si sentiva sminuito quando, guidato dalla furia e dal rimorso, cercava di fare l'amore con sua moglie. L'atto sessuale, la prospettiva carnale, erano per Mahler infinitamente degradanti; li vedeva solo come uno svilimento, tanto profondamente era inculcato il senso di colpa. Ma se il sesso era un'umiliazione senza fondo, cos'altro c'era da dire? Come si poteva affrontare la questione?

No, in questo senso il compositore non si differenziava molto da qualunque altro viennese represso del ceto medio. La malattia era epidemica, la prognosi indiscussa. Quel gruppo non sarebbe mai cambiato.

Ma bisognava offrire loro l'illusione del cambiamento; era quello lo scopo di tutte quelle trattazioni. — Non so perché queste creature mi aggrediscono così — disse Mahler. — So solo che non c'è modo di tenerle lontane dalla mia mente, per quanto lotti, per quanto ci provi…

— Non c'è niente di cui vergognarsi, sa. È una circostanza abbastanza frequente.

— Vuole che vada avanti? Vuole sentire altro?

— Voglio sentire tutto ciò che ha da dire.

— Non è giusto nei suoi confronti, dottore. Le sto rubando troppo tempo, è così…

— Dica quello che vuole dire, tutto qui.

Mahler scrollò le spalle e continuò a parlare. Andò avanti a lungo e, alla fine, affrontò i dettagli della copulazione. Freud arrossì senza volere; a lui, uno sconosciuto, venivano raccontate cose che il musicista non avrebbe rivelato al più intimo dei confessori. Basandosi soltanto sulla sua reputazione, si era recato alla porta di Freud per svendere la più terribile di tutte le confidenze, tuttavia non sembrava comprendere l'assurdità (e nemmeno Freud, in realtà). Come poteva accadere? Che diritto aveva di sentire quelle rivelazioni? Cosa metteva Freud nel ruolo dell'uditore, Mahler del locutore, quando le posizioni potevano arbitrariamente essere ribaltate?

Non era una questione che poteva affrontare, ma probabilmente era il cuore del problema.

Freud sospirò. Le grida dei bambini attraversavano il lago, piagnucolii di neonati, nomignoli, tormenti innocenti. "C'è così tanto dolore al mondo" pensò "e così poca possibilità di temprarsi. Non si può fare nulla, davvero." E a causa di questa severità, le intuizioni che poteva trasmettere all'angosciato Mahler erano deboli. Non c'era quasi niente di utile, niente di rilevante. Tutto era secondario rispetto al centro indicibile. Perché sapeva che l'ironia del viaggio era questa: la cronologia è geometrica, la conoscenza soltanto aritmetica, e gli anni passati molto prima di capire, trascinandosi malamente nella loro scia, possono raggiungerci.

— Capisce il mio dilemma? — chiese Mahler, gesticolando goffamente. — Andrei d'accordo con gli dei, ma mi sento intrappolato, impotente.

— Sì, lo capisco.

— Sul serio?

— Sì. — Lo capiva davvero. Comprendeva. La grandiosità e la paralisi si erano unite come nella fantasia più infantile: il bambino Mahler si trovava fra le luci e il bagliore, la forza terribile di un mondo che non riusciva a comprendere, e aspettava di essere nutrito. Sfamato, credeva che fossero state le sue grida a portare il risultato, e così il ciclo veniva messo in atto più e più volte. Era legato a quella condizione di onnipotenza e prigionia infantile e ci sarebbero voluti anni di ipnosi e terapia regressiva per liberarlo verso un risultato

incerto. L'analisi sarebbe stata anche peggiore, perché avrebbe imposto un confronto che quell'uomo semplicemente non era pronto ad avere. Che fare? Mahler era bloccato. Era intrappolato.

— Mi sento inerme — borbottò il compositore, con voce talmente stentata che le parole sembrarono arrivare dall'abisso più profondo del Sé. — Del tutto inerme, ogni cosa appare priva di valore, futile, inutile; sembra che non esista un modo di poter affrontare queste forze…

— Be', certo che le sembra così — disse Freud. — Lei dà troppa importanza a questi fardelli; tuttavia, non dovrebbe esigere così tanto da se stesso.

Esigere da se stesso! Era l'ultima cosa che Mahler avrebbe capito. Mentre camminava, prendeva a calci le pietre, osservava le anatre sfiorare la superficie del lago, Freud pensò a come sarebbe stato tutto tranquillo se in qualche modo gli avessero tolto quel compito, permettendogli di fare le sue ricerche senza la necessità di mettere a confronto i risultati, la sintomatologia, la sofferenza umana rappresentata dal numero complessivo dei casi da esaminare. Avrebbe fatto la differenza? Probabilmente no, pensò. Non l'avrebbe toccato.

— Inerme — ripeté. — Il senso di impotenza è soggettivo, come sicuramente sa, Gustav. — Il nome del compositore rimase sospeso fra loro. — In gran parte è una creazione della sua coscienza. — Così doveva essere, naturalmente: la condizione del neonato nella descrizione dall'adulto. "Neonato inerme", "neonato inguaribile", i soliti atteggiamenti sbrigativi. Ma non poteva discutere di questo, la nozione era decisamente troppo sofisticata per Mahler, che non sarebbe riuscito ad afferrarla. Avrebbe portato a un profondo conflitto.

Invece, Freud ebbe un'ispirazione così perversamente repentina da farlo sorridere. Scorse un modo, probabilmente innocuo, potenzialmente efficace, di affrontare la cosa. E quella metodologia, giunta in modo stravagante ma con forza sufficiente a farlo incespicare, cambiò tutto. Mahler lo fissò con un'espressione di fugace preoccupazione, ma lo psicanalista la licenziò distrattamente.

— Be’, allora — disse. — Naturalmente c’è la questione della poesia.

— Poesia?

— La versificazione, la creazione della metafora. C’è una poetessa americana morta alcuni anni fa, penso nel 1886, di nome Emily Dickinson. Ne ha sentito parlare? Il nome le dice qualcosa?

Il compositore lo fissò. — Non è un nome familiare. Qualche sua poesia è stata trasposta in musica?

— Non che io sappia. Quindi non ha mai sentito parlare di lei?

— Mai — rispose Mahler in tono difensivo, allargando le braccia. — Per niente. Ne sono sicuro. Conosco molti americani nella comunità musicale e le loro opere, naturalmente, ma non so nulla di poeti; non è un ambiente che capisco. Dovrei conoscerla? Dovrei cercare di conoscerla?

— È morta. Gliel’ho detto, nel 1886. Come può cercare di conoscerla?

— Be’, non lo so, immagino…

— In ogni caso non ha importanza. Ha scritto poesie semplici e piene d’ispirazione.

Un gruppo di anatre, come a enfatizzare la cosa, sbucò da dietro un albero e si precipitò sul sentiero, starnazzando alacremente. La mamma morse il papà, ammonì i piccoli, borbottando, spronandoli. Freud li fissò bramoso. A quel livello, tutto era molto semplice. Anatroccoli marroni e neri. Creature della natura.

— Non sono bellissime? — disse Mahler. Formazione reattiva.

— Se lo dice lei. — Le anatre saltarono sgraziate nel lago e si allontanarono dimenandosi.

— Ma nemmeno loro ci salveranno. Penso che nulla possa salvarci dal destino comune.

— Chi può dirlo? Nessuno può esserne sicuro. Bisogna affrontare la situazione come ci è stata accordata e non essere troppo pessimisti.

— Non lo capisco. Non vedo cosa c’entri Emily Dickinson con la questione. Perché mi parla di lei?

— Ho le mie ragioni, mi dia ascolto. — Freud guidò Mahler intorno al lago. — Sono poesie interessanti e particolari, scritte per i giornali

ispirati e le riviste dell'epoca, e presentano un richiamo particolare per coloro che si sentono calpestati.

— Afferma questo di me?

— No — rispose rapido Freud, notando il sospetto sul volto di Mahler, una malizia che poteva benissimo diventare spiacevole. — Non la considero affatto calpestato. La sua condizione è diversa, ma c'è molta qualità in questo lavoro, qualità di tipo universale. Quelle poesie potrebbero parlare esattamente alle condizioni che lei sente di deplorare così tanto, tutto qui.

— Come può aiutarmi la poesia? La musica, tutte le forze del divino che si muovono al suo interno non ci riescono. Come potrebbe la poesia?

— Perché si tratta di qualcosa che *non* emerge da lei e per questo motivo si può dire che possiede un valore speciale — disse Freud con uno slancio di cui andò fiero.

Prima che Mahler potesse rifletterci, il medico infilò una mano nei pantaloni ed estrasse un pacchetto di poesie dal loro nascondiglio. Di recente aveva iniziato a portare in giro quelle maledette opere, semplicemente per potersi fermare in un momento privato del giorno a valutare il lavoro con incredulità, scuotendo la testa davanti alla forma mentis in grado di comporle. Porse un foglio a Mahler. Le anatre schiamazzarono e si tuffarono, poi emersero dal lago rinvigorite, con i piccoli a sbattere le ali uno all'altro. — Guardi — disse Freud in tono incoraggiante. — Ora lo legga. Potrebbe trovarlo gratificante.

Il foglio sventolava in mano a Mahler. — È sicuro che mi sarà di aiuto? — Sembrava dubbioso.

— Di certo vale la pena provare, le pare? Lei si è fidato del mio giudizio, ha cercato il mio consiglio. Che danno può farle prenderlo in considerazione?

Il musicista si grattò la testa, scrollò le spalle, lesse la poesia, ondeggiando avanti e indietro. Aprì piano la bocca in un'espressione sbalordita, poi alzò timidamente gli occhi dalla carta, come uno scolaretto sorpreso durante un atto inspiegabile e innominabile. — Poesie? — disse. — Servono a guarire l'inquietudine, mi sta dicendo

questo?

— Per alcuni è così.

— Ma è impossibile. Non ho mai visto niente del genere. Cosa può curare?

— Le sue sinfonie non hanno espressamente questo scopo?

— Ma sono profonde. *Questi* sono versi zoppicanti, sono orribili.

— Come può dare questo giudizio? Cosa la rende così sicuro di sé da poter dire una cosa del genere?

Mahler alzò un sopracciglio e corrugò la fronte. — Ma questo è diverso. Non è affatto la stessa cosa. Come può essere?

— Lei cosa pensa?

— Ma guardi, *guardi*. — Spiegò il foglio e iniziò a leggere a voce alta, con le parole che uscivano goffamente, senza dare un senso alle frasi, mentre l'uomo picchiettava sulla carta, colpendo con le dita la pagina a ogni parola. Freud poteva capire la costernazione; non molto tempo prima, l'aveva provata anche lui.

> Dalla forza di ogni divinazione
> giunse un sogno che ci guidò!
> Di giustizia, speranza e fratellanza
> quanto splendido ci sembrò!
>
> Che sia nel porto di Boston, al Sud
> o nella selvaggia spiaggia di Chesapeake,
> il cuore cerca il piacere, dapprima
> ma questo è il sogno, fatevi avanti!

Mahler rimase in silenzio. Strascicò i piedi, piegò lentamente il foglio di carta. Sembrava senza parole.

— Capisce? — chiese Freud.

— Capisco cosa?

— Cosa ne pensa?

— Penso… — Mahler restò zitto a lungo. — Penso che sia molto intenso. Contiene molta intensità, questo lo ammetto.

— Vede, le mie ricerche mi hanno portato in aree che esplorano il potere terapeutico della poesia.

— Un tempo pensavo la stessa cosa della musica. Che potesse guarire, che potesse fare una qualche differenza. Non lo ritengo più.

— Forse allora — disse Freud in tono gentile — è questo il suo problema, la radice del dolore: lei ha perso fiducia nella musica, nella capacità taumaturgica dell'arte. Non potrebbe essere?

— Non lo so. — Mahler abbassò le spalle. — Sono venuto a cercare consiglio. Semplicemente non lo so!

— Vede, la musica è astratta. — Freud si sentì pervadere dalla cattiveria, ma quella malvagità aveva una serietà di fondo e, in ogni caso, era stato Mahler a cercarlo, non il contrario; non aveva alcuna colpa. Non aveva alcuna responsabilità, perché era stato il compositore a recarsi da lui, a cercare il contatto. Di certo quello era uno degli aspetti più cruciali dell'analisi. Doveva essere volontaria. Questo dava molta libertà all'analista.

— Allora è questo il mio problema? — chiese il musicista. — Che ho cercato di far assumere a un mezzo astratto uno scopo concreto? È questo il nocciolo?

— No. Non penso affatto che il problema sia questo. La questione è molto più profonda. Ma si è scoperto che la poesia ha una certa attinenza e utilizzo. Per esempio, in Inghilterra le opere di Lord Bern e di Wordsworth si sono rivelate molto efficaci nei casi di depressione.

— Depressione? È questa la diagnosi?

— Questa è la conclusione.

— Allora questa malattia ha un nome — disse Mahler con grande sollievo. — Non mi sento così perché Dio mi odia o mi sta punendo, ma ha a che fare con una malattia. Io non sto bene…

— Depressione — ripeté Freud. — È un modo per definirlo. — "L'evocazione di Byron e Wordsworth è stata molto convincente" pensò. Doveva tenerlo a mente per il futuro; poteva persino trattarsi di una tecnica analitica. Esaminò il cielo e varie parti del panorama. Ben presto sarebbe stato il momento di tornare; si era spinto fin dove osava o fin dove era necessario. — Anche la Dickinson si è dimostrata utile con alcuni disturbi.

— Questa poetessa che ho letto… lei dice che si è dimostrata utile in casi simili al mio.

— Decisamente. — Freud annuì con decisione, disegnò un cerchio in aria per dare enfasi, poi aggiunse una scatola immaginaria e una struttura piramidale per rendere ancora più chiaro il punto. — Si sono verificati successi in tutto il continente. Successi segreti, naturalmente; i risultati non vengono pubblicizzati. È stato chiesto di mantenere la questione riservata, per il momento, finché non saremo pronti a una pubblicazione. Ma la poesia ha prodotto risultati molto stimolanti, compresa quella della Dickinson.

Il viso di Mahler si distese, facendosi radioso. Era come se stesse componendo. — Se è così, mi piacerebbe moltissimo leggere altre opere di questa persona.

— Può farlo.

— Magari persino conoscerla durante il mio prossimo viaggio in America.

— È morta. *Morta.* Devo ripetterglielo? È morta nel 1886.

— Oh. Davvero imbarazzante. Certo che me l'ha detto. Le poesie devono essere lette regolarmente, giusto?

— Esatto. Lo consiglierei.

"Due gentiluomini viennesi, seri e tediosi in piedi vicino a un lago, con le anatre che starnazzano e si accalcano intorno a loro, incorniciati nella foschia da piccoli raggi del sole al tramonto: osservando questa scena bucolica da lontano, chi potrebbe immaginare il contenuto di questa conversazione e giudicare cosa sta succedendo? Sì, la mia è una professione stravagante."

— Dovrà familiarizzarsi con queste opere, esporsi a esse regolarmente. Per fortuna sono disponibili in lungo e in largo in America, dove questa poetessa sembra molto popolare.

— Allora è una fortuna che io sappia leggere l'inglese per gustarla in originale?

— Una grande fortuna.

— Mi darebbe un elenco delle poesie preferibili?

— Se lo desidera. Ne ho molte con me. Forse potrei dargliele e lei potrebbe chiedere a un copista…

Per la prima volta durante quel difficile pomeriggio, il compositore sorrise. Era beato; sembrava un monello. Freud capì perché poteva

venire considerato affascinante, come era riuscito a farsi strada nella società nonostante l'umore triste, la desolazione al suo interno. Persino la depressione poteva far parte del suo charme, una vulnerabilità che invitava all'aiuto. Non era un tipo semplice come sembrava.

Freud frugò nelle tasche, tirò fuori altri fogli di poesie e glieli porse. Mahler li afferrò, ne aprì uno e fissò le parole come se contenessero la chiave (e forse era così) di tutti i segreti della sua vita. I due uomini ricominciarono a camminare, completando il giro del lago. Mahler esaminò la poesia, mormorando a voce bassa. Durante il secondo giro, come in base a un accordo tacito, si diressero verso la casa di Freud. L'analisi si era chiaramente conclusa.

Per segnalarlo, lo psicoanalista pensò di mettere un braccio intorno a Mahler, di attirare l'uomo verso di sé mostrandosi quasi socievole, ma non osò fare quel gesto. Sarebbe stato di certo frainteso e non voleva venire meno alla professionalità in quel modo. Il compositore canticchiò a tratti sottovoce, tamburellando distrattamente sulle tasche dove aveva messo le poesie. Il medico riconobbe piccoli frammenti atonali che senza dubbio facevano parte di una sinfonia su cui stava lavorando. Non gli piacquero granché. Si chiese come avrebbe descritto l'accaduto nelle riviste di settore, ammesso che lo facesse. Cosa avrebbe detto? Come poteva renderlo comprensibile ai suoi colleghi?

La risposta era ovvia: non avrebbe scritto nulla. Quel colloquio con il compositore sarebbe diventato parte dei suoi scritti apocrifi, i detriti della professione, insieme a molto altro che non osava affidare a testimonianze scritte. Col passare dei decenni, il senso di quel colloquio sarebbe stato cancellato, pur esistendo in qualche modo ai margini della professione, sul ciglio della credibilità: si sarebbe discusso se Freud e Mahler avessero davvero camminato così a lungo, se le poesie terribili della Dickinson avessero avuto una parte in quell'occasione. La possibilità di battibecchi da parte dei suoi colleghi lo divertiva molto. Naturalmente non sarebbe stato presente per assistervi.

Sentì per la prima volta in molte ore il dolore acuto e familiare alla

mascella. Non lo avvertiva da un tempo sufficiente a illudersi che fosse sparito, ma no, non sarebbe successo. Sarebbe rimasto sempre con lui. Era un uomo molto malato e sarebbe morto, stava morendo, di cancro alla mascella. Ne era convinto. Non era ipocondria. La sua formazione medica glielo confermava costantemente. Ma non avrebbe chiesto pietà.

— Manterrà il riserbo su tutto l'accaduto, vero? — chiese Mahler.

— Naturalmente.

— Sarebbe molto imbarazzante e minaccerebbe la mia carriera sul piano personale, se si dovesse scoprire che l'ho consultata. Prometto di leggere queste poesie con diligenza e di pagare qualunque onorario lei ritenga ragionevole.

— Non è necessario. Non deve pagare alcun onorario. Tutto l'accaduto rimarrà strettamente confidenziale.

— Leggerò *davvero* le poesie.

— Molto bene — disse Freud in tono confortante. — Faccia come vuole. — Gli faceva male la mascella. Voleva tornare a casa e metterci sopra degli asciugamani freddi, per cercare di eliminare il dolore distraendosi. Quell'indizio di un cancro era terrificante e non poteva fare nulla al riguardo. — Niente di tutto ciò ha importanza — disse a Mahler. — Niente. — Ed era vero, era eccezionale; non aveva alcuna importanza. Pensare che ne avesse, che bisognava fare la differenza, *quella* era l'illusione. Parole nell'aria, operazione limitata.

Non avrebbe detto niente, non ne avrebbe scritto nemmeno nel più segreto dei suoi diari. Sospettò che questo fatto rivelasse di lui più di quanto facesse dell'insistente e tormentato Mahler. Svelava di lui persino più della scienza che aveva creato… ma avrebbe dovuto accettarlo. Eccolo lì, Sigmund Freud, a nascondere informazioni che potevano essere di importanza vitale per i posteri, e non gli importava; i suoi scopi venivano soddisfatti più benevolmente in quel modo. Oh, avrebbe dovuto saperlo. Avrebbe dovuto sapere che sarebbe andata così.

— Mi sento molto meglio — affermò Mahler. — È stranissimo, ma la situazione non sembra terribile come prima. Apprezzo molto quello che ha fatto, dottore, più di quanto riesca a dire. In questo momento

sento di essere padrone di me stesso.

Padrone di se stesso. Oh sì. Freud lasciò che il paziente blaterasse. Non c'era nient'altro da fare, nessun modo di porvi fine, e non importava. Era quello il punto insistente con cui doveva vivere: che non importava. Non aveva alcuna realtà.

— Grazie — disse Mahler. — Grazie, dottore.

Non aveva alcuna realtà, quell'oscurità, quel sogno. Era raffazzonata ai margini della possibilità. L'uomo accanto a lui, il giorno intorno a lui, il tormento che li avvolgeva non avevano alcun senso… ma del resto, pensò Freud, ci si doveva aspettare quel principio di afasia per tutta la ricerca; le sue ambizioni erano errate. Dementi.

Futili.

> Onorevole William Austin Dickinson: finalmente prendo in mano la penna, scusandomi in qualche modo per il lungo ritardo, ma con alcune notizie che forse alleggeriranno il carico di incertezza che le è stato imposto. Ho ottenuto risultati interessanti condividendo la poesia di sua sorella con M., un compositore e direttore d'orchestra sinfonica che mi ha consultato in un recente contesto clinico.
>
> Spero che non obietti il mio utilizzo a questo scopo degli esempi da lei inviati. Quando conoscerà i risultati benefici ottenuti, sono certo che capirà. Dopo avergli sottoposto esempi della poesia di Emily Dickinson (metodi convenzionali di terapia sembravano sconsigliabili e troppo prolungati), il paziente ha cominciato quasi subito a mostrare un atteggiamento più positivo e allegro. Dai primi momenti, M. ha emanato un ottimismo e una positività di spirito che sembrava avere perduto e ha iniziato ad accettare la sua gravissima depressione. Il cambiamento nella condotta e nell'atteggiamento sono stati notevoli e lei sarebbe rimasto compiaciuto, anzi notevolmente commosso, nel vedere gli effetti ottenuti. M., che soffriva di grandiosità e di forti manie di persecuzione, è apparso incantato e confortato dai versi, che parlavano profondamente dei suoi stessi deliri.
>
> Vede, mi rendo conto che lei non mi ha mandato le poesie di sua sorella perché venissero usate in un contesto terapeutico; lo scopo era un altro. Lei desiderava che io deducessi se indicavano una patologia. Ho valutato le opere in quel contesto, ma naturalmente è difficile e contrario all'etica diagnosticare un

> paziente senza averlo osservato, quindi mi astengo da questo giudizio più arduo. Ma posso assicurarle che Emily Dickinson è riuscita a toccare un paziente angosciato come M. Chiaramente, è un risultato a cui sua sorella ha dedicato la sua vita lavorativa.
>
> Così devo restare in silenzio riguardo le sue domande provocatorie. Sarebbe stato necessario un rapporto clinico; sarebbe ora un travisamento di un processo che ho sviluppato attraverso i mezzi più labor

Freud decise che non era una buona idea spedire la lettera. Sarebbe solo risultata offensiva. Dickinson non avrebbe capito e l'avrebbe considerata una beffa. Forse lo era *davvero*. Bisognava valutarlo. Ora la mascella gli faceva male spesso. Una diagnosi era indispensabile, lo sapeva, ma aveva una sfiducia profonda e persistente nei confronti dei medici.

Mahler gli mandò un breve biglietto di ringraziamento e accluse un cospicuo assegno. Freud ci rimuginò sopra, distrusse l'assegno e ripose il biglietto senza rispondere. Il compositore cercò di contattarlo presso la sua abitazione, ma lo psicoanalista lasciò istruzione a chiunque di dire sempre che lui non c'era; assunse persino un segretario per proteggere la propria vita privata. Mahler sembrò capire e smise di cercarlo. Freud consegnò al fuoco le poesie rimaste della Dickinson. Non poteva sopportare ancora la loro vicinanza.

> Caro reverendo Dickinson: quello che chiede è impossibile. Mi trovo io stesso in una condizione impossibile, un uomo chiaramente morente, di certo un uomo incompreso; non riuscirò a fare nulla con la sua lettera. Rappresenta una violazione della mia privacy. Come posso chiarirglielo? Non voglio avere niente a che fare

Freud non inviò alcuna lettera, non fece alcuna dichiarazione. Non fece nulla di nulla. Sarebbe stato sbagliato. Nella notte ogni tanto sentiva la voce di Mahler sussurrargli che il suo lavoro era inutile, infinitesimale, che non sarebbe arrivato a niente. Sfuggendo nel sonno alla terribile accusa di quella voce, che aveva un potere mai conosciuto

prima, precipitò ancora di più, fluttuò tra le costellazioni, i frammenti ardenti delle stelle. All'alba più e più volte pensò a un articolo in cui utilizzare tutto ciò, stilare una relazione conclusiva, ma non riuscì a farcela. Avrebbe potuto, dopotutto aveva una coscienza, ma McCormick arrivò molto prima.

E per ultimo.

7
Sigmund Frode

Nella proibitiva atmosfera venusiana, scrutando attraverso gli orribili gas dietro la protezione del casco e del cavo, mille metri dell'equipaggiamento isolante più sofisticato che il ventiduesimo secolo fosse riuscito a progettare, Freud iniziò a percepire le dimensioni della trappola in cui era stato condotto. Ormai gli uomini erano stati avvolti dalla conseguenza, la conseguenza era diventata l'enorme nave che li aveva portati ai pianeti vicini, ma l'origine e il motivo erano compresi ancor meno che ai suoi tempi. Era pernicioso. Poteva condurre solo alla più mortale delle circostanze.

— È sbagliato — disse a voce alta. — È tutto sbagliato, vi dico. — Ma non ci fu risposta. Aveva abbassato il dispositivo di trasmissione, escluso le loro voci stupide e chiassose, avendo bisogno di liberarsi di quegli uomini. Non avrebbe dialogato con la cupola finché non avesse scelto lui di farlo.

Ora desiderava solo non fargliela passare liscia, rivalersi in qualche modo per la sua precedente passività, asserire la sua legittimità e il suo controllo. — Mortale, lo capite questo? — Immaginò che lo capissero, che lo sapessero fin troppo bene, ma essere retorico gli diede una certa soddisfazione. Quell'aspetto declamatorio costituiva una parte importante della sua personalità, come anche la necessità di stabilire il controllo. Aveva sempre voluto avere il controllo in qualunque circostanza. Questo spiegava la sua professione.

— Non si preoccupi — avevano detto. — Non pensi troppo a come si trova qui, a cosa l'ha provocato o a cosa significa il processo di ricostruzione. — Poi era stato rivestito di acciaio e cavi e spinto dalla nave sulla superficie. — Non c'è tempo per queste cose adesso, né la necessità di spiegare. Si limiti a concentrarsi sul compito imminente; è

questo che la deve interessare. — Erano una massa indifferenziata, mani e voci indifferenziate dietro lo splendore implacabile dei loro volti; non riusciva a distinguerli. — Sappiamo cosa le interessa, cosa vuole.

Oh, per loro era stato facile dirlo. La sconfitta poteva venire controllata dal linguaggio, dai loro congegni. Ma forse dopotutto avevano ragione. In ogni caso, l'avevano messo in una posizione di grande svantaggio.

Aveva già capito che quei tecnici del futuro disprezzavano le ironie, le sfumature, le delicatezze dell'implicazione che avevano controllato il suo stesso funzionamento. Strappato dall'abisso, rigenerato nella carne, con così poco tempo accordatogli per prepararsi per il viaggio verso la superficie di quel micidiale secondo pianeta, Freud sospettava che la risolutezza da sola non potesse soddisfare le condizioni del suo mestiere; l'intellezione non l'avrebbe guidato fino alla fine di questa faccenda. Non che a loro importasse. Lo avvertirono che avevano preoccupazioni più immediate.

Tuttavia, avrebbe fatto del suo meglio. L'aveva sempre fatto e l'avrebbe rifatto: era la struttura entro cui funzionava. A Vienna o in un altro luogo, attraverso tutti i periodi della sua vita, era stato un credente, un uomo secolare nell'esercizio della sua professione, ma dedito alla fede. Gli spiegarono che il processo di ricostruzione era un mezzo tramite cui alcune figure storiche giudicate in grado di fornire aiuto potevano essere riportate in vita. Il processo funzionava e aveva avuto numerosi successi. Lui sarebbe stato l'ennesimo. Si fidavano della sua condotta. Altrimenti non gli avrebbero detto nulla. Affermarono che non c'era tempo per le spiegazioni, le avrebbero date in seguito. Lui non ci credeva. Era chiaro che si rifiutavano di dare alcune informazioni.

Promisero che quando le circostanze l'avrebbero permesso, finita la crisi, gli avrebbero fornito tutte le informazioni che voleva; ma per il momento doveva accettare sulla parola l'esistenza di quello straordinario processo. Lui era un soggetto chiave; si erano avvicinati alla sua ricostruzione con timore reverenziale e di certo non li avrebbe delusi. Era stata una rivalsa sapere di essere ancora considerato, secoli

dopo, un'importante figura storica, ma aveva poco a che fare con quello che gli veniva chiesto di compiere in quel frangente.

Inoltre, non era lui la prima scelta nell'ambito della sua professione e questo era mortificante.

Enigmi e paradossi erano la specialità di Freud, non la soluzione di problemi più pratici. — Dobbiamo trasformare la sofferenza umana in normale infelicità — aveva ammonito… ma quella era una difficoltà pratica, non spirituale. Quella piccola colonia su Venere composta solo da cinquanta persone, i tecnici più qualificati e coraggiosi scelti per popolare il pianeta, i migliori in assoluto in un gruppo di migliaia, quella vigorosa colonia, quella rappresentazione del meglio della speranza e delle possibilità umane… era sommersa da un disastro improvviso e terribile. Un gas atmosferico velenoso era filtrato brevemente nella struttura, facendoli ammalare tutti, minacciando le loro vite. Le attrezzature idroponiche, in teoria invulnerabili, avevano smesso di funzionare, minacciando la catena alimentare, e il sistema di trasmissione olografica era andato fuori uso, interrompendo non soltanto le realizzazioni su Venere, ma qualunque comunicazione con l'agitatissimo centro di controllo. Non riuscirono a individuare la causa dell'avaria.

Strane parole, strani concetti, questi: "idroponico", "olografico", "video", "centro di controllo", ed era stato solo grazie all'energia dei tecnici, alla loro diligenza e applicazione, che Freud era riuscito a comprendere il dilemma. Gli avevano detto che la missione era stata chiaramente sabotata e che il sabotatore doveva essere l'ingegnere, Jurgensen, fuggito sulla superficie di Venere e aggrappato alla cupola, da dove minacciava conseguenze ancora più terribili. Aveva con sé degli esplosivi. Aveva perso il controllo e intendeva distruggere la colonia. La missione di Freud non era di analizzarne il motivo quanto di controllare quell'uomo, riportandolo sano e salvo all'interno.

— Ditemi — aveva chiesto lo psicanalista, dopo aver ripreso coscienza e combattuto lo stordimento con liquidi caldi e conversazioni, tornando parzialmente in sé — siete sicuri che sia Jurgensen? Forse gli state attribuendo una colpa che non ha. Cosa mi dite degli alieni? Esistono i venusiani? Su questo pianeta vivono delle

creature? Noi avevamo considerato la possibilità, sapete.

— I venusiani non esistono — gli aveva detto uno dei visi implacabili. Circondato da quelle persone, si era sentito come un paziente, esposto a sonde e al terrore. Non riusciva a individuarli. — Assolutamente nessuna prova della loro esistenza.

— Siete sicuri? È stato verificato in ogni modo?

— Non dev'essere dimostrato. Ogni forma di vita all'interno del sistema solare è limitata alla Terra.

— Sembrate molto sicuri.

— Questa è scienza — disse il volto. — La scienza è una cosa che si deve imparare a rispettare. Jurgensen in qualche modo è uscito da questo ambiente ed è sulla superficie; lei dovrà portarlo dentro, perché noi non possiamo. Forse lei possiede una metodologia che noi non capiamo. Siamo fiduciosi.

— Perché è uscito? — chiese Freud, piegandosi verso l'interlocutore, sentendosi investito da lente ondate di malessere. Era ancora molto debole. Gli avevano raccomandato di rimanere disteso per dare tempo ai processi ricostruttivi di funzionare, ma era innegabile che voleva avere il controllo.

— Non lo sappiamo. Sappiamo solo che è là fuori sulla superficie e che la sta aspettando.

La sta aspettando. Con quanta rapidità avevano spostato l'attenzione, passando dalle spiegazioni alle richieste. Intrappolato negli spazi asettici della stanza di ricostruzione, Freud si era trovato a soccombere all'incredulità, ma non gli avevano dato tempo, né criteri appropriati di valutazione, lo avevano solo manovrato perché accettasse l'impegno.

E ora toccava a lui, impacciato nell'enorme equipaggiamento, scosso dalle proporzioni di ciò che non sapeva, andare a parlare con l'ingegnere scappato e recuperarlo tutto intero per rendere possibile la vendetta.

E la vendetta era chiaramente in vista. La situazione era grave. Il centro di controllo non conosceva i dettagli, sapeva soltanto che le comunicazioni erano interrotte, e se avessero mai scoperto la situazione, con ogni probabilità avrebbero posto fine alla colonia.

Freud aveva compreso il rischio, la spesa, la tenue natura di quella missione: era stata realizzata con un costo politico enorme e qualunque evidente fallimento nel programma poteva portare alla sua fine. Gli amministratori erano nervosi ed estremamente vulnerabili; non potevano correre il rischio di avere un folle sulla superficie di Venere, a commettere sabotaggio. La pubblicità da sola poteva ritardare il programma di decenni.

"Folle" era la parola che avevano usato. Freud aveva protestato, con tutta la credibilità di un ricostruito. — Potrebbe non essere pazzo, ma soltanto un uomo che non riesce ad affrontare la situazione. Non siate così rapidi a giudicare.

— Qual è la differenza?

— La differenza è profonda. Non si può considerare qualunque cattivo funzionamento o disordine della personalità come pazzia. Non è così semplice e conoscete le conseguenze. A me Jurgensen sembra soffrire di agorafobia.

— D'accordo — aveva detto il volto. — La chiami come vuole. A noi i motivi interessano molto poco; il fatto è che stanno cercando una scusa qualunque per chiudere la colonia.

— Ma perché?

— Perché? Perché costa cinquanta milioni di dollari al giorno e subiscono pressioni sempre maggiori per porvi fine. Si appiglieranno a qualunque scusa. Non possiamo permetterlo, le dico; stiamo tentando di tutto, persino i ricostruiti, per impedirlo. Dobbiamo riuscirci.

— E se non funzionasse? — aveva chiesto Freud. — E se non riusciste a salvare la situazione? Se la colonia venisse abbandonata, sarebbe così terribile? La Terra dev'essere piena di problemi. A cosa serve una colonia se provoca tanto risentimento?

— Lei non capisce la situazione. Non ne ha modo, naturalmente. Lei è solo un ricostruito.

— E chi potrebbe capire? — Freud si era sentito quasi gioviale, considerando la costernazione che aveva provocato quella domanda. — Le cose qui non sono certo equilibrate.

— Ascolti bene — aveva detto il viso implacabile, emanando una

frenetica serietà. — Abbiamo bisogno di questo pianeta, ci serve, tutto qui, abbiamo investito troppo per abbandonare adesso. È stata spesa una fortuna; non possiamo ritirarci.

— Vada avanti.

— Cosa?

— È molto interessante. Continui.

— Questa è metodologia psichiatrica.

— Perché lo pensa?

— Se perdiamo Venere, l'andamento stesso della colonizzazione verrà rimandato di un secolo.

— Davvero? — A quel punto Freud era stato incline a chiedere che differenza avrebbe fatto un secolo. Lui era rimasto morto o nella vasca di ricostruzione per alcuni multipli di quel periodo e sembrava che non fosse cambiato molto per nessuno. Il tempo era passato nel fuoco, nella vacuità: se adesso l'avessero riportato nella vasca, avrebbe potuto tranquillamente scoprire, riemergendone, che la colonia era stata abbandonata da un secolo e poi ristabilita per un altro; *un altro* secolo o due, qual era la differenza? Naturalmente questo tradiva soltanto la differenza di prospettiva fra i vivi e i morti, un argomento complicato a cui non era stata trovata risposta nemmeno durante la sua epoca.

C'era quella differenza tra la prospettiva contemporanea e il campo più lungo che gli era stato imposto. Poteva capirlo, come comprendeva l'effetto sconcertante che il sabotaggio di Jurgensen avrebbe avuto su quella colonia. Inoltre, era evidente l'inutilità di discutere con quei tecnici o di sollevare con loro la questione, perché avevano la possibilità di farlo tornare nel limbo e, per ragioni che stava solo iniziando a capire, Freud a quel punto preferiva che non accadesse.

Se non altro era interessante; quella ricostruzione rappresentava un'altra possibilità di vivere. Che sorpresa scoprire che l'immortalità in un certo senso esisteva davvero! Se McCormick gli aveva rubato del tempo, allora la ricostruzione glielo avrebbe restituito in piccoli frammenti, e si sentì impegnato a sfruttare la situazione. Era stata la curiosità più di ogni altra cosa a trascinarlo nel corso degli anni; la

curiosità l’avrebbe accompagnato in quel luogo nuovo. Gli erano state date molte attrezzature, molti vantaggi. Sarebbe potuta andare peggio. Dov’è, o morte, il tuo pungiglione? McCormick era stato sconfitto.

— Non prometto nulla — aveva detto. — Non posso garantire di riuscire a fare qualcosa.

— Ma ci riuscirà — gli era stato risposto. — Oh, ci riuscirà. — Su quel punto la loro sicurezza era stata assoluta. Andava oltre la minaccia per sfociare nella perentorietà.

Così non vi era alcun dubbio: eccolo lì, con la realtà che lo avvolgeva. Freud si trovava sulla superficie di Venere, respirando con insistenza attraverso strani apparecchi, alla ricerca dell’ingegnere traditore che (gli era stato assicurato) si nascondeva da qualche parte vicino alla cupola, a pensare a tutti gli schemi complessi e alle conseguenze della sua vita, che per quanto irrilevante per quell’epoca, era l’unica esistenza che aveva mai conosciuto. Provava soddisfazione e sgomento: la decisione di mandare all’esterno uno psichiatra (il loro termine per “alienista”) era giunta dai livelli più alti di comando e prima avevano scelto non Freud, ma Carl Jung per affrontare la situazione. Carl aveva fallito completamente e ignobilmente (si vergognavano di fornire i particolari) e soltanto allora era stato deciso di procedere con il fondatore. Era questa la loro parola, “fondatore”, e l’aveva riempito d’orgoglio, per quanto meschine fossero le circostanze. — Oh, ascoltatemi — aveva detto. — Avrei potuto dirvi io stesso che era un traditore e un pazzo, del tutto disonesto. Quell’uomo era un mezzo ciarlatano. Ha cercato di trasformare la realtà in base alle sue visioni, ma la sua presa era talmente incerta che non ci riuscì. Persone simili falliranno sempre, non capiranno mai.

Avrebbe potuto dire molte altre cose su Carl; ciò che quell’uomo gli aveva fatto lo rendeva ancora furioso, persino allora. Carl era stato, se non il primo, comunque il più importante dei suoi discepoli e Freud vedeva in lui una enorme promessa: non gli aveva forse dato tutto? Non gli aveva forse confidato ogni cosa? E poi alla fine era stato aggredito, tradito, proprio come chiunque altro nella vita di Carl (riconobbe lo schema troppo tardi), ma era arrivata la resa dei conti. E

si estendeva sempre più, andava oltre la tomba, e così avveniva in quell'eventualità. Persino su Venere, persino nell'incredibile anno 2176, toccava a lui riparare al fallimento di Carl, correggere gli sbagli fatti nel nome di Freud.

Non volevano dirgli quale era stato l'errore di Carl, su cosa si era imperniato l'uso scorretto. Ma mentre osservava il ribollire dei gas dannosi, con i piedi piantati sulla superficie del secondo pianeta, Freud riuscì a immaginarlo, a comprendere cosa doveva essere accaduto, e alcune risatine si inframmezzarono al ritmo del suo respiro, danzando nei tubi. Oh, poteva vedere Jung, lì su Venere, in quella situazione; doveva essersi fatto prendere dal panico. La palude maleodorante e il paesaggio orribile dovevano aver fatto perdere l'equilibrio all'inflessibile e rigido Carl (già sconvolto dalla ricostruzione e da ciò che comportava per tutte le sue preziose idee sull'immortalità spirituale). Quel terreno estremo doveva averlo distrutto, oltre al fatto di essere stato lasciato libero sulla superficie del pianeta.

No. Malgrado la presunzione e la serietà, il ricco fantasticare e la lussuria, Carl aveva solo una vaga comprensione del mondo e dell'uomo; senza un fragile ego a frapporsi nella situazione, non sarebbe stato in grado di affrontare minacce improvvise, ed era questo che doveva essere successo. Probabilmente Carl era crollato alla vista di Venere. *Mons veneris* di certo, ma Venere mai; doveva aver urlato. E quando avevano trascinato il suo sleale discepolo dentro la nave e l'avevano infilato di nuovo nei magazzini, dovevano aver compreso la portata della loro follia, che errore era stato non chiamare il fondatore. Oh sì, Freud riusciva a immaginarlo. Probabilmente era accaduto proprio questo. E, anche se la sua reazione non era del tutto giustificabile – avrebbe dovuto risolvere la questione più tardi: la sua autoanalisi era un processo in corso –, non riuscì a non provare una sensazione di trionfo. Ne aveva il diritto. Forse, se avesse avuto successo con Jurgensen, gli avrebbero fornito i particolari precisi dell'onta di Carl. Gli sarebbe piaciuto molto conoscerli. Avrebbe preteso di saperli.

Nel frattempo era cosciente e di nuovo funzionante e doveva

affrontare l'ingegnere che, gli avevano assicurato, era vicinissimo alla cupola. Ciò di cui avevano bisogno erano l'efficacia e la sicurezza di Freud, dissero. *Efficacia e sicurezza.* Avrebbe potuto dilungarsi su quelle qualità; negli ultimi anni della sua vita stroncata aveva avuto ampie opportunità di prenderle in esame. L'atteggiamento sicuro era solo in parte ostentazione, ma i tecnici potevano comprenderlo. I viennesi avevano sempre apprezzato l'uomo d'azione e lo stesso valeva per quel comitato del futuro. Gli faceva male la mascella. Aveva portato anche quello dentro di sé per tutti quei secoli e il difetto si sarebbe trasformato in metastasi. Ma nel ventiduesimo secolo dovevano senz'altro avere sviluppato una cura per il cancro. Ne avrebbe parlato con quegli uomini.

Era ancora Freud l'attivista, pensò, muovendo la mascella con decisione per far diminuire il dolore, un gesto che funzionò bene allora come nel 1898. Il vecchio fuoco c'era ancora. "Riflettete sull'inutilità di questa avventura" avrebbe potuto dire loro, "sull'inutilità dell'evasione: voi tecnici state cercando di conquistare Venere perché non potete conquistare la Terra o voi stessi; questa necessità di conquista nasce dall'inadeguatezza. Ma perché usate la parola 'conquista'? Perché questa metafora sessuale è sempre stato il mezzo prevalente usato dall'umanità per sfuggire alle condizioni della mortalità?"

Oh, sarebbe stato un discorso decisamente interessante. Li avrebbe sbalorditi. Forse aveva sbagliato a non cogliere l'occasione per discutere dell'argomento, ma aveva ritenuto meglio trattenersi per un po'. "La stessa futilità, lo stesso mistero" avrebbe voluto dire. "Voi vivete, morite, procreate e perite, fottete, lottate e passate dal loro tempo, l'Es regna e il Super Io incatena e il Super Io grida e l'ego mente e tutto continua ancora e ancora, nulla cambia." Ma se l'avesse detto…

Be', se l'avesse fatto avrebbero reagito con disgusto, gettandolo nello scivolo con lo stesso disprezzo con cui avevano congedato Carl. E non sarebbe stato giusto; non avrebbe gradito di venire trattato in quel modo, perché era interessante trovarsi sulla superficie di Venere, a guardare un terreno che non era mai stato visto o correttamente

immaginato quando aveva camminato per l'ultima volta sotto le stelle. Quando aveva scritto di Venere era stata una metafora, ma guardate adesso, guardate cos'era diventata. "La metafora non ha nel suo potere e nella sua implicazione metà della forza della circostanza stessa" pensò Freud. "E se avessi avuto l'arguzia di capirlo nella mia epoca, le cose sarebbero potute andare diversamente."

Sarebbero potute andare diversamente, ma forse no. Era tutto molto difficile. Non esistevano risposte facili; le questioni tendono verso la complessità. Era in piedi in mezzo alle attrezzature, immobile come se vi fosse costretto dall'attività di quei gas, con la struttura grigia che incombeva al di sopra e i dispositivi rotti di osservazione a tracciarlo con noncuranza. Non avevano proposto loro di inviarlo immediatamente sulla superficie. Avrebbero voluto che restasse nella cupola e agisse da lontano, provando una tecnica diversa, ma Freud aveva detto di no, era impossibile, Carl aveva avuto l'idea giusta, l'aveva solo messa in atto nel modo sbagliato: bisogna entrare nel campo per arrivare a un risultato. Avevano temporeggiato, come lui aveva previsto. Sospirando, aveva indossato l'attrezzatura brontolando a lungo, per poi procedere barcollando attraverso le varie zone pressurizzate alla ricerca di un pazzo. Si erano opposti fino all'ultimo. — Ascolti Freud — avevano detto. — Ripristineremo ben presto il funzionamento dei dispositivi e stabiliremo una banda di comunicazione; potrà parlargli via radio. Possiamo fare le riparazioni necessarie. Non c'è alcun bisogno che lei, un ricostruito appena uscito dai magazzini, affronti questa superficie; non le stiamo chiedendo questo. Già solo lo sforzo fisico potrebbe essere pericoloso e ci sono altri problemi…

Ma Freud aveva rifiutato, categoricamente. Ormai era una macchina, un dispositivo organico, aveva sottolineato, e inoltre era necessario fare il lavoro sul campo. — Se volete una terapia, allora lasciatemi operare in un contesto terapeutico; qualunque altra azione sarebbe fraudolenta.

— Ma perché uscire sul campo come primo passo? Perché non usarlo solo come espediente di riserva?

Be', davvero, perché no? Gli era stata data la scelta. Era stata una

sua decisione, non loro, di trovarsi lì fuori. Era stato un grave errore? Ma l'errore di base era stato fissare un colloquio con McCormick senza sapere nulla, assolutamente nulla, su quell'uomo.

Troppo tardi per preoccuparsi di questo. Eccolo lì, aggrappato alla superficie di Venere, ad avanzare barcollando attraverso il fango, come un esploratore riluttante. Non aveva osato rivelare il vero motivo per cui era voluto uscire: doveva allontanarsi da loro, sfuggire alle attenzioni ipocrite e frenetiche, a quell'accenno di panico che sapeva serpeggiare sotto le affermazioni dogmatiche e persistenti.

Perché loro non avevano il controllo. Era chiaro; non avevano assolutamente idea di cosa fare dopo. Si poteva ritenere che una civiltà così tecnologicamente avanzata, una colonia così sofisticata, avrebbe avuto a disposizione specialisti assunti proprio a quello scopo: identificare malfunzionamenti psicologici e contrastarli. Non sarebbe stato ragionevole? Ma sospettava che il ventiduesimo secolo (o così lo descrivevano; be', su questo doveva credere alla loro parola, c'era un limite alla diffidenza) stesse cannibalizzando i risultati della storia, che quella non fosse una cultura con un'intelligenza collettiva o una filosofia umanistica. Pensava che un alienista dovesse avere un ruolo importante nella colonizzazione di Venere, così come in qualunque momento del minaccioso ventesimo secolo. (Oh, che periodo orribile era stato; non volevano parlargli di quegli anni, ma poteva trarre da solo le conclusioni.) Ma non c'erano alienisti nella colonia, aveva appreso. Lo spazio era troppo limitato; le capacità erano marginali. Tuttavia, non aveva alcun senso pratico. Se si erano presi il tempo e il disturbo di rivolgersi a Carl e poi a lui, la funzione veniva ancora riconosciuta come importante.

Perché *non* ne avevano di propri?

Be', la spiegazione era sepolta lì, e forse lui l'avrebbe trovata. Tuttavia a quel punto non aveva importanza. Avrebbe affrontato in seguito la questione. Sotto il loro gergo distaccato e tecnologico, dietro la retorica sviluppata per affrontare le circostanze, era chiaro che i coloni erano nevrotici, intimoriti, spaventati come qualunque paziente dei vecchi casi. Le loro spiegazioni erano una corazza. Di base avevano perso il controllo e quella consapevolezza era

straordinariamente preoccupante: portava alle ipotesi più oscure sulla natura del destino umano. Era stata la tecnologia a fare questo?

Sotto la cupola era impossibile affrontare quelle problematiche, trovare le risposte in solitudine e tranquillità. No, non l'avrebbero capito o tollerato; non gli avrebbero concesso un cubicolo o uno spazio suo dove poter parlare con loro uno alla volta, ottenere dichiarazioni, risolvere la cosa. Non gli avrebbero permesso di intervistarli sequenzialmente in un contesto clinico, l'avrebbero visto solo in gruppi. No, non volevano affrontare la questione della loro incompetenza psichica, lasciandogli come unica via di fuga la superficie.

Così era stato costretto dal suo stesso desiderio ad andare sulla superficie del pianeta; lì almeno, cercando Jurgensen, poteva trovare la chiave del mistero. Sarebbe stato in grado di parlare con l'uomo da solo, di simulare una situazione analitica. Era una possibilità allettante.

Sentì ancora una volta dentro il casco il suono dei sussurri. Erano deboli, appena percettibili, rumori che uno schizoide poteva definire "voci" allucinatorie, ma erano alternativamente seducenti e affascinanti, proprio come dovevano essere. Ci si poteva davvero immaginare in comunicazione con poteri sconosciuti. "La nave" sentì debolmente. "Tutta la nave." Chiamare la nave? "Tutta la nave all'interno e all'esterno." No, era quasi impossibile stabilire la posizione, capire. Doveva resistere ai rumori per il bene del suo difficile equilibrio. "Chiamare la nave." No, non l'avrebbe fatto. Quanto sarebbe stato facile accettare poteri speciali, quanto poteva essere narcotica la psicosi. Venere era una trappola, un invito verso la demenza.

Seguendo non i rumori, ma la traiettoria della cupola, come avevano suggerito, muovendosi nella nebbia lungo la linea visiva, Freud vide l'ingegnere. Fu tutto molto più facile del previsto. La figura era rannicchiata contro la cupola, incuneata, bloccata in un atteggiamento talmente assorto che poteva sembrare fissità o morte. Ecco lì lo spacciato Jurgensen, esattamente dove si aspettavano che fosse. Dopotutto alcune cose erano prevedibili; l'osservazione era una

scienza. A Freud era stato detto che l'ingegnere si trovava là fuori da un centinaio d'ore, con le razioni minime legate all'equipaggiamento. Era rimasto solo per tutto quel tempo all'interno della capsula della tuta, mescolandosi con i suoi scarti corporei, scioccato da quella situazione: sicuramente si trovava in una condizione di debolezza e vulnerabilità. Le razioni minime ormai dovevano essere finite.

Jurgensen si era messo una tuta spaziale fuori dal turno di lavoro. All'epoca non c'era sicurezza negli alloggi; era stato facile per lui scivolare fuori e andarsene, lasciando socchiuso il portello progettato male, permettendo una pericolosa fuga di ossigeno dalla cupola, che si era sparso nei gas. Aveva poi attivato i trasmettitori, urlando la sua uscita attraverso i dispositivi; la sua intenzione era stata soltanto di accusare, ma probabilmente aveva salvato la vita a quegli uomini. Non c'era modo di sapere per quanto tempo la perdita non sarebbe stata rilevata. Dunque era un bene che l'ingegnere fosse impazzito, che si fosse lanciato in un'ultima dichiarazione: era stato meglio per loro.

L'ingegnere aveva urlato che non ce la faceva più, che ne aveva abbastanza di Venere e delle sue menzogne, che avrebbe distrutto tutti all'interno della colonia, perché lui era ormai la resurrezione e la luce. La sua voce era talmente vendicativa da risultare traumatica. (Fu allora che iniziarono gli appelli sulla necessità di chiamare un alienista: gli uomini erano corsi freneticamente verso i magazzini.) Mentre alcuni lavoravano alacremente per riportare in funzione Carl, errore loro, altri supplicavano Jurgensen, tentavano disperatamente di convincerlo a tornare sotto la cupola, ma l'ingegnere si era opposto, furibondo. Aveva messo in chiaro che se avessero cercato di riportarlo all'interno, avrebbe usato gli esplosivi per distruggere la cupola. Nessuno sapeva con certezza se fosse possibile, né se Jurgensen avesse davvero con sé gli esplosivi, ma avevano deciso che non valeva la pena di correre il rischio.

D'altro canto, avevano mandato Jung sulla superficie e poi avevano permesso a Freud di andare a sua volta. Alla faccia della stabilità e della coerenza nel ventiduesimo secolo.

Non era chiaro perché lo avessero mandato a fare quello che loro

stessi erano stati ammoniti a non fare, ma in qualche modo doveva dipendere dalla loro incapacità. Erano disposti a lasciare che alienisti ricostruiti trattassero con quel pazzo. Evidentemente, la razionalità non era il punto forte del gruppo. — Stia attento, gli si avvicini piano, non faccia gesti improvvisi, cerchi di non instillare paura, stia calmo, sia coraggioso. — Era quello il riassunto dei loro consigli. “Sia coraggioso.” In quell’epoca amavano i concetti generici.

Ma a Freud era andata bene così. Non aveva obiettato, era lieto di allontanarsi da loro. Trascinato fuori dal magazzino, esposto a una quantità enorme di informazioni, gravato dall’intero peso terribile delle circostanze, era rimasto inebetito. Aveva scelto di collaborare per una disperazione che, per quanto ne sapeva, non l’aveva ancora abbandonato. Non era se stesso, ma una macchina; bisognava tenerlo a mente. Era un simulacro del vero Freud, un duplicato organico creato e non necessariamente una copia perfetta. Forse era del tutto diverso dal Freud di cui si ricordavano e non agiva né pensava affatto come il famoso alienista. Aveva deciso che mostrarsi remissivo l’avrebbe almeno reso libero, sottraendolo a quell’ipocrisia e alle loro pretese; tutto il resto poteva risolversi, se solo avesse avuto la possibilità di farlo.

— Stia attento — l’avevano avvertito alla fine, mentre era in piedi sull’orlo del portello. — Non provi a fare nulla di pericoloso, non corra rischi, valuti le difficoltà, c’è troppo in ballo. — Come se quella combriccola dovesse dire a *lui*, il fondatore di quella che era ormai conosciuta come la scuola psichiatrica, il creatore dell’inconscio, di stare attento. *Stare attento?* Il lavoro della sua vita, il suo orientamento, la scienza stessa erano stati fondati sulla necessità di prestare la massima attenzione, perché l’inconscio era sempre presente, pronto ad affondare, ad allungarsi attraverso le barriere e a sconfiggere qualunque scopo razionale. Come poteva non stare attento, sapendo cosa si annidava dietro l’angolo?

— Non abbiamo nient’altro — gli era stato detto. — Non abbiamo altre idee. Dobbiamo fidarci di lei, fare affidamento sulla sua abilità; è per questo che è stato ricostruito. — Che affermazione spaventosa. Lui, Sigmund Freud, era stato strappato via dal limbo, riportato a una

coscienza atterrita, fornito di informazioni frammentarie e spinto sulla superficie di Venere, che non aveva mai visto né immaginato: lui era l'ultima speranza della colonia? Un simulacro, una macchina organica, strappato alla storia per svolgere un compito che a loro non riusciva? Era irragionevole. Che condizioni avevano sviluppato quei coloni? Quale pensavano fosse il significato delle loro vite?

Ciò nonostante, gli era stato offerto questo e non c'era altro da fare che accettare le condizioni. Senza dubbio, se avesse obiettato, l'avrebbero scollegato con la stessa inesorabilità con cui l'avevano riportato in vita e lui era riluttante a mettere fine a una coscienza ottenuta così pericolosamente.

Curioso di sapere come stavano davvero le cose, cosa poteva portare quel nuovo secolo, quali effetti duraturi – se esistevano – aveva avuto sulla condizione umana, come infangare ulteriormente la memoria di Carl Jung, Freud aveva fatto la sua scelta: avrebbe funzionato, sarebbe andato avanti, avrebbe cercato di seguire il loro ordine, scegliendo di sopravvivere in quelle difficili condizioni il più a lungo possibile.

Perché no?

Jurgensen immaginava di essere una pianta rampicante. Faceva parte della sintomatologia. Erano stati molto precisi su questo punto; l'ingegnere riteneva di essere intrecciato con vigore alla cupola, avvinghiato a essa come l'edera. Era stato questo il senso delle ultime comunicazioni, subito prima che venissero interrotte. Avevano suggerito a Freud che poteva avere successo fingendosi un rampicante, avvicinandosi in questo modo al malato Jurgensen. "Salve, sono solo un altro rampicante venusiano, un'altra parte della resurrezione e della luce, sono venuto a condividere la cosa con te" e cose del genere. Be', era solo un *suggerimento*, avevano detto, imbarazzati dallo sguardo dell'analista, non doveva farlo se la pensava diversamente. Dopotutto era lui l'esperto, forse aveva in mente altri approcci. Era una tecnica che Freud poteva ammettere, ma difficilmente sostenere. Fingere di essere una pianta rampicante con quella tuta da extraterrestre? Era davvero poco credibile, persino per un folle.

Pensò che doveva invece conquistarsi la fiducia di Jurgensen, stabilirne una reciproca se possibile, cercare di riportarlo con calma alla nave senza dimostrazioni o lotte. Forse in quel modo sarebbe riuscito a farlo ragionare. Impedire che il centro di controllo lo venisse a sapere, era questa l'essenza dell'incarico; nasconderlo ai controllori, perché altrimenti rischiavano di perdere la colonia. Se fossero riusciti a far rientrare l'ingegnere sano e salvo, avrebbero almeno potuto dargli dei palliativi e dei tranquillanti, metterlo a dormire o intontirlo in modo che collaborasse; mentre lasciarlo all'esterno a trasmettere la sua pazzia o a giocare con gli esplosivi era un grosso rischio. Di tanto in tanto venivano monitorati; ci si poteva imbattere nella retorica e, a quel punto, la situazione già intollerabile sarebbe sfuggita al controllo.

Ovviamente era stato il consiglio dato a Carl, ammisero a mezza bocca, ma lui non era stato in grado di affrontare la situazione, aveva perso il controllo, e l'aveva gestita malissimo. Più di questo Freud non riuscì ad appurare, non gli dissero altro, ma la pessima gestione era evidente nelle loro espressioni affrante, nell'aria ostile che l'ingegnere emanava. Nessuno così introverso poteva essere privo di rabbia.

— Perché non mi dite cos'è successo prima? — aveva chiesto. — Mi sembra che vogliate che lo sappia, che vogliate evitare una ripetizione dell'errore. — Ma avevano ribadito che non era possibile, affermando che, in base alla linea di condotta, tutte le notizie sulle ricostruzioni precedenti dovevano venire negate ai ricostruiti successivi. Si trattava di un potente tabù e Freud era riluttante a fare pressione per timore di una punizione. Ma di sicuro poteva fare delle deduzioni. Conoscendo bene Carl, poteva ipotizzare che il suo rivale avesse passato troppo tempo a valutare e poi avesse stupidamente tentato un consulto lungo. Sì, era nel suo stile; era talmente vanitoso da voler concentrare l'attenzione sulla metodologia. Quanto sarebbe stato stupido, ma per Jung avrebbe rappresentato un tour de force; la prima analisi condotta su Venere! Avrebbe entusiasmato il bambino che era in lui.

Ma Freud sapeva che le cose non stavano così. Possedeva maturità e saggezza. Il trattamento doveva venire eseguito sotto la cupola. La terapia – persino la terapia di crisi – era un processo attenuato e difficile, pieno di trappole, passi falsi, riepiloghi infiniti, piccoli

equivoci velenosi. Non poteva mai venire usato come palliativo… ma Jung, visto com'era fatto, aveva cercato una cura drastica, un'improvvisa inversione della situazione. Era tipico di lui. Persino su Venere, tirato fuori da un macchinario, avrebbe cercato riverenza o plauso.

Be', Carl era un idiota. Freud l'aveva capito a Vienna e lo sapeva anche adesso: sarebbe sempre stato così. Niente cambiava davvero, né l'avrebbe mai fatto. Era l'intuizione fondamentale da divulgare.

— Veda lei, allora — gli era stato detto. — Faccia come vuole, noi non possiamo interferire; la situazione è disperata.

— Forse — aveva azzardato in tono sommesso — è disperata solo perché voi *pensate* che la sia. Forse non è brutta come ritenete, ma controllabile, se la si approccia in questo modo.

— Oh no, non è affatto così. È importantissimo che venga riportato dentro prima che succeda una catastrofe. Di fronte a questo, tutto perde importanza; deve accettarlo.

Be', forse doveva farlo. Era la loro cultura, la loro colonia; doveva credergli sulla parola. Per il momento doveva accettare i termini e le condizioni; la loro urgenza era palpabile e sarebbe stato pericoloso non darvi importanza. Tuttavia, urgenza o meno, insistenza o meno, da una breve indagine non poteva derivare alcun danno – come avrebbe potuto? Ci avrebbe girato un po' intorno, cercando di fare una valutazione prima di lanciarsi nell'impresa. Gli tornò in mente un vago ricordo. Assurdo, ma pensò a Gustav Mahler, a quel giorno al lago, all'intensità della conversazione. Si era trovato di fronte un uomo che sembrava irraggiungibile, ma Freud era riuscito ad apportare un cambiamento alla situazione. Poteva fare lo stesso adesso? Offrire a Jurgensen alcune poesie di Emily Dickinson? Quel pensiero, persino sotto la pressione della circostanza, lo fece sorridere. C'erano limiti all'irragionevolezza che nemmeno lui poteva spiegare.

Il cuore cerca il piacere, dapprima. Sussurralo a Jurgensen, sussurragli di unioni e sacrificio. Oh, sarebbe molto utile e pertinente all'insieme della situazione, no?

Cominciò a capire le ragioni del completo disastro combinato da Jung. Non era un terreno che invitava alla ragione.

Freud si fermò a qualche metro dall'ingegnere, concentrandosi sulla figura, ascoltando il rumore distorto del respiro che fluiva attraverso il casco, sopra la voci deboli e schiamazzanti sullo sfondo, tracciando in quel respiro la portata dell'angoscia dell'uomo, il gemere dell'anima. L'anima deve esistere ancora: la ricostruzione aveva dimostrato ciò di cui lui non aveva mai dubitato; persino in quell'orrore sotterraneo e paludoso, che gli avevano detto essere la superficie di Venere, l'anima restava un bene primario da inserire nell'equazione finale. Se l'anima non fosse esistita, non avrebbero potuto ricostruirlo; il nucleo di Freud era stato inserito in una maschera di carne, o così aveva dedotto. Altrimenti non ci sarebbe stato alcuno scopo, lui sarebbe stato soltanto un frammento staccato che vagava senza memoria nelle nebbie dell'ignoto. Riflettendo su quella escatologia, vagliandola senza però permetterle di interferire con lo scopo più vicino, Freud avanzò lentamente, bilanciandosi nella fanghiglia, tenendosi pericolosamente dritto, soddisfatto contro ogni razionalità della sua abilità di districarsi sulla superficie. Era come se il processo di ricostruzione gli avesse dato un corpo nuovo, una versione più potente di se stesso; altrimenti non avrebbe potuto immaginare di riuscirci. Sul serio, l'abilità e la grazia erano sbalorditive; e se dalla cupola potevano osservarlo, dovevano essere felicissimi del suo funzionamento. Di certo Carl sarebbe potuto andare avanti così, se solo avesse avuto controllo e disciplina. Ma non li aveva.

La luce che lo condurrà ardente
oltre l'arco della notte…

Oltre l'arco della notte, nell'arco della notte. Freud arrivò ad appena qualche passo dall'ingegnere, osservandone i gesti esitanti, il tremore degli arti protetti dalla tuta. Come il rampicante che credeva di essere, Jurgensen era inarcato contro la cupola, si aggrappava a essa, con il corpo immobile contro la superficie grigia e traslucida. Per quanto fosse teso, l'uomo sembrava in un atteggiamento di penitenza, intento a pregare in una postura ad arco. Poteva essere inginocchiato

davanti alle divinità di Venere, cercando di esporre le sue ragioni.

"Oh, è impressionante, atavico nella sua intensità" pensò Freud. Dal casco il suo respiro arrivava in lievi ronzii e gorgoglii. C'era acqua nel suo fiato e, di conseguenza, arrivò un accenno di lacrime, che fluirono contro la ruvida tela impermeabile con la sembianza di una malattia. I polmoni non sembravano funzionare bene, per quanto fosse abile, esperto come le macchine. La ricostruzione dava l'idea di essere una faccenda scadente. Il suo corpo era stato assemblato distrattamente, steccato in modo frettoloso. Il respiro di Freud era come quello di Cheyne-Stokes. Naturalmente aveva già sentito quel suono, l'aveva udito nei secondi trascorsi subito dopo lo sparo di McCormick. E la parte di sé clinica e distaccata – quella che osservava sempre da lontano e valutava il comportamento, commentava opportunamente il necessario, evitava le distrazioni –, quella voce aveva sottolineato: "Sigmund, sei decisamente nei guai adesso, stai morendo, ti ha ucciso". Aveva capito dal momento dell'impatto che la ferita era mortale. Molto rapidamente, quel respiro l'aveva portato oltre la consapevolezza e nell'oblio dei magazzini di ricostruzione. Gli eventi successivi non sembravano vecchi di secoli, ma solo di qualche giorno, prima del risveglio, e McCormick era lì, enorme, pronto a ergersi davanti a lui. Anche il colonnello era stato arruolato come ricostruito?

Tremò all'interno della tuta, armeggiò con i controlli per alzare un po' la temperatura. Il suono del suo respiro lo riempì di ripugnanza, riportò alla mente tutto ciò su cui non voleva riflettere, e tuttavia come poteva eliminare il suono della sua mortalità? Non poteva; era condannato al guscio del sé come Jurgensen, come Carl, come tutti loro: volente o nolente, doveva riprodurre la sua condizione dopo tutti quei secoli, sulla superficie di Venere. Semplicemente non c'era via d'uscita, né c'era mai stata. Nella tua epoca o al di fuori di essa, vivevi irrevocabilmente quell'unica circostanza che ti veniva data.

E, naturalmente, era questa l'anima della sua scienza: uscire era impossibile. Era tutto quello che aveva cercato di apprendere (e poi di insegnare) nelle varie situazioni e nei diversi conflitti della sua vita. E di tramandare. Comunque la si pensasse riguardo all'emergenza, si

emergeva soltanto nel *Sé* sotto l'apparenza dell'estensione.

Ma non poteva sondare quelle superfici a tempo indefinito; assolutamente no. Non c'era modo di aggirare la questione; doveva stabilire una comunicazione con l'ingegnere. Circospezione solo fino a un certo punto e poi attività: così doveva essere. Sospirò, si schiarì la gola, cercò di mitigare il suono della respirazione in modo che non gli ricordasse la morte. Doveva esserci un modo ragionevole per affrontare la situazione. Ma del resto – come era avvenuto con la sua ricerca – non c'era assolutamente nessun precedente. Non era attrezzato per affrontare la cosa.

— Jurgensen — disse Freud. — Hans Jurgensen, sei tu? Salve, Hans; io sono tuo amico.

Si interruppe e controllò il dispositivo per assicurarsi che trasmettesse la voce. La figura era immobile al suo posto. — Mi chiamo Sigmund Freud e sono venuto qui per aiutarti. Mi hai sentito? Sono tuo amico. Non vuoi un amico qui fuori, Hans? Sicuramente sì; è davvero spaventoso e tu sei stato coraggioso a restare così tanto da solo, non pensi?

Gli arti dell'ingegnere si dimenarono contro la cupola. Sembrava voler strisciare su quelle superfici, ma naturalmente ricadde. "Oh, fa freddo dentro questa maledetta tuta, freddo per tutti i secoli di morte accumulata" pensò Freud. Strinse il controllo termostatico e lo strattonò fino in fondo, sentendo una corrente di calore. Decenni, secoli nel limbo, senza amore, senza contatti, a malapena rimpianto, in gran parte dimenticato, cancellato dal passare di tutti quegli anni; come diventava freddo un uomo a giacere in un contenitore, con le cellule vitali generate al computer per la ricostruzione. Non lo capivano, i maledetti tecnici; non pensavano alla sepoltura, alla mortalità della carne e alla sua putrefazione, ma soltanto ai loro computer e al codice di ricostruzione. Essendo morto e tornato in vita, però, lui sapeva che le cose non stavano così. Sapeva che la carne era tutto. La carne grida e schiamazza, ballonzola all'interno della sua stessa esistenza. La superficie di Venere poteva distruggere il suo nuovo corpo, congelarlo in quella tuta, e tutti i loro calcoli sarebbero stati inutili; sarebbe stato un pezzo di attrezzatura che si era rotto.

C’era modo che potessero capirlo?

“No” pensò. “È impossibile farglielo capire. Non sanno nulla di questo.”

— Hans — disse di nuovo — sono qui per aiutarti. Mi chiamo Sigmund Freud. Segnalami che capisci, che mi stai ascoltando, che sai che sono tuo amico.

“Davvero bizzarro. Sistemi di segnalazione sulla superficie di Venere per indicare amicizia. L’intelligenza sistematica è forse la più maniacale.” Freud sentì soltanto una leggera modifica nel ritmo del suo stesso respiro – *huff-chuff*, *chuff-duff*, respirava di nuovo in modo diverso. Era incoraggiante, i ritmi della morte erano cambiati e significava che si era acclimatato ancora di più alla situazione, ma questo non velocizzava la comunicazione, non aveva niente a che fare con essa. — Hans — disse in tono deciso — voglio che mi parli. Non c’è tempo per il silenzio, nessun motivo di essere timido, dobbiamo lavorare insieme sulla questione. Sono qui per aiutarti, per rendere possibile la risoluzione di questa situazione.

Si interruppe, cercò di pensare alla maniera migliore per dare un punto fermo a quella che era, in sostanza, una difficile astrazione. — Non c’è motivo di fare così. Non lo capisci? Non serve assolutamente a nulla. Quindi devi tornare dentro con me e ne parleremo in modo ragionevole.

“Riportalo nella cupola” avevano detto, “e da lì in poi ce ne occuperemo noi.” Riportarlo nella cupola. Be’, Freud ci stava provando. Di certo ci stava provando. Era un monumento all’obbedienza da parte di chi, come lui, un tempo era stato uno dei personaggi più ribelli.

Ma non ci fu risposta, nemmeno un fremito, da quella figura indistinta.

Mentre usciva dai magazzini, aggrappandosi alla luce e alla vita, non aveva creduto che gli stesse accadendo una cosa del genere, che fosse possibile. All’inizio aveva pensato di essere stato trascinato in ospedale dopo lo sparo e salvato in qualche modo da quella che per lui era una ferita mortale. Ma uno sguardo all’impianto sospeso sopra

di lui, alle macchine, ai loro volti, allo strano panorama intravisto attraverso la finestra dalla forma bizzarra l'avevano convinto del contrario: quegli uomini non appartenevano al suo tempo e lui si trovava in un luogo che non poteva essere conosciuto all'epoca. Ancor prima che gli dicessero qualcosa, mentre strillava nei flussi inermi e infantili della ricostruzione, l'aveva in qualche modo capito: ogni possibilità vagamente intravista nella *fin de siècle* era diventata realtà e, in qualche modo, si potevano fare cose che all'epoca rasentavano il fantastico. Imbrigliato, sprangato, legato, mezzo imbavagliato così da non ingoiare la lingua mentre gridava, Freud aveva capito prima ancora di sentirselo dire che tutte le possibilità del secolo si erano avverate e che con le loro macchine era possibile fare qualunque cosa, proprio tutto; non c'era nulla che non si potesse realizzare con quella tecnologia e quei dispositivi. L'aveva capito subito e tutto ciò che era avvenuto dopo ne era stata solo una conferma.

E parlavano la sua lingua; non aveva alcuna difficoltà a capire quelle creature, anche se mostravano tutti i segni di un'affettività distrutta. Era tutta una derisione, questo era… dileggiava tutte le sue passate convinzioni sulla religione e sulla preghiera, sulla mortalità o sulla trascendenza. Ma d'altra parte riconosceva la validità di Jurgensen, no?

C'erano una resurrezione e una vita. Se non una luce.

L'avevano avvertito che l'ingegnere era testardo e poco comunicativo, qualità che sembravano contrastare con la grandiosità descritta, ma amen. Gli ingegneri erano noti per essere taciturni. C'erano molte contraddizioni e poca convergenza. Dopo aver rimarcato attraverso i trasmettitori di essere la resurrezione e la luce, Jurgensen aveva avuto ben poco da dire. Non aveva risposto a domande o richieste. E poi c'era stata la catastrofe con Jung, di cui non volevano parlare.

— Maledizione — aveva chiesto alla fine Freud — perché non andare semplicemente là fuori e trascinarlo dentro? — E, per la prima volta, l'esasperazione nel suo tono di voce doveva averli colpiti per la sua fondatezza. Allora avevano ammesso, non senza imbarazzo e

umiltà, che non era un modo molto intelligente per gestire la situazione, perché forse Jurgensen aveva con sé alcuni dispositivi incendiari con cui demolire la cupola, se l'avesse desiderato. Non ne erano certi. Sembrava che non tenessero un inventario. Ma era possibile che l'ingegnere avesse accumulato quei congegni. In ogni caso, l'aiuto di un ricostruito non era mai stato tanto necessario. — Abbiamo bisogno delle sue abilità, dei suoi servizi, della sua capacità di controllare la mente — avevano affermato.

— Oh, decisamente — aveva detto Freud in seguito, infuriato mentre lo infilavano nella tuta, gli davano istruzioni, gli misuravano la temperatura e la pressione con strumenti di monitoraggio, lasciavano i monitor all'interno, lo spingevano a uscire. — Oh sì, questo è il futuro di cui mi parlate, il futuro che dovrebbe tanto impressionarmi. Questo è il futuro! Non prendete nota degli esplosivi, permettete che un pazzo vi abbia libero accesso e che lasci la nave senza venire scoperto, trascinate creature morte nella terra dei vivi perché non siete in grado di affrontare la situazione e iniziate con l'alienista sbagliato. Che razza di secolo è questo? Non avete capito nulla? In questi duecento anni non c'è stato alcun cambiamento? — Era imprudente e avventato rivolgersi a loro in quel modo, ma alla fine aveva perso le staffe; altro non era che una sconcertante schiera di assurdità.

Ma, cosa ancora peggiore, non gli avevano dato alcuna risposta. Il suo linguaggio era perfettamente assimilabile, parlavano tutti con la stessa retorica e due secoli non avevano fatto alcuna differenza, ma non erano in grado di rispondergli. Turbati, l'avevano fissato con occhi freddi, tuttavia curiosamente vulnerabili. Li aveva umiliati, era chiaro, aveva detto qualcosa per cui non esisteva risposta. E allora tanto peggio per tutti loro, tanto peggio perché potevano solo aver accumulato risentimento. Sarebbe stato meglio se avessero discusso, inveito, resistito alle accuse. Non l'avevano fatto…

Be', era troppo tardi per preoccuparsene. Era tutto nel passato e semplicemente non c'era niente da fare.

Era nel passato e lui poteva elaborarlo più e più volte; per quanto fosse un ricostruito, Freud doveva andare avanti. Doveva affrontare

Jurgensen, gestire la situazione così com'era. — Ascolta — disse, chinandosi verso la figura appoggiata contro la cupola, come se ridurre la distanza oggettiva potesse in qualche modo fonderli soggettivamente. — Devi sapere, Hans, che sono qui per aiutarti. I tuoi amici mi hanno mandato qui per farti sentire meglio, e anch'io sono tuo amico, Sigmund Freud, arrivato da due secoli fa per darti un'assistenza speciale. Siamo tutti molto preoccupati per te; vogliamo che tu sia felice e ti goda la tua nuova vita qui. Quindi la prima cosa che tutti i tuoi amici ti chiedono è di rinunciare, di smetterla con questo atteggiamento e di tornare dentro, dove l'ambiente è caldo e amichevole, non come l'atmosfera ostile che c'è qui. E, una volta dentro, andrà tutto bene, perché ne discuteremo razionalmente e in modo molto amichevole. Sappiamo di poter risolvere la situazione insieme. Tutti i tuoi amici aspettano che rientri, quindi perché non lo fai? Sarà divertentissimo per tutti noi all'interno. Parleremo di tutto.

Freud ondeggiò in un'improvvisa folata di atmosfera venusiana, di cui poteva solo dedurre gli effetti; forse era soltanto la sua immaginazione, e doveva manifestare in qualche modo la sua sensazione di incertezza, ma in ogni caso fu sul punto di perdere l'equilibrio e dovette sforzarsi per mantenere il controllo. Gli venne in mente che se, contrariamente a quanto gli era stato detto, ci fossero stati davvero gli alieni – abitanti del pianeta giunti ai margini del loro insediamento per osservare le mosse di quei curiosi invasori –, che se quel gruppo di venusiani (Freud li immaginò vicini al fango, con la pelle verde, l'aspetto di rettili, la corporatura massiccia) stava cercando di capire la situazione, non avrebbe fatto la minima distinzione fra lui e l'ingegnere. Oh no, nessuna distinzione; lui e Jurgensen, folle e alienista, minaccia e guaritore, sarebbero stati lì, un tutt'uno con il panorama, due alieni in gita. Per quanto stupido, il pensiero che agli occhi degli ipotetici venusiani lui sarebbe stato indistinguibile dal paziente bastò a spingere Freud verso una certa austerità, persino dolore. In altre circostanze, forse, l'avrebbe trovato comico (una delle virtù benefiche del suo intuito era la capacità di vedere sempre il lato umoristico nelle situazioni da lui stesso create), ma in quel momento gli sembrava minacciosamente deprimente.

Quali venusiani? Dov'erano? Perché non stavano prendendo in esame la situazione? Potevano permettere una cosa del genere sul loro pianeta, un tempo inviolato?

Oh, gli avevano assicurato che non c'erano alieni. Niente venusiani. — Niente venusiani — avevano detto. — Il pianeta è disabitato. Non c'è nessuna forma di vita; l'atmosfera è composta da biossido di carbonio ed è inadatta alla vita così come la conosciamo. — "Alla vita così come la conosciamo." Era questa la chiave. Era una strana formulazione e lasciava ampio spazio alla vita come non era conosciuta; ma, quando Freud l'aveva sottolineato con gentilezza, gli uomini erano stati persino più acidi sull'argomento. — Gli alieni non esistono, non c'è nessun venusiano; sappiamo che lei è un uomo del diciannovesimo secolo e che un tempo lo si credeva possibile, ma non esistono. Darwin si sbagliava; qui *non* esistono i più forti. Siamo noi i venusiani, gli unici esseri viventi su questo pianeta in tutti i venti milioni di anni da quando è stato lanciato in orbita da un cataclisma. — Erano così sicuri su quel punto, così insopportabilmente certi. Ma come potevano esserlo? Dalla prospettiva ottocentesca di Freud, da quello stesso punto di vista che deridevano, sembrava tutto molto sospetto. Non erano in grado di controllare la loro colonia, ma facevano un'affermazione precisa sulla questione dei venusiani.

Potevano realmente saperlo? Il grado della loro conoscenza e gli standard della loro scienza saranno anche stati molto avanzati rispetto alla comprensione astronomica della sua epoca, ma non era possibile esserne certi. In quanto a questo, lui poteva avere una prospettiva più sicura e immediata di tutti loro, essendosi risvegliato senza alcun pregiudizio. In fondo aveva solo settantadue ore; era abbastanza giovane da sapere che tutto era possibile. Prendiamo gli scopi della ricostruzione: per gli uomini del suo tempo sarebbe stata una resurrezione, un'affermazione della profezia. Cosa ne avrebbe pensato Paolo di Tarso? Cosa avrebbe detto in merito Geremia? Sofonia, vedendo consumare ogni cosa sulla faccia della Terra, non avrebbe avuto alcuna difficoltà a inserire la ricostruzione nel suo lessico: avrebbe saputo che ci sarebbe stata un'altra possibilità. Lì

respingevano qualunque ragione, tuttavia la pretendevano; era questa l'ironia della loro condizione e della sua. Confluente ma paradossale, fusa ma in frantumi.

— Vieni, Hans — disse in tono paziente. — Torna dentro con me. Rinuncia; è inutile e dev'essere comunque difficile per te. Che cosa stai aspettando? Che cosa ti aspetti?

E Jurgensen gli rispose.

Lo fece in modo talmente stereotipato da negare la sensazione del dramma; era come se l'ingegnere avesse semplicemente atteso un punto di conversazione adatto per unirsi alla discussione. — Cosa mi aspetto? — disse Jurgensen. — Aspettare? Sto aspettando tutto.

Aveva la voce piatta e controllata; non sembrava affatto disturbato. Freud non sapeva esattamente cosa avesse immaginato di sentire, ma la voce era così comune, ancora più raffinata dal metallo dei trasmettitori, da poter appartenere a chiunque fosse in collegamento. Conteneva una ragionevolezza disinvolta, una centralità che vanificava qualunque aspettativa. Era semplicemente un'altra versione della voce interna a cui aveva dato ascolto per tutto il tempo.

— E otterrò tutto — aggiunse Jurgensen.

— Ma cos'è tutto? Spiegalo.

— *Tutto* è la resurrezione e la vita. Io sono colui che dà la luce. Indugerò per poter ricevere. Di certo tu puoi capirlo, quella resurrezione, questa luce; conosci certe cose se vieni dal diciannovesimo secolo.

Freud pensò che rappresentasse un progresso. Era un passo enorme, davvero: era entrato in contatto con l'ingegnere ribelle. Un contatto forse ambiguo, ma la situazione poteva essere decisamente peggiore (e lo era stata per Carl); inoltre, le risposte di Jurgensen erano piuttosto equilibrate. Il suo discorso non era poi così irrazionale, considerando la situazione. Freud poteva elogiare una cosa in tutti gli anni che erano trascorsi: i toni e il linguaggio non sembravano essere cambiati molto. Almeno la comunicazione era adeguata. I cambiamenti riguardavano la tecnologia, ma lui riusciva a conversare con quei discendenti. Rappresentava un vantaggio. Almeno non era

uno svantaggio. Lì tutto era relativo.

— Colui che dà — disse. Si rivolse all'ingegnere come se si trovasse in uno studio terapeutico, in una situazione terapeutica, a occuparsi con calma di un nuovo paziente. — Colui che dà la luce. D'accordo allora, se è questo che vuoi. — Batté le palpebre contro la luce verde e brillante, mezzetinte che inondavano il panorama in un modo che Tintoretto o Vermeer avrebbero apprezzato. Si poteva immaginare un Vermeer mezzo pazzo sotto la cupola, con la tavolozza appoggiata pericolosamente, a cercare di riprodurre quel paesaggio. *Il cuore cerca il piacere, dapprima.* Si chiese se Vermeer fosse nell'elenco dei ricostruiti, un pittore d'emergenza, per così dire.

— È una posizione comprensibile — disse Freud. — Ti meriti molta solidarietà. Ma forse saresti ancora di più colui che dà la luce se tornassi dentro? Non pensi? Staresti molto più comodo e potremmo parlarne senza fretta.

— Perché? — Jurgensen sembrava monotono, scettico, ma assolutamente sano di mente. Aveva il casco piegato in una posizione di attenzione. Non c'erano dubbi sul suo interesse. — Perché dovremmo parlarne?

— Perché vuoi farlo.

— Sei *tu* quello che è uscito a importunarmi — ribatté l'ingegnere in modo ragionevole. — Non sono stato io a iniziare.

— Questo è un ambiente alieno — disse Freud, cercando di portare la questione su un terreno diverso. — Non devo dirtelo io. Molto pericoloso, con veleni ovunque, dove serve una tuta completa per sopravvivere. Non si presta affatto al riposo e alla discussione, ma è questo che ti serve se sarai colui che dà la luce, Hans. Sai che ho ragione.

— Pace e calma.

— Assolutamente.

— Io *avevo* pace e calma finché non sei venuto qui fuori. Cosa ne pensi?

— Penso che non sia logico. Ma la domanda è cosa ne pensi *tu*.

— Io non penso niente. Perché non te ne vai e non mi lasci in pace? Stavo benissimo finché non sei apparso tu.

— Non posso farlo — rispose Freud. — Inoltre, i venusiani potrebbero venire qui in qualunque momento e attaccare. — Si scoprì felicissimo per l'audacia dell'approccio; non ci aveva nemmeno pensato, ed ecco la risposta. — I venusiani esistono, sai — aggiunse in tono confidenziale. — Sono sempre esistiti e stanno solo aspettando l'occasione giusta per colpire.

Jurgensen emise un suono, come se avesse sputato nel casco. — Ti chiami Sigmund Freud?

— Sì.

— Ma che razza di troll *sei*? Chi hanno mandato qui fuori per logorarmi? Che cosa vuoi?

— Hans, cerco solo di aiutarti. Voglio che tu capisca cosa potrebbe accadere. Vieni, torneremo dentro e ne parleremo al sicuro. Liberi dalla possibilità della minaccia aliena o di un attacco improvviso. Pensa a me come a un tuo amico. Sono qui per aiutarti in ogni modo possibile…

— I venusiani non esistono.

— Oh sì che esistono, Hans.

— Ho sentito tutte le loro bugie, ma questa ancora no. Come puoi dirlo? Perché ti hanno programmato?

— Non sono programmato, è la verità. Pensavano che tu non fossi pronto per questo, pensavano non fossi abbastanza forte per affrontare la verità. Ma non c'è tempo, non c'è più spazio per i segreti, devi affrontarla.

— Segreti? Non c'è nessun segreto. — La voce di Jurgensen era piatta, monotona; non tradiva alcuna affettività. Potevano essere i trasmettitori a eliminare le emozioni, ma d'altra parte poteva essere sintomatico della schizofrenia. Non c'era modo di saperlo. Niente sarebbe mai più stato certo. — Io sono la resurrezione e la luce — ripeté Jurgensen con calma assoluta. — Io sono colui che dà la vita. Detengo dentro di me tutti i segreti, tutti i fili del tempo.

Oh, che grandiosità! Che megalomania. Sembrava vi fossero alcune costanti nel comportamento; eccone ancora un'altra. Persino in quell'era di acciaio e luce, colonie e trasmissioni, olografia e freddo e triste bagliore delle stelle, il nevrotico sentiva il bisogno di estendersi

oltre i confini dell'ego, di appropriarsi di un'identità che non possedeva veramente. Freud sapeva che non esisteva una risposta ragionevole a quella necessità. Non poteva affrontare la condizione in modo diretto; come l'occhio non può vedere il suo movimento, come l'ego non può affrontare la propria estinzione, così il nevrotico non può fronteggiare la natura del suo comportamento. È una costante; non può cambiare. Freud doveva evitare un confronto di quel genere.

Perché quelle persone, quei discendenti molto coraggiosi per quanto turbati, avevano il diritto alla generosità e al rispetto. Dopotutto avevano attraversato le stelle, riportato Freud in vita, conquistato gli spazi fra i pianeti, rigenerato anche Carl Jung, controllato Marte, preparato il Libro dei Ricostruiti, inviato le loro sonde su Centauri, dato vita a celebri figure del suo tempo, sperimentato la colonia su Venere, portato Freud ad aiutarla e iniziato una prudente esplorazione del sole. Le loro vite erano piene di insolita meraviglia; nella loro capacità di affrontare le circostanze erano stati grandi, anche se inquieti. Nonostante tutti gli ostacoli e le difficoltà, non dovevano venire ignorati, né presi alla leggera, per niente. Se erano disturbati, era perché la disfunzione gli era stata tramandata; non c'era nulla in quelle persone che non fosse uno sviluppo, una vera conseguenza di quello che era accaduto nella sua epoca. Bisognava accettarlo; era parte del retaggio comune e non si poteva comprendere nulla senza considerarlo.

"No" pensò. "No." In presenza di quell'epoca bisognava mantenere un certo grado di umiltà. Doveva rispettare Jurgensen per ciò che aveva fatto, per il ruolo che aveva giocato, non importava quanto l'ingegnere potesse essere pericoloso. Non farlo aveva senz'altro distrutto Jung, rendendolo inefficace in quelle circostanze. Carl era pervaso dal disprezzo intellettuale; era sempre stato quello il suo problema: non avrebbe accordato il merito dovuto in quel caso, avrebbe trattato i coloni come pazienti. Freud sapeva che Carl li aveva compiaciuti, sorridendo leziosamente ai margini della situazione, negando una vera spiegazione, cercando di trattare lo stesso Jurgensen come un normale schizofrenico paranoide che soffriva di

alcune semplici fissazioni.

Le cose stavano così; la tentazione era di rivolgersi a quelle persone come se soffrissero dell'illusione di *vivere nel futuro*, di *vivere su Venere*. Quanto era facile esaminare la questione da quella prospettiva; tutta la preparazione era stata inquadrata per questo. Le loro vite sarebbero state un'unica enorme illusione, allora. Ma quel caso era complesso, tanto da impazzire; i magazzini di ricostruzione funzionavano, il futuro poteva essere verificato sul calendario e tutto questo avveniva su Venere. Scagliato attraverso il cielo a milioni di chilometri dalla Terra, l'ingegnere non doveva forse pensare a se stesso come colui che dà la luce? Perché tutti loro erano questo, ora. Quegli uomini erano dei; espugnavano i cieli, li attraversavano, usavano le loro macchine per controllare ogni incertezza. Il contesto non era allucinatorio, era reale, e questo richiedeva allora il più attento e rispettoso degli approcci.

No, l'ingegnere, persino in preda all'angoscia e alla furia, aveva poteri che Carl non avrebbe mai potuto comprendere. Dopotutto quella era l'inospitale Venere; il terreno di propagazione aveva un risvolto nuovo e terribile. Non era un terreno cintato ed ermetico nella vecchia e disastrata Vienna e Jurgensen non era un *Burgermeister* dispettoso e meditabondo. Carl non avrebbe avuto l'intelligenza per capirlo; tutto qui. Ma senza quella comprensione, non poteva esserci alcuna profilassi.

Era rimasto scioccato nel sentir raccontare per sommi capi lo stato in cui il secolo era piombato dopo il suo decesso. Il ventesimo secolo era stato una carneficina, aveva confermato tutte le visioni del peggior potenziale della natura umana se gli veniva concessa la fuga; il carnaio del secolo, la guerra, le esecuzioni, i brutali maltrattamenti, l'*autodafé* che li aveva portati alle stelle, forse come fuga da tutto questo, l'avevano fatto rabbrividire. Se avesse potuto fare appello alle emozioni, avrebbe pianto per i milioni di morti, ma era troppo tardi per questo: erano *tutti* morti. Non poteva piangere per gli ebrei trucidati più di quanto, da ragazzo, avrebbe potuto piangere per tutti i milioni di individui senza nome della storia, morti prima che lui

acquistasse consapevolezza. Determinati eventi, come aveva amato sottolineare nei suoi scritti, andavano oltre la capacità dello sdegno, persino del dolore.

— Se lo affermi — Freud si arrischiò a dire, in tono abbastanza amabile — forse sei *veramente* la resurrezione e la luce. Chi può dire che non lo sei? Esponi le tue ragioni in modo convincente, Hans.

Si avvicinò con cautela all'ingegnere, muovendosi in orizzontale, riducendo la distanza ormai a pochi passi, mentre raggi della densa luce venusiana si insinuavano nello spazio fra loro, dando alle due figure, da lontano, l'aspetto di una fusione. — Hans, sei quello che desideri. Non dimenticarlo mai. In sostanza, da questo momento dev'essere una tua decisione quello che farai. Nessuno può prenderla per te, sei da solo in questo.

— Ah, sì — disse Jurgensen. — Questo è esatto.

— Lo accetti.

— Sì, lo accetto.

— Allora questo rappresenta un progresso. Dovresti essere molto contento.

— *Certo* che lo accetto — ribatté l'ingegnere con una certa irritazione. — Io sono il rampicante di ogni scopo. Per questo devo restare attaccato alla cupola.

— È questo il motivo per cui devi stare qui? Per rimanere attaccato alla cupola?

— Qualcosa del genere. Se la lascio, la cupola crollerà. Sarà la fine della colonia e dell'esplorazione; non verremo qui fuori per altri duemila anni e cosa ne pensi di *questo*, signor Freud? I venusiani non esistono. Te lo sei inventato per spaventarmi, ma se lascio la cupola, allora cadrà, noi verremo spazzati via e ci sarà spazio perché i venusiani si sviluppino. Io capisco tutto questo, ho impiegato mesi per arrivarci, ma ora che l'ho fatto è troppo tardi per lasciare.

Da figura per nulla comunicativa, l'ingegnere aveva subito un cambiamento completo di personalità; ora conversava come solo un nevrotico senza freni poteva fare, ma Freud si chiese se non fosse ancora più pericoloso per questo. Ogni parola sembrava confermare

ulteriormente la nevrosi. — Non è per niente facile, sai — disse Jurgensen, con la riservatezza a pervadere la sua affettività. — Bisogna rispettare la mia condizione. Uscire e assumersi la responsabilità per il pianeta è una cosa molto importante. Molte persone non riuscirebbero a farlo. Non vedo *te* farlo, tu sei soltanto uscito a dare fastidio.

— È davvero un grosso impegno.

— *Certo* che è un grosso impegno; di cosa stai parlando? Nessuno tranne me ha pensato di venire qui fuori a farlo, nessuno sa come ci si sente. Spaventa un po' trovarsi in questa posizione, sai; non ho problemi a dirti che sono un po' impaurito. *Ma dev'essere fatto.* Non ho scelta.

— E perché lo pensi?

— Perché è così.

— Ma forse ce l'hai, Hans — disse Freud in tono gentile. — Dopotutto ci sono sempre altre scelte; se ti rilassassi e non ti sentissi sotto una pressione così terribile, se guardassi oltre questa situazione che trovi così minacciosa, forse vedresti alcune di queste scelte.

— È facile dirlo per te.

— No, non lo è. È la verità terapeutica, Hans, e c'è molto da fare se la vorrai affrontare.

— No, non è così. Se lo dici, è perché sei una ricostruzione, un giocattolo, e non *sai*, tu non l'hai vissuto. Non ci sono scelte, Sigmund Freud. Nemmeno una.

Be', Hans poteva avere ragione, pensò il medico. Di certo poteva sembrare così dalla sua prospettiva. Un ricostruito in qualche modo non era reale; che consiglio si poteva accettare da una creatura rimasta nel limbo per tutto quel tempo? Aggrappato alla superficie della cupola nell'oscurità, inondato da una traslucidità verdastra, sferzato dai venti di Venere, guidato dall'impulso megalomane di rappresentare le pulsioni più oscure del suo spirito, Jurgensen poteva non aver messo liberamente la firma a trovarsi in quella situazione. Era un assedio lungo e difficile; aveva messo in atto sanzioni terribili. Cosa poteva saperne un giocattolo delle terribili passioni del tempo, anche se nella sua epoca era stato il centro di una comunità

intellettuale? Agli occhi dell'ingegnere Freud doveva apparire frivolo come le poesie della Dickinson erano apparse inizialmente a Mahler. Cosa potevano avere a che fare quelle ovvietà con il dolore umano, con la vita umana?

"È comunque tutto inutile" pensò l'alienista, guardando la forma indistinta davanti a sé. Non aveva importanza. Non poteva costringere Jurgensen a lasciare la superficie. Com'era possibile convincerlo? L'ingegnere poteva tenere duro a tempo indefinito su quel terreno. Non avrebbe nemmeno dovuto provarci; si sarebbe dovuto opporre ai coloni, cosa che Jung non aveva fatto, e rinunciare. Freud stava collaborando con un equipaggio che gli era alieno quanto gli immaginari venusiani.

In un certo senso, il secolo e il suo tormentato ingegnere traevano integrità dalla stessa forza: suggerivano che le cose non dovevano venire forzate, che dovevano svolgersi da sole. Qualunque cosa facesse Freud, qualunque cosa accadesse, Jurgensen non si sarebbe mosso; l'alienista, come gli stessi coloni, sarebbe stato circondato da forze ostili, accerchiato da cose che non poteva capire. Niente sarebbe stato facile. La metodologia era del tutto fuori luogo: poteva solo invitare al ridicolo. Come poteva creare un clima di analisi sulla superficie di Venere? Come poteva rendere quella figura determinata un oggetto essenzialmente passivo?

"Allora è questo che dev'essere successo a Carl" rifletté, solo che il suo collega non avrebbe mai affrontato la situazione. Illuso fino alla fine, il suo vecchio rivale avrebbe inventato delle scuse, cercato di manipolare gli eventi in percezioni che l'avrebbero lasciato libero da ogni senso di colpa. Non avrebbe affrontato la situazione e doveva essere stato questo a rovinarlo.

— Visto? — disse Jurgensen. — Non puoi rispondermi. Non hai nulla da dire, sai solo che ti ho detto la verità.

— La verità è relativa — ribatté Freud. — Ma dimmi una cosa, c'è stato un altro uomo?

— Che cosa?

— L'altro che è uscito a parlare con te. Che cos'ha detto?

— Oh, quello — rispose l'ingegnere con noncuranza. — Era in

prima linea per la resurrezione molto tempo fa, ma non gli ho detto nulla. Non voleva ascoltare, solo parlare. Era peggio di te.

— Che cos'ha detto?

— Cos'ha detto chi?

— L'altro uomo. Ti ha detto il suo nome? Ti ha detto cosa fare?

— Nessuno mi dice cosa fare, nessuno oserebbe. C'è stato un uomo con le mani grosse che ha cercato di colpirmi quando non gli ho obbedito. Poi è andato via, dopo che l'ho colpito io. Lo odiavo.

— Lo odiavi perché ti ha colpito?

— Non gli piaceva niente qui fuori. Ha detto che per lui non era un bene stare qui.

— Quanto tempo è rimasto con te?

— Non me lo ricordo. Sono successe tante cose da allora. Sono stato molto occupato. Che importanza ha? Lavori con lui?

— No.

— Forse sei lo stesso uomo dietro tutte le attrezzature che indossi. Stai cercando di scherzare sulla questione.

— Questo non è uno scherzo.

— Come faccio a saperlo? Indossi la stessa tuta. Come posso distinguervi? Tu non vuoi che sappia cosa sta succedendo.

— Io non sono quell'uomo — affermò Freud, cercando di essere ragionevole. — Se lo fossi, te lo direi.

— Ma lo sei. Potresti esserlo. Siete tutti uguali. Anche lui mi ha parlato dei venusiani; ha detto che qui c'erano gli alieni. Quindi come faccio a sapere che non sei lui?

— Carl ha detto che c'erano i venusiani?

— Non sono così stupido o pazzo. Loro hanno i ricostruiti; ti hanno preso dal magazzino per venire qui a parlarmi. Di' che non è vero, cosa m'importa? So cosa sta succedendo, cosa stanno cercando di fare, ma non devo essere d'accordo. Sì, anche lui ha parlato dei venusiani; ha cercato di spaventarmi proprio come hai fatto tu. Ma non esistono; lo so benissimo.

— Non è facile — disse Freud. — Io non volevo farlo. Mi hanno costretto. Io avevo altre idee, piani, loro hanno insistito per farmi uscire… Pensi che voglia farlo? — Apprendere che anche Carl aveva

evocato gli alieni lo turbò. Aveva pensato che fosse una sua idea; era vagamente umiliante sapere che per tutto il tempo non aveva fatto altro che ripetere il lavoro di un altro. Naturalmente quell'uomo *era stato* suo discepolo; aveva solo applicato una tecnica che Freud aveva compreso prima e meglio. Almeno c'era questo a cui aggrapparsi.

— Lasciami in pace — disse Jurgensen. — Ora lasciami in pace. Ho parlato abbastanza; non voglio farlo più. Nemmeno a te importa cosa accade. Sei proprio come gli altri, come quel Carl Young.

"Be'" pensò Freud. "*Forse* lo sono." Da una certa prospettiva poteva essere vero. Non c'era alcun motivo perché Jurgensen si mostrasse d'accordo, né doveva farlo lui. Era tutta osservazione in quegli spazi, tutto inganno e deduzione, insinuazione e possibilità: inutile. Era insignificante, soltanto un breve periodo fuori dal magazzino. L'avevano usato proprio come Carl, avrebbe dovuto capirlo sin dall'inizio. Non c'era mai stato alcun riguardo. Per l'equipaggio, i due alienisti erano indistinguibili; proviamone uno, poi l'altro. Avrebbe dovuto capirlo sin dall'inizio. E l'avrebbe fatto, se avesse riflettuto sulla questione.

Non gli era mai stata concessa una vera scelta: era tutto obbligatorio. Cosa poteva sapere di Jurgensen? Cosa poteva comprendere di Venere, di quel pianeta? Le parole dell'ingegnere avevano senso; quell'uomo aveva informato Freud dell'assurdità della situazione, forse gli aveva insegnato più degli altri. In un certo senso, erano diventati alleati contro gli idioti all'interno, che volevano solo coprire l'accaduto e nasconderlo.

— Non devi essere d'accordo — disse. — Hans, tu puoi fare tutto quello che vuoi. Nessuno ti controlla veramente. Non siamo in posizione di farlo e non è mai successo.

— *Esatto.* Esatto per colui che dà la luce. Ora finalmente inizi a capire. Se continui così, non dovrai nemmeno andartene, potrai restare qui con me e ragionarci. Cominci a capire cosa ci hanno fatto.

Forse iniziava davvero a capire. Forse quegli uomini avevano realmente fatto qualcosa. Dentro o fuori dalla cupola, dentro o fuori dai magazzini, rimaneva la possibilità dell'istruzione. Persino bloccato incosciente, spogliato della carne nelle acque stagnanti di

conservazione del processo di ricostruzione, Freud doveva aver sentito il peso dei secoli, percepito il lento punto di svolta nel cambiamento della sua stessa psiche. Allora si sarebbe trascinato indietro, si sarebbe tolto la tuta e avrebbe guardato quegli abitanti, nelle stanzette, nei salottini fetidi e nei laboratori che erano diventati il loro domicilio, e avrebbe detto loro la verità, che avevano fallito completamente, che non si poteva fare nulla, che lui non doveva essere il loro messaggero.

Che non avrebbero dovuto avere alcun messaggero, ma assumersi la responsabilità della situazione. "Quell'uomo" avrebbe detto, indicando verso le profondità dove Jurgensen era ancora seduto contro l'esterno della cupola, "è padrone della realtà quanto ciascuno di voi; capisce la verità e ha reso tutti voi indistinguibili. Voi siete divisi da lui. Come potete pensarla diversamente? Cosa vi ha spinto a chiedere a Sigmund Freud di dare giudizi? Perché vi rivolgete ai morti invece che ai vivi?"

Oh, sarebbe stato inutile, l'avrebbero fissato con i loro occhi scialbi e tetri del ventiduesimo secolo, con le cornici opache dei loro volti, senza comprendere, e lui avrebbe continuato a sbattere contro di loro invano, senza risultato. "Proprio non capite" avrebbe detto. "Avete mentito a voi stessi per tutto questo tempo, ma non c'è mai stata la possibilità, mai quella possibilità."

Oh, era inutile, lo era stato allora e lo era adesso; avrebbe dovuto capirlo sin dall'inizio. E l'avrebbe fatto, se solo avesse affrontato la questione in modo appropriato. Freud si voltò, mise un piede davanti all'altro, scivolò sulla fanghiglia, si bilanciò, si posizionò in relazione alla cupola, che ora giaceva massiccia davanti a lui. Fece un altro passo. "Devo aprire una distanza" pensò. "Devo separarci. Non c'è nient'altro da dire; questo è l'unico modo, davvero. Ormai il caso dev'essere abbandonato. Dev'esserci un altro modo per affrontare la questione e sarà la fuga. Andrò via, quest'uomo mi ha battuto. Non intendeva farlo, e non è mai stata una gara, ma è questo che è accaduto."

— Dove stai andando? — chiese Jurgensen. — Che cosa stai facendo?

— Me ne vado.

— Non hai nemmeno cercato di aiutarmi e ora te ne vai?

— Vuoi che resti? Hai fatto di tutto per farmi andare via, quindi che differenza fa?

— Non so nemmeno perché sei *qui*.

— Sono un alienista — disse Freud. — Sono stato incaricato di aiutarti.

— Sei un ricostruito. Un giocattolo.

— Sì, è esatto. Sono un ricostruito. Ma non sono un giocattolo. Sono scrupoloso, ho dei veri scopi.

— Quali scopi?

— L'altro uomo ha tentato — disse Freud. — Tutti l'hanno fatto. Ma non funziona. Quindi lasciamo che i venusiani ti mangino. Lasciamo che si impadroniscano della cupola, che differenza fa? Non avrebbe comunque importanza.

— Non ricordo — disse lentamente Jurgensen. — Colui che dà la luce non deve sapere tutto, ricordare tutto…

— Hans — aggiunse Freud mentre ricominciava a muoversi nel fango — adesso devo tornare nella cupola. Non resterò a tempo indefinito; sono debole, sono rimasto nel limbo per due secoli prima che mi mandassero qui…

— Allora torna nella cupola. Non ti fermo. Sapevo che mi avresti abbandonato, proprio come tutti gli altri.

— Nessuno ti sta abbandonando, Hans.

Iniziò a camminare, a passo più spedito possibile in quelle circostanze.

Nella cupola era emersa un'informazione straordinaria: lui non era necessariamente l'unica ricostruzione di Freud. Alcune grosse navi erano equipaggiate con magazzini di ricostruzione, come anche la colonia su Marte e determinati centri selezionati di recupero sulla Terra. Lui era probabilmente soltanto una delle tante versioni. Alcuni Freud si trovavano nel limbo, altri erano forse coscienti in quel momento, tutti collegati al loro unico avatar sepolto a Vienna e deceduto da tempo. Quella presa di coscienza, il fatto che esistesse

una quantità incalcolabile di se stessi, aveva fatto restare Freud a bocca aperta; la moltiplicazione, la riproduzione di quelle parti di lui lo riempiva di soggezione. Tuttavia, gli avevano assicurato, non era possibile alcuna intersezione; lui sarebbe stato quell'unico Freud a tempo indefinito; non c'era alcuna possibilità di trasformarsi negli altri. Quella limitazione, quella molteplicità erano un concetto che avrebbe distrutto una personalità meno equilibrata della sua, decise, ma l'avrebbe accettato con filosofia. Senz'altro avevano avuto qualche motivo per dirglielo.

— Fermo! — gridò Jurgensen. — Tu dovevi aiutarmi. Per questo sei venuto qui fuori, hai detto. In modo che potessi ricevere aiuto.

Freud si arrestò, si girò lentamente, sgraziatamente, riuscì a non cadere nel fango. — Non ha importanza, vedi; non c'è *nessun* modo di aiutarti — rispose. — Hai chiarito benissimo la tua posizione e non c'è niente che si possa fare. Le tue scorte d'aria si esauriranno.

— Non accadrà.

— Sì invece, me l'hanno detto…

— I ricostruiti non hanno comunque bisogno di respirare. Perché ti interessa l'aria?

— Io devo respirare — ribatté Freud. — E anche tu. Non stai affrontando la verità, non stai accettando la realtà. Devi farvi fronte.

— Continuerò a respirare quanto voglio — disse l'ingegnere in tono aggressivo. — Che cosa ti importa?

— Non lo so. Non so cosa importi. Non è una cosa che posso affrontare. Non è facile, sai; non ho chiesto di farlo. Non è stata affatto una mia decisione. Un editore criminale mi ha sparato a Vienna molto tempo fa, non ho mai avuto una possibilità; non mi è stato concesso di controllare questa situazione. Non mi hanno mai consultato, non gli è mai importato, mi hanno costretto a uscire nudo dalla tomba…

— Ora non lamentarti con *me* — disse Jurgensen. — Non dirmi cosa ti hanno fatto; a me hanno fatto di peggio e io, in teoria, sono sempre stato uno di loro, non un maledetto giocattolo, un balocco come te. Li odio più di te; tu non hai idea, nessuna…

— Tu non lo sai — ribatté Freud. — Non sai cos'è un ricostruito.

Non si gioca con noi, non siamo giocattoli…

— Se ti importasse — continuò l'ingegnere — se ti importasse davvero, resteresti qui fuori, mi parleresti, non mi volteresti le spalle come ha fatto quell'altro, quel Carl. Tu rimarresti qui, mi aiuteresti, mi mostreresti perché sono fatti così, ti pare? Ma è tutta una menzogna, tu non vuoi prenderti il tempo, fare lo sforzo…

Oh, era impossibile. Non si poteva negare l'astuzia di quell'uomo: proprio nel momento in cui era stata raggiunta una certa comprensione, lui si voltava, vacillava; qualunque comprensione sarebbe cessata. Era una scatologia dell'anima, quella, una impossibilità. La futilità lo pervase. Freud tremò disgustato, si voltò, fissò la figura avvolta nella tuta. Pennacchi verdastri di foschia si alzarono, oscurandogli la vista. Avrebbe potuto benissimo trovarsi in una serra, non su Venere; come poteva saperlo? Forse era stato inventato tutto a suo vantaggio, uno stratagemma demoniaco di tecnici futuristici o persino di tecnici della sua epoca. Forse non esisteva alcun pianeta Venere.

— Ascoltami — disse. — Ti dico che dev'esserci una fine a tutto questo.

— Io lo so. Ma tu?

— Se vuoi essere un rampicante risoluto, allora comportati come tale. Striscia sulla cupola. Se vuoi essere la resurrezione e la luce, fattene una ragione. Dovrai solo accettare la situazione, come farò io. Ma se lo farai, allora dovrai accettare le sanzioni come me. Io non possono nemmeno cercare di curarti, Hans.

— Come mi stavi curando?

— Ho fatto quello che potevo. Ho ascoltato, ho cercato di cambiare le cose. Ma non ha funzionato, vedi. I venusiani…

— Quali venusiani? Non esistono. Non sai più quello che dici, sei una macchina rotta. Proprio come tutti gli altri.

— No, non lo sono — ribatté Freud. — Io non sono rotto. — Provò una sicurezza pericolosa e acuta, quasi una gioia; dopotutto stava accettando la questione. Forse avrebbe capito, pensò. — Le sanzioni della paralisi, è questo che intendo.

— La paralisi di chi?

— La tua, la mia, di tutti noi. — In quel frangente poteva dire qualunque cosa: non avrebbe fatto una grande differenza… il dialogo poteva essere spinto al limite della possibilità e comunque avere un senso fondamentale. Tuttavia provò piacere nella perdita di controllo; quell'ottimo alienista fuori dal suo elemento da secoli aveva ottenuto una specie di liberazione. — Tu resterai e resterai, Hans; tu rimarrai sulla superficie di questo maledetto pianeta, aggrappato come un insetto alla cupola; tu rimarrai qui finché non finirai le tue razioni e non esaurirai l'ossigeno. E poi congelerai, diventando pietra. Perderai ogni potere di mortalità e convinzione, ti fonderai irrimediabilmente alla cupola e al panorama del pianeta, come una figurazione, e quando i venusiani verranno a finire la colonia, troveranno il metallo della tuta sopra i tuoi resti, un rimasuglio che non determineranno né capiranno mai.

— Ti ho detto che non esiste alcun…

— Oh Hans — lo interruppe Freud in tono paziente. — Non ha importanza se ascolti o no; è troppo tardi per questo.

— Come puoi dirlo? Tu sei un ricostruito, un giocattolo, una macchina, un rifiuto estratto nudo da un magazzino: tu non sai niente, hai fluttuato per tutti questi secoli. Io sono solo un ingegnere, ma so cosa siete; ho guardato il Libro dei Ricostruiti e conosco la verità… tu ti stai rompendo, Freed.

— Freud. Mi chiamo Sigmund Freud.

— Freud, Freed, Frode, qual è la differenza? Sigmund Frode. Ti sbagli sui venusiani, ti sbagli completamente — affermò Jurgensen con grande agitazione. — Lo so per certo. Questa spedizione è la tua o la mia? La nostra o la loro? Degli umani o dei ricostruiti? Chi conoscerebbe la verità? Non esiste *alcun* venusiano, non è mai esistito, lo dici solo per turbarmi, per rendermi infelice, ma…

— Ma è vero. Sei tu a sbagliarti completamente, vedi, i venusiani *esistono*; è un'informazione riservata che mi è stata data quando mi hanno preso dai magazzini, perché è l'unico modo in cui i ricostruiti possono funzionare: devono dirci la verità, totale e assoluta; ma dato che sembra che tu resterai qui per sempre e morirai all'esterno, e sei solo uno stupido ingegnere a cui nessuno dà comunque ascolto, tanto

vale che ti dica la verità. Mi hanno mandato qui fuori con queste istruzioni, vedi: potevo dirtelo, se nient'altro avesse funzionato, ed è quello che sto facendo, non m'importa più, non c'è motivo di proteggerti. Il paesaggio è *pieno* di venusiani, che si nascondono alla vista e ci osservano. Sono in cento milioni a guardarci…

— Non è così…

— Ah — disse Freud — invece sì, è la verità, stanno osservando tutto e ti prendono in giro perché tu non puoi vederli, non puoi assolutamente proteggerti. Si sono tenuti a distanza perché gli conviene nascondersi, celare la loro presenza… ma sono consapevoli di tutto ciò che hai fatto e ben presto attaccheranno. Attaccheranno, Hans! Ti trascineranno nelle foreste di Venere e poi torneranno per saccheggiare, depredare e bruciare la cupola.

Freud era affascinato dalle sue stesse parole. Il ritratto che aveva fatto dei venusiani vendicativi e infuriati era talmente convincente da fare da complemento alla situazione. Girò su se stesso nell'ozono, con sicurezza: per la prima volta, da quando McCormick gli aveva sparato, sentiva di avere il controllo. — Verranno nell'oscurità e ti trascineranno via — disse in confidenza. — E la notte è molto lunga su questo pianeta. Loro sono creature aliene e malvagie; possono fare tutto ciò che vogliono.

— Impossibile — ribatté Jurgensen, esitante. — Non possono esserci venusiani, nemmeno uno; se esistessero, ne avremmo sentito parlare molto tempo fa. Avrebbero negoziato con noi, difeso il pianeta.

— Questo lo pensi *tu*. Per questo sei un ingegnere, perché non hai immaginazione, accetti ciò che ti viene detto senza pensare o contestare. Io ho cercato di aiutarti a capire la situazione, ma basta così; ho fatto abbastanza e non intendo continuare.

Freud si voltò, scrutando l'orizzonte alla ricerca dei venusiani. La cosa interessante è che sembrava aver convinto *se stesso* della presenza degli alieni. Potevano esserci alcuni venusiani appostati nella fanghiglia, a osservarli in attesa. Si sarebbero trovati in una posizione terribile. — Torno indietro.

— Aspetta — disse Jurgensen con veemenza. — Aspetta. Come fai

a *sapere* che esistono i venusiani?

— Perché mi hanno detto tutto.

— Cosa ti hanno detto?

— Non mi ripeterò.

— Ma è pazzesco! Venusiani! È impossibile!

— Può darsi — disse Freud con noncuranza. — Ma è una cosa che devi spiegare tu, non io.

— Ma perché non ce l'avrebbero detto?

— Avevano i loro motivi. C'è stato un contatto sin dal principio, sai, dal momento del primo sbarco. A dire il vero, sono stati di grande aiuto all'inizio.

— Hanno collaborato?

— Completamente. Prima di conoscere i veri scopi di questa missione, pensavano che fosse semplicemente di esplorazione, e sono stati molto disponibili. Soltanto dopo hanno saputo che sarebbe stata insediata una colonia, che era stata pianificata una conquista. Non gli è piaciuto affatto.

— Be', posso capirlo. Se il pianeta ne fosse pieno, cosa che non credo.

— Erano molto disponibili a collaborare. Avevano una voglia straordinaria di andare d'accordo.

— È pazzesco. Nessuno me l'ha detto, nessuno ha detto nulla. È inconcepibile che sia potuto accadere, non l'avrebbero fatto.

— L'equipaggio non lo sa. Soltanto gli amministratori. E i ricostruiti. E adesso tu, perché te l'ho detto io.

— Figlio di puttana — disse Jurgensen con veemenza. — Figlio di puttana.

— Ormai manca poco — affermò Freud. — Nel frattempo io torno dentro. Spero che non sentirai troppo dolore quando inizierà la paralisi.

— Paralisi?

— Così potranno venire a raccoglierti. Buona fortuna.

— No, aspetta, aspetta. Non voglio stare qui fuori quando verranno a prendermi.

— Chi lo vorrebbe?

— Non voglio stare qui.

— La scelta è tua. Puoi fare in modo di tornare subito con me. Rientreremmo insieme. Ovviamente, non sono sicuro che te lo permetteranno; potresti essere parecchio contaminato dopo tutto questo tempo trascorso sulla superficie, potrebbe essere pericoloso.

— Io sono la resurrezione e la luce — disse Jurgensen in tono disperato. — Io sono colui che dà tutta la luce…

— Be' — disse Freud a suo agio — questa sarebbe una tua decisione, no? Qualunque cosa tu voglia essere. Qualunque cosa tu voglia fare della situazione. Io ho fatto tutto il possibile.

Alzò un poco il termostato con la forza, spingendolo oltre il livello di sicurezza, sentì il calore fluttuare attraverso i tubi, aumentare sulla pelle. Non aveva mai provato un freddo simile, sul serio. Dentro il casco, sentiva risuonare le risatine metalliche, come se cercassero di raggiungerlo dalla cupola con ilarità, ma l'interruttore era disattivato e sarebbe rimasto in quella posizione. Non aveva intenzione di concedere loro l'accesso; sin dall'inizio di quel giro sulla superficie, aveva detto chiaramente che avrebbe gestito Jurgensen tutto da solo, senza interventi. Di certo era il principio fondamentale dell'analisi, no? Lui era stato ricostruito per eseguire un'analisi o così almeno gli avevano detto. Se c'erano altre alternative, non le conosceva; non gli era stato detto altro.

— Controlleremo le tue condizioni con i venusiani — disse Freud. Alzò una mano. — Ci faranno sapere.

— Non esistono i venusiani! — gridò Jurgensen. — Niente venusiani! Nessuno! — Si interruppe, sembrò strozzarsi. — D'accordo — disse — tornerò con te.

Freud si voltò, mostrandosi distaccato. — Non so se ti è permesso ora. Potresti aver perso la tua occasione.

— Non dirmi cos'è permesso. Io sono la resurrezione. Io sono la resurrezione e la luce. — Jurgensen fece un balzo, perse l'equilibrio e scivolò nel fango. — Oh cielo — disse inerme. — Oh cielo.

Freud si chinò verso di lui. Il fango era insidioso; il medico lo sentiva spostarsi sotto la sua tuta, mentre avanzava barcollando verso l'ingegnere caduto e allungava una mano. — Ecco…

— Non riesco a stare in piedi — disse Jurgensen. — Non riesco a *muovermi*. Non posso andare via da qui, non posso alzarmi… — Era come se, perdendo la presa sulla cupola, fosse stato costretto a perdere tutto quanto. Jurgensen si agitò all'improvviso. — Devo andarmene da qui! — gridò. — I venusiani…

— Aspetta — disse Freud. — Aspetta. Non farti prendere dal panico. — Riuscì ad afferrare la tuta dell'uomo; Jurgensen si dibatteva, non stava affondando, ma sembrava non capire la differenza. Era chiaramente disorientato. — Non entrare nel panico — ripeté Freud. — Ti porteremo via da qui.

— Oh, ti prego. Per favore…

— Andiamo — disse l'alienista. Entrò in contatto, afferrò Jurgensen per i polsi e cercò di metterlo in piedi, ma l'uomo si dibatteva. E così, con uno scarto improvviso, Freud si rese conto che anche il suo equilibrio era precario. Comprese che stava per cadere e, a sua volta, si sentì assalire dal panico. Era condannato? Anche lui sarebbe caduto? Cercò di puntellarsi, di piantarsi nel fango per proteggersi, ma l'ingegnere si dimenava con tale frenesia e insistenza, con un'energia disperata, da essere ingestibile, e all'improvviso si trovò sulla superficie, crollò addosso alla resurrezione e alla luce. Oh, la sensazione scivolosa del fango era nauseante, era orribile. L'odore del sangue iniziò a colmargli le narici e, sebbene fosse reattivo, intuitivo, psicosomatico, provò repulsione, sentì che era sull'orlo del panico.

— Non sarei mai dovuto venire — mormorò Jurgensen sottovoce. — Non avrei mai dovuto farlo, non era affatto per me. Io sono la resurrezione e la luce, colui che dà tutta la vita…

Serrò il braccio; Freud sentì la pressione. Veniva trascinato verso la giustapposizione. *Il cuore cerca il piacere, dapprima.* L'uomo voleva che si congiungessero, che perissero insieme nella fanghiglia. Trascinato verso l'immersione, un contatto più energico, il soffocamento, Freud aspettò la morte scivolando intontito sulla superficie del secondo pianeta. Oltre ogni retorica, affrontava ora l'estinzione. Le sue abilità avevano fallito. Avevano fatto fiasco, e nulla della sua conoscenza, dei tentativi faticosi di ricostruzione l'avrebbe protetto. Spogliato di ogni possibilità, non poteva fare niente. Era morto una volta, aveva

affrontato la cosa; aspettò la sua seconda morte con rassegnazione. Forse stavolta sarebbe stato più facile e, alla prossima rigenerazione, avrebbe avuto una padronanza migliore. Avrebbe cercato di non commettere gli stessi errori.

— Oh, aiuto! — gridò Jurgensen. — Aiuto! Devi aiutarmi subito! — E Freud cercò di soffocare il panico, ma era troppo tardi, troppo tardi; sarebbe morto nello stesso modo dell'ingegnere. Alla fine erano diventati ciò a cui erano destinati sin dall'inizio: erano indistinguibili.

— Aiuto! — gridò Freud. — Aiutatemi! — La sua voce in breve diventò quella di tutti coloro che aveva sentito nei vari settori e nelle varie partizioni della sua vita, voci che scongiuravano, si mescolavano, imploravano aiuto…

— Aiuto! — gridarono insieme. — Oh, aiuto! — E la mano tremante e ferita di Freud trovò la manopola del trasmettitore agganciato sul fianco, mentre gli arti si agitavano, in preda alle convulsioni. Girò la manopola. Non c'era nient'altro da fare. Abbandonando l'isolamento, entrando finalmente in contatto, lo aprì a pieno volume e le voci ciarlanti che erano state rifiutate così a lungo riempirono il suo casco, gli pervasero la mente, le ciarle squilibrate dei nativi urlanti. Sentì il rumore dei venusiani, che naturalmente si trovavano nella cupola.

Avrebbe dovuto saperlo sin dall'inizio; avrebbe dovuto affrontare quell'imperativo. Ma era troppo tardi. Era troppo tardi per tutto. Bloccati in un'orribile collisione, Freud e il malato Jurgensen rotolarono e rotolarono, ruotarono sulle superfici fangose e sterili del secondo pianeta, travolti dal suono dei venusiani. — Rapporto! — gridavano le voci. — Identificatevi! — E in un abbraccio scivoloso e mortale vennero spinti in direzione del compimento, mentre immersi nei gas di quel paesaggio avanzavano verso quel primo contatto duro e rigoroso fra uomo e alieno. Fra alieno e uomo.

— Aiuto, aiuto! — gridarono entrambi, intrecciati in mezzo a quelle voci, ma l'aiuto non sarebbe stato sufficiente né sarebbe giunto in tempo.

Freud sarebbe rimasto di nuovo nel limbo per secoli, dopo quel fallimento.

Ad aspettare la resurrezione e la luce.

9
Aspettando Sigmund

Fin dall'inizio dell'esplorazione, le navi più grandi e le colonie più importanti erano state equipaggiate con magazzini di ricostruzione, archetipi e istruzioni. I ricostruiti erano considerati vitali. I primi esperimenti sulle stazioni spaziali, i disastri a L-5, erano stati considerati difficoltà evitabili; la presenza di ricostruiti era dichiarata essenziale per le sonde. Con tutti i rischi dell'esplorazione e i relativi obblighi, perché non avere accesso immediato alle menti migliori del secolo più vitale? Perché non permettere a quelle menti di interagire liberamente con gli eventi cruciali dell'esplorazione? Questo, più di ogni altra cosa, avrebbe mostrato il vincolo della storia e degli eventi verso il futuro. Ogni aspetto delle sonde era cruciale; ogni piccolo vantaggio doveva essere apprezzato.

Quindi l'attrezzatura che era stata inventata con enormi spese e difficoltà teoriche veniva prodotta forsennatamente, moltiplicata per ammortizzare i costi. Era questa la meraviglia della tecnologia: poteva venire replicata a basso costo. Tutti i referenti e le maschere, gli organi e le caratteristiche erano stati inseriti nei computer, tutte le altre varie apparecchiature avevano subito le modifiche appropriate, gli equipaggi erano stati ragguagliati sulla situazione e poi i velivoli erano stati mandati a destinazione. Sulle colonie e sulle navi, i famosi erano stipati in codice, pronti a essere rigenerati in qualunque momento per prestare l'aiuto necessario.

La storia era complessa, tumultuosa, non priva di surrealismo e di elementi di pertinenza più oscura. Era una storia di colori e dimensioni che un giorno sarebbe stata raccontata (anche se non può avvenire nel contesto di questa narrazione più semplice e mordace) e nella sua ironia e implicazione avrebbe molto da dire. Ma questa è la

narrazione della fine dei ricostruiti, non della loro origine o del loro funzionamento, e per comprenderla appieno è necessario iniziare con la pazzia che si diffuse rapidamente sulla *Whipperly*: follia spaziale, la chiamarono, anche se in verità non era niente del genere. La pazzia era palpabile e pericolosa; il comandante in seconda, Daniel Hoffman, e il medico della nave, Alice Wyndham, si incontrarono per conferire sulla situazione negli alloggi dell'uomo; in quel momento non sapevano di essere in procinto di imbarcarsi in una serie di eventi che, sperimentati, avrebbero posto fine alle ricostruzioni – che avrebbero posto fine a qualunque circostanza, in realtà. Se l'avessero saputo, forse non avrebbero mai tenuto quella riunione, ma del resto è impossibile esserne sicuri. Non esistono certezze in questa narrazione; non ne esistevano nella vita che avevano creato.

Bisogna considerare la *Whipperly* e gli eventi successivi con compassione. Solo la pietà può servire, mentre la recriminazione non farebbe che incrinare prima la situazione.

Era una cosa seria e loro erano spaventati. Il fatto che il comandante in seconda e la dottoressa avessero scelto di escludere il capitano dalla riunione era già eloquente di per sé. Il capitano era completamente pazzo: la Wyndham e Hoffman avevano raggiunto quella conclusione e, date le circostanze, dovevano tenergli nascosta la loro discussione. Non si trattava di ammutinarsi. Sapevano che gli atti ufficiali li avrebbero sostenuti in questo, per non parlare della storia in corso della flotta, che un po' alla volta veniva tracciata attraverso i sentieri stellari del ventiquattresimo secolo. Ciò nonostante, dovevano proteggersi.

Perché ormai avevano capito che non c'era modo di rimandare ciò che doveva essere percepito come inevitabile. In quella situazione difficilissima serviva una profilassi e, a tale scopo, avrebbero dovuto utilizzare uno dei ricostruiti, probabilmente Sigmund Freud. Ma c'era un problema: Freud non veniva usato da secoli; era una versione che, in base agli archivi, aveva fallito su Venere molto tempo prima e, probabilmente, all'epoca avrebbe dovuto essere ammodernata. Invece era stata infilata nei magazzini, dimenticata, trasferita insieme ai

detriti e alle attrezzature da una nave all'altra ed era finita sulla *Whipperly* senza essere esaminata. Poteva benissimo essere un modello danneggiato o difettoso; tuttavia non c'era nulla che avrebbe funzionato meglio in quelle circostanze. Freud era una necessità evidente.

Era quello uno dei motivi della riunione: valutare la portata del danno e le possibilità. La Wyndham era responsabile della scelta finale, ma gli serviva il concorso di un ufficiale anziano e, sebbene stessero cercando di risolvere la situazione nel modo più civile e cortese, c'era un sottofondo di tensione. Hoffman nutriva dubbi su tutti i ricostruiti e temeva in particolare Freud.

Era un uomo molto semplice, quel comandante in seconda… Pensava che fosse l'assenza di complessità a proteggerlo dalla pazzia che attraversava la *Whipperly*, proprio come la Wyndham era aiutata dalla sua conoscenza superiore. Per questa sua semplicità, Hoffman avrebbe preferito Wilhelm Reich invece di Freud. Reich sembrava proprio la soluzione giusta (era una figura interessante, con idee forti e rivoluzionarie), ma la Wyndham gli aveva già detto con la massima franchezza che Reich non poteva essere preso in considerazione. — Nessuna scatola orgonica, nessuna carica negativa, nessuna esca entropica, nessun transfert meccanico di energia sessuale. Sono misure catastrofiche da applicare solo al periodo successivo al disastro.

L'uomo sottolineò che era già in atto un disastro, ma la Wyndham non si mostrò disponibile su questo argomento. Avevano avuto un diverbio in proposito, ma ora, guardandola con calma e affetto, Hoffman si sentiva in uno stato d'animo diverso e più generoso, senza l'ossessione del conflitto. — Siamo nei guai, lo sai — disse in tono gentile. — Dovremo arrivare in fretta a una decisione.

— La situazione non è poi così pessima — ribatté la Wyndham. — La spedizione continua, nulla è stato interrotto, restiamo in rotta…

— Solo grazie agli automatici.

— Viaggiamo tramite gli automatici — disse la dottoressa — e siamo in rotta.

— Reich è *sempre* il mio preferito, lo sai — affermò Hoffman. — Un trattamento drastico e radicale, è questo che serve, e lui lo

eserciterebbe sicuramente, ci sarebbero alcune modifiche molto precise…

— Assolutamente *troppo* drastico — lo interruppe la Wyndham. — Ho esaminato gli archivi: l'unica volta che è stato usato si è quasi scatenata una guerra civile sulla nave, prima che riuscissero a rimetterlo in magazzino. Te lo dico, non ci sono segreti.

— Non sono un tecnico — disse Hoffman. — Questa non è affatto la mia specialità; lascio decidere a te. Era solo un'idea.

— Ho controllato tutto con attenzione — affermò la dottoressa. — E anche se non ho il tempo di entrare in dettaglio, posso dirti che Reich ha fallito quando è stato rigenerato, in modo talmente spettacolare che non può esserci alcun dubbio sul fatto di non usarlo mai più. In ottantasei anni nessuno ha anche solo pensato di usare quel ricostruito. Voglio solo che tu lo capisca fin dall'inizio.

Hoffman la guardò con tenerezza. All'epoca era bloccato in un intenso stato di desiderio sessuale ed emotivo per Alice Wyndham – e lo era da un bel po', molto prima della crisi in corso. Era qualcosa di profondo, forse il suo primo coinvolgimento del genere in età adulta. L'aveva tenuto per sé; sarebbe ovviamente stato pericoloso condividere quei sentimenti, ma pensava che la Wyndham fosse l'unica donna in tutto l'equipaggio a rispondere agli standard minimi di bellezza, e ci riusciva con facilità. Era talmente superiore a quello che si poteva pretendere da lei che, inevitabilmente, Hoffman tendeva a esagerare le sue qualità. Di tanto in tanto aveva preso in considerazione l'idea di ridurre il dosaggio richiesto di inibitori sessuali e il blocco libidico, e di fare appello alla gentilezza e all'evidente compassione della Wyndham, ma fino a quel momento aveva scartato l'idea: Alice era sempre stata cordiale e opportunamente affabile all'interno del loro contesto… ma aveva anche sempre indossato una maschera, nascondendo una parte di sé. Oltre a questo, Hoffman riteneva inconcepibile che una professionista fredda e molto ben addestrata come lei potesse essere interessata a un uomo che aveva raggiunto risultati modesti come lui. Era la crisi a unirli, ma quanto poteva durare? O si sarebbe risolta o un disastro sostanziale avrebbe portato alla fine di tutto. Chiaramente il loro

rapporto non era destinato a durare.

Tuttavia, seduto accanto a lei, nello spazio chiuso e compatto del salotto, il comandante in seconda cedette momentaneamente a una passione innocente, mentre una sensazione di possibilità lo solcava nello stesso modo in cui la *Whipperly* (tale era la sua immagine) solcava le distanze fra le stelle. Poteva ridurre in un istante la distanza tra loro, con un semplice tocco, e il seguito sarebbe ricaduto nell'imponderabile. Ma non fu solo la sua professionalità a tenerlo al suo posto, rimase immobile anche per la paura. La situazione era pericolosa, il sesso e la sessualità avrebbero dovuto aspettare; inoltre, sapeva che un coinvolgimento emotivo sarebbe stato il prezzo di quell'unione, e le emozioni, le conseguenze, le implicazioni avevano già lacerato la nave. La pazzia girava nei corridoi e nelle paratie, nei settori e nelle sale riunione della *Whipperly*, e lui non voleva aumentarla; forse lui e la dottoressa erano gli ultimi membri sani di mente dell'equipaggio ed era disperatamente importante che lo restassero.

Implacabilmente, professionalmente, la Wyndham gli espose le alternative. — Scartando Reich come impossibile — disse — e stabilendo che Freud rappresenta la possibilità migliore, ci sono anche Jung, Adler o Harry Stack Sullivan: sono stati tutti impiegati in situazioni precedenti senza alcun effetto particolare. Freud è stato usato soltanto una volta, due secoli fa, ma penso che il suo evidente fallimento sia avvenuto in circostanze particolari.

— Quali circostanze?

— Era un primo ricostruito e si trovava sul pianeta Venere. Dev'essere stato molto disorientante. Inoltre, a Freud non fu mai detto con esattezza cosa dovesse fare. In ogni caso, nessuno degli altri ha esperienza con la pazzia dilagante; sono stati usati solo per casi isolati di esaurimenti, mentre Freud, un teorico, sembra meglio qualificato per affrontare una sindrome generale.

— È un discorso molto tecnico per me. Non so se lo capisco.

La dottoressa annuì, come se l'uomo avesse confessato la sua erudizione invece della sua ignoranza. — Naturalmente — disse. — È comprensibile. Tuttavia, a causa dei fattori che ho elencato, penso che

dobbiamo andare alla fonte, al fondatore, all'influenza di base, all'iniziatore fondamentale della scuola. Solo dopo aver dato a Freud una equa possibilità di fallire, dovremmo proseguire con i discepoli o i seguaci.

— Cosa accadde su Venere?

— È una questione molto tecnica. Una colonia fallì. Ma probabilmente avrebbe fallito comunque; la situazione era già disperata quando venne rigenerato. Non gli fu mai data una possibilità.

— Cosa può fare Sigmund Freud più di te?

— Questa è una domanda difficile — rispose Alice Wyndham. — Forse è la questione centrale.

— Allora forse non ho il diritto di chiederlo.

— Non ho detto questo, Daniel. Ho solo detto che è una domanda difficile. Hai tutto il diritto ad avere una risposta. Potresti essere l'ultimo sulla *Whipperly* a costringermi a rispondere a questa domanda, e dev'essere fatto prima di procedere.

Qualcosa negli occhi della donna e nel profumo della sua carne disorientavano Hoffman. Doveva trattarsi di questo; altrimenti non avrebbe mai posto una domanda del genere. Era completamente al di fuori della sua esperienza professionale o della consapevolezza del ruolo che avrebbe giocato. Ma costringendola nella sua veste professionale, sfidandola in quel modo, sperava forse di ridurre la sottile attrazione e di mantenere il controllo della situazione. Non sarebbe scaturito nulla di buono dal tentativo di raggiungerla a livello emotivo; non avrebbe fatto che coprirsi di vergogna.

— Ascolta — disse. — Conosci meglio tu la situazione di uno che gioca a fare Freud. Hai le tue abilità e il tuo addestramento, che è molto più contemporaneo e di quest'epoca di quanto potrebbe essere quello di Freud. Cosa ne può sapere di questa situazione? — Era davvero una donna irresistibilmente attraente, Alice Wyndham. I capelli biondi, la fissità indagatrice dello sguardo, l'eleganza dei lineamenti, la promessa della sessualità celata sotto i vestiti comodi… be', lui non l'avrebbe mai saputo. I segreti non svelati non esistono. — Non sembra molto pratico, tutto qui — disse debolmente.

— Devo spiegarti la teoria della ricostruzione? Adesso è troppo tardi per prendersi il tempo di farlo e tu ormai dovresti saperne un po'…

— La conosco in parte. In parte. Siamo stati addestrati, sai. Non sono del tutto ignorante, è solo che le circostanze sono, be', talmente rischiose e incerte…

— Si è scoperto che le ricostruzioni possono funzionare dall'esterno. Possiedono una certa obiettività; a noi invece manca, essendo legati alle circostanze. Non abbiamo la capacità di comprendere i problemi, perché non possiamo uscire dalle circostanze per inquadrarli. L'efficacia dei ricostruiti è stata dimostrata da molto tempo e si sono verificati alcuni successi straordinari. — Si interruppe e lo guardò quasi divertita. — Mi stai mettendo alla prova?

— No.

— Sarebbe ragionevole, tenente. Voglio dire, ne hai diritto. Ma vorrei saperlo.

— Non ho l'autorità per farlo e comunque non saprei cosa sto facendo. Voglio solo sapere cosa sta succedendo, quali sono i motivi per dissotterrare queste vecchie figure.

— Però è una specie di test, vero?

Hoffman scrollò le spalle. La dottoressa era molto testarda e ostinata, nonostante la sua formazione e la sua ironia. Una donna complessa per molti aspetti, semplice e prevedibile per altri. — C'è un po' di tutto. Lo impari nei voli stellari, se non altro.

— Basta con la teoria, tenente? Non penso che ci rimanga molto tempo e dobbiamo dare a Freud la possibilità di fallire.

— Come su Venere?

— Questa situazione è diversa. Puoi leggere le tabelle, se vuoi, non ci sono segreti. Non vedo analogie.

— Se è la decisione migliore — disse Hoffman — non respingerò la tua proposta. Procederemo come vuoi.

— Se non è la decisione migliore — ribatté la Wyndham, chinandosi in avanti — tu *puoi* respingerla. Hai il diritto di farlo in base alla catena di comando e io non protesterò contro la tua domanda formale, se desideri…

— Smettila. — Hoffman si alzò in piedi e iniziò a camminare nei confini del salottino, con una luce orribile e abbagliante che rimbalzava dagli impianti e dai tavoli, e il rumore palpabile delle urla, immaginò, attraverso le porte per il resto insonorizzate. La donna incrociò le braccia e lo guardò calma. Alice Wyndham era una donna forte e determinata, su questo non c'era dubbio, e lui si chiese, pensando però di non avere l'autorità per domandarlo, perché doveva aspettarsi un fallimento come risultato inevitabile del ricostruito. Perché stabiliva il *diritto* di Freud a fallire? Diede un calcio distratto alla gamba di una sedia, vi si sedette al contrario, a cavalcioni del sedile, e si appoggiò sui gomiti. — Non respingerò la tua decisione.

Pensò di posare la bocca sui capelli biondi della donna, così vicina a lui adesso, sussurrando terribili segreti, dicendole della sua immersione nell'oscurità, della sua paura di essere stato colpito dalla pazzia, e quella necessità era talmente palpabile che si sentì tremare… ma vi resistette con grande sforzo e si piegò leggermente all'indietro, rilassando la schiena, soffocando un borbottio. La Wyndham lo guardò, poi sembrò sorridere. — Pensi di riuscire a sentirli anche tu, vero?

— Sì. So che la stanza è insonorizzata, ma mi sembra di sentirli correre e gridare.

— Anche a me — ammise lei. — Naturalmente si tratta di un'illusione. Siamo entrambi molto preoccupati; considerando la nostra posizione, dobbiamo esserlo. Non voglio vederti turbato.

— Non lo sono.

— La tua respirazione è terribile.

— Be' — disse Hoffman, notando che stava respirando dalla bocca — forse lo sono; non lo so. Non ha importanza, Alice, finché riesco a funzionare. — "Devo riprendere il controllo" pensò. "Devo controllarmi, perché se non lo faccio, finirò come il capitano; mi succederà la stessa cosa. Di tutti loro, il crollo del capitano è stato quello meno inquietante… il suo parlare tra sé nei corridoi, disegnare piccoli cerchi in aria, barcollare nei corridoi della nave per sbirciare gli alieni… era un uomo così deciso. Mi fidavo moltissimo di lui."

— Tu stai funzionando, Daniel.

— Faccio ben più di questo. Sto governando la nave. — “Adesso non c’è nulla fra me, la *Whipperly* e il vuoto” pensò. “È una responsabilità che non ho mai voluto, eppure ce l’ho.” — Questa nave è condannata — disse all’improvviso, in modo scioccante. — Non c’è speranza.

— Perché dici così?

— Perché è la verità, Alice. È la verità che bisogna affrontare; dev’essere detta. Ormai per noi non c’è speranza, a meno che non cambi qualcosa, non possiamo salvare la nave da soli.

E quella consapevolezza, quell’affermazione portavano una maggiore urgenza al loro discorso, pensò, un’urgenza che Hoffman doveva ormai ammettere. “La *Whipperly* è impazzita” rifletté. “È piena di follia palpabile. Può trattarsi delle presunte sonde vegane, potrebbe essere solo un arco soggettivo di spazio, ma la pazzia è così reale che il velivolo sembra letteralmente tremare nello spazio: si tratta di un’altra illusione, ma è estremamente pericolosa. Il pilota automatico funzionerà solo fino a un certo punto; alla fine la nave dovrà essere governata, bisognerà darle potenza, dovrà essere portata in discesa. Il nostro volo è sull’orlo della dissoluzione, ormai è chiarissimo, ed è impossibile dire se è una causa del viaggio tra le galassie o se quei vegani, che si dice manipolino la mente, abbiano avuto effetto.”

— Che cosa pensi? — chiese.

— Di cosa?

— Di tutto, Alice. I vegani o lo spazio stesso: cosa l’ha provocato? O tutto è solo una sfortunata coincidenza. Esistono i vegani? Devono usare raggi mortali per farci impazzire. — “È quello che diceva il capitano” pensò. “È stata esattamente la sua dichiarazione mentre correva intorno alla plancia; la differenza è che lui non sapeva cosa fare al riguardo, mentre io sto cercando di agire.”

— Non lo so — rispose Alice Wyndham. — Non posso analizzare le origini, solo il risultato; lo sai.

— Ma devi avere una tua opinione sulla faccenda.

— Devo? Non dobbiamo avere un’opinione su *qualunque cosa*, tenente. — Lo guardò con freddezza. — Pensiamo di doverla avere, siamo addestrati così, ma le opinioni sono in gran parte un riflesso. In

realtà siamo solo funzionari che cercano di superare la situazione; tutto qui, basta.

In quegli ultimi istanti i lineamenti della donna erano diventati duri e serrati e l'ufficiale vide che non erano più seducenti come aveva pensato. Sotto sotto la dottoressa era spaventata quanto lui, limitata come il capitano. Era davvero una funzionaria, non meno di lui. Chi poteva dire che il dottore della nave sarebbe stato in grado di affrontare la situazione meglio degli altri?

— Parlami di Freud — le disse. — Lasciami guardare i registri.

Lentamente la costernazione lasciò il viso della Wyndham; sembrò di nuovo priva di espressione. Ma sotto l'apparenza, il comandante in seconda riusciva a vedere la tensione e l'angoscia. Capì che, portata nella direzione sbagliata, la donna sarebbe scattata anche contro di lui e allora sarebbe rimasto solo. Nel suo elemento, tuttavia, sembrava acquistare un qualche forma di controllo. — È tutto nel libro e nelle tabelle — rispose.

— Diamo un'occhiata insieme. Potrai spiegarmi alcune cose. Cerco solo di capire cosa sta succedendo.

"Dare informazioni" pensò. "Dare informazioni è la sua funzione. Mantieni la cosa a questo livello, non chiedere altro." E così lei gli diede le informazioni, parlando lentamente, picchiettando con il dito sulle tabelle noiose e incomprensibili, mentre gli spiegava nel miglior modo possibile cos'era accaduto. Un'unica ricostruzione precedente per Sigmund Freud, gli disse, su Venere, duecentoventi anni prima. Mandato all'esterno per recuperare un membro dell'equipaggio che aveva perso il controllo di sé, sembrava fosse crollato ed era stato riportato indietro dalla spedizione. L'uomo non era stato mai trovato. Freud era in uno stato di afasia; non aveva fornito alcuna informazione. I nastri della memoria erano stati inutili, vuoti o caotici. Era stato rimesso nei magazzini con un segnale ammonitorio e lasciato in pace.

— E vogliamo usarlo adesso?

— Non preoccuparti di Venere — disse la Wyndham. — Non è attinente. È stato tutto controllato attentamente, indagato, verificato prima di rimettere la cella in funzione. Se il problema su Venere

avesse rischiato di avere qualche implicazione a lungo termine, Freud sarebbe stato eliminato. L'archetipo è stato usato molte altre volte in altre situazioni e non si è mai verificato un problema.

— Ma perché correre il rischio?

— Il costo. I ricostruiti sono terribilmente costosi. Ma i test sono tutti negativi: è chiaramente operativo. In ogni caso, Venere è stata ritenuta una circostanza particolare, atipica, non valida in qualunque altra situazione. Le tabelle sono pubbliche, se desideri prenderle in esame.

— Ma mi hai detto che non c'è abbastanza tempo per farlo. Non potrei capirle comunque, quindi a che scopo?

— Non ce n'è uno, in realtà — rispose la donna. — Dipende da te, naturalmente, ma davvero non c'è tempo.

— Quindi affermi che l'invasione vegana e la situazione della *Whipperly* non hanno nulla a che fare con Venere.

— Esatto — rispose lei. — Questo è lo spazio profondo, una situazione disorientante e frammentata, perfetta per il suo genere di terapia. La missione di Venere era una trappola: riguardava il disorientamento, non c'era alcuna fluidità. Freud non avrebbe mai dovuto essere messo lì. L'indagine lo chiarì benissimo. Tuttavia, esitarono a rigenerarlo dopo l'accaduto. È comprensibile la riluttanza a usare un ricostruito che ha fallito. Ma non era giustificata.

— Ma noi come possiamo esserne sicuri?

— Puoi valutare i registri se vuoi, Daniel. È tutto pubblico. Il problema è che non sei stato addestrato a interpretarli e dovrei essere io a spiegarteli. Quindi staresti comunque ascoltando e accettando la mia opinione.

— E non c'è tempo.

— No, non ce n'è affatto se la situazione è pericolosa come pensiamo.

— Mi piacerebbe comunque sapere cos'è successo su Venere — disse Hoffman. Da un momento all'altro membri impazziti dell'equipaggio potevano iniziare a picchiare sulle paratie o riversarsi nel salottino chiedendo risposte. Non era ancora accaduto, ma tutto era possibile. Curvò le spalle, si avvicinò alla Wyndham. — Non mi

stai dando alcun dettaglio specifico.

— È complicato — rispose la dottoressa, passandosi una mano sulla fronte e fissando le carte che aveva davanti. — Per dirla in parole semplici, Freud giudicò male una situazione per la quale era del tutto impreparato. Potrebbe essersi fatto prendere dal panico. La colonia in seguito venne abbandonata e numerosi coloni si persero nella confusione, ma non fu colpa sua. Era stato già rimosso dal servizio. Fu quello che fecero dopo aver riportato Freud nella cupola a provocare il danno. Sembra che abbiano perso completamente il controllo. La colpa non era di Freud: le ricerche furono esaustive e molto chiare su questo punto.

— Potrebbe accadere la stessa cosa qui?

— Non in quel modo. No di certo, è chiaramente impossibile. Fu un fallimento atipico, irripetibile. Inoltre, c'è un feedback, un effetto di apprendimento; il problema è stato riprogrammato nel Freud disattivato e verrà integrato nel suo funzionamento per non ripetere l'errore, se di errore si è trattato.

— Ma nessuno ha usato quel Freud per due secoli. — Il peso impressionante della cronologia discese su Hoffman, la lunghezza degli anni, tutto quel tempo in cui il ricostruito era rimasto, vuoto, nel limbo. — Come ci può essere utile? Cosa può fare?

— Può fare qualunque cosa gli chiediamo, in questo contesto.

— Tutto quel tempo rinchiuso…

— È un passaggio senza sensazioni. I ricostruiti emergono senza alcuna sensazione del tempo trascorso. Se non lo facessero, se fossero coscienti durante quel periodo, allora il programma sarebbe stato abbandonato sin dall'inizio. Sai perché?

— Penso di sì.

— Certo che lo sai — disse la Wyndham. — Se fosse stato così per loro, i ricostruiti sarebbe impazziti, tutti. Non sarebbero stati in grado di funzionare.

L'uomo la guardò, ammirando la deliziosa intensità del suo portamento, la fissità dello sguardo. — Mi fai sentire bene, Alice — disse senza alcuna rilevanza. — Quando ti ascolto, credo che qualcuno abbia il controllo, che sappiamo cosa stiamo facendo, che non ci

stiamo semplicemente barcamenando momento dopo momento, cercando di tenere l'equipaggio lontano da noi, ma ci stiamo davvero lavorando. Mi piaci soprattutto per questo, perché mi fai credere che abbiamo il controllo della situazione.

Lei gli fece un mezzo sorriso. Lui vide un accenno di divertimento e commozione sotto la protezione resiliente e pacificante dei suoi lineamenti, ma poi scomparve. — Continua a pensarlo; mi aiuta a credere in me stessa.

— Inguaribili psicotici, i ricostruiti. Se il processo non funzionasse. È questo che sarebbero per te?

— È questo che sarebbero, Daniel.

"Psicotici" pensò. Ricostruiti pazzi, come l'equipaggio. Ma naturalmente ci sarebbe da aspettarselo. Secoli nel limbo, secoli rinchiusi, rattrappiti psichicamente, nelle celle con tutto quel tempo su cui riflettere: cosa accadrebbe se qualcosa andasse terribilmente storto e i ricostruiti fossero davvero consapevoli della loro prigionia, del passaggio lento e terribile attraverso la parte nascosta del tempo? Sarebbe insopportabile; quasi non si riusciva a concepire. Non sapeva cosa avrebbe fatto a lui, non riusciva a immaginare che aspetto avrebbe avuto. Liberato, il ricostruito sarebbe stato evidentemente pazzo. No, il passaggio doveva essere istantaneo, non c'era altro modo. Era troppo terribile pensarci.

— Sei sicura che il fallimento su Venere non abbia alcuna attinenza?

— Nessuna.

— E che malgrado non venga impiegato da due secoli, non percepirebbe la sensazione del passaggio.

— Nessuna. Il processo non lo permetterebbe; è del tutto inconcepibile.

Del tutto inconcepibile. — Certo. — "Certo" pensò "… be', forse." Decenni e decenni dopo, protratto attraverso i secoli di vuoto, fluttuando nell'ascesso della propria memoria, del proprio impulso riaffiorato, intrappolato tra i cavi, i tubi e gli interstizi delle macchine di conservazione. Come sarebbe stato? Semplicemente non riusciva a comprenderlo; il pensiero lo fece tremare e sentì un brivido di

profonda ripugnanza. Se non altro funzionò – come doveva – come distrazione contro il desiderio.

Si alzò in piedi, iniziò a camminare, indifferente allo sguardo e alla preoccupazione della Wyndham. Era rimasto turbato, non c'era dubbio al riguardo. "Quando morirò" pensò Hoffman, "e potrebbe benissimo avvenire presto, siamo fuori controllo, lasciatemi morire, non lasciate che sia un potenziale ricostruito. Fate in modo che non possa accadere in alcun modo una cosa del genere, che i tecnici del futuro si avventurino a esumare un comandante in seconda di una nave stellare del ventiquattresimo secolo e lo rendano parte delle attrezzature più nuove." Oh, riusciva a vederlo, riusciva a vederlo adesso: alimentato dalle scorie e dalle brezze della nave del quarto millennio, a giacere allungato verso i loro dispositivi, con i volti che scrutavano. Forse sembrava poco probabile; nessuno dei ricostruiti aveva un'origine posteriore al ventesimo secolo per motivi di tradizione e credenza, ma si sapeva che gli amministratori mentivano (potevano mentire su tutto; era una delle costanze che Hoffman era arrivato a capire). In futuro la linea di condotta sarebbe cambiata e si sarebbero negoziate le ricostruzioni da ere successive. COMANDANTE IN SECONDA DI UNA NAVE STELLARE: XXIV SECOLO, POTENZIALE DI COMANDO. Poteva visualizzarlo. "Stai calmo" gli avrebbero detto mentre si sforzava di riprendere conoscenza. "Stai calmo e riposa. Più tardi verrà il tuo momento; c'è bisogno di te, arriverai alle stelle in questa nave." Quei volti, che lo fissavano, erano pazienti, solenni nel vuoto. "Non abbiamo alternative, capisci" avrebbero sottolineato. "Siamo obbligati dalle circostanze."

Hoffman cercò di allontanarsi dalla visione. Era pericolosa, umiliante, ma gli giungeva con la forza che scuoteva le stesse stelle: cosa sarebbe stato in grado di fare? Non avrebbe fatto niente, naturalmente; era questo il punto. Si sarebbe trovato nella posizione di fondamentale impotenza che caratterizzava i ricostruiti. Avevano sempre saputo che lui si sarebbe trovato in quella posizione.

Così si sarebbe trovato lì, la testa docile contro i cuscini di contenzione, gli occhi avviliti e remissivi a battere le palpebre contro la luce, mentre i mostri e i fantasmi del quarto millennio lo

avvolgevano. Avrebbero avuto l'aspetto di uomini, ma da un lato no; avrebbero avuto i lineamenti allungati e gonfi, oltre i limiti anatomici che pensava di comprendere, e lui avrebbe sentito il ribollire dei motori, la più accessibile di quelle urgenze, agitarsi al di sotto.

"Non volete me" avrebbe cercato di dire, con la lingua intrappolata da sei secoli di paralisi e sogni, gli angoli asciutti della bocca, prosciugato da seicento anni in una tomba, a malapena in grado di sostenere il movimento. "Non potete assolutamente volere qualcosa da me." Ma i mostri e i fantasmi l'avrebbero fissato con terribile pazienza e, guardandoli, Hoffman avrebbe capito che sapevano esattamente cosa avrebbe fatto, ed era questo il motivo per cui era stato rigenerato. All'esterno, sarebbero state testimoni alcune forze che non era nemmeno in grado di descrivere. "Oh, fatemi alzare, fatemi alzare" pensa, lottando contro le cinghie e le funi che gli attraversano il corpo. Cortesi ma implacabili, gli mettono le mani sulle spalle e lo fanno adagiare di nuovo.

"No" dissero le voci. "Non ancora. Verrà il momento in cui dovrai governare questa nave per tutti noi; saremo completamente nelle tue mani, ma per ora devi riacquistare le forze."

E allora capì, ebbe un momento di totale e spaventosa illuminazione mentre lottava contro l'abisso del sonno. Era stato destinato a questo sin dall'inizio, era questo che l'aveva aspettato per tutti i decenni della sua vita, e la disastrosa missione vegana era soltanto un preludio a ciò che gli sarebbe stato chiesto di fare adesso. Era un nonnulla, una questione irrilevante, una circostanza, e lui non si sarebbe nemmeno dovuto preoccupare di combatterli… ma non c'era modo di fuggire retroattivamente nel ventiquattresimo secolo per cambiare le cose. "Se potessi ricreare quei momenti" pensò, "gestirei le cose in modo diverso, mi impegnerei con Alice Wyndham, direi ad Alice che la amo, che la voglio disperatamente, sfiderei le limitazioni imposte; oh sì, le direi tutto questo e chiuderei la questione, affrontando le conseguenze." Ma non poteva. A quell'epoca della resurrezione non c'era modo di tornare indietro; ci si poteva solo muovere in avanti in quello sterile ascesso del quarto millennio verso il cosiddetto destino. E così si limitò a dimenarsi

contro le cinghie, lo spettro del vincolo oppressivo talmente grande che riusciva a sentire i tagli e i ferri delle cinghie metalliche. Scioccato, aprì gli occhi, ansimò, scoprì che non era affatto lì, ma si trovava invece al punto di origine, di fronte ad Alice Wyndham nel salotto della *Whipperly*, e che nulla era cambiato. Era tutto come prima. Il viso luminoso della donna incontrò il suo sguardo; avrebbe potuto letteralmente crollarle addosso e morire per lei… ma fra le cose che non erano cambiate, c'era anche la sua incapacità: non riusciva a parlarle. Non riusciva ad aprire bocca.

"Ti voglio" si sforzò di dire, ma le parole non uscirono. "Voglio una possibilità, un'occasione." Ma non ci fu alcun cambiamento, niente poteva venire detto. "Non sarebbe mai potuta andare diversamente" pensò Hoffman. L'aspetto freddo e glaciale del quarto millennio si indebolì nella sua visione interna. Lui era lì, ineluttabilmente, indelebilmente, ed era dove avrebbe detto le cose. Il suo destino non doveva essere recuperato; sarebbe stato sempre così per lui, non ci sarebbe stato nient'altro.

Allora, che cosa aveva detto? Qualcosa sui venusiani e su Freud, era questo, non aveva importanza. "Procedi, però, dalle ciò che vuole, agisci come se la situazione fosse sostenibile. Ti voglio" si sforzò di dire, ma le parole non uscirono. Non sarebbe mai potuta andare diversamente. "I venusiani e Freud, sì. Attieniti all'argomento." — Nessuna somiglianza? — chiese. — Stai dicendo che non c'è niente in comune fra la questione su Venere e quello che affrontiamo qui?

Bellissima, come era stata nel ricordo immaginato, Alice Wyndham lo fissò. — No — rispose. — Non c'è nessuna somiglianza significativa. C'era la possibilità che esistessero i venusiani esattamente come c'è la possibilità che esistano i vegani, ma è del tutto improbabile. Stai parlando di soprannaturalismo, Daniel, non di logica. Nessuna somiglianza è significativa.

— Daniel o tenente?

— Cosa?

— A volte mi chiami Daniel e altre tenente. Non riesco a capire cosa significhi. È segno che mi consideri come due persone diverse?

Forse per la prima volta durante tutta la loro conoscenza, vide un

leggero cambiamento nell'atteggiamento della donna, una lieve fessura attraverso cui poteva scrutare profondità enormi. — Preferisci che ti chiami tenente?

— Preferirei che mi chiamassi Daniel, penso, ma vorrei che decidessi per uno o per l'altro. È sconcertante.

La dottoressa guardò verso il basso; la fessura sembrava già in procinto di chiudersi. — Ti chiamerò tenente.

— Come puoi esserne sicura? — si chinò verso di lei con veemenza, resistendo all'impulso di afferrarla per le spalle e iniziare a scuoterla. — Come puoi essere sicura che i venusiani e i vegani non abbiano nulla a che fare gli uni con gli altri e che Freud non crollerà di nuovo? Cosa accadrà in quel caso? Ci troveremmo in un grosso pasticcio.

— Chi può essere sicuro di qualcosa? — rispose la Wyndham con forza. — Non esistono risposte facili, nessun risultato positivo.

— Allora dopotutto la situazione è davvero incerta. Stai solo cercando di proteggere te stessa dicendo che è probabile l'opposto, ma non lo sai veramente. — Allontanò lo sguardo da lei, fissando i giochi di luce disegnati chiaramente tramite il processo olografico sulle pareti che aveva di fronte. — Io stesso non so niente di niente — disse in un tono che sperava risultasse sommesso. — Voglio contare su di te. Non lo capisci? Sono un uomo semplice. Io credo e confido; per me non esiste altro. Considerami semplice fino all'impassibilità; un uomo d'azione, essenzialmente, piuttosto che di introspezione o contemplazione.

La Wyndham sorrise incredula. — Non sei affatto così semplice. Non penso a te in questo modo e non puoi credere a quello che dici. Ma i registri su questi ricostruiti sono chiari, sono ben consolidati, e mi sento sicura di quello che ti sto dicendo. Naturalmente non ci sono garanzie, ma…

— Non sono complesso — disse Hoffman. — Sul serio, è vero. Possiedo uno di quegli intelletti sistematizzati, programmatici che sono utili sui voli prolungati, perché posso eseguire compiti semplici e non penso molto. Danno preferenza a menti come la mia, sai, travisano i test a nostro favore perché possiamo affrontare le sottigliezze e le paure di situazioni minacciose ignorandole, mentre

tipi più intellettuali impazzirebbero. Persino il capitano si è rivelato un po' troppo introspettivo e ora è tardi per lui.

— Non necessariamente.

— È tardi per tutti noi, penso, Alice — disse con voce rauca. — È impossibile, lo sai, forse uno o due membri dell'equipaggio possono ancora funzionare un po', siamo solo noi due, ma io vado avanti perché non afferro le implicazioni; sono semplicemente immune alle loro maledette sonde, immagino. — Stava farfugliando, senza il pieno controllo della retorica, senza nemmeno la sicurezza di ciò che stava dicendo, ma la Wyndham sembrò colpita, comprensibilmente. Poteva raggiungerla a quel livello, pensò; lei non si aspettava una simile intellezione da un uomo che si autodefiniva semplice. — Forse sei ancora sana di mente perché nemmeno tu sei molto complessa — disse ironico. — Ci troviamo in una situazione difficilissima, Alice.

— Chi può dire che siamo sani di mente?

— Esatto. E chi può dire che siamo pazzi?

— Freud, ecco chi.

— Ci troviamo in una situazione difficilissima — ripeté l'uomo. Cercò di imitare i toni del capitano: come l'avrebbe detto il capitano se fosse stato lì? Con quanta precisione avrebbe rivelato la sua preoccupazione? Un presagio avrebbe gonfiato le parole, conferito sonorità all'affermazione; il capitano sarebbe stato grandioso a quel punto. — Stiamo parlando della sopravvivenza della spedizione, forse di quella dell'umanità stessa. — Come sembrava? Non sembrava affatto male. — Siamo solo all'inizio; hanno intercettato le nostre menti, le hanno agganciate; ci costringeranno a portarli sulla Terra e ne assumeranno il governo.

— Hai visto troppi film d'avventura, tenente.

— Ma perché non lo farebbero?

— Non lo so. Non posso rispondere a questo. Non stiamo arrivando da nessuna parte; non stiamo facendo progressi. La ricostruzione di Freud è una certezza, allora; è deciso. Non c'è nient'altro da dire, giusto?

— No, non c'è.

— Concordi con la ricostruzione?

— Ho detto che l'avrei fatto. Non ho altra scelta che accettare il tuo giudizio.

— Certo che ce l'hai. Ci sono sempre delle scelte. Non lo capisci? Anche quando pensi di non avere nessuna scelta, quella è a sua volta un altro tipo di decisione, non capisci?

Be', no. Non capiva. Avrebbe voluto dirlo schiettamente, ma era meglio rimandare. Daniel Hoffman non aveva mai vissuto in un universo di scelte; le opzioni non erano un fattore per lui, mai. Faceva quello che si supponeva dovesse fare, tutto qui, seguendo gli ordini all'inizio, interiorizzandoli in seguito, così da immaginare cosa volevano, e poi lo faceva. Se gli avessero accordato una scelta, non si sarebbe trovato lì, non sarebbe arrivato a questo. Tuttavia…

Tuttavia, bisognava agire come se ci fossero delle opzioni, come se si potesse fare la differenza. Era l'illusione con cui si misurava la sopravvivenza. — D'accordo — disse. — Ricostruiamo.

— È un'autorizzazione ufficiale, immagino.

— Ufficiale. Assolutamente. Se dici che è necessaria per procedere, allora ce l'hai. Vai, esegui le procedure. Immagino tu sappia come metterle in atto. *Io* non lo so.

— Se non lo sapessi, questo discorso sarebbe stato assurdo. So cosa fare.

— Ma è la tua prima ricostruzione, giusto?

— Tranne che in addestramento, sì. Ma è semplice.

— Se è così semplice, perché non posso farlo io?

La donna scrollò le spalle. — È meccanica. Potresti farlo, chiunque potrebbe. Ognuna di quelle povere persone impazzite là fuori potrebbe farlo; si tratta solo di seguire i codici.

— Non voglio farlo.

— Nessuno ti costringe. È un processo che non richiede intelligenza; tutta questa faccenda è priva di intelligenza.

L'uomo immaginò che fosse davvero così. In un altro ambiente, in un'altra circostanza, pensò Hoffman – mentre rifletteva sulla questione della mancanza di intelligenza –, avrebbe potuto chiedere ad Alice Wyndham in quel preciso momento di portarla nel suo alloggio, adagiarla come una gemma sul suo giaciglio e fare l'amore

con lei disperatamente. Blocco libidico o meno, si sentì sull'orlo della prestazione, avrebbe trovato il modo di avere un rapporto. Non era mai stata attraente come in quel momento: stava riconoscendo la facilità del processo di ricostruzione, l'irrilevanza essenziale della sua funzione. Di fatto gli aveva ceduto qualunque vantaggio che la sua professione potesse avere. Non richiedeva davvero intelligenza. Hoffman aveva già sentito dire che il processo di ricostruzione si basava unicamente sulla prestazione di macchinari, ma lei era stata generosa a riconoscere così rapidamente la semplicità del processo. In pratica si era sottomessa a lui.

Sì, gli sarebbe piaciuto saggiarla sessualmente, tentare di conoscere se stesso in quel modo. Per quanto potesse essere rischioso e pericoloso con l'equipaggio che vagava barcollando per i corridoi – probabilmente il capitano stesso avrebbe iniziato a picchiare contro le pareti interrompendo il loro groviglio –, ne sarebbe valsa la pena. Ma farlo in presenza di quelle difficoltà avrebbe creato una circostanza del tutto nuova, una serie di possibilità alternative che non era ancora pronto ad affrontare. La minaccia era semplicemente troppo grande. Doveva ammetterlo: la situazione era pericolosa.

Dopotutto, quanto mancava perché l'equipaggio emergesse dai gusci del crollo individuale e i membri si rivoltassero l'uno contro l'altro, sperimentando la brutalità che era sempre presente? Avevano viaggiato troppo lontano, incontrato troppo rischio: qualunque cosa era possibile. Lui e la Wyndham, pensò, erano le ultime persone sane di mente a bordo e dovevano far tesoro di quella forza. Dovevano imporre in fretta un certo ordine alla situazione, altrimenti non sarebbero rimasti abbastanza membri dell'equipaggio assennati per mantenere una presenza di comando. E cosa sarebbe accaduto allora? Cosa ne sarebbe stato di tutti loro? Il caos era la risposta, il vuoto di luce striata e possibilità che da sempre si temeva nelle lunghe spedizioni; l'equipaggio avrebbe perso il controllo, il capitano stesso si sarebbe messo ai posti di combattimento e gli alieni, con le loro sonde e luci misteriose, li avrebbero assaliti. Gli alieni *esistevano*; i vegani si stavano avvicinando. Sarebbe stata la fine della *Whipperly* e di tutto ciò che rappresentava, e lui non era pronto a fare quella concessione, non

ancora.

— D’accordo, allora — disse a fatica, notando lo zelo nel proprio tono di voce, che era naturalmente una reazione di difesa alla situazione. — Inizia la ricostruzione. Cominciamo subito.

— Forse vuoi consultare la biografia — disse la dottoressa. — Per vedere se c’è qualcosa di pertinente che cerchi…

— Non penso sia necessario.

— Dai un’occhiata — lo spronò la Wyndham. Posò una mano sulle carte, le girò, gliele mise davanti; Hoffman le guardò di riflesso. Ucciso nel 1905 a Vienna da Robert McCormick. Con un colpo di pistola all’occhio destro, sparato a distanza ravvicinata, cervello distrutto. Famoso alienista le cui ricerche sulla cosiddetta mente “inconscia” avevano suscitato grande eccitazione nei circoli professionali. Sposato, senza figli. McCormick, in un processo sensazionale, affermò che Freud l’aveva “offeso profondamente” ma non fornì altri dettagli. Insisté sul ruolo della repressione sessuale e delle fantasticherie in gran parte della condotta umana. Uomo dotato di un certo umorismo e di una certa portata intellettuale, autore di alcune popolari esposizioni della sua teoria. Influenza notevole al tempo, poi diffusa tra discepoli e colleghi nei decenni successivi.

Abbastanza interessante e – come tutti coloro che erano stati scelti per potenziali ricostruzioni – chiaramente non comune. Tuttavia, cosa avrebbe potuto pensare Freud, con tutte le sue capacità ma morto da quattro secoli e mezzo, della circostanza in cui si trovavano? Era soprattutto questo a turbare Hoffman della teoria dei ricostruiti, la sensazione che non sarebbero mai riusciti a comprendere la situazione. Naturalmente la teoria affermava l’opposto, e cioè che possedevano la chiarezza di pensiero e la purezza di approccio ormai perdute, che il loro contributo poteva andare ben oltre le capacità contemporanee, che erano archetipi, in breve, ma lui semplicemente non ci credeva. C’era sotto qualcos’altro, qualcosa che limitava la selezione operata dagli amministratori a coloro che erano vissuti nel breve periodo fra il 1800 e il 2000, ma non sapeva cosa fosse e non aveva mai preso l’iniziativa di scoprirlo. E sospettava che nemmeno la Wyndham conoscesse veramente la risposta.

Alzò gli occhi dallo scarno riassunto fornito dai registri e notò di essere sotto lo sguardo sobrio e freddo della Wyndham, che con convulsa e forzata mancanza di attenzione lo distolse. Possibile che lo stesse valutando sessualmente, che anche lei fosse interessata? Ma sarebbe stato impossibile e, in ogni caso, la questione non era adatta alle circostanze. — Non ha molto significato per me — affermò Hoffman. — Queste cose non lo hanno mai.

— C'è qualcosa che vuoi chiedere?

— A te? — rispose. — No, penso di no. Non proprio.

— Non mi dispiace dirti quello che vuoi sapere.

— Abbiamo tempo di farlo? — domandò Hoffman. — Sono un uomo semplice e pratico; cerco solo di far funzionare la cosa. Te l'ho già detto, non mi interessa il materiale teorico. Non sono in grado di gestirlo e forse non dovremmo perderci così tanto tempo adesso. Forse sono solo un uomo stupido…

— No, non lo sei.

— Allora forse *non* sono stupido, ma devo lasciare la decisione nelle tue mani. Che cosa ne so dei ricostruiti? Che cosa ne so di qualunque cosa?

— Più di quanto pensi.

— Solo che non riesco a capire perché è stato ucciso. Non è esplicito. In che modo ha offeso così profondamente quel McCormick?

— Queste sono le migliori informazioni disponibili. La faccenda è stata esaminata con grande attenzione e la risposta non è chiara.

— Che mi dici dello stesso Freud? Non l'hanno chiesto al ricostruito?

— No, gli atti non indicano nulla del genere.

— Allora forse bisognerebbe farlo.

— Probabilmente scopriremmo un'amnesia selettiva, un blocco completo. L'occhio può vedere qualunque cosa, tranne il suo movimento; l'ego non può immaginare la propria morte. È una delle sue affermazioni, sfortunatamente. Sappiamo solo che McCormick lo andò a trovare a Vienna, immaginò un'offesa e gli sparò.

— Allora è un peccato che McCormick non possa venire ricostruito. Potremmo chiederlo a lui.

— Fraintendi completamente il processo, se affermi una cosa del genere. Hai presente la spesa, i rischi, le implicazioni?

— Non dicevo sul serio — ribatté Hoffman, anche se forse non era proprio così. — Te l'ho detto, sono un uomo semplice. Sarebbe interessante saperlo, tutto qui.

— Allora lo chiederemo a Freud. Forse potrai ottenere una risposta; non c'è nessun divieto in merito, sai.

— Forse non sono poi *così* interessato, Alice — disse l'uomo in tono serio. In effetti non lo era. Percepiva tracce e accenni di mancanza di interesse; sembravano attraversarlo in modo quasi palpabile. Sentì che la scena stava letteralmente perdendo importanza, la Wyndham stessa sembrò rimpicciolirsi. Avrebbe potuto allungare una mano e racchiuderla in essa, stringerla, coccolarla, sentire il suo corpicino contrarsi rapidamente, schiacciato contro il palmo. Che strana illusione, che strana pratica. Dopotutto le sonde vegane dovevano funzionare, se nutriva fantasie così bizzarre.

La dottoressa si alzò in piedi. — D'accordo, farò i preparativi.

— Fai pure.

— Hai ragione, stiamo perdendo tempo.

— Sì. Sì, abbiamo perso molto tempo, Alice. Spero che sappiamo cosa stiamo facendo.

Momentaneamente rifiutò di alzarsi con lei. Persino da quell'angolazione, da quella prospettiva, si sentì sopraffatto, enorme; gli sembrava di incombere letteralmente sulla psicologa, inconsistente e rimpicciolita. Il cambiamento nel suo aspetto era profondo. Persino i seni sembravano ridotti, ma sotto sotto lui manifestava piccoli guizzi di cedevolezza psichica, ascessi di necessità mai sperimentati prima. Se solo… no, non doveva pensarci. Hoffman appoggiò le mani piatte sulle ginocchia e si alzò in piedi. Peccato che lei doveva rivolgersi a Freud. Se davvero l'avesse amato, e si fosse fidata, forse si sarebbe rivolta soltanto a *lui*. Quanto era bizzarra la situazione e tuttavia aveva senso. — Vuoi andare ai magazzini di ricostruzione?

— Sì — rispose lei. — Penso sia meglio iniziare.

— O pensi che dovremmo aspettare ancora un po' e…

— Non c'è motivo di aspettare — lo interruppe.

— Allora andiamo ai magazzini.

Le mise una mano sul gomito, la fece uscire dal piccolo spazio che chiamavano salotto e la condusse nei corridoi della nave spaziale. Erano vuoti. Quella era una sezione non utilizzata del velivolo; i membri dell'equipaggio erano nei loro alloggi verso l'estremità anteriore, dove si trovavano anche i dispositivi… ma trascinati nell'improvvisa linea di luce di quella nave tormentata, riuscivano a sentire, per così dire, i suoni della pazzia, la musica fragorosa e demente della nave. Stavano accadendo molte cose fuori dal loro controllo: le sonde vegane erano penetrate a fondo nelle menti dell'equipaggio. Urla e grida, schiamazzi e ombre stordenti delle forme impazzite che si dileguavano erano soltanto illusorie. Hoffman lo sapeva e mantenne una forte presa sulla realtà (non erano arrivati a lui), ma le illusioni erano molto convincenti. Camminando velocemente con la Wyndham, immaginò di udire la risata pazza del capitano dagli altoparlanti. "Alle armi, ai posti di combattimento, gli alieni stanno arrivando!" gli parve di sentirlo gridare. "Alle vostre postazioni, respingeteli a ogni costo!" Stava urlando questo? La *Whipperly* era diventata una nave piena di illusioni. Dileggi e segnali minacciosi erano ovunque. Il volo interstellare era un sogno. Sotto la spinta, il vano stesso sembrò deformarsi. Era quasi impossibile distinguere ciò che stava per accadere da una sensazione di possibilità; il potenziale era fuso con l'evento. Era quello il messaggio del secolo. La luce calda delle costellazioni e lo scintillio delle stelle si rifrangevano attraverso gli oblò in ologrammi luccicanti che si dividevano in un'orgia di colori. — Guarda — disse l'uomo, indicando con fare assente. — Guardalo adesso.

— Guardare cosa?

— Lo spazio — rispose, scosso dall'olografia. — La luce, la forma, il colore di tutto… — La fece fermare, indicò un prisma a forma di pentagono, che spandeva verso di loro il campo spettrale, ricoprendo il ponte di un lieve strato di colore. — Non c'è mai stata una cosa…

— È sempre stato così — lo interruppe la donna. Aveva il gomito nella sua mano a coppa, si appoggiò contro di lui. — Non è nulla di insolito.

— È così…

— Daniel, ti senti bene?

— È così incontrollabile — disse lui. Si chiese se si trattasse di un'intuizione o solo del mascheramento di qualcosa di più inquietante. — Andiamo oltre noi stessi nello spazio — affermò. — Questo non è per noi.

— Tu sei un pilota.

— Va oltre noi, Alice.

— Questa nave verrà salvata. — La Wyndham gli toccò il gomito, spronandolo a proseguire. — Non fermarti adesso, Daniel.

Inciampò, si bilanciò contro un portello. Una parte del velivolo sembrò mutare per un po'; era l'olografia che l'aveva molto disorientato. Chiuse gli occhi, si impose di concentrarsi. — L'ultima volta ha fallito, fallirà di nuovo.

— Freud?

— Sì. Non dirmi che sarà diverso. È la stessa cosa, sempre. — Si fermò, la spostò lentamente contro una parete. Gli sembrò di sentire le urla dai settori più lontani della nave; poteva essere un'illusione, ma l'equipaggio stava gridando nella sua pazzia. — Sempre — ripeté. La donna spalancò la bocca, restando di sasso; l'uomo poteva sgretolarsi contro quella bocca, poteva morire. — Falliamo tutti — disse. — Il fallimento è l'unica cosa che conosciamo, che comprendiamo, continua all'infinito. — Lei sarebbe stata morbida, oscura, densa contro quella parete. — Sto cercando di capire, ma so che ha fallito.

— Ti prego, Daniel. Non cedere, non essere come tutti gli altri. Per quanto ne so, siamo gli unici rimasti qui…

— Sto bene. Andrà tutto bene. Sto solo cercando di imparare qualcosa, Alice. — Era aperta, abbandonata a lui; l'uomo percepì in lei una vulnerabilità che non aveva mai sospettato prima. In quel corridoio freddo e umido, sarebbe stato facile fare qualcosa che nessuno dei due avrebbe mai dimenticato, che avrebbe frustrato le loro vite, e riuscì a trattenersi solo per un soffio. — Non sono immune al turbamento, alla possibilità. Persino un pilota può avere un'interiorità…

— Non ho mai detto il contrario. Non ho mai detto una cosa del

genere, Daniel, ti prego, mi stai spaventando, sei così vicino…

Lo era. Era molto vicino. Tremando, si allontanò da lei. La donna seguì il movimento, e poi celando l'angoscia nello sguardo. Hoffman si accorse che aveva paura di lui ed era stata la pazzia sulla nave ad averla messa in quella condizione; non sapeva, non più di lui, cosa sarebbe potuto accadere. — Non voglio spaventarti, Alice. Scusami.

— Nessun problema, solo che…

— È quello che sta succedendo, non abbiamo il controllo, semplicemente non sappiamo più nulla, i suoni, le luci, le sonde, gli alieni *esistono*, Alice. Ora ne siamo sicuri e non siamo pronti al contatto.

— Non dobbiamo restare qui. Dobbiamo metterci al lavoro; c'è così poco tempo, come hai detto…

— D'accordo — concordò. Si allontanò a fatica, aprendo uno spazio fra loro. "Andrà tutto bene" pensò. "Sono arrivato al limite, ma non l'ho superato, e ora sarà tutto sotto controllo, perché ho affrontato il peggio e ho comunque mantenuto il controllo. Il controllo è reale; non è un'illusione, ma qualcosa che ci è stato dato."

Le prese la mano. — Andiamo — disse e iniziarono a camminare.

— Andrà tutto bene, Daniel.

— Questo lo so. Lo so. Ci sto provando. — Era leggermente imbarazzato. Gli ologrammi, con i colori che mutavano nel sottile cambiamento atmosferico prodotto dal loro fiato, ruotarono lentamente davanti a loro e ai lati. Un'improvvisa nuova formulazione delle stelle proiettò ornamenti e strisce di luce sulle spalle sottili di Alice Wyndham. In quella posa gli sembrò magnifica, tanto era avvinto da un nuovo desiderio per la donna. Non l'aveva mai trovata bella come in quel momento e l'effetto non era soltanto di previsione ma anche rievocativo; sentì che a un certo punto avrebbe potuto possederla. Come un ricostruito, aveva un intero arco di ricordi chiuso al suo interno, da riversare fuori nell'occasione opportuna. Lei ne era ignara? Non sapeva l'effetto che aveva su di lui? La mano della donna era floscia in quella di lui, leggermente umida; lui non lo sapeva. Non c'era modo allora di sapere tutto. Proprio come la *Whipperly* nel suo crollo fendeva le stelle, così lui sembrava fendere qualunque scopo.

— Più veloce — disse lei, passandogli davanti, esercitando pressione, guidandolo. — Non c'è abbastanza tempo. — Era come se volesse aprire una distanza senza dare l'impressione di farlo. Lui la seguì, sentendo gli arti scorrevoli nella trazione, le giunture annebbiate dalla sensazione di fluidità. Stava trovando un nuovo senso di sé, un simulacro slegato e sconnesso che emergeva dal guscio rotto del vecchio comandante in seconda; come un ricostruito nei magazzini, stava dando alla luce se stesso. Le prese la mano, l'uomo nuovo, cercando di mostrarle la sensazione di ripresa, ma non ottenne una pressione vicendevole. Lei era decisa e affrettava il passo di poco davanti a lui. — Più veloce, più veloce — mormorò.

L'uomo la seguì di corsa, concentrato, emettendo piccoli rantoli e respiri affannosi. La stanza della ricostruzione era a circa quattrocento metri di distanza, oltre corridoi contorti e frastagliati, oltre svolte i cui macchinari sporgevano in superficie, bloccando alcuni punti d'accesso e costringendoli, per quanto restii, a muoversi con maggiore cautela. La donna rallentò, schivando dell'acciaio sporgente, sottraendo la mano da quella di lui, segnalando che le servivano entrambe le mani per farsi strada. — Anch'io sono pratica — affermò, indicando un ostacolo che affiorava. Lui voleva baciarla.

Era questo che voleva, posarle le labbra sulla pelle, sentire la pressione crescente della sua carne, le sue guance umide che scivolavano per incrociarlo, quell'accenno di allargamento che accompagna sempre l'atto. Oh, era stato tanto tempo fa, ma non aveva dimenticato. Potevano portargli via la funzione, ma non il ricordo; oh sì, quella lenta brama che scivolava oltre la dissoluzione in una specie di fusione…

No, non l'avrebbe fatto. Non doveva mostrarlo; altrimenti avrebbe ceduto come l'equipaggio. Era straordinario che lui e la Wyndham in qualche modo avessero mantenuto la loro sanità mentale, mentre gli altri erano crollati; non sapeva perché era successo. Forse si sostenevano a vicenda, ciascuno impedendo all'altro di affondare. Procedevano a un'andatura rilassata, fianco a fianco. Lui le stringeva ancora la mano. — Dimmi che ci arriveremo — disse lei. — Dimmi che uno dei nostri amici non ci sta aspettando per spaccarci la testa.

— Non accadrà.

— E se il capitano fosse lì? Potrebbe nascondersi ovunque nell’oscurità. Non ci avevo pensato prima d’ora.

— Non credo sia possibile, Alice.

— Sorriderebbe. Riesco a vedere il sorriso sul suo volto, quel ghigno lento e maniacale mentre piomba su di noi, in una sorta di trionfo…

— Lui non è un violento.

— Tutti possono essere violenti, nelle giuste circostanze. Come potremmo proteggerci?

— Sono armato.

— Ma siamo sicuri che affronterai la situazione?

— Non ho paura, se è questo che intendi. No, non è vero, giusto? Non è corretto dirlo. Certo che ho paura. Ho paura di tutto, ma non me ne vergogno; non si cerca di negare il timore, ci si lavora. Gestirò la situazione.

— Lui è pazzo, sai.

— Alice, sono tutti pazzi tranne noi, e chi può sapere quanto possiamo ancora resistere.

— Forse anche noi siamo pazzi, ma non vogliamo ammettere la verità.

— Che affermazione per una psicologa… Dovresti infondere stabilità e speranza.

— Chi può essere sicuro di qualcosa?

— Non io. Io cerco solo di ascoltarti e fare come dici. Faccio del mio meglio.

— Daniel, mi fai male alla mano. Ogni volta che dici qualcosa la stringi e inizia a essere terribile…

— Scusami. — Allentò la pressione, poi lasciò la mano, riluttante, ma accettando la necessità. Erano sbucati in un’area leggermente più aperta; lasciò che fosse di nuovo lei a fare strada, seguendola a un paio di passi di distanza. Lì non c’erano mostre olografiche; era più facile per lui riuscire a controllarsi.

— Potremmo rifiutarci di farlo, sai — disse a voce bassa. Lei non rispose. — Ho detto che potremmo non farlo — ripeté più forte.

— Non fare cosa?

— Non eseguire una ricostruzione, rinunciare, cercare di fare del nostro meglio da soli e sperare che le cose si sistemino.

— Si sistemino *come*?

— Be' — disse, fermandola un'altra volta — questa è una domanda interessante. Di fatto, Alice, forse è il problema centrale. Tornando a quale situazione?

Lei lo guardò. — Sai una cosa? Penso che, se non baderai a te stesso, diventerai come tutti gli altri, Daniel. Non hai il controllo.

— Questo è un punto centrale.

— È mia responsabilità sollevare punti centrali.

Lui immaginò che fosse così. Era un punto di vista valido come qualunque altro. Avrebbero dovuto affrettarsi, correre mano nella mano verso la ricostruzione. In lontananza gli parve di sentire il rombo delle macchine. In attesa di quei nastri, le macchine avrebbero inserito l'insieme dei codici per ricreare Sigmund Freud. Aveva solo immaginato quei rumori in lontananza o lei aveva già avviato i macchinari? Si appoggiò contro la parete, sentendosi intontito, travolto dall'impatto dell'evento. Avvertì attraverso la paratia la vibrazione delle sonde che si avvicinavano sempre di più, puntando al suo nucleo morbido e tremolante.

— Ho paura — disse. — Non voglio andare oltre.

Lei lo guardò, stranamente tollerante. — Perché no?

— Non so perché no. Temo solo quello che ci faranno. Temo che il ricostruito ci farà del male.

— Oh, Daniel…

— Quanto possiamo durare? Sono tutti pazzi, l'hai detto tu stessa; ora anch'io sto impazzendo. Non ce la faccio più, Alice. Sta filtrando fino al nucleo, è palpabile.

— Daniel, non posso continuare così. Dobbiamo fare il lavoro.

— Sì. — Stava bene contro la parete. Forse sarebbe rimasto lì a lungo, sembrava stranamente propenso a farlo. Lì finalmente avrebbero potuto ghermirlo; non stava più ostacolando la conquista, correndo verso la ricostruzione, era soltanto un oggetto. — Fare il lavoro, è questo il nostro compito. C'è mai stata una scelta? Penso che

tu non ci abbia mai offerto qualcosa, Alice, mai.

Non aveva nient'altro da dire. Che lo guardasse pure, con gli occhi accesi, l'espressione fissa; non aveva nulla da aggiungere. Se la donna voleva prendere il comando, poteva farlo benissimo; non doveva coinvolgerlo. Dentro di sé, Hoffman sentì il peso penetrante dello squilibrio mentale, ma non era esattamente quello che doveva affrontare. Lo era? Lo era adesso? Freud poteva pure uscire dal suo bozzolo, replicato e sicuro di sé, poteva vagare attraverso la *Whipperly*, fare del suo meglio perché loro, riparati e ristabiliti, potessero continuare la conquista dello spazio. Conquistare i vegani. Stanarli fino alla fonte, togliergli i poteri. A lui andava bene.

— Siamo nati per la conquista — disse. La Wyndham sembrò non avere la forza di commentare; si limitò a guardare oltre lui. — È questo il problema, è al cuore. È questo che ci ha rovinati, che ci ha fatto perdere la strada. Quale altro scopo può esserci? Cos'altro potremmo fare?

— Tu non capisci, Daniel.

— Capisco abbastanza, adesso. — La parete era comoda. Poteva restare appoggiato lì a lungo, non c'erano speranze ma nemmeno minacce. — Dobbiamo conquistare i vegani, perché prima o poi loro conquisteranno l'universo, porteranno a termine la loro missione mortale ma necessaria verso le stelle. Missione verso le stelle. — Era una bella frase, possedeva il giusto suono autoritario. Se gli amministratori avessero esposto loro il problema in termini così grandiosi fin dall'inizio, invece di parlare di "sonde esplorative" o di "equilibrio investigativo", sarebbe potuta andare diversamente. "Cercate i vegani e uccideteli." Era questo che avrebbero dovuto dire.

— Alzati, Daniel. Non funzionerà. Non puoi nasconderti, devi venire con me e affrontare la situazione.

— La conquista — disse. — È questa la nostra condizione. È questo che ci è stato affibbiato dall'inizio, l'impegno che abbiamo ereditato.

— Se lo dici tu…

— Lo *dico*. Lo dico io.

E lo fece. Perché era questo che era stato addestrato così diligentemente a nascondere, ciò che la fusione di tutte le limitazioni

doveva mascherare; ma in quel momento, con la Wyndham che annuiva e batteva le palpebre sopra di lui, con le sonde vegane che facevano tremare le pareti, con l'immagine abbagliante degli ologrammi, non riuscì a sfuggire a quella fondamentale verità. Non c'era alternativa. Gli ologrammi possedevano un potere evocativo, trasmettevano la sensazione di una condizione che doveva essere conquistata, che veniva estesa attraverso il tessuto dell'eternità per la conquista. Prese la mano della Wyndham nelle sue e la fissò come un bambino. — Vorrei che fosse andata in un altro modo. Vorrei che non fossimo arrivati a questo, che fosse stato diverso.

Lei permise alla sua mano di restare lì, priva di pietà, tormento o desiderio di muoversi. — Vorremmo tutti che fosse andata diversamente, ti pare? Non è quello che portiamo avanti a fatica fino alla fine, cercando di credere?

— Sarebbe potuta andare diversamente. Se ci fosse stata una possibilità…

— Ma se fosse successa una cosa simile, quello che sogni, sarebbe stato solo peggio per noi, lo so anch'io.

— Non capisco — disse Hoffman. La mano della donna era calda. L'avrebbe tenuta stretta come il pane per trarre sostentamento da essa, da tutto il suo essere, anche il sangue nel passaggio. — Non so cosa stai dicendo, anch'io sto crollando, Alice. Sento dolore. Penso che siano arrivati anche a me e che tu sia l'ultima rimasta.

— Ma tu capisci — disse lei. — So che comprendi tutto questo esattamente come me ed è ciò che deve darti la forza di alzarti e continuare. Perché è la passione, la passione che sta distruggendo questa maledetta nave.

— Oh cielo — disse lui. — Oh cielo.

Era stata così categorica e aperta, in contrasto con quello che era abituato ad aspettarsi da molto tempo; quella non era la Alice Wyndham con cui si era consultato così a lungo. Era diventata un'altra persona. Ma, anche mentre faceva queste riflessioni, colse la centralità di quello che aveva detto: "È la passione che sta distruggendo questa maledetta nave". — Hai ragione — disse placidamente, nel profondo della gola — hai ragione. — Stava

riversando tutto quello che aveva dentro. — Hai ragione, hai ragione — ripeté, a voce sempre più alta. Ed ecco finalmente qualcosa che potevano condividere. — Hai ragione. Alice, è stata la passione a spezzarci, se fossimo riusciti a viaggiare verso le stelle senza di essa, avrebbe funzionato tutto, ma la portiamo sempre, sempre verso quegli spazi, la portiamo in preda al terrore…

— Ma portiamo anche la parte buona — affermò lei. — Forse la parte migliore, da cui non possiamo staccarci, che non possiamo abbandonare.

— Ma forse vale la pena di correre il rischio in ogni caso, forse è il prezzo da pagare per ciò che diventeremo. — Si voltò verso di lei con urgenza. La stava toccando, ora, muoveva le mani su e giù lungo il suo braccio. Si alzò lentamente, proprio mentre lei cadeva pesantemente su di lui, e si trovarono abbracciati. Un abbraccio goffo e sgraziato, che divenne sempre più spontaneo con l'aumentare della loro colpevolezza. E poi, alla fine, sembrò non esserci nulla da dire. Lui la teneva fra le braccia; la stringeva a sé, finalmente; premette i loro corpi con forza, uno contro l'altro.

Presto avrebbero intrapreso la ricostruzione, avrebbero fatto tutto, ma per quel momento, quell'ascissa nel tempo, c'era qualcos'altro da fare. Lui lo percepì. Lo capì. Erano in piedi, stretti l'una contro l'altro, psicologa e ufficiale, per quei pochi momenti nel luccicante bagliore della luce. E fu come se, stringendosi in quel modo, stessero aspettando Freud.

Con quanta fretta lui le strattonò i vestiti, con quanta disperazione lei fece lo stesso. Emisero piccoli piagnucolii, unendo le bocche, gridando la loro confessione nelle rispettive gole, spogliandosi lentamente pezzo dopo pezzo, mentre iniziava la confusione più profonda. Non c'è bisogno di dire nulla sulla passione di Hoffman, sul rapporto consumato dalla Wyndham, sui gesti successivi; costituiscono una familiare e fragorosa serie di avvenimenti. Ma mentre Hoffman si spingeva contro di lei, mentre sentiva quella prima apertura essenziale, mentre si concentrava per quell'immersione che con sua sorpresa fu più efficace del previsto, pensò a Sigmund Freud, quel redentore intrappolato che ben presto si sarebbe fatto avanti e

finalmente avrebbe mostrato loro la strada verso la conquista della più vecchia, la meno conosciuta, la più istruttiva di tutte le barriere.

— Oh Daniel — disse lei. — *Oh, Daniel.*

Lo tenne stretto.

Entrarono insieme.

6
Mark Twain a cinque braccia

Perché era lo pseudonimo che era piaciuto sin dall'inizio al capitano confuso. Era affascinante. "Mark Twain" riecheggiava del mistero e della forza della storia; fiumi oscuri scorrevano impetuosamente nelle sillabe. Una persona che aveva scelto "Mark Twain" come pseudonimo avrebbe certo saputo affrontare questioni semplici come quelle; inoltre, la fotografia sul libro era davvero solenne. Quel Libro dei Ricostruiti era sicuramente interessante, anche se a volte era difficile capire il senso di tutte le sue parti.

Ma questo non faceva che dimostrare quanto si potesse fare affidamento sulla ricerca, sui tecnici, sul libro stesso, perché quel "Mark Twain" si era rivelato un impostore. Nel momento in cui era uscito con forza dalle camere di ricostruzione, Samuel Clemens era andato su tutte le furie, una rabbia in parte diretta verso il capitano. Con gli occhi accesi, gli arti tremanti, sembrava trovare tutti colpevoli, ma soprattutto il capitano, perché era lui il responsabile del suo arrivo lì. Solo la rabbia sembrava funzionare con quel Clemens, era come se non avesse altro dentro di sé.

— Oh, lo sapevo, ho sempre saputo che sarebbe andata così — ripeté come aveva fatto già tante volte, quel ricostruito pareva dotato di un meccanismo eccessivamente ripetitivo. — Non avevo nessun dubbio che i fuochi dell'inferno mi aspettavano e tutto il resto era una menzogna. Una bugia, non capisci? — Il capitano lo fissava inorridito, sgomento dalla raccapricciante energia scatenata. — Ho sempre saputo che sarebbe andata così, sempre saputo che non ci sarebbe stata nessuna pace, che non ci avrebbero lasciati riposare. La teologia aveva altri piani per noi! — Il capitano non pensava che i ricostruiti sarebbero stati così realistici, non ne aveva la minima idea.

Prima di avviare il macchinario – era una sua prerogativa essendo ancora al comando della nave e tutti avrebbero fatto bene a ricordarselo –, aveva saggiamente controllato i precedenti e aveva appreso con soddisfazione che quella sarebbe stata la prima ricostruzione di Clemens. Era un'ottima cosa, perché significava che il rigenerato, senza la confusione di altro materiale, avrebbe potuto essere istruito in modo appropriato e con la massima precisione. Clemens doveva essere aiutato a familiarizzare con la situazione e il capitano era impaziente di cominciare. Secondo il manuale, era lecito aspettarsi un certo disorientamento con una prima ricostruzione, cosa ragionevole, ma la rabbia non veniva minimamente citata. D'altra parte, però, questo era indice della poca familiarità del capitano con quella situazione. Forse Clemens non era il tipico ricostruito e quella era una reazione davvero anomala. In tal caso, questo avrebbe dimostrato soltanto che l'ufficiale al comando aveva di nuovo esaurito la sua fortuna durante quell'orribile viaggio: l'equipaggio era fuori controllo e gli si opponeva, tramava nei corridoi per destituirlo, e ora il ricostruito che aveva scelto sembrava inutile. Non era affatto giusto.

— Va tutto bene — disse cercando di calmarlo. Il manuale parlava chiaro: stabilire subito un dialogo, fare aperture amichevoli verso il ricostruito per lenire la confusione, non stare lontani ma mantenere una certa distanza, creare un'atmosfera di calma e controllo, dando modo alla personalità di riaffermarsi. — Le spiegherò tutto fra poco, sia paziente. — Sul subito, non dare troppe informazioni al ricostruito: non le avrebbe assimilate e sarebbe stato necessario ripeterle. Non cercare di fare tutto subito, fornire le informazioni lentamente. — Sia paziente — ripeté.

A quel punto, Clemens non rispose. Contrasse il viso imponente ornato di baffoni, esaminò l'aspetto delle camere, assorbendo per così dire con lo sguardo non soltanto le paratie, l'ambiente sterile della stanza, le macchine luccicanti e pericolose allineate contro le pareti, ma il secolo stesso che aveva creato detriti come la *Whipperly*, il capitano e le annesse circostanze. — Oh cielo — disse con voce sottile. — Questo è decisamente superiore alle mie forze. Chi poteva saperlo? Dovevo capire che sarebbe andata così. — Fece un gesto chiaramente

inteso ad abbracciare tutto. — Sapevo che sarebbe stato strano, diverso; sapevo che sarebbe stato brutto, chiunque poteva immaginarlo alla fine della guerra, capire che non si sarebbe arrivati a nulla di buono, ma questo, *questo*…

Tossì e si strozzò. — Sono vivo o morto? Voglio sapere solo questo. — Rabbrividì sul tavolo. Le bobine e i dispositivi ipnotici potevano aver accordato una conoscenza superficiale della situazione, ma era chiaro che ancora non ce la faceva a capire. Naturalmente il manuale l'aveva sottolineato. — Maledizione in ogni caso — disse. — Non è assolutamente giusto fare una cosa del genere a un uomo, strapparlo dalla bara…

E si interruppe, sollevando la testa, guardando il capitano con occhi acuti e vivi, come se lo vedesse per la prima volta. Quegli occhi, curiosamente privi di emozione e tuttavia avidi di informazioni, passarono sulle pareti, sui macchinari, guardarono verso le paratie. — Che cosa succede qui? — chiese con più calma. — Dove mi trovo e chi diavolo sei tu?

— Lei è su una nave stellare — si affrettò a rispondere l'ufficiale, intimidito. — Io sono il capitano…

— Il capitano di cosa? Di una nave stellare? Vuoi dire qualcosa che vola fino alle stelle?

— Mi dia un momento. Ci conceda un po' di tempo, le dirò quello che posso.

— Non c'è tempo. Me lo dirai adesso o mai più. — Trattenuto alla meglio dalle cinghie di contenzione, Clemens le guardò con disgusto, si dimenò, alzò le braccia. — Devi *slegarmi*.

— La prego — disse il capitano. — Tenga la voce bassa. Parli piano. Non penso che le pareti siano insonorizzate e non voglio che ci sentano.

— Chi?

— Sono tutti qui fuori. Mi cercano in continuazione, potrebbero entrare in qualunque momento. Ho bloccato le porte, ma non si può mai sapere…

Non era facile. Era giusto dirlo, era una situazione molto difficile per entrambi. Avrebbe dovuto tenerne conto fin dall'inizio. Dopotutto

Clemens giungeva in quella situazione senza un minimo di preparazione. — Per iniziare, lasci che le dica perché è stato ricostruito.

— So una cosa — affermò Clemens, con gli occhi che gli brillavano. — Mi sta tornando in mente. Sognavo e poi mi sono svegliato, sì. È questo che è successo. Stavo sognando e ora sono sveglio.

— Sì, qualcosa del genere.

— Mi hai costruito in una macchina di qualche tipo, usando informazioni che avevi, questo è il lontano futuro e tu possiedi le macchine per riportare in vita alcuni di noi. Mi vuoi qui per un motivo, si suppone che possiamo aiutarvi in certi modi. Che secolo è questo?

— Siamo nell'anno 2372. Ci troviamo sulla *Whipperly*. In rotta verso il sistema di Vega, lontano dalla Terra.

Clemens si rimise supino, come se fosse rimasto momentaneamente sopraffatto; emise un sospiro smorzato di abbandono. — E perché prendersi tutto questo tempo e fastidio? Perché sostenere tutte queste spese? E tu chi sei?

— Gliel'ho già detto. Sono il capitano. Ora devo dirle la verità, deve essere preparato. È tutto un complotto, capisce? Un complotto contro di me. L'equipaggio sta cospirando contro di me; ciascuno dei membri è stato convinto dalle letali sonde spaziali vegane e adesso hanno ricostruito un dottore, un tizio di nome Freud, a cui è stato detto di giudicarmi pazzo, in modo da rendere ufficiale la reclusione. È *tutta* una cospirazione dei vegani. Hanno organizzato tutto, ma ho ancora la possibilità di riaffermare il controllo sull'equipaggio, ed è per questo motivo che lei è stato portato qui, in questa situazione. — Si interruppe per riprendere fiato. — Dobbiamo agire in fretta, però, c'è pochissimo tempo…

— Aspetta — disse Clemens. — Per ora basta così, per favore. — Fissò le cinghie. — Per favore, slegami.

Aveva ragione, naturalmente. Nessun ricostruito poteva agire sotto restrizioni, bisognava rispettare gli aspetti pratici. Il capitano allungò una mano esitante e iniziò a lottare con i legacci. Erano curiosamente scivolosi sotto la mano, fatti da una macchina, regolati da una

macchina. Si sciolsero.

— Bene — disse il ricostruito. — Così va molto meglio. — Si alzò con un certo sforzo.

Ovviamente era nudo; osservandolo dalla sua posizione, il capitano provò per la prima volta imbarazzo: supino, Clemens era un congegno; seduto, era diventato un individuo. L'ufficiale indicò al nuovo venuto una valigetta piena di oggetti, con il nome CLEMENS stampato sopra. — Immagino che quella sia per lei — disse. — È arrivata dalla macchina.

Lo scrittore scosse la testa, si alzò in piedi, sembrò bilanciarsi sulle fredde superfici spoglie della stanza, poi si diresse cauto verso la valigetta. Il senso dell'orientamento sembrava buono, i passi, un po' cauti, mostravano una certa elasticità. Si chinò e iniziò ad armeggiare, si sentì il rumore di un meccanismo. La valigia si piegò e si aprì. Clemens ne esaminò il contenuto: vestiti, piccoli appunti, libri. Scrollò le spalle, strizzò gli occhi, tornò facendo dondolare alcuni vestiti bianchi. — Io sono quello uscito dalle macchine — disse con noncuranza — ma sembra che tu non sia proprio in grado di controllarti. Devi smetterla di farti prendere dal panico e reagire a situazioni come questa, se sei il capitano.

— Be' — disse l'ufficiale, mentre lo scrittore esaminava gli abiti, sceglieva qualcosa di vicino al nero, un sopra e un sotto, e iniziava a vestirsi con i gesti sempre più sicuri. — Più o meno il mio lavoro ha una funzione formale; non è come doveva essere nella sua epoca. Virtualmente qui è tutto automatico, gestito da remoto, tramite dispositivi programmati, vede, ma dev'esserci sempre qualcuno che assume la funzione di comando.

— Oh, dev'esserci sempre un comandante. Su questo hai proprio ragione.

— In realtà non so molto di tecnologia e astronomia — disse il capitano. — La funzione di comando non si è evoluta così, ma qualcuno deve assumersi la responsabilità. Quando ci si trova in una situazione come quella che abbiamo raggiunto adesso, con i vegani che ci attaccano e controllano le menti, con i membri dell'equipaggio che si rivoltano l'uno contro l'altro, la funzione di comando paga

davvero. Qualcuno deve assumersi la responsabilità. Immagino che sembri stupido.

Clemens si strofinò una manica sulla guancia, togliendo piccoli schizzi d'acqua. — A me è sempre sembrato tutto molto stupido, figliolo. La tua faccenda con i vegani sembra però terribilmente seria. Sono alieni, giusto?

Non aveva considerato quanto fosse primitiva l'astronomia al tempo di Clemens o quanto poco avrebbe potuto capirne un uomo con la sua formazione. — Esatto — rispose. — Alieni provenienti da un'altra stella. Dal sistema vegano. Potrei fornirle le specifiche, ma non le sarebbero di aiuto.

— No, immagino di no. Ora la mia domanda è cosa dovrei fare *io*. Questo processo di ricostruzione sembra pericoloso e costoso, ma a parte questo, qual è il suo scopo, la sua praticità? Che cosa dovrei fare per te qui, con i tuoi vegani o con l'equipaggio impazzito?

— Tramare — disse il capitano. Clemens sapeva come arrivare al centro di un problema, in un certo senso era una caratteristica ammirevole. — Dobbiamo tramare insieme.

— Non sono mai stato molto bravo nelle trame. Il dialogo era più o meno la mia specialità, capitano. Perché non mi dici cos'hai in mente?

— Dobbiamo risolvere le cose insieme — affermò il capitano con una certa urgenza. — Lei deve aiutarmi; dobbiamo decidere qual è il modo migliore per togliere il potere all'equipaggio e far sapere al quartier generale cosa sta succedendo. — Si schiarì la gola. — Dobbiamo pianificarlo subito. Non c'è molto tempo per farlo: Freud ormai sta incontrando i membri uno a uno, raccogliendo deposizioni, mettendo insieme un dossier. Il mio comandante in seconda si è ammutinato e, con la collaborazione del medico della nave, ha portato Freud fuori da qui. Stanno agendo per realizzare un dossier, poi creeranno un diversivo…

— Freud?

— Sigmund Freud. Un ricostruito. Sembra che nella sua epoca fosse uno psicologo o uno psichiatra, molto famoso. Ho cercato di leggere qualcosa su di lui, ma non ne ho davvero il tempo.

— Non hai tempo per fare niente, eh?

Il capitano percepì l'asprezza nel tono di Clemens; era difficile, ma doveva affrontare la verità: un ricostruito lo trattava con condiscendenza. Poteva indicare un alto livello di umiliazione. — Ho tempo per *lei* — disse. — Ho lavorato per farla uscire dalle macchine, per riportarla in vita. Pensavo che sarebbe stato grato per questo…

— Sai — disse Clemens quasi con giovialità — non ho creduto assolutamente nell'aldilà, fino alla fine. Sapevo che non esisteva una cosa del genere, che era uno stratagemma del clero per controllare le masse e instillare la paura nei loro cuori, l'imbroglio più grande e ampio mai perpetrato contro l'umanità in nome dell'amore e della possibilità, essendo tutta la faccenda di Dio un'altra menzogna. Forse alla fine ho ceduto perché mi mancava moltissimo Lavinia e volevo disperatamente raggiungerla, ma i deliri di un vecchio sono scusabili e all'epoca ero indebolito: adesso capisco quanto. Penso mi fossi rassegnato alla morte, anzi, ero entusiasta alla prospettiva, ma guarda adesso, *guarda* la sorpresa che mi aspettava attraverso l'eternità. Sai, voi dovete essere più idioti degli uomini della mia epoca. Per me è una consolazione immensa che siano tutti morti, tranne me e forse questo Sigmund Freud.

Era esasperante. In tutto il materiale sulla ricostruzione, in tutte le discussioni sulla sua funzione (essendo questa la sua prima esperienza diretta, dato che il processo veniva raramente usato e soltanto in caso di grandissima emergenza, o così venivano istruiti a fare), non era mai indicato che i ricostruiti fossero simili a quel Clemens. L'impressione era che fossero docili, facilmente manipolabili, turbati dalla resurrezione, disposti a collaborare, ansiosi di servire, molto sensibili a qualunque necessità espressa. Il capitano non immaginava minimamente che un ricostruito potesse essere preoccupato, ostinato, persino ribelle. Non era riuscito a seguire le istruzioni? Non aveva rigenerato la macchina nel modo corretto?

— La prego — disse, cercando di calmare Clemens. — Naturalmente è tutto molto interessante, ma dobbiamo *pianificare*.

— Pianificare cosa? — Clemens alzò una gamba, si bilanciò sul tallone del piede destro, poi invertì la procedura, bilanciandosi sul tallone sinistro, piegò i polsi, strinse le mani: evidentemente stava

provando le varie parti del suo corpo come se fossero strumenti. — Che razza di sciocchezza è questa? Ammutinamento, vegani, piani, azioni. È tutto pazzesco. Pazzesco!

Il capitano lo fissò smarrito, poi si diresse verso una paratia e all'improvviso vi picchiò sopra furiosamente. — Lei deve *ascoltarmi*. Non abbiamo tempo per queste cose, perché ben presto la troveranno, la recluteranno per i loro scopi, e poi cosa accadrà? Io non posso controllarli, la mia parola non è più accettata, mi hanno spogliato dell'autorità…

— Forse mi tireranno fuori da questa situazione — disse Clemens. — Detto tra noi, sono prontissimo a morire di nuovo. Spero che stavolta facciano un lavoro migliore.

— Deve fare un lavoro per me.

— Lavoro? Mi trascini via dalla tomba e mi metti al lavoro?

— Voglio fare una dichiarazione. Lei è uno scrittore, è pratico di queste cose. Deve essere energica, deve esprimere una posizione chiara, dare indicazione che resisto…

Clemens mise le mani dietro la schiena e lo guardò in viso con fare cattedratico. — È davvero bizzarro. Mi lanci addosso parole, idee. L'ultima cosa che ricordo è McKinley, ho una visione chiarissima di quel povero bastardo, e poi il Mississippi al tramonto. Immagino tu non sappia di cosa parlo. Dovrai aiutarmi a mettere insieme i pezzi.

Il capitano guardò intensamente il ricostruito e vide che le cose stavano in quel modo. Non sarebbe arrivato a nulla se non avesse collaborato, agito come consigliava Clemens. Nessun altro approccio era sensato. I libri di istruzioni contenevano quell'avvertimento: il disorientamento del ricostruito poteva bloccarne qualunque utilizzo, a meno che non venisse superato.

— D'accordo — disse. — Faremo come dice lei. Le sonde vegane distruggono la mente. Gli alieni inviano attraverso lo spazio messaggi che piegano i cervelli dell'equipaggio, non *il mio*, in qualche modo ne sono esente, forse sono più forte degli altri, invulnerabile all'assalto, ma gli altri non lo sono. Sotto il mio comandante in seconda, il traditore Hoffman, mi hanno deposto, portandomi via la funzione di comando. I vegani hanno inculcato il messaggio che *io* sono il nemico,

ma non è vero, ma l'equipaggio è completamente sotto il loro controllo…

Clemens alzò una mano. — Fermo. Cerca di calmarti per un attimo. Stai correndo troppo.

— Sto cercando di dirle…

— Lo so, lo *so* che ci stai provando, ma sei troppo eccitato e fornisci le informazioni con tale rapidità che è difficile ordinarle.

Raggiunse il capitano e gli mise una mano sulla spalla. Per l'ufficiale fu esattamente come essere toccato da un membro dell'equipaggio, come se su di lui si fossero posate mani umane, non quelle di una macchina: nessuna differenza. Forse non c'era mai stata e lo scisma fra umani e ricostruiti, che gli amministratori avevano definito di proporzioni gigantesche, insistendo sulla segretezza dei magazzini e sul fatto di ricorrervi soltanto nei casi più estremi, non era mai esistito. Forse, come la separazione fra umani e vegani, era semplicemente una funzione degli amministratori.

— Sai — disse Clemens a voce bassa — non c'è molto che io possa fare per aiutarti in una situazione come questa; sono uno scrittore e un conferenziere. Quello che mi sembra tu stia cercando, figliolo, quello che ti servirebbe più di tutto, forse, è un consigliere militare.

— Un consigliere militare?

— Come Ulysses S. Grant, qualcuno che possa consigliarti su come schierarti contro quei vegani. Non un vecchio giornalista come me. — Fece l'occhiolino, scrollò le spalle, strinse la spalla del capitano. — Penso proprio che sarebbe la cosa migliore, figliolo.

— Mi mangeranno vivo — disse l'ufficiale. Si sentì di nuovo prendere dal panico, lo stesso che aveva sentito quando si muoveva goffo in giro per la nave, scappando dalla disorganizzazione e dal caos, finché l'idea di rigenerare un ricostruito non l'aveva momentaneamente calmato, distogliendolo dalle preoccupazioni più terribili. Ma il panico era tornato, forte, aggredendolo come avrebbero fatto i vegani quando l'attacco previsto sarebbe iniziato. Ormai non poteva mancare molto, non aveva molto tempo. — Paralisi — mormorò il capitano. — Paura, morte, paralisi, vegani, non c'è altro.

— Aspetta un attimo — disse Clemens. — Aspetta un attimo, forse

non ho capito bene, sono *nuovo* qui, tutto è nuovo per me, ma devi capire che sono in posizione di svantaggio. Mi stai dando tutte queste informazioni molto in fretta, sommergendomi, ed è difficile uscire da quattro secoli di sonno e sapere cosa fare, cosa dirti…

— Non ho altro da aggiungere — affermò il capitano, lottando con il portello. — Non capisce? Non c'è più niente da fare qui, niente! — Si dimenò, azionò il portello in qualche modo, lo superò a forza. La luce proveniente dai corridoi esterni lo colpì intensamente, come una ventata, l'improvvisa aggressione della fluorescenza lo fece contrarre. Borbottando, si sentì cadere, nudo come Clemens all'uscita dai magazzini. Mentre si teneva l'addome e cercava di camminare, sentì che alle sue spalle lo scrittore stava ancora protestando, ma non riuscì a rispondere, non poteva più ascoltare.

Barcollando attraverso i corridoi, guizzando fra gli strani e sfuggenti lampi di luce gettati dalla pessima illuminazione nascosta, mentre l'imbottitura elastica sotto di lui sembrava consolidare la sua andatura e imporre la direzione, il capitano sperimentò, con una certa esitazione, una sensazione di libertà, un arco ampio e puro su cui poteva cavalcare. Quella era ancora la sua nave, era ancora sotto il suo controllo. Aveva ancora il diritto di camminarci, non potevano toglierglielo. E, finché l'avesse posseduto, ci sarebbe stato un certo controllo.

Provò uno strano slancio corroborante nella sua andatura barcollante. E fu come essere tornato in sé, la versione più giovane di se stesso, che si era aggirata sicura in quegli spazi durante i momenti di libertà dal lavoro, osservando lo splendore del viaggio per propria soddisfazione personale, alla ricerca di prove di misfatti segreti commessi dall'equipaggio. Come danzavano gli ologrammi! E le galassie, come irradiavano fredde allusioni attraverso gli schermi! L'improvvisa sensazione di potere, l'imponenza recondita che gli donavano era straordinaria; aveva recuperato l'insostituibile. "Nulla viene perso se riguadagnato" pensò il capitano. "È questa la lezione, la verità di tutte queste lotte."

Hoffman uscì da dietro una paratia e lo affrontò.

Il comandante in seconda era in piedi con aria solenne, mostrando

tutte le insegne, con le mani in posizione, come pronto a colpire. — Eccola qui — disse. — Sapevamo che sarebbe arrivato presto. E guarda un po' chi c'è! — I suoi occhi guizzarono oltre la spalla del capitano. — Vedo che è stato impegnato nel magazzino, proprio come noi. Bene — affermò Hoffman con enorme soddisfazione — è giusto così. La stavamo aspettando, vede. Salve Clemens — disse rivolto al ricostruito dietro di lui.

— Se ne vada — ammonì il capitano. — Non si lasci intrappolare. Può ancora fuggire.

— Come puoi vedere, è molto difficile. Perché non te ne vai? — disse lo scrittore a Hoffman.

— Gli alieni verranno sgominati — affermò il capitano. — Io e Sam ci occuperemo della situazione.

— Oh — ribatté Hoffman a voce bassa, come se gli avesse illustrato una storia di pattugliamento di routine, come se il capitano lo stesse riempendo delle solite informazioni necessarie a condurre un turno di guardia. — Oh, è ancora preoccupato per quella faccenda con i vegani. Per questo pensa che io sia qui.

— Traditore — lo insultò il capitano. — Ha mentito su tutto.

— Venga — disse Hoffman.

— Forse si tratta di una cospirazione, ma non vi servirà a niente. Ammutinatevi se volete, ma siete dei pazzi. Ho ancora io il potere e la posizione di comando, ho tutto nelle mie mani come sempre e voglio che sappiate…

Era esasperante. Proprio quando sembrava in procinto di riaffermare il controllo, quando pareva esserci un certo ordine nella situazione, Hoffman l'aveva trovato. Probabilmente dipendeva dall'influenza degli alieni, che tenevano d'occhio tutti i suoi movimenti. Almeno Clemens l'aveva seguito. Poteva cercare di difenderlo. — Si tolga di mezzo — disse. — Si sottometta al mio comando, è l'unico modo in cui può salvarsi, l'unica possibilità…

— Be' — disse Hoffman in tono gentile. — Basta, se la cosa deve andare così. Pensavo che collaborare sarebbe stato più facile. — Posò gentilmente una mano sul polso del capitano, ma era una mano piena di fervore, una mano brutale, prontamente efficace se le veniva

conferito un potere esterno. — Perché adesso non mi segue? — chiese, tirandolo. — Non ci vorrà molto.

Oh, che slealtà! La pressione divenne fortissima. Il capitano si trovò strattonato, spinto in avanti dalla presa del suo sottoposto. Clemens gli era accanto, accompagnandolo fedelmente. — Sa — commentò Hoffman — ha davvero un bell'aspetto considerando quello che abbiamo passato; è davvero sorprendente come sia uscito da un'ordalia del genere. Dovrebbe essere molto soddisfatto di lei. Molti non starebbero così bene, ma abbiamo sempre pensato che il capitano, il *nostro* capitano, fosse molto qualificato, che lo spazio non potesse avere in serbo per lui nulla che non sarebbe riuscito a superare…

— Ci sono le azioni indegne.

— Oh, signore — disse Hoffman, guidandolo. — Non si preoccupi di questo, lei si preoccupa troppo per tutti noi. Nessuno pagherà per nulla, andrà tutto per il meglio. Vedrà come questa situazione è stata messa sotto controllo.

— Nessun controllo — affermò il capitano. — Nessun *controllo*.

— Non riesco a stare al passo — avvertì Clemens. — Sono appena uscito dal magazzino, sapete. Rallentate, datemi una possibilità…

Hoffman li fece fermare, rimase in piedi a bloccare i corridoi, osservò con disperata ragionevolezza, i lineamenti tesi per il senso di colpa. — Non c'è bisogno di queste minacce — disse. — L'ho sentita parlare da solo lì dentro, tutti noi, e sappiamo come dev'essere…

— Non parlava da solo — disse Clemens. — Parlavamo insieme. Stavamo avendo una piacevole conversazione, a dire il vero.

— È la stessa cosa. Che stesse parlando a voce alta o con un ricostruito, abbiamo sentito cosa diceva, sappiamo cosa sta succedendo, e dev'essere logorante per lei adesso: il sospetto, la pressione. Lei si ritiene circondato da nemici in tutta la *Whipperly*, ma non è così. Lei ha amici qui.

— Non ho amici.

— Può camminare adesso? — chiese Hoffman a Clemens.

— Qual è la differenza? — disse lo scrittore. — Non so nemmeno dove ci stai portando.

— Dobbiamo arrivarci.

— Arrivare dove? — chiese Clemens.

— Dove vogliamo andare — rispose Hoffman, sibillino. Premette il gomito del capitano, spronandolo dolorosamente a muoversi. Clemens arrivò dietro di loro; i tre si raggrupparono, quasi in atteggiamento difensivo. Il capitano pensò alle sonde che bruciavano incessantemente dentro di loro. Da qualche luogo in lontananza, l'equipaggio, i vegani, tutti i responsabili di quella situazione stavano valutando ogni cosa.

— Parlavo con il qui presente Sam Clemens — disse il capitano. — Non da solo. — Sembrava una precisazione importante, voleva che il comandante in seconda lo sapesse. — L'ho rigenerato, ci stavamo scambiando delle idee, gli stavo dicendo cosa sta accadendo, tutto qui. Io non parlo da solo. Non sono pazzo.

— È vero — disse Clemens. — Voglio chiarire questo punto. Stava parlando con me. E diceva alcune cose molto interessanti.

— D'accordo — disse Hoffman. Si fermò all'improvviso; sbatterono uno contro l'altro, quasi finendo a terra. — Basta così. Ho sentito abbastanza da lei. Torni nella camera di ricostruzione.

— Io? — chiese Clemens. — Vuoi che torni indietro?

— Subito. Non posso portarla con me. Non dovevo lasciarla venire. Torni indietro.

— Non lo faccia — disse in tono brusco il capitano. — Non mi lasci da solo con lui. Resti qui. Mi protegga.

— No — ribatté Clemens. — Ha ragione, vedi. Tornerò indietro. — Si allontanò da loro, con gli occhi fissi, brucianti. — Starò bene. Conosco la strada. — Si voltò e iniziò a muoversi a passetti arcuati. — Ti aspetterò. So che tornerai. — Svanì rapidamente alla vista. Il capitano si dimenò nella presa di Hoffman, cercò di liberarsi, di inseguire il suo ricostruito, ma non ci riuscì; il suo sottoposto era forte e lui si sentiva indebolito nella sua morsa.

— Lei finirà in guai terribili, lasciando un ricostruito a vagare per la nave — disse. — E se l'equipaggio lo trovasse?

— Basta — ribatté Hoffman. — Andiamo. — Li costrinse di nuovo a camminare. — Ora riusciremo a risolvere la questione. Non avrei mai dovuto lasciarlo venire con noi. Pensavo di assecondarla, ma non è

possibile farlo…

— Sono ancora il comandante. Ho ancora il controllo, qualunque cosa lei faccia. — Finì contro una parete; il colpo alla spalla quasi lo gettò a terra, ma si raddrizzò, osservando il suo secondo con attenzione, mentre ritrovava l'andatura. — La pagherà per questo, sa — disse in tono sommesso. — Sarà oggetto di sanzioni punitive.

— Niente minacce, signore — ribatté Hoffman, dandogli una pacca sulla schiena, togliendo la polvere dal tessuto della sua uniforme di gala, raddrizzandolo come se fosse un bullone vagante in sala macchine. — La prego, non mi minacci; non è appropriato ed è inutile.

— Lei stava facendo il pagliaccio con quel Freud, preparandolo a lavorare con i vegani, ecco come stanno le cose.

— No — ribatté Hoffman. — Non dirò nulla.

E non lo fece nemmeno il capitano. Era veramente inutile; che Hoffman si scusasse, lo accusasse, razionalizzasse, mentisse, non avrebbe cambiato la situazione né giustificato l'orribile malinteso al cuore della faccenda. Il malinteso che i vegani fossero benevoli. Era fuori discussione.

Lui si trovava al centro di un ammutinamento, tutto qui, privato della libertà nel suo velivolo. Era evidente, era di pubblico dominio da tempo, ma lui doveva comunque prendere decisioni con attenzione prima di stabilire come agire, come proteggersi al meglio. Come proteggerli tutti. La nave appariva cupa e trasandata; i corridoi non gli erano mai sembrati più stretti e deprimenti. La sua nave stellare splendente e possente sembrava malmessa.

— Stop — disse Hoffman.

Si fermarono. Erano a metà di un livello nella zona anteriore del fianco sinistro della nave, di fronte a un grosso incavo, un portello massiccio serrato come un occhio. Forse si sbagliava, pensò il capitano. Forse non era mai stato lì. La *Whipperly* era lunga due chilometri e larga mezzo, con tutti gli interstizi e i recessi che una complessa nave stellare poteva avere; un comandante non poteva essere responsabile di visitarne ogni sezione. Hoffman indicò il portello. — Lì dentro — disse.

— Cosa?

— Qualcuno sta aspettando di vederla lì dentro. Cammini verso il portello: si aprirà.

— Lì dentro c'è quel Freud, vero? Gli ha chiesto di aspettarmi. No.

— Non siamo qui per litigare; come ormai sa, stiamo cercando di fare buon viso a cattiva sorte. Lei deve collaborare.

— Collaborare con Freud, intende.

— Per favore, entri.

— Ma voglio sapere il perché — disse il capitano. Al suo interno, persino dopo quel disastro, la funzione di comando perdurava; non doveva essere sottomesso a Hoffman. C'erano ancora opzioni, possibilità; non era un ricostruito privo di funzione e manipolabile. — Come faccio a sapere cosa mi aspetta lì dentro? Il suo Freud potrebbe assassinarmi. O potrebbero esserci alcuni ammutinati che non me lo lasceranno nemmeno vedere. Perché dovrei crederle? Perché dovrei credere a quello che ha da dire?

— Oh capitano — rispose Hoffman. — Entri e basta, la prego; non lo renda più difficile di quanto non sia già. Non è facile, nulla di tutto questo lo è; abbiamo tutti addosso una enorme tensione catastrofica e non ci piace più di quanto non piaccia a lei.

Il capitano venne spinto verso la porta, che si aprì davanti a lui; l'ufficiale barcollò nel locale, cercando di tenersi in piedi. Sentì alle spalle il clangore del portello che si chiudeva e poi, oltre all'odore denso e acuto della stanzetta, un altro odore che non aveva mai sentito sulla nave. Fissò un uomo dalla barba elegante, seduto dietro a una scrivania di metallo, abbigliato in uno stile che nessun membro dell'equipaggio avrebbe potuto adottare. I vestiti erano neri dalle spalle alle caviglie e impeccabili, com'era Clemens prima di iniziare a correre per i corridoi; lo erano anche la cravatta e la barba. La mascella leggermente malformata era l'unico accenno di imperfezione.

L'uomo alzò una mano per salutare o fare un segnale. "E così questo è Freud" pensò il capitano. "È questo l'uomo che è stato resuscitato per curarci."

— Lei è Freud, vero?

La creatura fece spallucce. — Chi altri dovrei essere? E comunque, *lei* chi pensa che sia?

— Un ricostruito, una creazione dai magazzini che Hoffman ha inventato. È *lui* che dovrebbe trattare, sa.

Freud – di certo era lui, non poteva esserci alcun dubbio al riguardo – allontanò lo sguardo, estrasse un sigaro dal vestito e se lo mise in bocca. Un vizio ripugnante; ora la creatura l'avrebbe accesso e aspirato. Il capitano ne aveva sentito parlare, l'aveva passato in rassegna nei corsi di addestramento, ma era indelebilmente ripugnante. Con estrema attenzione, Freud creò una fiamma con un blocchetto di bastoncini che aveva in mano, accese il sigaro, soffiò fumo dannoso, poi spense delicatamente il fiammifero. Il capitano immaginò la nave che implodeva, un enorme *whump* per un'eccessiva concentrazione di ozono, e sarebbe stata la fine: tutte le passerelle e le piastre d'acciaio che si deformavano, l'intero velivolo che crollava violentemente su se stesso. Freud emise fumo dalla bocca.

— Vada avanti — insisté. — Mi dica cosa pensa. Che sono uscito dalle macchine? Che immagine interessante. Proceda.

— Non m'importa — affermò il capitano. — Le dirò tutto. — Una sensazione di rischio lo avvolse. Davvero non gli importava; in quel momento non sembrava interessargli. Che differenza avrebbe fatto? — I vegani ci stanno conquistando. Ci hanno rilevati con le loro sonde spaziali mentre ci avvicinavamo a loro e hanno stabilito un contatto, facendoci impazzire. La minaccia è sempre stata questa: possono controllare le nostre menti da lontano. Eravamo stati avvertiti, ma fu deciso di inviare comunque la spedizione, di correre il rischio. Ora la situazione non è buona per noi, devo ammetterlo, con le sonde che fanno impazzire l'equipaggio e tutti che mi si oppongono perché sono l'unico immune a quegli effetti, ma per quanto possa sembrare brutta al momento, non è ancora finita. È questo che insegnano all'accademia di comando, a non rinunciare finché non si perde l'ultima battaglia, e ci troviamo ancora molto lontani dal combatterla.

— Quale accademia?

— L'accademia spaziale. — "Falla semplice." Non era proprio così, ma andava bene per gli scopi del colloquio. E poi cosa poteva saperne Freud di accademie spaziali, addestramento o vegani? — Ho ancora le mie armi e le userò per lottare. La pagheranno per questo, per ciò che

hanno fatto al mio equipaggio…

— Chi?

— I vegani, che sono lo scopo di questo viaggio — rispose il capitano con fare esplicativo. — Rappresentano il motivo per cui ci troviamo qui. Li prenda un attimo in esame. Sono una razza a quanto pare umanoide, di colore verdastro: abbiamo visto alcune trasmissioni e ci sono stati resoconti da spedizioni precedenti. Sono dotati di tecnologia avanzata e di una forte propensione alla violenza, hanno il desiderio di conquistare tutta la galassia…

— Amico mio — disse Freud con grande calma — perché è così convinto dell'esistenza di tali creature?

Il capitano fissò ammutolito Freud. — Ma certo che esistono i vegani! Li abbiamo visti, abbiamo avuto a che fare con loro, abbiamo ceduto ai loro terribili poteri. Con loro abbiamo instaurato una lotta all'ultimo sangue per le galassie…

Si interruppe, guardò il volto grigio della macchina, gli occhi attenti e mutevoli, il sigaro nella mano irrequieta, vide l'intelligenza dietro quello sguardo e, all'interno, gli indizi più profondi di cavi e circuiti, questi ultimi a creare interconnessioni, a trasportare conseguenze programmatiche, tutte quelle sinapsi alla velocità della luce, Freud che camminava, parlava, gesticolava, proseguiva con orribile credibilità, e sentì la calma calare su di lui.

— Ah — disse. — Ah, ora capisco.

— Che cosa?

— Hanno influito anche sulla sua mente — affermò soddisfatto il capitano. — È evidente che possono controllare i ricostruiti, non sareste più immuni degli altri. Be', non è una mia preoccupazione, non posso essere responsabile per questo. Lei non fa parte dell'equipaggio, è soltanto una macchina.

— Questa preoccupazione che dice di non sentire mai, questa mancanza di coinvolgimento… è molto importante per lei? Essere libero dalla situazione?

— Conosco le loro manovre — disse l'ufficiale in tono aspro.

— I vegani non esistono — affermò Freud con la massima calma. — Affatto. È un'illusione.

Emise altro fumo e scosse la cenere dal sigaro; piccole particelle danzarono in aria e vennero risucchiate dalle ventole, mentre l'odore nitido e pungente del sigaro si mescolava al puzzo dell'ozono; poi guardò il capitano con un atteggiamento che evidentemente voleva indicare grande schiettezza. — Sono state fatte indagini molto accurate — disse la macchina — ed esistono soltanto pochi pianeti abitabili che girano intorno a un sole arido ed estinto. Lo scopo di questo viaggio era semplicemente di esaminare il terreno… è stato dimostrato in modo irrefutabile che i vegani non esistono e lei si deve liberare da questa fissazione.

Il capitano si chinò in avanti e strappò il sigaro dalla mano del ricostruito. Il movimento fu talmente rapido e inaspettato da coglierlo totalmente impreparato. Freud fissò stupidamente le proprie mani vuote, mentre il capitano metteva il sigaro sul pavimento e ci passava sopra il tacco. Si sentì un sibilo quando si spense, mentre piccoli frammenti di polvere e cenere si saldavano al pavimento. — Le dirò *io* qualcosa. È la sua prospettiva a essere stata rovinata, e lei si trova ora alla mercé delle loro sonde. O è così oppure lei ha ascoltato i membri dell'equipaggio, ha creduto a loro e alle menzogne che le hanno detto, ha dato retta a quel traditore di Hoffman.

— Non a Hoffman — replicò Freud. Guardò il sigaro schiacciato con voglia e rimpianto, ma non fece alcuno sforzo per recuperarlo. — La psicologa della sua nave, Alice Wyndham, e io ci siamo consultati; mi ha ragguagliato a fondo…

— Pagherà anche lei per questo.

— Nulla — disse Freud. — Non è cambiato nulla. Avevano ragione: lei è testardo. Non ascolta, sembra completamente fissato…

— Quella donna non ha alcuna credibilità, le dico — affermò l'ufficiale. — Questo è il mio comando, li conosco, li conosco tutti, e sono le vittime più facili per un gruppo astuto e manipolativo come i vegani. Sono creati per essere strumenti delle loro necessità.

— Se solo avessi il tempo di lavorare con lei su tutte queste fissazioni — disse il ricostruito. — Vorrei tanto avere l'opportunità di trovarmi in una situazione analitica di questa natura. Potrei prendermi il tempo e la briga di guidarla verso la giusta introspezione

e sarebbe molto più efficace…

— Anche per lei — disse il capitano. — Se solo le venisse mostrato cos'è accaduto qui, cambierebbe tutto.

— Ma l'urgenza è troppa — disse Freud, senza prestargli attenzione. Mosse il sigaro avanti e indietro più volte, convulsamente sotto la scarpa, con i tizzoni puzzolenti che si spargevano umidi a terra. — Lasci che le dica una cosa. Ciò di cui lei si lamenta è meramente un prolungamento del suo disturbo, un'espressione della conseguenza nevrotica o forse persino una reazione psicotica. Devo dirle la verità in materia: non esistono i vegani, sonde o raggi, controllo della mente, ingerenza o persecuzione del velivolo, ma semplicemente i pietosi canali distorti del suo fraintendimento. E che fraintendimento! Così profondo da inquietare a ogni livello. Ma voglio essere incoraggiante; non deve pensare che la situazione non si possa migliorare, perché in definitiva ci sono possibilità reali di cura, grazie alle quali lei può farsi una ragione dei…

— Oh, la smetta — disse il capitano. Si dimenò irritato, colpì il ricostruito sul petto, lo fece barcollare all'indietro. Si sentì un appagante *thunk*, il gemito di un macchinario. — Basta con queste storie. Cosa ne può sapere lei? È stato tirato fuori dal ventesimo secolo, è molto tempo fa. Le sue tecniche, le intuizioni, gli approcci sono del tutto antiquati. Insignificanti.

Si avvicinò a Freud, incombendo in modo minaccioso. Che sensazione formidabile dava imporre l'autorità, sentire che finalmente stava assumendo il controllo della situazione. Il ricostruito sembrò contrarsi di fronte all'esibizione smaccata della sua personalità; si chiese cosa ne avrebbero pensato all'esterno. Hoffman sarebbe rimasto scioccato davanti a quel ribaltamento della situazione. — Lei non ci serve — disse. — Non ci serve nessuno di voi; ho portato qui Clemens per dimostrarlo, nessuno di voi ha importanza, nessuno avrebbe fatto alcuna differenza, persino lo scrittore. Noi riveriamo il ventesimo secolo per motivi che non hanno nulla a che fare con il suo valore… è stato l'ultimo secolo prima dell'inizio delle missioni e forse è per questo che l'abbiamo romanzato, reso qualcosa che non era, ma ci siamo sbagliati, ci siamo sbagliati completamente in questo senso. —

Oh, si sentì trionfante, non aveva mai espresso le sue idee così bene. Aveva di nuovo il controllo. — È stata la nostra debolezza, vede, la nostra riluttanza ad accettare le vere necessità. Non devo più restare qui. Non devo ascoltarla. — Gesticolò con veemenza, Freud indietreggiò con un movimento fluido, come se si muovesse su ruote invisibili. — Non c'è alcuna necessità che io resti qui.

— Be' — disse il ricostruito dopo una lunga pausa incerta, come se stessero inserendo nuovi nastri nel suo sensore (non funzionavano in quel modo, naturalmente, ma era una piacevole illusione) — la decisione spetta a *lei*, lo sa. Deve fare una scelta, assumersi le sue responsabilità, e se pensa davvero che non ci sia alcun motivo per restare qui e avere l'aiuto che le serve, allora non c'è…

— Oh, la smetta — disse il capitano. — La smetta con queste sciocchezze, di dirmi che è per il mio bene o che posso fare quello che voglio. Non voglio più averci a che fare. Non c'è alcuna necessità di continuare, Freud, lei non ha nulla da *dire*…

L'alienista si appoggiò contro la parete, con una compostezza non ancora svanita ma evidentemente incrinata, e sembrò ritrarsi; serrò le mani una contro l'altra e strinse, molto lentamente. — Tutto è relativo — affermò.

— Oh, avanti. Smetta di ripetere le parole che ha sentito da Alice Wyndham. Questa è una delle *sue* battute, tutto è relativo. Conosco Alice, so tutto di lei. È responsabilità del capitano conoscere il suo equipaggio e io comprendo tutto di lei. È una donna isterica, fredda, crudele e terrorizzata che ha bisogno di nascondersi dietro le parole. Quella stronza cercherebbe di convincerla di *qualunque cosa*.

— Mi dispiace — ribatté Freud con calma — ma la sua malattia, posso vederlo, è molto più avanzata di quanto pensassi all'inizio. È progressiva, sicuramente deteriorante. Tuttavia, dobbiamo avere coraggio. Dobbiamo andare avanti. Dobbiamo tentare di curarla, perché è questo il nostro giuramento, l'obbligo che ci è stato dato, quello in base a cui dobbiamo lottare. Io accetto quell'obbligo; ora so che l'unica cosa da fare è andare avanti…

— Oh, le dico… — affermò il capitano soddisfatto, guardando attentamente il ricostruito, osservandone il tremore, il leggero

stordimento, lo smarrimento nello sguardo, il chiaro segno che aveva mandato in frantumi qualcosa di cruciale, rotto il delicato macchinario all'interno, che all'interno di quel meccanismo c'erano cose sbagliate che apparivano terminali e che non doveva più essere preso sul serio da lui, da nessuno di loro. — Le dico che è troppo tardi per questo. Affronterò subito quei vegani, quegli alieni. — Arretrò, ondeggiando. Il ricostruito seguì il movimento con uno sguardo luminoso e affranto, ma non fece alcun tentativo di fermarlo. Non ci sarebbe riuscito in ogni caso. Nessun ricostruito, nessuna macchina, niente gli avrebbe impedito di fare quello che doveva. — Le dico — affermò il capitano — che nessuno di voi mi spaventa adesso e lei può vederlo. Non fate alcuna paura. Io non verrò dominato. Ho il controllo totale, assoluto, fino al momento in cui prenderò decisioni di comando…

— Il nostro giuramento e obbligo è di curare — disse Freud, pronunciando le parole in fretta, incespicando in modo musicale e fluido. — In qualunque circostanza, per qualunque motivo, è ciò a cui siamo dediti. Tuttavia, cosa bisogna fare? Cosa bisogna fare, chiedo ai bastardi, cosa possiamo mai fare? Dopotutto si può accettare soltanto ciò che è noto, non possiamo comprendere l'ignoto…

La macchina era rotta. Era chiaro. Non avrebbe mai più funzionato correttamente; il capitano ne aveva indotto il malfunzionamento con la pura e semplice forza della sua volontà. — È un disastro — disse Freud incomprensibilmente, ma con assoluta convinzione. — Un disastro, lo capisco adesso, ma dev'essere fatto, sempre fatto…

— Lei non può fare nulla. Non ha mai potuto. Era tutta una bugia. Torni nei magazzini, torni al suo sonno, misuri i secoli…

Il capitano si diresse verso il portello, si chinò, trovò la maniglia e la spinse di lato, borbottando convulsamente, poi barcollò nel corridoio, pronto alla battaglia finale.

— No — mormorò Freud alle sue spalle. — Lei non può farlo, non è pronto, non è guarito…

"Sciocchezze. Vai avanti" pensò il capitano. "Bisogna farsi valere contro le avversità." Avendo sconfitto il ricostruito, era ormai pronto per la battaglia più valorosa. Rappresentava un'affermazione orgogliosa e necessaria per un diplomato dell'accademia spaziale, il

comandante di quel viaggio. — Vado avanti — rispose. — Affronterò definitivamente la situazione, adesso.

Ma si era dimenticato di Hoffman. Forse era quello che Freud aveva cercato di ricordargli; l'infido comandante in seconda era ancora decisamente presente. All'improvviso il capitano si trovò bloccato nella presa dell'uomo, in quelle mani enormi, con quei lineamenti privi di rimorso fissati su di lui. — No — disse Hoffman. Spalancò la bocca per pronunciare quella semplice parola, gli salì dal profondo. *No.* Confuso da quella stretta, dal rumore, il capitano barcollò, cercò di eludere il suo secondo, ma mentre si spostava di lato venne bloccato di nuovo e fatto indietreggiare contro una paratia. Nello sguardo folle del suo ufficiale, negli occhi che lo fissavano con intensità, riuscì allora a vedere la luce vegana, il bagliore di pericolose costellazioni vegane. "Hoffman è uno di loro; si sono impadroniti completamente di lui." Non soddisfatti di invadere le menti, gli alieni avevano deciso di passare al possesso completo della personalità; non lasciavano nulla al caso, non consentivano quasi nessuna opzione. — D'accordo — disse il capitano. — D'accordo, mi lasci andare, mi lasci passare, devo passare, devo pianificare — affermò, cercando di fare appello alla responsabilità di comando che quel pericoloso vegano poteva ancora sentire, mentre lo agguantava.

— Aspetti — disse l'enorme alieno, trattenendolo. — Aspetti, non andrà da nessuna parte finché non ne avrà il permesso…

— Lei non è *davvero* un traditore — disse il capitano con fervore, colpito da un nuovo pensiero. — Hoffman, lei non è responsabile, è solo uno strumento nelle loro mani. Mi appello a lei, al suo senso di umanità, a quella parte sepolta di lei che è dietro tutto questo e a cui non possono arrivare. Non possono estirparla: so che lei non è responsabile di ciò che sta accadendo.

Mise le mani sui gomiti del sottoposto e spinse verso il basso, ma gli alieni avevano saldato gli arti, come c'era da aspettarsi. Non poteva muoversi: la forza li bloccava. "Un'impasse" pensò il capitano. Un'impasse nei corridoi della straziata *Whipperly*, mentre l'ultimo eroico sopravvissuto alle sonde vegane e il suo antagonista *ur*-alieno lottavano tra loro per un appiglio. Se solo avessero potuto vederlo in

quel momento, se solo fosse stato riportato correttamente quello che stava accadendo. Come l'avrebbero ammirato al quartier generale! Ma naturalmente non poteva contattarli; erano tagliati fuori per sempre dalla burocrazia. Era un altro elemento di tristezza.

Alle sua spalle, Freud disse: — Lo lasci andare, adesso.

Hoffman tremò, stringendo il capitano. — Cosa?

— Il nostro giuramento e obbligo… — il capitano sentì dire al ricostruito. Il discorso era ancora innaturale e affrettato, ma sembrava avere una certa sicurezza. — … è di curare in qualunque circostanza. Lui non può essere persuaso, non può essere spostato, può solo venire liberato. È questo il trattamento. Lo lasci andare.

Hoffman, il controllato vegano, guardò il suo padrone vegano. — Ne è sicuro? — chiese, scuotendo il capitano. — Farà qualcosa di terribile.

— Mi lasci andare — disse l'ufficiale al comando. — L'ha sentito. I suoi ordini sono questi.

— Ne sono sicuro — rispose Freud. — Su questo si basano le mie ricerche e la mia scienza. È la cosa migliore. Lo lasci andare.

— La cosa migliore, allora — disse Hoffman — sempre la cosa migliore. — Abbassò convulsamente le mani.

— Sono libero — disse il capitano. — Ricorderò tutto questo. È troppo tardi per ritrattare. So cos'è successo.

— Oh, ci occuperemo di lei fra un attimo — ribatté furioso il suo secondo. — Sistemeremo la cosa più tardi, lei non andrà da nessuna parte…

— Lo lasci andare — ripeté Freud. — Le minacce sono inutili. Le minacce non servono a niente. Non durano, non hanno efficacia. Gli lasci fare ciò che vuole. Non ha importanza.

— Non è finita — disse il vegano-Hoffman. — Le dico che non finisce affatto qui. Devo prestare ascolto, ma solo per un po'.

— No — rispose a voce bassa il capitano. — È esatto. Non finisce qui, questo è solo l'inizio. — Si sentiva calmo e padrone di sé, sentiva di avere di nuovo il controllo. Il ritegno che aveva dimostrato era ammirevole; aveva il diritto alle congratulazioni. Era davvero notevole ciò che aveva fatto di fronte a quelle provocazioni.

L’accademia avrebbe approvato anche questo.

— Vedrà — disse, poi se ne andò, diretto verso il suo destino, un destino che poteva essere la sua rovina. Dopotutto, cosa c’era da dire? Cosa poteva aggiungere? Ormai aveva capito cos’era successo. Per il ricostruito poteva esserci una giustificazione, in fondo era semplicemente una macchina, un congegno preso dalle viscere della nave, incapace di volontà o di coinvolgimento, ma Hoffman era un diplomato dell’accademia, destinato alla nave come suo comandante in seconda, e per lui non potevano esserci ambiguità o scuse. Nessuna giustificazione era accettabile: sarebbe stato pronunciato un giudizio terribile.

Così il capitano si voltò, alzò una mano come se fosse l’ultima volta e si rivolse al ricostruito. Freud almeno era attrezzato a comprendere, bisognava dargli un certo credito. — Me ne vado — disse. — Addio.

Il ricostruito lo guardò con intensa tristezza. — Lo so — rispose. — So che deve farlo.

— Addio — ripeté il capitano in tono gentile. — Addio. — Basta così. Abbassò la mano, si voltò e si avviò lentamente verso l’alloggio dove Clemens lo aspettava. Hoffman allungò una mano; poi la abbassò. Non c’era assolutamente modo di entrare in contatto. Stava andando dallo scrittore.

Oh sì. Clemens era un ricostruito fedele, una macchina progettata per aiutare, affidabile, con cui era possibile condividere tutti quei pensieri e quelle possibilità, raggiungere un vero accordo. Sarebbe stato molto interessato a tutta la faccenda, mentre il capitano gli raccontava tutti i fatti scioccanti, cosa avevano fatto i vegani, e questo avrebbe cambiato il suo punto di vista su tutto. Avrebbe potuto portare a un confronto serissimo. Clemens non avrebbe permesso quella crudeltà e quella barbarie.

Perché il ricostruito Freud era il traditore, Hoffman lo strumento dei furiosi vegani, ma il capitano aveva Mark Twain, il portavoce immortale e mai dimenticato del suo tempo, e insieme – ah sempre, sempre insieme! – avrebbero non soltanto sconfitto quei maledetti vegani, ma raggiunto i margini dell’universo stesso, che si stava estinguendo.

E insieme avrebbero vagato nei settori stanchi e in via di contrazione della galassia, mettendo in atto i loro destini su stelle sparpagliate e morenti.

4
Una musica piena

Clemens vide la poetessa nei primi istanti della sua comparsa – perché era nella stanza con gli altri, perché la Wyndham (che sembrava sapere il fatto suo) gli aveva detto che sarebbe stato più facile per Emily Dickinson se lui fosse stato presente (ma chi aveva facilitato le cose a lui?), perché non c'era modo di tirarsene fuori. Era una cosa spaventosa a cui assistere, impressionante nella sua capacità di scioccare: la donna aveva il viso paralizzato, privo di ogni emozione in quel primo arrampicarsi verso la coscienza, tranne il terrore, ed era il volto terrorizzato di un neonato quello che Clemens vide allora, che gridava alla ricerca di un appiglio alla realtà. All'inizio la donna aveva solo bisogno di scoprire chi fosse e dove si trovasse.

Mentre la guardava, inorridito ma coinvolto, vide che la memoria stava giungendo a Emily convulsamente, centimetro dopo centimetro, martellante, ogni frammento di ricordo era una coltellata e la donna sobbalzava per reazione, lamentandosi. Clemens non riusciva quasi ad assimilarlo. Senza il linguaggio a disposizione – quello arrivava dopo – la poetessa piagnucolava, ghermiva l'aria, si sollevava sotto le cinghie. Il linguaggio sarebbe tornato, ma in sua assenza c'era soltanto la paura. Non si poteva fare assolutamente nulla in merito: doveva superare la situazione tra i sospiri.

Clemens guardò il viso di quella donna che un tempo aveva forse amato e che stava per sapere tutto, sgomenta dagli effetti evidenti del processo, ma anche affascinata, come poteva essere anche lui, perché quello che stavano facendo era in un certo senso miracoloso e lui doveva accettare anche questo. Pensò a lei che si dimenava gentilmente contro di lui in quelle camere di opportunità. Oh, avevano creato le loro occasioni; non erano state tutte bugie. Lui

l’aveva amata, a modo suo, di certo abbastanza per comprenderla. Clemens pensò a quel processo difficile e terribile che li aveva riportati insieme. Riguardava versioni rivitalizzate di loro stessi, descritte in quel libro grottesco che ora giaceva custodito e sigillato, versioni e fotografie di figure storiche della sua epoca, dichiarate in grado di offrire assistenza in situazioni future. Era decisamente bizzarro, una pazzia, ma loro sembravano certi che funzionasse. Cosa faceva capire tutto ciò di quella gente? Cosa faceva capire del secolo a cui erano stati collegati?

— Ha bisogno del contesto che lei può darle, vederla nei primi momenti le darà un senso di familiarità, la farà sentire integrata fin dall’inizio — aveva detto la Wyndham. Oh cielo, che gergo specialistico! Tutto ciò era una vera battaglia! Avevano cercato di far sembrare tutto quanto innocente e sotto controllo, ma non era affatto così. Sul momento aveva solo pensato a quanto sarebbe stato bello rivedere Emily, anche in quelle circostanze, alle nuove confidenze che si sarebbero potuti scambiare di fronte al panorama stellare. Ma la Wyndham non aveva parlato della bava e del sangue, delle urla e delle sillabe insensate, delle sferzate frenetiche e poco eleganti per una signora contro le cinghie di contenzione. — Può essere un po’ inquietante — gli aveva detto, ma solo dopo che si erano chiusi a chiave nella stanza e il sibilo delle macchine aveva segnalato l’inizio del processo. — È un procedimento brutale e repentino che imita il trauma della nascita, ma lo supererà. Andrà tutto bene. — Ma quella piccola ammissione non aveva prefigurato minimamente la realtà della questione. Clemens non si aspettava nulla del genere. Era quasi insopportabile assistervi, in particolare dal momento che si trovava lui stesso in una situazione rischiosa: non era uscito dalle macchine da molto tempo, non poteva dare conto delle sue risposte. Quello che gli avevano fatto era sbagliato.

Tuttavia, aveva assistito, aveva una responsabilità verso la situazione ed era stato coinvolto a fondo. Sembrava che quella gente sapesse tutto della loro relazione amorosa; non restavano nemmeno piccole aree di riserbo. Inoltre, c’era qualcosa di affascinante e inquietante in quel processo, che sarebbe stato inspiegabile a chiunque

della sua epoca. Per lui era un merito essere riuscito ad assimilarlo, lo sapeva. Navi stellari, sonde vegane, magazzini di ricostruzione, un equipaggio sofferente, un capitano ossessionato, stelle che tremavano nei corridoi, sussurri dalla dottoressa della nave, la luce estrema delle costellazioni: niente di tutto questo era facile da assimilare. Dovevano riconoscergli il merito di aver affrontato tutto così bene, pensò. Perciò era costretto ad assistere, spinto a prestare la massima attenzione in modo da riuscire, in qualche modo, a registrarlo, a darne testimonianza per il futuro.

Così quando la Wyndham arrivò, con il viso serio e tirato, e disse: — Presto starà meglio, è normale, fa tutto parte del processo — lui si divincolò dal tocco della donna e fece un gesto di diniego. — No — disse. — Ora mi lasci in pace. — Doveva tirare fuori l'orrore, la repulsione. La colpì; la Wyndham lo guardò con compassione. — Se ne vada — le disse.

La dottoressa scosse la testa. — Va tutto bene — affermò. — Ascolti, ora può parlarle, può farlo lei stesso. — Lo guidò al tavolo su cui la Dickinson gemeva e si dimenava.

Clemens si chinò esitante sulla donna, cercando di trovare in quella creatura stordita la Emily che aveva conosciuto. Le prese la mano e sentì tutto il gelo dei secoli passare dai polpastrelli della poetessa, ricoperti da una patina, ai suoi. La donna tremò in quella presa, stringendo a sua volta. — Mi riconosci, Emily? — Lei mormorò qualcosa nel profondo della gola, come se provenisse dai recessi più nascosti. Clemens soffocò l'impulso di farle confidenze terribili, sussurrarle allusioni, raccontarle dei momenti che avevano condiviso; non sarebbe stato d'aiuto, avrebbe solo attirato il disonore. Rimase sgomento dalla propria reazione emotiva: non pensava di potersi commuovere tanto.

— Emily — disse a voce bassa. — Emily, siamo nel ventiquattresimo secolo. Sei stata ricostruita, è così che lo definiscono…

— Non deve lavorare in questo modo sul disorientamento — disse sommessamente la Wyndham. — Le informazioni sono già impiantate…

— Lasci che glielo dica — ribatté Clemens con forza. — *Lasci che le parli.* — Le serrò la mano ancora di più. Gli occhi della donna si aprirono senza sforzo, sembravano fissi sullo sguardo di lui. — Hanno preso alcune tue cellule, in qualche modo le hanno grattate via dal corpo e immagazzinate, e sono riusciti a rigenerarti da esse, tramite le loro macchine. Ci troviamo su una nave spaziale a miliardi di chilometri dalla Terra e hanno bisogno di un poeta.

Emily Dickinson lo guardava con occhi sbarrati; era incerto se lo riconoscesse o meno, ma ricordava vagamente quella fissità di attenzione da un'altra epoca. — Hanno bisogno di un poeta — ripeté. — Pensano che tu possa aiutarli. Si trovano in problemi molto molto seri.

Emily Dickinson lo ascoltava sorpresa. Annuì con il capo rigidamente, meccanicamente, indicando di aver compreso. Forse dipendeva più dal tono calmo di Clemens che dalle sue parole, ma sembrava relativamente tranquilla: non si dimenava più e ricambiava con fermezza la stretta dello scrittore. Iniziò a canticchiare in gola, come se le parole fossero sul punto di traboccare.

— Sta andando benissimo — disse in tono sommesso la Wyndham. — Davvero, quello che sta accadendo è di grande aiuto. Sta tornando in sé molto più rapidamente di quanto potessimo sperare, viste le circostanze.

— Non mettetele fretta — disse Clemens.

— Non le stiamo mettendo fretta; conosciamo la procedura.

— Ma io conosco *lei*. Lasciate che me ne occupi io, lasciate che si prenda il tempo che le serve. È il ventiquattresimo secolo, Emily — disse, carezzandole la mano. — Cerca di accettarlo; credimi, starai bene. Ci sarò io con te.

La donna aveva gli occhi sbarrati e pieni, ingenui ed esitanti. — Ho detto che ci sarò io qui con te — ripeté Clemens. Ci sarebbe stato davvero? Non lo sapeva, ma doveva dirle quello che lei aveva disperatamente bisogno di sentire, quello che volevano capisse.

Morbida, vulnerabile, aperta fin nel profondo, la donna ascoltò. Clemens iniziò a sussurrarle alcune confidenze, le disse quello che poteva, avvicinandosi a lei, parlandole di curvature e del tempo, alieni

e paranoia, dell'invasione di forze esterne e dell'oblio dei magazzini di ricostruzione. Non si preoccupava della sequenzialità delle informazioni, solo di mantenere un flusso di ricordi con cui lei si potesse identificare. La Wyndham voltò con discrezione la schiena e lo lasciò parlare. Le circostanze erano irreparabilmente bizzarre e a esse si aggiungeva il fatto noto della loro relazione sentimentale: era tutto nei libri.

Sapevano, quei tecnici; Clemens era messo a nudo in modo insopportabile. La amava? Aveva importanza quello che era successo tra loro? La Wyndham e il comandante in seconda conversavano accanitamente in un angolo, parlandosi con la stessa intensità con cui Clemens carezzava la mano di Emily, ricordando tutto quello che lei gli aveva mormorato, confrontando quel volto privo di espressione con quello che aveva tenuto fra le mani, baciato, conosciuto, contro cui aveva sussurrato; ma, mentre cercava di concentrarsi, Clemens sentì la sua mente correre via, come aveva fatto quella della poetessa nella fase iniziale della ripresa. Lo scrittore smise di parlare. Lei si sollevò nella sua presa, sembrò scivolare di nuovo; assottigliata, si ritraeva da lui.

— Non farlo — disse Clemens. — Non farlo, Emily, resta.

Lei lo guardò affranta, come sul punto di parlare.

— Così va meglio — disse lui. — Il peggio è passato. Resta con me, qualcosa succederà.

— Meglio — mormorò lei debolmente. — Meglio?

— Sì.

— Cos'è meglio?

— Non lo so — rispose Clemens. — Ma lo vedremo.

La Wyndham, sentendo la flebile voce della poetessa, si avvicinò e porse a Clemens una tazza di liquido verdastro, indicando che Emily doveva berlo. Lo scrittore la sollevò, le mostrò la tazza, la aiutò a ingerire lentamente il contenuto. Il respiro della Dickinson era irregolare, i rantoli convulsi; sembrava cercare il ritmo giusto di respirazione, come se quella fosse un'esperienza scioccante, ma il suo viso stava iniziando a riordinarsi, pezzo dopo pezzo, nell'espressione che lui aveva conosciuto. L'età e la consapevolezza scivolarono nei

riquadri del volto. Clemens riprese la tazza vuota e la porse alla Wyndham, che annuì.

— Sta meglio adesso — affermò la dottoressa, inginocchiandosi. Posò le mani sui polsi di Emily, li strinse, premette alla ricerca del battito, sollevò una palpebra. — La ripresa è normale, anzi, sta avvenendo prima del previsto.

Hoffman li raggiunse e li guardò, poi toccò la Wyndham sul gomito. — Devi restare? — le chiese. — Voglio parlarti.

— Dopo, Daniel.

— Ditemi — disse Emily Dickinson con maggiore insistenza. — Che cosa volete? Cosa sta succedendo?

— Non adesso — rispose Clemens. — Aspetta. Ci sarà tempo per questo.

— Ma io voglio saperlo adesso.

— Può dirglielo — intervenne la Wyndham. — Non c'è niente da nascondere. Niente di tutto questo è un segreto.

— Ogni cosa è un segreto, Alice — ribatté Hoffman.

— Per questo sono qui?

— Glielo dica *lei* — disse Hoffman a Clemens. — Le dica tutto quello che vuole; la cosa è fra voi due. Andiamo, Alice. Lasciamoli soli per un po'. Non dobbiamo restare, non c'è bisogno che restiamo qui.

— Che cosa *vuoi*, Daniel?

— Lo vedrai — fu la risposta. — Lo vedrai.

Clemens notò il loro scambio di sguardi e, con un'ombra della vecchia ferocia, pensò che dopotutto le cose non erano molto cambiate.

La Wyndham lo guardò e fu come se potesse intuire quello che pensava. Sorrise impacciata. — D'accordo — disse. — D'accordo, allora non m'importa. Perché dovrebbe? La faccenda non è nelle mie mani. Lasciamoli soli. — Hoffman la allontanò dal tavolo, guidandola verso il boccaporto. — Torneremo fra un po' — disse.

— Non ci vorrà molto — aggiunse Hoffman, indirizzandola verso l'uscita. — Non preoccupatevi di questo, parlate e basta. — Uscirono.

Non era affatto una condotta professionale, pensò Clemens, ma del resto, non meno degli altri, Hoffman doveva pensare agli alieni, alle

sonde vegane. Quanto tempo c'era ancora? Lo scrittore si inginocchiò al fianco della Dickinson e mise le sue mani su quelle di lei. — Salve, Emily — disse. Le toccò le dita. Erano più calde; lentamente il sangue familiare fluiva attraverso le superfici. — Salve. — Lei gli serrò la mano con forza sorprendente. — Vedi — le disse — dopotutto stai tornando te stessa. Non è poi così male. Pensavo che sarebbe stato terribile per me, ma ha funzionato tutto.

— Voglio sapere perché, perché sono tornata qui. Dimmelo.

— Ha importanza?

Lei chiuse gli occhi. — Tutto ha importanza. Io…

— Non parlare — le disse. — Sei ancora debole.

— Io *devo* parlare. Perché io?

— Per la tua reputazione, per come eri considerata nella tua epoca, hanno pensato che…

— Sciocchezze — lo interruppe in tono grave. — Mi stai mentendo. Whitman aveva ragione, sai. Tutto quello che aveva detto era esatto. Me lo sono portato nella tomba con me; lui aveva ragione, ho rovinato tutto…

— No, si sbagliava — ribatté furioso Clemens. Nessuno riusciva mai a opporsi a Emily quando faceva autocritica; quel nucleo di repulsione sembrava essere sopravvissuto intatto nei secoli. "Non cambia mai nulla" pensò, "portiamo avanti noi stessi in qualunque circostanza." — A chi importa di Whitman? Non abbiamo tempo per questo; lui è morto, la nostra epoca è svanita, ci sono delle cose da fare.

— Quali cose?

— Questa nave è nei guai. Stanno accadendo cose terribili; hanno riportato indietro tre di noi per cercare di salvarli.

— Tre di noi? Tu, io e chi altri?

— Io sono nei guai — disse Clemens. — In guai seri.

— Sam, la situazione non è diversa dall'ultima volta o da tutte le altre volte che ti ho visto. Chi è il terzo che hanno riportato indietro?

— Un alienista di nome Sigmund Freud.

— Non ho mai sentito parlare di lui.

— Nemmeno io. Ma la cosa interessante è questa, Emily. Ha chiesto

lui di te. È stato lui a decidere di riportarti indietro, io non ho avuto alcuna voce in merito.

— E quando avverrà? Quando ci vedrà?

— Quando sceglierà di farlo — disse Clemens. — Dopotutto, è *lui* il dottore qui.

Nel tempo che ebbero cercò di raccontarle la storia dei ricostruiti, di cosa significasse tutto ciò. Gran parte di quello che disse si basava su confidenze che gli erano state fatte dal capitano, ma Clemens inserì anche le sue ipotesi, oltre che certi commenti che ogni tanto si erano lasciati sfuggire sia Hoffman che la Wyndham. Nel complesso, viste le circostanze, pensò di averle offerto un quadro accettabile del ventiquattresimo secolo, della natura di quel viaggio, delle condizioni dell'equipaggio. Come uomo di lettere, aveva mantenuto la capacità di organizzare le intuizioni e le premesse.

Emily Dickinson ascoltò tutto senza commentare, assimilandolo lentamente. Ogni tanto i monitor scattavano, le luci li abbagliavano e si spostavano, altri segnali lasciavano intendere che erano osservati, ma nessuno entrò nella stanza. Sembrava che la Wyndham avesse dato istruzioni specifiche: non dovevano venire disturbati. Clemens non sapeva fino a che punto la dottoressa avesse a cuore il loro interesse. Forse si trattava soltanto di nascondere le ricostruzioni all'equipaggio.

Ma del resto, che venissero osservati o meno, gli era stata concessa una grande autonomia. Lì potevano fare quello che volevano, non erano di certo prigionieri. Il punto era cosa avevano in mente e se Sigmund Freud sarebbe arrivato presto, quale sarebbe stata la sua posizione su tutta la faccenda. Di certo era complessa e frastornante, ma Clemens ne coglieva anche gli aspetti ironici, per non parlare della basilare atrocità. Ne parlò in parte alla donna; il resto decise di conservarlo per sé. Tuttavia, per tutto il tempo, Emily Dickinson, persino sotto quelle restrizioni, mantenne un atteggiamento di rigida attenzione, concentrandosi su di lui, assimilando tutto ciò che aveva da dire. Il suo aspetto migliorò; iniziò ad assomigliare sempre più alla donna che aveva conosciuto. Clemens decise di aprire i dispositivi di

bloccaggio e permetterle un movimento meno restrittivo. Il colorito della donna era eccellente, il viso aveva ripreso i lineamenti maturi che lo scrittore ricordava, evidentemente era più forte di quanto avesse mai ammesso di poter essere. Clemens la ammirava, per la sua capacità di recupero, per il coraggio. Ma, del resto, l'aveva sempre fatto; la caratteristica eccezionale di quella donna era ciò che avrebbe potuto fare se soltanto avesse chiesto di più a se stessa, se non si fosse accontentata di richieste più facili.

Emily si alzò remissiva dal tavolo, posò i piedi sul pavimento, rimase seduta per un po', con la bocca aperta, il respiro che si increspava, poi si portò con cautela in posizione eretta e iniziò a muoversi in avanti barcollando. Clemens allungò una mano, ma lei gli fece segno di allontanarla, e continuò con passo attento e lineare. Lui la osservò; per la condizione in cui si trovava, uscita da così poco tempo dalle macchine, si era comportata davvero benissimo. Camminava piano, mantenendo un passo uniforme e ondeggiante nella stanza chiusa ermeticamente, reggendosi solo di tanto in tanto alle paratie; poi iniziò a muoversi con sicurezza sempre maggiore. Ancora una volta Clemens si avvicinò per aiutarla, ma venne allontanato; la donna gli schiaffeggiò con gentilezza una mano e lui la ritrasse. Era emozionante guardarla, osservare cosa stava accadendo; quella scena, in qualche modo, rinnovò la sua fiducia nel processo di ricostruzione, nella continuità degli uomini, che sarebbero riusciti a preservarsi, a risvegliarsi, a funzionare in modo così eccezionale. Non aveva mai creduto nell'aldilà, ma la permanenza, la totalità della condizione umana era un'altra faccenda e, guardando cosa stava accadendo, poteva in parte capirla. Avevano delle possibilità, dopotutto.

In piedi davanti a lui, la donna sembrava molto sicura, si strofinava le mani l'una contro l'altra — Adesso — disse — sembro in grado di affrontare la questione in modo soddisfacente per te. Che cosa succede?

— In realtà non lo so…

— Mi hai detto che se avessi collaborato mi avresti spiegato cosa sta accadendo. Be', l'ho fatto. Ho fatto tutto ciò che mi hai chiesto. Ora

devi dirmelo.

— D'accordo — rispose Clemens. Non voleva proprio iniziare a litigare e le doveva tutte le informazioni in suo possesso. — Continua a camminare — disse. — Riacquista le forze.

— Solo se me lo dici…

— Te lo dirò. Te lo dirò mentre continui a muoverti, ma è molto importante che tu lo faccia…

— D'accordo — convenne lei — non voglio litigare. — E iniziò a camminare a passi incerti per la stanza, diventando sensibilmente più forte a ogni piccolo giro della camera. I vestiti in cui l'avevano avvolta fluttuavano e si gonfiavano, facendola sembrare una pazza sballottata dal vento, anche se non era affatto così. Mentre girava intorno alla stanza, Clemens le diceva quel poco che gli era possibile: era la terza ricostruita a venire risvegliata su quella nave, lui era stato il secondo, il primo l'alienista europeo di nome Sigmund Freud, che era stato rigenerato per occuparsi di un equipaggio che manifestava sintomi di malattia mentale. Sembrava che all'interno dell'equipaggio ci fossero delle fazioni e, anche se Freud era un ricostruito, la rigenerazione di Clemens era stata un'idea del capitano, che sembrava soffrire di sintomi di natura bizzarra. L'aveva ricostruito perché gli desse alcuni consigli particolari. Nel frattempo, Freud aveva preso la decisione di risvegliare la Dickinson, dato che in un punto cruciale della sua vita sembrava aver sfruttato con successo la poetessa o le sue opere.

Clemens continuò dicendo di aver saputo tutto dalla Wyndham e da Hoffman, psicologa e comandante in seconda, con cui si era consultato in via confidenziale. Avevano ottenuto la sua collaborazione, sebbene lui ritenesse di dover essere leale soprattutto verso il capitano, che in fondo l'aveva ricostruito. Tuttavia, i due l'avevano informato del pericolo rappresentato dalla situazione, dei vari rischi, della profonda complessità contro cui erano costretti a lottare. Sembrava ormai vicino uno scontro apocalittico con gli alieni; ben presto avrebbero contattato i vegani e il destino della nave sarebbe stato deciso. — E questo — disse — è tutto quello che ho da dirti. Non so altro.

Emily smise di camminare e si appoggiò contro una parete. — È la

cosa più strana che abbia mai sentito.

— È un problema che abbiamo avuto tutti — ribatté Clemens. — Voglio che tu sappia che sono molto contento che tu sia qui.

— Ma non sei stato tu a chiedere di me.

— Non ho alcuna influenza! È stata unicamente una decisione di Freud. Ma ho detto loro quanto ero lieto di sapere che saresti tornata.

— A quale scopo? Mi hai detto che non esiste l'amore fra i ricostruiti.

La schiettezza della risposta toccò qualcosa di egualmente brutale in Clemens. — Allora dovrò verificarlo di persona. Cosa te ne importa? Hai sempre pensato che un uomo fosse capace solo di procreare o masturbarsi.

— Sei crudele — disse Emily in tono scostante, togliendosi i capelli dalla fronte. — Un uomo davvero crudele e vendicativo. Non sei cambiato affatto in tutti questi secoli; sei esattamente come ricordavo. Non credo a nulla di quello che mi hai detto, non so come potrei.

— Non hai scelta.

— Non ci troviamo affatto su una nave. Niente è come affermi. Hai fatto tutto questo solo per tormentarmi.

— No, Emily. — Clemens si scoprì a tremare di rabbia ostinata, inespressa; era come tutte le altre volte. — Ti sbagli completamente — le disse. — Non capisci nulla. — Si diresse verso il portello, lo spalancò, guardò il viso serio e immobile del giovane membro dell'equipaggio che era all'esterno. — Togliti di mezzo.

Il ragazzo si fece da parte, sbalordito. — Non pensavo…

— Non importa — disse Clemens in tono brusco. — Nulla di tutto questo ha importanza. — Si precipitò nel corridoio, spingendo di lato il ragazzo stordito, e si incamminò furente. — Allontanati da me — disse. — Stai indietro. Non voglio più averci niente a che fare. Non posso sopportare oltre. — Infuriato, si diresse a passo spedito verso la sala controllo.

Anche Emily Dickinson provava rabbia. La sensazione di tradimento era assoluta; se non fosse stato per la cupidigia e l'egoismo di Sam Clemens, non sarebbe mai stata esposta a quella situazione.

Non credeva a nulla di quello che le aveva detto di Freud; era Clemens il responsabile della terribile situazione in cui si trovava.

Era tutta opera del caro Sam, non sua, e avrebbero dovuto rimetterla nel magazzino, lasciarla dormire di nuovo. Quando tornarono nella stanza dove si trovava, da sola, lo disse agli altri, cercò di chiarire che non voleva avere niente a che fare con quello che stava accadendo, ma loro non vollero ascoltarla. Le dissero che, una volta fatta uscire, non potevano farla tornare nel magazzino per molto tempo. Aveva a che fare con la frammentazione dei ritmi del processo. Inoltre, aveva un ruolo da giocare, una funzione da compiere: avevano dei piani per lei. Ormai era fuori e doveva restarci. Tuttavia, potevano trasferirla. E così, grazie alla gentilezza dell'equipaggio, attraversò molto rapidamente la nave e venne sistemata in una stanza piuttosto lussuosa che, disse la Wyndham, era stata riservata solo a lei. Avrebbe alloggiato lì per tutto il tempo necessario, le dissero, sarebbe stata al sicuro. Nessuno l'avrebbe disturbata, men che meno Clemens, che sarebbe stato tenuto a distanza, le assicurarono. Tuttavia, la poetessa avrebbe potuto osservare.

"Mi sembra giusto" pensò. Avrebbe osservato. Mentre se ne stava imbronciata negli spazi oscuri del suo alloggio, osservando il bagliore delle stelle nell'oblò, guardando gli ologrammi per suo divertimento, mangiucchiando la copiosa selezione di cibi che le avevano lasciato, decise che era questo che avrebbe fatto: dopotutto l'osservazione era sempre stata la sua abilità principale. Era una pessima poetessa, Whitman aveva ragione e lei doveva accettarlo, ma sapeva vedere con occhio acuto ed efficace, se lo voleva davvero; avrebbe potuto essere ben più di ciò che era stata, se avesse avuto il coraggio di renderlo possibile. Era interamente sua la colpa per non essere arrivata a niente? Non ne era sicura. Non era così semplice. Voleva incontrare l'alienista Freud, visto che fino a quel momento aveva solo sentito parlare di lui, ma doveva aspettare che fossero pronti. Altrimenti non le avrebbero dato nulla.

Così continuò a osservare. Restava nel suo alloggio, ogni tanto parlava tranquillamente con la Wyndham, che passava a vedere come stava, contemplava la spruzzata di stelle visibili attraverso gli oblò,

cercava di dare un senso a quello che stava accadendo. Era davvero bizzarro e non si codificava in modo appropriato. Passò molto tempo. Le forze le tornarono, per quel che valeva. Non aveva problemi con i reni: sembrava che le macchine li avessero curati. Ogni tanto chiedeva alla Wyndham quando avrebbe potuto vedere Freud, ma la dottoressa rispondeva che c'era molto tempo per quello e che nel frattempo c'erano circostanze più urgenti di cui occuparsi. A tempo debito l'alienista si sarebbe fatto vedere. Al momento stava cercando di giudicare la situazione. Clemens non l'avrebbe più disturbata, le assicurarono. Lo tenevano molto a distanza. Il capitano sembrava credere che una razza aliena, i vegani, avesse agito nelle menti dell'equipaggio, inserendo sonde pericolose in grado di farli impazzire, e sembrava fosse iniziata una lite fra coloro che si schieravano con il capitano e coloro che pensavano fosse impazzito. Freud era al centro e cercava di adattarsi come meglio poteva. La cosa importante, le raccomandò la Wyndham, era capire che la situazione era del tutto sotto controllo e avere fiducia. Alla fine anche lei avrebbe avuto un ruolo da giocare. Chiese se i vegani esistevano davvero. Non era facile rispondere a quella domanda, disse la dottoressa, anche se il peso schiacciante delle prove faceva propendere per il no. Il capitano sembrava decisamente pazzo.

Tutta quella faccenda era davvero eccezionale. Non c'era niente che sembrava collegare la sua storia e quella tetra situazione. Passarono le ore e i giorni, il tempo della nave procedeva lentamente, come accadeva spesso al 231 di Main Street; tuttavia lei scoprì di non credere completamente alla situazione. Chi avrebbe ritenuto possibile una cosa del genere? Chi avrebbe potuto concepirla? Di base lei era una persona semplice, con necessità ordinarie.

Tuttavia, alla fine decise di affrontare la situazione. Dopotutto era suo dovere; come in qualunque altro luogo doveva farsene una ragione. Il cuore cerca il piacere *dapprima*, ma non come ultima cosa. Quindi, quando la Wyndham si presentò di nuovo, le disse che desiderava vedere Clemens.

Dopo un po', con una certa deferenza, proprio come aveva previsto e avrebbe voluto, l'uomo si recò da lei.

— Ascolta Sam — gli disse — la situazione non è affatto come credi. È del tutto diversa. Hai frainteso.

— No, Emily — ribatté lui. — Sei *tu* a fraintendere, ritengo. — Era ancora furioso con lei, come poteva non esserlo?, ma la donna vide che durante quel periodo di separazione Sam aveva deciso di mantenersi calmo e di affrontarla con moderatezza. — Sei tu a non afferrare cosa sta succedendo. Devi accettarlo. In ogni caso rappresenta un'altra possibilità di vivere, cosa da non prendere alla leggera. Quanti di noi pensavano che ci sarebbe stata un'altra opportunità?

— Questa non è vita.

— Come la chiami, allora?

— Cosa ti aspettavi da me, Sam? Sapevi che non poteva esserci niente fra noi, che non poteva funzionare.

— Non sono stato io a riportarti indietro, Emily. Non è stata una mia idea. È stato Freud a consigliarlo. Presto lo vedrai e te lo dirà.

— Perché non mi ha ancora incontrata?

— Ha avuto altre cose da fare. Io ti amavo, Emily. Questo riesci ad accettarlo? Penso di averti amata veramente.

— Non ho mai creduto in Dio, Sam. Whitman aveva ragione ad accusarmi di questo. Voglio dire, ho scritto tutte quelle stupidaggini, ma non avevano nulla a che fare con quello che provavo davvero; sapevo che erano sciocchezze mentre le componevo. Volevo essere amata e famosa, e ho scelto questo. Ma non ho mai creduto a nulla di quello che scrivevo.

— Chi ci crede? Nemmeno io credevo a quelle stronzate che tiravo fuori, per lo più. Per questo ero interessato a te, è questo che mi ha attratto prima di tutto. Sapevo che nemmeno tu ci credevi. Potevamo condividere la futilità.

— Davvero? — La donna percepì un cambiamento nell'opinione che aveva di lui. Era una cosa strana: dopo tutti quei secoli, Emily sentì che stava solo iniziando a capire il suo amante e questo, sicuramente, contravveniva a tutto ciò che aveva conosciuto. — Lo sospettavi?

— Persino prima di conoscerti. Solo leggendo il materiale. Emily —

disse calmo Clemens — perché mi vuoi vedere adesso? So che è impossibile, questa nave è condannata. Che gli alieni esistano o meno, il viaggio è finito, Freud lo sa…

— Perché non è venuto a trovarmi?

— Verrà dopo, Emily, quando avrà capito cos'è meglio, cosa vuole davvero fare…

— Ma perché non è venuto a trovarmi? Mi ha riportata indietro lui, deve avere qualcosa da dirmi. Non riesco a credere che non voglia parlare…

— Lui non sa quanto sei forte, Emily. Pensa che tu possa farti prendere dal panico, che non riuscirai ad affrontare la situazione, che crollerai nell'apprendere cosa sta per succedere, anche se gli ho detto…

— Oh cielo — disse lei.

La risata si sviluppò da dentro, in modo quasi incontrollabile. La donna sussultava rumoreggiando, tremava in preda a piccoli rantoli e scrosci, scoppiettii e brividi. Il difetto doveva essere in quel processo: l'avevano costruita male, non aveva mai riso così. — Devo essere difettosa — ridacchiò. — Una ricostruita difettosa, tutto qui, qualcosa che non funziona.

— Voglio che tu stia con me — disse Clemens. Aveva un'espressione di accettazione, addolorata, deformata. — Non lo capisci? Dopo tutto questo, non capisci che è quello che voglio?

— Io non sono con te. Non lo ero all'epoca e non lo sono adesso. Freud, la pazzia, i vegani, la ricostruzione: nulla di tutto questo ci tocca, Sam; non ha niente a che fare con noi. Ci hanno coinvolti in qualcosa che è completamente al di fuori di noi. Ma io non devo accettarlo, posso affrontare la verità, voglio tornare in quelle macchine, perché il mio posto è lì. Diglielo.

Clemens si appoggiò contro la parete, passandosi una mano sul bavero. — Diglielo *tu*, Emily. Se hai qualcosa da dire.

La fissò e, nei suoi occhi, riuscì a vedere tutta l'America, il suo continente sparito, riuscì a vedervi rifratti lo spazio, il tempo, il destino stesso. — Tu pensi di sapere cos'è meglio — disse lo scrittore. — Pensi di essere l'unica a capire la situazione, ma è davvero così?

Qualcuno di noi la capisce? Si può affermare che qualcuno di noi, persino Freud, persino l'equipaggio, sappia cos'è successo?

Lei scosse la testa. — Basta così, Sam.

— Torna indietro, allora — le disse. — Digli quello che vuoi, risolvi tu. Chiamali, spiega loro la situazione e cosa vuoi che venga fatto. Abbandonami come hai fatto tutte le altre volte.

— Oh Sam…

— Falla finita! Falla finita e basta…

I portelli si aprirono. Alice Wyndham era lì e la fissava con occhi tristi e affranti. — Emily, ti sbagli — disse. — Siamo tutti qui per aiutarti.

— Sono solo un'unità malfunzionante, non è così che lo descriveresti? Una macchina guasta, qualcosa che non funziona. Disattivatemi subito.

— Si è guastato — mormorò Sam Clemens. — Si è guastato tutto. Abbiamo provato così tenacemente, ci abbiamo lavorato sopra, volevamo che…

— Tu non sai *cos'è* un guasto, Sam. — Emily Dickinson colpì l'acciaio con il pugno, sentì l'urto risuonare, il piacevole dolore propagarsi lungo i pistoni e i tendini del braccio. La Wyndham si avvicinò e glielo afferrò, mentre Clemens indietreggiava sgomento. Nella morsa della dottoressa, Emily si sentì rigida, metallica, ma poi qualcosa si ruppe al suo interno e iniziò a piangere. Sentì le lacrime violente e amare della Wyndham cadere su di lei. Le mani che la afferravano erano enormi e lei si sentì serrata alla dottoressa, mentre le pareti tremavano.

— Ti sei guastata — disse Clemens. — È così per tutti noi. È un fallimento della condizione.

— No — disse lei. — Non in questo modo, non così. Tu non capisci; non ci stai riconoscendo il merito…

— Non è come pensi — disse la Wyndham, con una leggera disperazione nella voce. — Proprio *non lo è*. — Si chinò in avanti, toccando gentilmente il viso di Emily. — Oh no — disse la dottoressa. — Non in questo modo. — "Guastata" pensò Emily. "Guastata." Clemens gridò qualcosa, le voci mormorarono, le luci tremolarono.

Lei sentì la musica.

La musica era della nave, dello spazio; giunse piena e risuonò, permeando il suo essere con quel sibilo acuto; la poetessa si trovò proiettata dalle note verso un destino imponderabile e inconfessabile. “Era questo?” pensò. “Era questo che Whitman cercava di dirmi, ciò che Clemens aveva capito ad Hannibal, quello che tutte le voci della notte gridavano in America, verso l’alba di Amherst? No, non poteva essere questo. Whitman non sapeva, lui non sapeva cosa c’era in serbo per ognuno di noi; vedeva ma non capiva, non poteva fare nulla in quella situazione.”

Sentì le mani di Clemens su di sé, le sue braccia intorno a lei. — Emily — disse disperato lo scrittore — Emily…

La musica aumentò, bruciava; la sentì salire sempre più rozzamente contro le paratie e poi la luce stessa luccicò. Doveva essere solo per lei, era una ricostruzione, il meccanismo si era rotto… ma Emily Dickinson sapeva che le cose non stavano così, lo sapeva eccome; il disastro era generale e non ne sarebbe scaturito niente. — Oh Emily — ripeté Clemens. — Se fosse potuta andare diversamente, se solo avessimo saputo…

Un guasto. Sì. Era stato tramato per questo da sempre. Il cuneo pietoso dell’oscurità le giunse addosso come un martello e per quell’istante, mentre il martello calava su di lei, sentì di essere oltre tutto questo, di non doverlo affrontare; svincolata dai meccanismi che l’avevano trasformata, non aveva più impedimenti, era libera, sapeva che le erano stati tolti, sì, e oh oh oh che sollievo finalmente ora mentre…

… Mentre arrivavano su di lei.

8
Sigmund nello spazio

Freud procedeva lungo i corridoi nella parte anteriore della *Whipperly*, meditando sulla situazione. Il capitano soffriva di schizofrenia paranoide. Il comandante in seconda era un maniaco depressivo con fantasie aggressive che aveva trasformato in una eccessiva deferenza. Il medico della nave, una donna del tutto priva di senso dell'umorismo (anche se c'era qualche traccia di passione) manifestava segni di catatonia e, per gli standard della Vienna dell'inizio del ventesimo secolo (che per forza di cose era il suo punto di riferimento), almeno metà del resto dell'equipaggio era nevrotico al limite della disfunzione: reazioni depressive, disturbi di conversione, bizzarri impulsi sessuali e cose del genere. Quei due, Wyndham e Hoffman, dovevano trovarsi in condizioni disperate per risvegliare Freud dal magazzino di ricostruzione e affidarsi al suo giudizio. L'alienista sapeva a malapena da dove cominciare. Cosa poteva fare? Quali tecniche psicoterapeutiche (che per definizione necessitavano di pazienza e di isolamento) potevano avere successo in quella situazione di emergenza? Se Freud non fosse stato così ambiguo circa le sue capacità, così riservato nella sua disperazione, sarebbe stato del tutto rovinato. Di fatto, il distacco professionale minacciava di farlo precipitare nel dolore. Doveva usare la massima cautela. Doveva mantenere il controllo.

Allungando il passo, arrischiò piccole occhiate avide agli enormi schermi che sfavillavano intorno a lui, vedendo un caos di costellazioni qui, una macchia di stelle là. In pieno ventiquattresimo secolo, l'esplorazione spaziale non era di routine. La *Whipperly* era impegnata in una ricerca pericolosa e visionaria che aveva come obiettivo i minacciosi vegani, sconosciuti fino a quel momento. Quella

visione riflessa dell'universo a così tanti anni luce di distanza (un termine che gli avevano spiegato) era sorprendente. Freud non avrebbe mai potuto immaginare una cosa simile. Né avrebbe mai immaginato che, con l'avanzare della tecnologia, le comuni nevrosi restassero caparbiamente immutate, prendendo di fatto il sopravvento. Naturalmente era sciocco pensarla in quel modo: il dolore, la scissione, le ironie più antiche sarebbero in effetti perdurati. Si sarebbero anzi ampliati con l'aumentare delle differenze tra i soggetti e la tecnologia. Quell'equipaggio presentava sintomi che non avrebbero stupito nessuno in una delle consuete presentazioni del mercoledì mattina.

Freud scrollò le spalle. Prese un sigaro dalla tasca della vestaglia, cercò i fiammiferi, lo accese con un gesto enfatico e guardò il fumo guizzare nelle ventole, mentre svoltava in un corridoio per tornare al piccolo cubicolo che gli era stato assegnato come spazio. Nella sua mente, per sentirsi a casa, aveva disseminato la scrivania di carte e le pareti di diplomi; in realtà si trattava di uno spoglio e splendente bugigattolo, ma lui faceva del suo meglio per trasformarlo. Entro i loro limiti, avevano fatto il possibile per garantirgli credibilità e un senso di possesso; Freud sapeva che se non fosse stato in grado di far fronte agli eventi, sarebbero stati liberi di incolparlo di ogni cosa. Di tutto.

"Be'" pensò, "saranno loro a decidere il da farsi. Quando sarà finita mi ridurranno di nuovo e mi rimanderanno nello spazio dei sogni, e potranno passare secoli prima che mi venga assegnato un nuovo incarico, o forse non avverrà mai. Ma del resto, e per fortuna, non ne avrò coscienza, quindi la mia prigionia mi resterà ignota. L'ultima volta con Jurgen, no, Jurges…"

Freud si sforzò di rammentare. *Jorenson? Joralemon?* Niente da fare. Percorse con frenesia le gallerie della memoria; sarebbe stato terribile non riuscire a ricordare quel caso. *Jorson?* No, non era quello il nome. *Jurgensen*, ecco, Jurgensen, l'ingegnere pazzo che pensava di essere una pianta rampicante. Se lo ricordava bene; ogni cosa gli stava tornando alla mente. "Jurgensen aveva idee davvero bizzarre. Immagino di non averlo gestito molto bene e sono stato messo da

parte per secoli, ma adesso eccomi di nuovo qui, senza risentirne affatto. La loro punizione non mi ha messo fuori gioco per sempre." Immaginò di doverne ricavare una certa soddisfazione. Ma non era così.

Tuttavia il ricordo spinse Freud a fare la mossa successiva: usando il comunicatore sulla scrivania, contattò il capitano e lo convocò in ufficio per un ulteriore colloquio. Di tutte le mirabili meraviglie tecnologiche di quel tempo, quella che ammirava di più era il comunicatore; si trattava di un dispositivo semplice, un telefono miniaturizzato. Si chiese pigramente se glielo avessero dato per farlo sentire a casa o se la tecnologia del ventiquattresimo secolo fosse semplicemente meno sofisticata di quella viscida e pericolosa del ventiduesimo, che gli aveva creato qualche difficoltà. L'aspetto del pianeta, la schermatura e i cavi, l'isolante con cui l'avevano riempito per la discesa su Venere erano stati davvero magnifici. Mentre attendeva di vedere di nuovo il capitano, pensò anche ai suoi antichi rivali, Adler e Carl Jung.

Senza alcun dubbio avevano preso in considerazione di ricostruire quella coppia di miserabili, prima di scegliere Freud. Saperlo gli dava una triste soddisfazione. Tuttavia, avrebbe sperato (anche alla luce degli eventi di Venere) di venire ricostruito più spesso. Solo un incarico, quello attuale, dopo tutto quel tempo. Pessima cosa. Non deponeva bene circa la considerazione che avevano di lui.

Be', non si poteva fare proprio niente al riguardo. Si trovava in quel posto e là era riposta la responsabilità della missione. Nel suo ufficio entrò il capitano, un uomo sottile dal volto terreo, vestito in tuta ma con il berretto da cerimonia. Sembrava un po' meno fuori di sé dell'ultima volta, ma l'aspetto era sempre poco promettente. Una cosa era comunque certa: dai gesti e dalla postura trasudava deferenza; avrebbe fatto tutto il possibile per osservare direttive e procedure. Freud non poteva controllare la sorte della missione o restituire l'equilibrio al capitano così in fretta, ma aveva una qualche autorità ed erudizione e l'ufficiale ne era giustamente intimidito. Si tolse il berretto, torcendolo con entrambe le mani, e sedette sulla sedia davanti all'analista, fissandolo con intensità, mentre i suoi occhi si

accendevano di uno sguardo inquisitore. — Ha completato tutti i colloqui? — chiese il capitano in tono urgente. — Capisce la situazione? Non le stavo dicendo la verità su tutto?

Freud non disse nulla. All'inizio avrebbe permesso al capitano di dire la sua opinione. Era la cosa migliore da fare. Annuì con solennità.

— Dobbiamo combattere quei vegani — disse il capitano. — Ormai si sono impossessati di tutti, tranne lei e me. Hanno tutti sotto controllo. Ma non avranno mai me. Mai. Non è così?

Freud aspirò un delizioso tiro dal sigaro, poi lo spense. Disciplina. — Speriamo di no. — Piccole particelle puzzolenti scintillarono verso di lui dal posacenere. Era un'abitudine pericolosa: l'avrebbe distrutto, se non l'avesse fatto McCormick.

— Lei lo sa, ovviamente. Sa cosa sta succedendo qui. Ha esaminato la situazione, vero?

— Certamente. Perché non mi parla ancora un po' di questi vegani, per favore?

— Assolutamente — rispose il capitano. — Lo farò senz'altro. — Posò con cura il berretto su un ginocchio e afferrò la scrivania con entrambe le mani, piegandosi in avanti. — Sono una razza di umanoidi verdi — disse con voce roca — piuttosto arretrati come tecnologia e civilizzazione, ma con grandi forze e poteri mistici che possono trasformare in energia, in onde ostili che partono dal loro pianeta verso bersagli selezionati. Hanno distorto la mente e l'anima di tutti, di chiunque, tranne la mia e la sua. Naturalmente dobbiamo affrontarli finché abbiamo ancora un po' di tempo. — La voce del capitano cominciò a vacillare. — Ho un piano. Ho un ottimo piano. — Si rannicchiò in una postura eloquente. — Non potranno cavarsela. — Esausto per quella confidenza, si lasciò cadere all'indietro, afferrò il berretto e se lo mise sulle ventitré. — Dannati vegani. Non possono farla franca. Ho un piano…

— Ma certo che ha un piano. — Freud lo guardò sperando di trasmettergli fiducia, serenità e controllo. — L'ho capito dalla prima volta che ci siamo parlati, lei è un uomo determinato.

— Io sono il capitano. *Devo* avere delle idee.

— Certamente. Ma perché pensa che i vegani debbano essere

distrutti? Non sarebbe sufficiente sfuggirgli?

— Perché altrimenti in meno di una generazione saranno nel nostro sistema. Hanno già la tecnologia per arrivarci, non devono far altro che assorbire informazioni dalle nostre menti. Non lo capisce? Tutto quello che sappiamo sta fluendo verso di loro, ecco perché hanno inserito le sonde dentro di noi. Ci tengono nel mirino.

— Se la pensa così…

— Ma non si preoccupi. Ho afferrato la situazione. Ne ho il pieno controllo, davvero; sono un uomo molto addestrato. Insieme, sconfiggeremo quest'orda.

Freud aveva letto i rapporti sommari sull'equipaggio, che venivano tenuti aggiornati dalla psicologa grazie al lavoro di potenti computer. Le condizioni del capitano stavano palesemente peggiorando; ogni volta che lo vedeva, era drammaticamente più ostinato nelle sue ossessioni. Tuttavia, era comprensibile dato il contesto: la pura ossessività era una qualità apprezzata nelle accademie. Doveva essere instillata all'interno del comando.

Freud avrebbe voluto dire al capitano: "Ascolti, non esistono i vegani. Ha immaginato tutto, si tratta di una complessa fantasia paranoica. In questo sistema ci sono tre pianeti a base silicica che ruotano attorno a un'arida stella; in tre secoli di missioni stellari, non si è trovata vita da nessuna parte, per non parlare di vita intelligente e con uno scopo". Naturalmente questo avrebbe costituito un attacco diretto al capitano e avrebbe condotto Freud su un terreno minato; quindi non si azzardò. Eppure sarebbe stato interessante e di certo avrebbe accelerato la conclusione della vicenda.

— *Lo so* che è addestrato — disse Freud con gentilezza. — E in qualità di persona molto più preparata di me, le porto rispetto. Però avrei un'altra domanda, se posso.

— Mi chieda quello che vuole. — Il capitano strattonò il berretto, tossì, si schiarì la gola, nascose i colpi di tosse con una mano, come se fossero piccoli segreti esplosivi lentamente svelati. — Sono pronto ad affrontare qualunque domanda, qualunque eventualità. Non vedo l'ora di farlo.

— Ottima cosa — disse Freud in segno di appoggio — essere

sempre all'erta, vale a dire pronti ad affrontare le situazioni. Ma se là fuori non ci fosse *nessun* vegano? — Osservò lo sguardo del capitano, fissò quei piccoli occhi tormentati, trafitti ora dalla comprensione delle implicazioni. — È una possibilità che ha preso almeno in considerazione?

— L'ho considerata…

— Naturalmente non sto dicendo che è così. È molto probabile che esistano e che le cose stiano come lei ha detto. Ma cosa accadrebbe, cosa succederebbe se non esistessero?

— Ma i vegano *esistono*, dottore. Diverse centinaia di milioni, accalcati sui tre pianeti. Spediscono sonde per distorcere e controllare le nostre menti. Non aspettavano che questo: ci hanno seguiti da vicino. Io ci salverò, però. Da solo, se necessario, o con il suo aiuto se collaborerà. Se si unirà a me in questo sforzo. Sono ancora il capitano…

— Ah — disse Freud, chiedendosi se non stesse facendo troppa pressione, ma incapace di resistere. — Ma se *non* esistessero? Tanto per fare un'ipotesi…

Emotivamente instabile, il capitano virò all'istante verso la rabbia, come prevedibile. — Lei è come tutti gli altri. — Il suo volto era screziato. — Maledetto giocattolo, meccanico, ricostruito. Lei è proprio come gli altri e l'hanno riportata indietro per piegarmi la mente. Non mi assecondi. Io salverò questa nave. Adesso devo tornare in plancia.

Freud sospirò e si appoggiò all'indietro. Doveva prevederlo: non c'era niente da fare. Tuttavia, la forza dell'ossessione, la sua centralità e la sua forza erano angoscianti. E ancora più sconvolgenti per il capitano, se aveva un briciolo di comprensione. — Letali sonde vegane che provocano il cancro — disse il capitano mentre si alzava, barcollando in modo discontinuo nella luce. Si graffiò le gambe, le schiaffeggiò. — Potrebbero circondarci in qualunque momento. Non abbiamo quasi più tempo. Ne è rimasto così poco.

— Da quanto si sente così? — azzardò con gentilezza Freud, mentre il capitano si voltava e, lasciando aperto il portello, si trascinava lungo il corridoio, borbottando qualcosa sul tradimento, unica parola che Freud riuscì a comprendere. L'analista sospirò e rimase a fissare il

muro per un po'. Il capitano era chiaramente fuori controllo, del resto lo erano un po' tutti. Si trattava di un situazione molto complicata, che sfidava qualunque approccio tradizionale. Era davvero a corto di qualunque precedente o metodologia. Quando ebbe riflettuto abbastanza sulla futilità della situazione – una futilità non priva di umorismo, come ebbe modo di notare – usò il comunicatore per chiamare Hoffman, il comandante in seconda.

Rispetto al capitano, l'ufficiale accampò maggiori difficoltà prima di raggiungerlo e si fece attendere più a lungo – apparentemente era impegnato con certi compiti e faccende di bordo –, ma alla fine arrivò. Hoffman sembrava decisamente più razionale e meno influenzato dell'ufficiale al comando, ma un delicato sondaggio rivelò che era ossessionato da Alice Wyndham, il medico della nave (Freud aveva già avuto modo di sospettarlo). Erano la freddezza e l'arroganza della donna a intrigare Hoffman. La desiderava con ardore e se il prezzo per averla fosse stato di assumere il comando, esautorando il capitano, allora l'avrebbe fatto. Certo, il capitano era impazzito: questo era il motivo principale per cui Hoffman voleva il posto di comando, il capitano era inaffidabile da ogni punto di vista… ma il prestigio legato al comando e la possibilità di lavorare a più stretto contatto con la Wyndham erano di certo un vantaggio accessorio. La desiderava a tutti i livelli.

Quella donna era diventata un'ossessione. Hoffman confessò di aver smesso recentemente di assumere gli inibitori sessuali, per poter essere pronto nel caso avesse avuto la possibilità di stare con lei. Era un comportamento rischioso e l'ufficiale era conscio che avrebbe potuto mettere a repentaglio la propria posizione. Ma lentamente e dolorosamente, si stava rendendo conto di essere schiavo, che tutti gli eventi in cui era incappata la *Whipperly*, il crollo del capitano, la polarizzazione dell'equipaggio erano poco più che lo sfondo della sua ossessione, più fondamentale e quasi inalterabile. Non riusciva a sopportare l'idea di perderla.

Freud poté approfondire la cosa solo fino a un certo punto. Hoffman era meno interessante e meno ambiguo del capitano; inoltre, non si trovava al centro del problema come riteneva fosse l'ufficiale di

comando. Di fatto, il secondo ufficiale era un uomo più semplice con desideri circoscritti, anche se a suo modo non era meno folle di tutti gli altri. Freud lo ringraziò e lo lasciò andare. Poi, dopo averci riflettuto a lungo, chiamò Alice Wyndham, che rispose subito e disse che in pratica aveva ronzato intorno all'alloggio di Freud nella speranza di ottenere un consulto professionale. Aveva fatto del suo meglio con Daniel Hoffman, ma pensava che l'uomo stesse perdendo il controllo. Inoltre, non sapeva se l'analista fosse a conoscenza del fatto che gli ologrammi indicavano determinate anomalie ripetitive nell'orbita della *Whipperly*, lasciando supporre che dopotutto potevano davvero esistere i vegani. Non certo i vegani distorsori delle menti e untori del cancro delle fantasie malate del capitano, ma comunque una cultura intelligente, che in qualche modo si era accorta della presenza della nave nel suo settore e stava prendendo misure cautelative. — Capisce quanto sia interessante? Cosa potrebbe significare?

— No, ma potrebbe spiegarmelo lei.

— Se è così, potrebbe significare che il capitano non è del tutto pazzo e potrebbe *davvero* aver capito qualcosa.

"Non necessariamente" pensò Freud. "Soggettività e oggettività sono fenomeni distinti che coincidono solo in rare occasioni." — Non esattamente — azzardò.

— Se è così — disse la Wyndham — siamo tutti condannati. Lei lo è come tutti noi, ma almeno nel frattempo può aiutare Daniel. Le pare? Ne ha davvero bisogno, dottore. — Tese la mano con cortesia, disse che nel frattempo avrebbe fatto ovviamente tutto il possibile per essere di aiuto e se ne andò.

Sulla scia di ciò, Freud appoggiò i piedi sulla scrivania e rifletté sulla situazione. Si faceva sempre più complessa; più ci pensava, più spuntavano conseguenze chiare e pericolose. Decise di parlare con alcuni membri selezionati dell'equipaggio. Il capitano pensava fossero tutti pazzi, Hoffman riteneva che la follia fosse limitata al vertice del comando; Freud voleva tentare di farsi una sua opinione. Ancora una volta i messaggi passarono attraverso il comunicatore. Gli eventi, come spesso gli accadeva, stavano precipitando. L'equipaggio – tutti

elementi privi di immaginazione, funzionali e tecnicamente preparati, ma in apparenza privi di anima – non si sbilanciava a proposito dei vegani (sebbene molti pensassero che là fuori potesse esserci qualcosa), ma tutti avevano idee precise riguardo agli ufficiali: pensavano che il capitano fosse fuori controllo, che lo stesso Hoffman non fosse del tutto in sé e che soltanto la Wyndham meritasse fiducia, anche se non del tutto. Ovviamente, il protocollo e la catena di comando li costringeva a esprimersi in modo molto più eufemistico. Tuttavia, Freud ottenne un enorme rispetto dall'equipaggio. Erano colpiti dal fatto che un alienista così famoso e celebrato dalla storia fosse davvero stato ricostruito allo scopo di aiutarli. La ricostruzione era un qualcosa di eccezionale; era avvenuta solo in rari momenti critici dei loro viaggi. Dunque lui era *davvero* conosciuto in quel secolo, fuori dalla cerchia professionale. Il fatto che la sua reputazione fosse quasi leggendaria gli diede un certo conforto. Uno degli uomini, esitando, sussurrò di essere particolarmente contento di averlo sulla *Whipperly*, perché era stato fatto il nome di Carl Jung, che non possedeva certo lo stesso tipo di aura.

Freud, congedato l'ultimo, decise di smetterla con i colloqui e, dopo aver riflettuto a lungo, si accese un altro sigaro. La coerenza dei sintomi riscontrati era straordinaria, eppure non riusciva a distoglierlo da un aspetto che la Wyndham e gli altri travisavano: *chiunque* sulla nave mostrava palesi sintomi di follia, probabilmente come conseguenza stessa della missione. Questa era l'unica conclusione, almeno da un punto di vista logico. Le lunghe esplorazioni, con il loro corollario di stress, isolamento, noia e prossimità forzata, dovevano fiaccare gli equipaggi. Lui era stato ripescato dal magazzino non a causa di particolari circostanze, ma per via del normale stress, reso più grave dalla perdita di controllo del capitano. Ciò che volevano, all'apparenza, era che lui ci mettesse una pezza, in modo che la missione potesse in qualche modo concludersi. C'erano stato molti danni e molte difficoltà, il capitano era stato destituito con imbarazzo e si era trasformato in un pazzo malconcio che si trascinava per i corridoi; altri indizi sulla perdita di funzionalità suggerivano che la missione venisse abortita. Era troppo vicina al raggiungimento dello

scopo per farlo: volevano che Freud sistemasse le cose alla bell'e meglio.

Sistemare. Aveva bisogno di sistemare se stesso. Si alzò, gemette, ripulì un minimo la scrivania, spense il secondo sigaro e allineò in modo maniacale la sedia con il tavolo. Ogni cosa doveva andare al suo posto. Poi si diresse lungo il corridoio, ritrovando un passo più deciso e veloce, osservando le rappresentazioni olografiche delle costellazioni che inondavano la nave. Quella confusione di luci stordiva e disturbava; Freud regolò l'angolo delle proiezioni come gli avevano insegnato, per eludere la luce sottile e stordente. Lo spazio, per un viennese dell'inizio del ventesimo secolo, era travolgente e sconcertante: doveva aver fatto meno effetto a quei custodi del volo, ma pensò che parecchi mesi in quell'ambiente avrebbero annullato chiunque. Era del tutto innaturale. Gli amministratori cercavano di rendere quelle missioni di routine drenandone il mistero, così come cercavano di normalizzare le ricostruzioni, di rendere compassionevole un'immortalità che appariva terrificante. Ma in nessun caso aveva funzionato del tutto.

Secoli trascorsi in un cubo. Secoli tagliato fuori da tutto. Intrappolato a sognare per tutto quel tempo e solo perché aveva fallito con Jurgensen, la cui psicosi avrebbe sconfitto qualunque metodologia. "Non dovevano farlo" pensò. Dovevano lasciare che i suoi resti si mescolassero indisturbati alle stelle, dovevano lasciarlo con i meno noti e oscuri del suo tempo. Dovevano risparmiargli quella complicata e umiliante vita oltre la morte. Non servivano ricostruiti a bordo della *Whipperly*; non avevano bisogno di un dottore, di uno scrittore o di una poetessa, ma di un prete, o forse di uno studioso del Talmud. Come lo sfortunato Clemens, come la Dickinson, Freud non poteva offrire alcuna soluzione; nella migliore delle ipotesi poteva condurli nel profondo del loro cuore, silenzioso e riluttante, nel cui nocciolo gli oltraggi si erano trasformati in vari paradigmi di risposta. Non erano le sonde vegane a impaurire il capitano, ma la consapevolezza dei suoi stessi desideri distrutti dalla responsabilità del comando, dalla nave, da quello stesso secolo. Era quello il problema e la prova finale.

Clemens e la Dickinson non si erano nemmeno spinti fino a quel punto. Freud aveva giudicato male la poetessa, non era poi così stupida come aveva creduto, ma non era affatto in grado di affrontare la situazione; mentre Clemens, uno sconvolto pessimista, avrebbe saputo farlo sin troppo bene. Era una conferma della sua desolante visione su tutti i risultati dell'umanità.

Tuttavia, seguendo quella linea di pensiero, Freud ebbe un'idea: la prima idea utile dopo tanto tempo, forse migliore di qualunque altra dopo McCormick (Venere era stato un errore assoluto). Si incamminò attraverso gli ologrammi, fece ritorno al suo cubicolo e usò il dispositivo di comunicazione, come gli avevano spiegato, per convocare immediatamente ufficiali ed equipaggio a una riunione di emergenza nella sala più grande. Poi, respingendo ogni domanda, chiuse le comunicazioni e si diresse nel corridoio, dove, come prevedeva sulla scia di quegli eventi, vide Hoffman e la Wyndham ad attenderlo con espressioni tetre per la preoccupazione. — Una riunione? — chiese Hoffman. — Non era prevista alcuna riunione. Prima doveva comunicarci i contenuti, ottenere il permesso…

Freud alzò una mano per zittire il comandante in seconda. La Wyndham toccò il braccio di Hoffman, che però se la scrollò di dosso con rudezza; la donna, colpita, rimase immobile. Hoffman le tese la mano, ma stavolta fu lei a respingerlo, scansandola. L'azione secondaria era sottile e affascinante: poteva andare avanti all'infinito.

— Ascoltatemi — disse Freud. — Parlerò a voi prima che agli altri, ma voglio che sappiate questo: il vostro ventiquattresimo secolo è un inganno, le vostre esplorazioni dello spazio profondo sono finite. La vostra missione vegana è fallita e farete meglio a capirlo adesso, piuttosto che dopo.

— E perché? — chiese la Wyndham.

— Ve lo dirò.

— Sta reagendo in modo esagerato — disse Hoffman. — Siamo in presenza di un grande stress. — Guardò supplichevole la donna, ma lei lo ignorò.

— Presto lo capiranno tutti, lo dico a voi per primi perché ne siete responsabili, perché siete stati voi a riportarmi indietro e dovete

saperlo per primi.

— E qual è la verità? — chiese Hoffman. La sua espressione si stava facendo rabbiosa. — Cosa sta cercando di dirci?

— Vi sto dicendo questo — rispose Freud e riversò su di loro tutte le sue conclusioni, sapendo che non avrebbe fatto alcuna differenza, ma avevano diritto al materiale, che fossero o meno in grado di utilizzarlo — perché vi siete spinti oltre il limite, avete ignorato le circostanze, avete frainteso lo stesso spirito umano. Con le menzogne vi siete fatti strada lungo la circonferenza del pianeta, fino a Marte, Venere e il resto del sistema solare, ma non potete farlo tra le stelle — disse Freud, e continuò e continuò, vomitando le parole, riversandole su di loro, incurante dei modi e del linguaggio, esponendo la sua anima, perché in fondo non aveva più importanza: era troppo tardi per tutti loro.

Si concesse un monologo delirante e prolungato (che in modo distaccato poteva ammirare), nel quale accusò gli amministratori di tutte le barbarie tecnologiche che gli venivano in mente, e incolpò la Wyndham, Hoffman e gli altri di una collaborazione inconsapevole e distruttiva che aveva messo la missione nelle peggiori condizioni possibili. — Il capitano non è il più pazzo tra voi — aggiunse. — È solo il più visibile.

— Lei ha passato un momento terribile su Venere — disse Hoffman. — Era tutto nei registri. Non vi ho prestato sufficiente attenzione. Deve aver subito un danno permanente, quindi…

Freud lo ignorò. — Nonostante tutto, ho trovato un'unica soluzione di ripiego al problema.

Hoffman smise di parlare. Lo fissarono. Freud immaginò che fossero terribilmente intimiditi. Nulla di strano, era l'unica reazione possibile in quelle circostanze.

— Non potrà essere usato di nuovo, ma lo invocherò solo per questa volta, per il bene di tutti quelli a bordo che non sanno distinguere la mano destra dalla sinistra e di tutto il bestiame.

— Quale bestiame? — chiese flebilmente Hoffman. — Non abbiamo bestiame qui.

— È una figura retorica.

— Cosa c’entra il bestiame? Non capisco.

— State calmi — disse la Wyndham a entrambi. — State diventando rubizzi, sovreccitati. Vedete, non c’è nulla da *risolvere*. Non tutti i problemi si possono affrontare in questo modo.

— *Io* non devo calmarmi — ribatté Freud. — È questo che vi ha ridotto in queste condizioni, la paura delle emozioni, la sensazione di dover essere sempre forti e di controllare i vostri sentimenti. Io non seguirò questa via, la repressione non può funzionare. Sono la vostra ultima speranza e lo sapete. Se fallisco, allora questa missione è finita, andrà in pezzi in questo ammasso stellare e voi non potete accettarlo, perché non volete morire, come non lo voleva la gente della mia epoca. Siete mostruosi nella natura pulita e asettica del vostro passaggio, eppure ancora ignari della vostra mostruosità: è questa la centralità della vostra condizione e significa che nulla, proprio nulla, vi separa dalle condizioni da cui io provengo.

Tralasciando la questione di Venere, cosa che fece, si trattava di un’ottima asserzione, di un’argomentazione elegante ed elevata. I due ufficiali ne rimasero ovviamente colpiti. Lo fissarono senza avere nulla da dire. Li aveva lasciati senza parole. Sentendosi trionfante, come doveva esserlo stato il capitano impazzito dopo aver fatto il punto sulle sonde vegane e sul loro significato, Freud si allontanò da loro, gesticolò, annuì e si congedò per dirigersi nel salone brillantemente decorato in cui gli altri cinquantatré membri dell’equipaggio sedevano a disagio, fissandolo nell’attesa che parlasse. Il rispettoso borbottio cessò. Freud percepì la loro attenzione e si recò sul lato anteriore della sala, dove vide che era stato allestito per lui un piccolo podio. Quanto erano collaborativi! In fondo apprezzavano i suoi sforzi. Si mise di fronte a loro, oscillando un po’ nel profumato soffio dei ventilatori, ammirando le figure dipinte sulle pareti, di gran lunga meno sconvolgenti e più naturali degli ologrammi stellari dei corridoi. Erano molto più in linea con gli usi della sua epoca.

“Be’” pensò, “non c’è motivo di aspettare. L’unica cosa da fare è andare avanti e farla finita.”

— Tutti voi dovreste sapere chi sono. Mi chiamo Sigmund Freud; ai

miei tempi, a Vienna, ero un dottore in medicina che indagava sul potere e sulle potenzialità della mente umana, sulle sue malattie e sui suoi danni. Per mia sfortuna sono stato ucciso da un pazzo prima che le mie ricerche giungessero al termine, ma mi ero avvicinato a parecchi risultati importanti. Quegli studi erano fecondi. Mi piaceva pensare a me stesso come a un artista della mente: scolpivo e sistemavo con grande cura i suoi vari modelli. Forse da parte mia era arrogante considerarmi un artista, ma era il modo in cui vedevo il mio lavoro. Ora sono stato ricostruito per aiutarvi con il problema di queste sonde vegane e sono stato arruolato per assistervi. Farò del mio meglio; ho considerato la questione con la massima attenzione e ora vengo a illustrarvi la soluzione ai vostri problemi.

Tutti lo fissavano. In fondo alla sala, la Wyndham e Hoffman entrarono con discrezione, ignorando gli sguardi di chi aveva notato il loro arrivo. Freud sorrise. Ormai non aveva importanza, non potevano fargli nulla. Si chiese se anche il capitano sarebbe entrato oppure se stesse approfittando della riunione per mettere in atto qualche segreto atto di clemenza o di sabotaggio nei corridoi. Proprio mentre ci pensava, lo vide entrare rapido e furtivo. Andò ad accovacciarsi dietro alla Wyndham e a Hoffman per guardare il podio. Ottimo. Era chiaro che aveva tutta la loro attenzione.

— Molto bene, allora — disse Freud. — Adesso ascoltatemi. Capite la soluzione che vi offro. I vegani devono essere respinti e dovete farlo voi. La cautela non funzionerà. La prudenza non è possibile. La preghiera è inutile. E lo sono anche le menzogne degli amministratori, coloro che sulla Terra volevano farvi affrontare la situazione come se fosse un evento di routine. Solo la vostra integrità e il vostro coraggio porteranno a termine questo difficile compito.

Si mossero alcune sedie. — Esatto! — gridò il capitano. — Questo è del tutto esatto, dottore, glielo dica lei. Gli dica quello che devono fare!

— Glielo sto dicendo — urlò di rimando Freud. — Vedete — disse, cominciando a camminare avanti e indietro, facendo oscillare i loro sguardi, distogliendo volutamente la loro attenzione dal capitano. — I vostri amministratori vi hanno mentito. Hanno sempre mentito. Il

viaggio spaziale non è il trasferimento di routine di un carico umano. Lo spazio non è l'oceano; una sonda spaziale non è una nave da battaglia. Vega non è l'arcipelago delle Azzorre! Le condizioni sono nuove e terrificanti; dietro le cortine dello spazio si nascondono dei mostri. I vostri ologrammi rimpiccioliscono il territorio invece di espanderlo, non vi mostrano l'enorme e gelido vuoto tra le stelle. Tutto è congelato.

— Oh, sì — gridò il capitano. — Sì, sì, è vero! Tutto è cambiato, nulla è come credevamo. È questa la lezione che deve spiegargli; io ci ho provato, ma loro non mi hanno dato ascolto…

— È troppo tardi per dirglielo — replicò seccamente Freud. — Le parole non servono più, nulla che io possa dire sarebbe sufficiente. Dovete agire, tutti voi. Atterrerete sui pianeti vegani, vi preparerete allo sbarco, programmerete il computer per questo. E, dopo lo sbarco, avanzerete verso le città dei vegani e *li ucciderete tutti*.

— Sì! — urlò il capitano. — Tutti.

— Sarà fatto — disse Freud. — È l'unico culmine significativo per la nostra missione. Tuttavia, fino a quando non sarà compiuto l'atterraggio, resterete tranquilli e vi organizzerete. Ce la farete. Vedrò alcuni di voi individualmente, i leader per così dire autoproclamati, per dare istruzioni e assegnarvi i ruoli che ricoprirete durante la grande conquista di Vega. Per il momento, vi ringrazio e vi faccio i miei migliori auguri.

— Che lei sai benedetto, Sigmund! — gridò rauco il comandante dal fondo. — Benedetto per tutto il suo aiuto!

Freud lo ringraziò con un cenno, sarebbe stato scortese non farlo, e poi si inchinò. Con sua sorpresa, partì un applauso. Dapprima solo dal capitano, ma poi si aggiunsero gli altri, a uno a uno; ben presto il solitario battito di mani divenne prima un fruscio e poi una moderata tempesta. L'applauso lo raggiungeva con ondate sempre più profonde. Freud era intimidito. Sentiva arrivare le lacrime. Non succedeva da molto, molto tempo, di certo non su Venere, dove aveva fallito in modo così misero, né lì sulla nave. A Vienna era appena agli inizi quando McCormick aveva interrotto così brutalmente la sua missione. Non era abituato alle lodi.

Per questo si godette per un po' l'applauso. Persino a un ricostruito poteva essere concessa la vanità. Era ancora umano: respirava, mangiava e in un certo senso dormiva. Quel secolo permetteva ogni forma, ogni possibilità; provava sentimenti non meno profondi di ognuno di loro, era più umano di molti. Inciampò nello scavalcare il podio e percorse la rampa che portava agli oscuri corridoi sovrastanti.

Vi giunse imboccando l'uscita nascosta della sala e sentì che cominciava a calmarsi, mentre l'emozione di quel momento andava lentamente scemando. Doveva tornare ad agire. I problemi non erano finiti; a loro modo erano appena cominciati.

Passeggiando ancora una volta lungo i corridoi nascosti che aveva scoperto, dimentico per un momento dell'equipaggio, separato da loro, Freud regolò gli schermi in modo da poter ammirare le costellazioni oscure di cui non aveva più timore. Ne aveva compreso le implicazioni. Gli ologrammi danzavano alle sue spalle. Pensò che là, in quella strana circostanza, aveva trovato alcune risposte soddisfacenti ai suoi problemi personali, quasi cinque secoli dopo Vienna. Dopotutto quei problemi si erano rivelati gestibili. Sì, quello poteva ammetterlo.

Ed era anche possibile dire che erano momenti di gioia, almeno per uno nel suo tenebroso stato d'animo. Ma tutto ciò, proprio come i fatti di Venere, portava a una conclusione sorprendente. A questo proposito, era davvero sfortunato: era impossibile fare un piano. La missione era finita.

Non per mano del capitano, di Hoffman, della Wyndham o di qualcuno dell'equipaggio, né dei lontani amministratori che forse monitoravano tutto, ascoltando intimoriti le sue dichiarazioni. Per tutti loro, tormentate rappresentazioni di forza e di potere, Freud aveva scoperto un pericoloso rispetto. Avevano creato loro la missione, non l'avrebbero annullata.

Erano stati i vegani.

I vegani, con le loro potenti sonde spaziali, avevano alla fine scatenato qualcosa che non portava il cancro – almeno su quello il comandante si era sbagliato –, ma il fuoco.

1
Il modo di trattare del leader

Più e più volte Freud aveva spiegato la situazione a quei folli vegani. — Ascoltatemi — aveva detto — io *non* sono in grado, non sono assolutamente in grado di praticare cure di natura ortopedica. Anche se sono laureato in medicina, la mia specializzazione è la cura delle malattie *mentali*. Inoltre, sono stato istruito per curare gli esseri umani, non gli alieni; e infine, in ogni caso, ho di fatto dimenticato tutto di quegli studi. Non posso aiutarvi. Non posso darvi quello che chiedete.

Ciò nonostante, i vegani insistevano. Erano precisi nelle loro richieste. Nel loro esecrabile tedesco, veicolato dai minacciosi dispositivi di traduzione che avevano portato a bordo della *Whipperly*, malconcia e in apparenza vuota, misero in chiaro che non avrebbero tollerato proteste e che avevano definito in modo preciso le loro esigenze e la capacità di Freud di soddisfarle. — Non posso aiutarvi — aveva ripetuto più volte ai vegani infastiditi, implacabili e insistenti. — Avete del tutto frainteso le mie capacità, la mia formazione, quello che sono in grado di fare. Non l'avete affatto considerato.

— Sciocchezze — risposero. — Tutto questo negazione stupida è. Molto aiuto ci serve, noi aiuta per fusione che tu ripristinerai. Niente di fatto può essere disfatto; nulla di giusto può essere del tutto non giusto. — O qualcosa del genere. Era difficile distinguere le loro voci nel rombo delle macchine, il flusso di parole sembrava sinottico e frammentario. A volte le voci erano così confuse che sembravano parlargli direttamente dalla loro stella.

Sigmund Freud si sentiva un uomo finito. Le cose erano state un disastro da quando i vegani si erano impadroniti della nave. Prima di quel momento, era stata una missione bizzarra e fallimentare, aveva

capito di essere nei guai sin dal momento della ricostruzione. Di fatto, non avrebbero dovuto rigenerarlo e il modo in cui aveva affrontato la situazione si era rivelato inutile. Ma ora per lui era immensamente peggio: gli mancava il minimo senso di controllo. L'equipaggio era irreperibile. Sui suoi barcollanti piedi ricostruiti, Freud aveva esplorato la nave munito di un localizzatore, alla ricerca di qualcuno di loro, ma erano stati rimossi dalla *Whipperly*, forse spediti in una struttura di detenzione o forse uccisi. Anche i ricostruiti erano spariti; non riuscì a trovare né la Dickinson né Clemens – non che avrebbero fatto qualche differenza. E ora quegli alieni gli chiedevano di diventare il loro ortopedico. Il loro esperto di ossa e di articolazioni! Un incubo divenuto realtà: vegani spigolosamente instabili, differenti per colore e dimensioni, pieni di arti e di tentacoli gli apparivano davanti con le appendici schiacciate per chiedergli aiuto. Era come se nello spazio quel carico di storpi fosse stato vittima di un comune disastro che li aveva smembrati tutti. Non riusciva a capire. Non c'era un singolo vegano che non apparisse menomato. Erano tutti così?

Ah, ma Freud non era un ortopedico. A nessun livello; il suo background non prevedeva quella formazione. L'aveva ribadito più volte ai vegani. I miracoli diagnostici e rigenerativi degli ultimi secoli gli erano ignoti. Non sapeva nulla della loro peculiare conformazione, né loro gli avrebbero fornito schemi e informazioni. Ignorava completamente la conformazione ossea degli *umani*; il tutto era stato oggetto di diversi seminari. Tuttavia, quei vegani volevano aiuto. Spiegarono che molti di loro (non tutti, quindi) avevano subito danni durante il viaggio e che ci sarebbero voluti molti anni, sempre che non intendessero secoli, prima che potessero far ritorno all'equivalente alieno della casa base. Nel frattempo, imploravano Freud di fare del suo meglio per curarli. — Non abbiamo tempo — gli era stato detto. — Tempo non c'è. Devi del tuo meglio fare prima che puoi. — Oh, come ronzavano i traduttori nel trasmettere quell'ingarbugliato messaggio, quelle estensioni tubolari così simili alle armi che i vegani sdegnavano con grande orgoglio. Avevano altri mezzi di controllo, dicevano. — Subito ora ti proponiamo di curarci, perché non c'è abbastanza tempo per quello che non è.

— Ma dove? — chiese Freud, contando su qualche informazione, su qualche spiegazione. — Dov'è allora l'equipaggio della mia nave, dove sono i miei compagni di sventura, i sopravvissuti a questa invasione? Di certo potete dirmelo. Non potete chiedermi aiuto e negarmi ogni informazione. Cosa ne avete fatto? Cos'è successo?

— Questa tua non è risposta — lo informarono gli alieni. — Inutile preoccuparsi di questo, come tu vuoi; più tardi di certo, ma forse non adesso, non qui vorremmo. Più tardi è.

Dunque non glielo avrebbero detto. Tutti spariti, spazzati via dalla *Whipperly* mentre Freud si trovava in uno stato di narcosi e riprendeva i sensi su una nave epurata della presenza umana, circondato da vegani. L'alienista tendeva a raggruppare quegli alieni, a pensarli come se si esprimessero in modo collettivo o in coro, ma non era affatto così. Utilizzavano una serie di portavoce che si rivolgevano a lui in momenti diversi. Riusciva a distinguerli e a identificarli solo grazie alle varie ferite o malformazioni: quello che lui chiamava il Professore aveva un tentacolo sinistro maciullato, l'Atleta aveva l'interno di un piede schiacciato, l'Attrice attraversava la stanza zoppicando su un artiglio anteriore accuratamente steccato. Ciascuno di loro si assumeva a turno l'onere della comunicazione, anche se nessuno pareva gradire l'incombenza. Sembrava inoltre che le conversazioni si svolgessero più per obbligo che per desiderio, ma dovevano trasmettere se non altro una dichiarazione d'intenti, cosa che facevano in modo colorito e con grande prolissità.

Ma gli alieni non gli dicevano nulla sulla sorte o sul destino dell'equipaggio. Su questo punto erano muti, si chiudevano a riccio, come se tutte quelle persone fossero state un'allucinazione – il capitano, Hoffman, la Wyndham e gli altri più anonimi funzionari che lo avevano colpito di meno (ora capiva con rimpianto che avrebbe dovuto recarsi tra l'equipaggio per conoscerlo meglio; si era autosequestrato) –, come se Freud si fosse inventato tutti loro e in realtà fosse stato solo su quell'enorme velivolo. Se i vegani avessero potuto convincerlo di una cosa simile, se l'avessero ritenuto abbastanza credulone da accettare quell'informazione, era certissimo che ci avrebbero provato. Dimostravano un genuino disprezzo verso

l'uomo a cui chiedevano cure e bendaggi.

Ma sapevano che non era così e lo sapeva anche lui, aveva afferrato la situazione. L'equipaggio era esistito davvero, si era trovato in una situazione pericolosa e lui era stato ricostruito per aiutarlo, per salvare in qualche modo la missione. Aveva supplicato, inveito, dimostrato la loro reciproca impotenza di fronte alle stelle, invocato la presenza dei vegani fino a quando, con suo grande rammarico, gli alieni erano arrivati. Era successa una cosa simile su Venere, quando aveva usato la minaccia dei venusiani per impressionare Jurgensen, per indurlo a tornare; i venusiani non si erano palesati, i vegani sì. Ed erano là. Dopo l'invasione e l'appropriazione della *Whipperly*, c'erano stati solo silenzio, solitudine, rimorso, contemplazione e quelle poche stanze dove Freud aveva mangiato, bevuto, passeggiato, meditato, discusso con i vegani, riflettuto sulla sua storia e sulla sua disperata condizione. Nessuna di quelle stanze recava traccia di una presenza umana.

D'accordo allora, doveva affrontare l'eventualità, considerare l'ineluttabile verità… era probabile che fossero davvero morti durante l'invasione, massacrati fino all'ultimo. Tutti tranne Freud, che i frettolosi vegani avevano scambiato per un ortopedico e risparmiato allo scopo di rimettere in sesto gli alieni storpiati. Ecco come doveva essere andata. Non sembravano esserci altre premesse su cui basare la lettura degli eventi. Doveva accettare l'assenza dell'equipaggio. D'altra parte, dato che gli alieni non elargivano alcuna informazione, forse i membri dell'equipaggio erano ancora in vita, se non sulla nave, in qualche alloggio allestito per loro. Forse Freud era stato isolato solo per potersi concentrare meglio sul lavoro. Là fuori era *pieno* di vegani storpi e sofferenti, di certo un inconfutabile esempio dal quale poteva anche constatare la gravità della loro condizione. Era tutto molto sconcertante. Non sapeva (e chi mai avrebbe potuto dirglielo?) come affrontare la situazione.

Freud era sempre stato umile. E questo non si sposava bene con la rivalità dei colleghi che controllavano le riviste della sua epoca; sapeva che le cose stavano così, ma questo non rendeva più facile

accettarlo. Del resto, come poteva cambiare? La sua umiltà stava alla base di qualsiasi piccolo risultato potesse ancora ottenere; sospettava che fosse stata quella sua qualità a trarre in inganno i biografi e a fuorviare anche coloro che avevano creato il Libro dei Ricostruiti, generando tante false aspettative, mandandolo in quel magazzino da cui era emerso ormai due volte per fallire. Naturalmente non avrebbe mai potuto immaginare il processo di ricostruzione, né tantomeno di essere lui stesso un ricostruito.

Chi mai poteva averlo selezionato? Quali studiosi del futuro potevano desiderare che Sigmund Freud venisse conservato o riportato in vita? Era stato un medico con alcune intuizioni interessanti e molto inquietanti riguardo a una teoria della motivazione inconscia, ecco tutto. Chi si aspettava che si potesse arrivare a tanto? Ma, a sua insaputa e senza alcuna premeditazione, le sue ricerche sembravano aver avuto un grande effetto postumo, lanciando granate su granate sul campo di battaglia del ventesimo secolo. Ormai era una forza oltre il suo tempo, era stato ricreato due volte, sottoposto a una situazione impossibile e poi messo a confronto con l'imponderabile. Era una situazione risibile, e lui era in grado di coglierne l'assurdità, ma non era facile riderci sopra. Un giorno fai una passeggiata intorno a un lago insieme a un agitato compositore, secoli dopo scopri che la cosa è assurta alle dimensioni di una leggenda. Chi poteva saperlo? Capirlo? Chi poteva giudicare tutto questo?

Non si era mai vantato della propria abilità, non avrebbe potuto. Conoscere quel malvagio strumento, la mente inconscia (anche se nessuno poteva conoscerla; al massimo la si poteva intuire), voleva dire capire fin troppo bene quanto potesse essere incontrollabile, quanto ogni conclusione fosse incerta. Com'era ricco, profondo e del tutto perverso quell'inconscio, di quali strane e terribili connessioni era capace! E quanto poco ne sapeva, di conseguenza, sugli alieni. Non ne sapeva proprio nulla. Era il presupposto da cui si era sempre mosso: che tutto, tranne i più semplici luoghi comuni, era oltre la sua comprensione. Eppure, quell'accumulo di alieni feriti che zoppicavano su quella che fino a poco prima era stata una nave umana, quel consesso di orrori, sembrava ammirarlo. Gli

dimostravano una protettiva venerazione. Notava un certo timore nel loro atteggiamento, sottomissione nel loro comportamento. Non aveva mai ottenuto tanto dai viennesi, recalcitranti e altezzosi. Su Venere, Jurgensen aveva sbraitato e si era infuriato; e tutti quelli con cui aveva avuto a che fare erano stati in qualche modo accondiscendenti. Ma quei vegani erano sicuramente diversi. Parevano valutare se stessi attraverso il suo giudizio. Vedeva il timore nel loro atteggiamento, la sottomissione nella loro attitudine, il rispetto nelle sillabe sconnesse provenienti dai traduttori. Era chiaro che l'avevano preso per un guaritore. E così, seppur con riluttanza, doveva assumersi quel compito. Doveva cercare di fare qualcosa per loro, pur non essendone in grado.

E c'era un altro motivo per farlo: Freud sapeva che il favore degli alieni dipendeva soltanto dall'aspettativa delle sue capacità ortopediche. Una volta compresa la sua reale incompetenza, sarebbe stata la fine anche per lui: l'avrebbero consegnato allo stesso terribile destino toccato agli altri. Ma se fosse riuscito a prenderli in giro, a mantenere l'illusione della sua utilità, si sarebbe salvato. Dopo le proteste di prammatica, per proteggersi dalla eventuale rabbia in caso di fallimento, aveva scelto di non rifiutarsi. Non meno del defunto capitano o del comandante in seconda Hoffman, si era fatto furbo. Voleva vivere, anche in quelle condizioni.

Voleva vivere.

Aveva conservato l'istinto di sopravvivenza; non era poi così curioso di affrontare un oblio definitivo, stavolta senza le fasce di conservazione o la speranza di una ricostruzione. In astratto, secondo le teorie da lui proposte, il desiderio di morte poteva essere molto forte, ma sapeva che in realtà era sorprendentemente facile tenerlo a debita distanza. Dopotutto chi voleva morire, a meno di aver subito grossi traumi? Mollare tutto non era semplice come aveva creduto nelle serene vesti di teorico. Oh no, era molto difficile. Si cercava di tener duro, si avevano progetti, e Freud aveva imparato molto in quella incarnazione. Ricostruito, voleva andare avanti; ricostruito, scelse di continuare. Non voleva che finisse tutto di nuovo (e per l'ultima volta) così in fretta. Non desiderava l'oblio dei pozzi, perché

era ancora curioso e vitale. Sul piano intellettuale poteva desiderare ardentemente la morte, ma su quello emotivo, ed era proprio quello in cui stava vivendo, Freud voleva andare avanti, mantenere la coscienza senza essere di nuovo bloccato. Il capitano l'avrebbe capito. Se avesse potuto parlare con quell'uomo, sarebbero stati d'accordo sulla necessità di andare avanti.

Incessantemente curioso, ancora scienziato, ancora ricercatore, Freud voleva confrontarsi con il resto del secolo, col sorprendente epilogo della sonda vegana, anche se da giovane non avrebbe mai immaginato di poter concepire la questione, meno che mai di controllarla.

Oh, c'erano abbondanti indizi di un Es dilagante, ma Freud non si curò di esaminarli a fondo. Non voleva pensarci troppo. Per quanto ponderata, la sua autoanalisi era stata, era disposto ad ammetterlo, molto sospetta e spesso egocentrica. Come tutte le autoanalisi dovevano essere. Perché quasi tutte le interazioni umane sono compulsive.

"Sono l'unico Freud ricostruito" aveva chiesto una volta, su Venere, prima che lo mandassero nella landa desolata "o ce ne sono altri?" La domanda aveva un tono piuttosto egoistico e lamentoso, anche se l'alienista era in effetti più interessato agli aspetti paradossali. In quell'epoca meno sofisticata e protettiva gli avevano risposto con schiettezza che no, non lo era… i ricostruiti prestavano assistenza a parecchie spedizioni e colonie, potevano essere duplicati e, in quel momento, altre versioni di Freud erano chiuse nei magazzini delle navi o nascoste nelle colonie. E c'era un scorta di prototipi a casa. No, non potevano dirgli quanti fossero; ogni nave aveva soltanto i propri registri. Per quanto ne sapevano, c'erano circa quaranta o cinquanta Freud disponibili.

Per un po' il pensiero di quelle altre versioni di se stesso che tiravano avanti, vivendo in un'altra epoca, l'aveva ossessionato. Nella loro moltiplicazione, quelle altre versioni erano anche in grado di fare esperienza; alcune erano in attività e altre dismesse, ma sentiva di poter intercettare nei sogni le loro avventure. Era stato un fenomeno

spaventoso, un pensiero quasi insopportabile, ma poi gli era sopraggiunta la tranquillizzante idea che quei sogni fossero contraffatti. Le varie versioni non potevano intersecarsi in alcun modo. Come avrebbero potuto comunicare tra loro e quante erano in funzione in un dato momento? Ognuna era isolata e sola, sola e isolata, utilizzata solo in condizioni di emergenza, bloccata nella propria contingenza e legata al suo destino individuale.

Così su Venere, anche prima degli eventi che l'avevano condotto alla sua fine imbarazzante, Freud aveva rinunciato alla speranza di poter ambire a una reale immortalità. Le altre versioni erano senza dubbio separate. Non avevano nulla a che fare con lui. Non avevano importanza. Ciascun Freud era solo e amaramente bloccato nella propria condizione; le molteplici versioni riflesse del suo io erano del tutto ininfluenti. Fu solo a quel punto, nel momento in cui interiorizzò liberamente la sua situazione e comprese di essere unico e sterile, che Freud si scoprì in grado di confrontarsi con il problema più grande che lo attendeva su Venere. Problema che, purtroppo, non gestì in modo soddisfacente.

Infine, come aveva previsto, il vuoto periodo di isolamento ebbe fine e dovette di nuovo affrontare la situazione. — Tu Freud di certo con noi destinato a venire ora sei — gli disse un amichevole vegano con il tentacolo anteriore penzolante, in piedi con deferenza all'ingresso del suo alloggio. — Molto importante è, di te abbiamo bisogno. — C'era un aspetto chiaro in quell'invito, Freud avvertì un brivido di assoluta certezza: era *lì* che tutto cominciava. Be', il momento era giunto. Sapeva che il periodo di isolamento non poteva durare in eterno e che a un certo punto avrebbe dovuto affrontare la richiesta.

— Tra un attimo — disse, cercando di escogitare uno stratagemma, un aspetto della situazione che potesse scoraggiare l'alieno. Ovviamente non poteva funzionare, ma era troppo confuso, gli serviva tempo.

— No — ribatté il vegano. — Vieni. — Fece un cenno con il tentacolo integro. — Tu da noi vieni, ti dico. — E Freud si diresse

sospirando verso la porta. Quelle ultime ore, non osava definirli “giorni”, perché a bordo della nave mancava la sensazione del ciclo del giorno e della notte, e la prima cosa da cui si era dovuto disilludere era la nozione di qualsiasi normale ciclo, erano state molto difficili. Aveva trascorso un po’ di tempo in un sonno agitato, un altro po’ tra pensieri agitati e un po’ meno mangiando e guardando dagli oblò, sempre in preda all’agitazione, sentendo la lenta lama della sventura che pressava su di lui: ora quella lama aveva iniziato a tagliare. Non sapeva come affrontare la situazione. Si mosse lentamente lungo il corridoio, con la soggettiva sensazione che il pavimento ondeggiasse sotto di lui. Il vegano tirò fuori un tentacolo integro per incoraggiarlo, mentre l’alienista soccombeva a un’ondata di vertigine e sentiva i pannelli spostarsi sotto di sé. Oh, di certo era isteria di conversione, la più classica delle sintomatologie, ma era doloroso, molto doloroso essere umiliati in quel modo. Freud aveva sperato di meglio, si era illuso di diventare immune alle proprie percezioni.

— Bene tu stai? — chiese il vegano. — Pronto sei a mostrare bene? — Naturalmente la sua faccia era priva di espressione. Freud non era allenato a leggere espressioni umane su quei lineamenti piatti e anonimi. E l’antropomorfismo non rappresentava di certo una risposta. — Bene tu stai, questa condizione necessaria deve essere.

Freud rimase impassibile. Non c’era motivo di fornire informazioni, inoltre non era sicuro di cosa volessero esattamente. Cosa volevano? Cosa stavano cercando? Non voleva prendere posizione, rischiare uno scontro. Cosa gli avrebbero fatto? — Non lo so. Credo di sì.

— Tu bene devi stare.

— Se lo dite voi. Se è questo che volete…

— Di massima importanza è. — Lo scintillante dispositivo di traduzione gli veniva brandito davanti da un malconcio tentacolo. — Riferisci come richiesto.

— Oh, sì — rispose Freud ammorbidito. Non doveva inimicarsi gli alieni. — Bene sto. Bene starò. Delle mie possibilità al meglio. — Scimmiottare il loro schema di linguaggio non era difficile e sembrava compiacerli. L’aveva già fatto in precedenza, sperando cogliessero lo

scherno, ma era stato visto solo come un complimento. Aveva perso ogni desiderio di sfidare i vegani. Li prese sul serio come loro desideravano.

— Questo buono è — disse il vegano. — Allora tu con me vieni. Che è con fretta, devono succedere cose.

Si trattava di una richiesta insolita, soprattutto perché si erano già lentamente avviati. Il vegano zoppicava, con Freud ai suoi tentacoli. C'era dunque un qualcosa di irrazionale in quella situazione. Ma l'analista voleva collaborare. Sapeva che esistevano certi assoluti e quello doveva essere uno: l'ostilità genera ostilità, un atteggiamento di sfida in un momento di vulnerabilità conduce soltanto al dolore. Fece un cenno al vegano per indicare che stava già camminando. — Ti sto seguendo.

L'alieno annuì con un gesto facilmente assimilabile alla soddisfazione, brandendo il dispositivo di traduzione. — Noi andiamo. Noi andiamo avanti. — Freud sentì l'andatura aumentare. Doveva riuscirci, lo doveva fare per il suo bene. Era una questione di principio, oltre che di sopravvivenza. Forse l'equipaggio era solo stato trasferito in un luogo sicuro; forse gli amministratori del centro di controllo stavano monitorando gli eventi dai loro potenti schermi di trasferimento istantaneo e in quel momento erano impegnati a organizzare il salvataggio. Oh, quant'era importante mantenere quelle illusioni: se non altro l'avrebbero tenuto su di morale.

Attimo dopo attimo, a prescindere dalle circostanze, Freud voleva vivere. Sapeva che al termine di quella faccenda non c'era nulla di buono ad attenderlo… ma la curiosità l'aveva sospinto attraverso tutte quelle traversie e avrebbe continuato a farlo fino alla fine. È la scena primaria, pensò, che si trova al centro di tutto, il bisogno affascinato del bambino di intravvedere quella rievocazione. Sembrava che da ogni punto di vista, in tutti i suoi sforzi e le sue ricerche, Freud non avesse fatto altro che sbirciare attraverso le porte della camera da letto della sua infanzia, porte munite di specchi che gli rimandavano la perenne immagine del suo io moltiplicato all'infinito. Era tutto ciò che si poteva fare, il risultato finale delle sue ricerche: che di continuo e in ogni atteggiamento, ciò che si trovava riflesso era – imperituro, eterno,

infinito – quell’enorme aspetto di se stessi, il proprio occhio indagatore, un volto scontroso e fanciullesco che cercava comunque una qualche risposta.

Quando alla fine l’avevano trascinato dentro, separandolo da Jurgensen, strappandolo dagli strati di macchinari per lasciarlo in piedi a sbattere e strizzare gli occhi sotto l’intenso bagliore di quelle luci terribili, era stato quasi sul punto di dirglielo: che ogni singolo atto umano non faceva che replicare i semplici e terribili esercizi di sesso e nascita, morte e disonore, e che non dovevano avercela con lui per quanto aveva fatto; nel suo crollo, aveva soltanto espresso la loro comune necessità. Ma non si azzardò a dirglielo, perché erano molto arrabbiati; i loro volti erano talmente pericolosi e accusatori da fargli temere che, qualunque cosa avesse detto, avrebbe fatto precipitare la situazione. Così era rimasto zitto, nudo sotto i riflettori, e alla fine, con grande gesto di ripudio, loro avevano spento le luci e l’avevano lasciato lì. Dapprima Freud aveva provato un senso di decadenza, ma poi era seguito un triste e sorprendente annichilimento, definitivo come quello che aveva avvertito con McCormick e che aveva rappresentato la sua fine.

Così quello che era iniziato con Jurgensen era terminato ancora una volta da solo e, affondando nella melma junghiana, Freud si era concesso la speranza che almeno quella sarebbe stata l’ultima volta, che non sarebbe stato richiamato e costretto ad affrontarlo di nuovo.

Trotterellando rapidamente dietro la sua scorta, sbuffando nell’aria sottile e carica di ozono della *Whipperly* adattata agli alieni, Freud procedeva a grandi passi lungo i corridoi vuoti, senza alcun tipo di speranza o di aspettativa. I suoni dello spazio, il ronzio acquoso del volo, le scure tonalità del cosmo che chiazzavano gli schermi ebbero il sopravvento. La nave stava ancora esplorando, in modo meccanico, le costellazioni sotto una costante accelerazione; almeno quello lo sapeva (Hoffman gli aveva fornito delle rozze nozioni di astrofisica), anche se non capiva più in quale direzione stesse procedendo. Attraverso gli oblò non schermati poteva vedere la rotazione delle costellazioni, la

grigia oscillazione delle stelle, i bagliori di luci filtrate. Lì Hoffman gli aveva indicato i più grandi ammassi stellari; e sempre lì il capitano l'aveva preso da parte, avvisandolo con voce roca che quegli effetti erano falsi. — L'olografia riproduce le stelle, dando l'illusione della posizione — aveva detto. — Ma è una simulazione. Oh, queste vie spaziali sono agili, veloci e deserte; il sistema di guida ci fa attraversare luoghi dove non brilla nessuna stella. — L'atteggiamento del capitano era stato del tutto convincente (e perché no, poi? Era lui l'esperto), ma a Freud piacevano le sue illusioni, così come una volta aveva amato le possibilità dell'inconscio. Non voleva rinunciarvi. Non ancora. Almeno finché non fossero state pronte per venire smantellate in modo definitivo.

Anche il vegano sembrava folgorato, rallentato, bloccato in mezzo al caos della proiezione. — Spazio — disse flettendo un tentacolo interno. — Lo spazio rimarchevole è, molto. Spazio molto significativo è. *Enorme* fuori, grandi navi, tante stelle. — Non c'era gergo tecnico, nulla di sofisticato, avanzato o addirittura alieno nelle sue parole, ma Freud poté comprendere. Per quei vegani, un gruppo criptico e inarticolato se mai ne aveva incontrato uno (gli ricordavano la mentalità gretta e il campanilismo con cui gli ebrei degli *shtetl* affrontavano qualsiasi situazione), quella era in pratica un'affermazione poetica. Il vegano si era emozionato.

— Sì — disse Freud. — È davvero grande.

— Cosa sai tu di questo?

— Non ne so nulla — rispose l'alienista. — Nulla di nulla. Forse so qualcosa sulla mente inconscia, sulle nevrosi del ceto medio ebraico di Vienna. Ma non sono sicuro di quanto sia rilevante.

— Tu sugli arti cose sai. Tu bene aggiusti, tu curi.

— No amico mio — rispose — neanche di questo so nulla. Avete frainteso.

— Noi andiamo — disse il vegano. — Tutto questo dobbiamo cambiare. — Fece un gesto vigoroso. — Non fermarti ora, noi avanti dobbiamo andare.

— Non mi sono fermato, sei stato tu.

Quella ragionevole obiezione parve sconcertare l'alieno. — Ora

cammina e adesso non guardare le stelle. Guarda te stesso, guarda le *gambe*. — Si mosse di nuovo con passo svelto, Freud lo seguì come meglio poteva. Per essere una razza ferita e con molte appendici danneggiate, i vegani sembravano muoversi in modo alquanto spedito.

Affannandosi lungo i corridoi come meglio poteva, alternando la sua andatura da dondolio a passo più spedito quando gli spazi si allargavano, Freud blandì la sua mente, quella tavola rotonda di interiorizzazioni senza controllo, per farla rimanere dolcemente vuota, cercando di farne uscire i residui di panico, ricordando a se stesso che l'introspezione andava limitata. Non portava proprio a nulla, era del tutto inutile. "Devo comportarmi da essere razionale e accettare questi eventi senza commentarli. A che serve, altrimenti? Non sono nemmeno me stesso, sono solo una mia replica, il vero Freud si trova quattro secoli e mezzo indietro, mescolato ai fumi e alla terra di una città dimenticata; la Terra è un pianeta marcio e in declino, mi hanno detto; è impossibile prendermi sul serio e non dovrei farlo. Non devo."

Ma da quando McCormick gli aveva sparato, da quando la sua "morte" si era compiuta, e ancor più di quanto era avvenuto in quella che con stupore considerava la sua "vita precedente", Freud era incapace di porre freno a quel dialogo interiore. "Com'è sciocca, banale, del tutto priva di un punto di vista, di rilevanza e di significato la maggior parte degli schemi della nostra coscienza" aveva scritto o aveva intenzione di scrivere in qualche momento di quel viaggio. "Sono solo un chiacchiericcio bleso, vuoti riflessi del presente, riflessi del passato o dell'Io." Sì, aveva cercato la scena primaria nelle camere da letto della mente e ora lui, non meno di uno qualunque dei suoi sventurati pazienti di Vienna, del tormentato Jurgensen, del disgraziato equipaggio della *Whipperly*, era incapace di bloccare quelle riflessioni, quella vuota cronaca in diretta della sua vita, la voce di quel revisore idiota che espandeva e replicava quello che andava compulsivamente enumerato. Le sue ricerche, i suoi studi si erano riempiti della perplessa accettazione della vulnerabilità e della condizione condivisa dell'uomo; eppure era ancora deprimente

capire davvero quanto poco controllo ci fosse.

Forse era sempre stato quello il nocciolo della questione: non c'era nessun controllo. Nulla sarebbe cambiato; la *Whipperly* li aveva caricati tutti, sparpagliandoli per le incuranti galassie per uno scopo indeterminato. Né c'era mai stato un controllo di qualsiasi tipo – e questo nonostante le attraenti sirene di ipnosi, autosuggestione, terapia del sogno, analisi di regressione, ricostruzione, magazzini di ricostruzione, rimozione dei blocchi, replica degli archetipi in un universo in espansione. Era una possibilità.

Ma anche se le cose stavano così: e allora? Quella intuizione non cambiava nulla per lui; era del tutto paralizzato di fronte alle implicazioni della sua conoscenza. Quella era una possibilità nell'analisi del fallimento.

Anche per un ricostruito c'erano sonno e sogno, e in alcuni di quei sogni McCormick si levava enorme nella stanza, puntando la pistola mentre Freud cercava un modo per impedirgli di portare a termine l'azione. In alcuni sogni supplicava per la sua vita, in altri si gettava verso l'editore e cercava di scaricare la pistola, ma in ognuno falliva; ogni volta McCormick premeva il grilletto e lui sentiva il proiettile squarciargli le viscere e la selvaggia esplosione di sangue che ne scaturiva. Non riusciva a eludere la sensazione che ci fossero delle parole, un gesto, una combinazione di eventi che potesse fermargli la mano e dare a lui un'altra possibilità, ma non la trovò mai.

In almeno qualche sogno aveva aderito alla richiesta. "D'accordo" aveva detto. "*Sarò* una rubrica di consigli, darò suggerimenti alle masse, dirò loro quello che vogliono sapere, se non ciò di cui hanno paura." Ma anche quello non aveva funzionato, non aveva condotto a una conclusione migliore.

"Mi dispiace" rispondeva McCormick in quei sogni. "È troppo tardi per questo, Sigmund. Il tuo momento doveva arrivare prima, ma ora è scritto che devi morire. Non c'è nient'altro, capisci, nessun'altra possibilità." E poi la pistola gli veniva atrocemente puntata contro e il percussore colpiva. Così alla fine, e attraverso tutti quei sogni, Freud era stato costretto a concludere che la storia era immutabile e non si

poteva fare nulla, ma questo non allontanò mai il dolore: era sempre presente, insieme al senso di futilità. Sentiva che se McCormick non gli avesse sparato, lui non sarebbe stato ricostruito, avrebbe avuto dei risultati del tutto differenti, le sue ricerche sarebbero giunte a compimento e avrebbe trovato un qualche modo per allontanare quel futuro. O forse no. Forse era davvero tutto complesso come aveva pensato in principio, e totalmente oltre la sua capacità di manipolazione. Era la cosa più probabile, alla luce di tutte quelle situazioni riscoperte.

Alla fine la scorta vegana lo condusse attraverso un'uscita inaspettata in una tribuna lucente ed elettrizzata che Freud non aveva mai visto prima, un luogo luminoso così grande che non pensava esistesse sulla nave. Era un anfiteatro, un'arcuata tribuna a volta: enorme, con soffitti sproporzionati poggiati uno sull'altro che sporgevano a un'altezza di quasi duecento metri, con fasci di una luce fioca che gareggiavano e si intersecavano. L'intensità della luce, che scaturiva da fonti ignote, creava l'effetto di un prisma. Poco dietro, seminascosti dalla luce, c'erano i vegani, centinaia di vegani fermi in file spoglie che si protendevano in avanti per fissare Freud con quella che a lui parve (ancora l'antropomorfismo!) una terribile bramosia. Su un tavolo di fronte a loro giaceva un vegano e, a giudicare dalla postura, sembrava soffrire molto.

Quell'alieno, a differenza degli altri, appariva in gravi condizioni e assai sofferente, si agitava e si dibatteva sul tavolo, trattenuto strettamente da una cinghia sottile. Gli sfuggivano sommessi brontolii e gemiti senza parole; sembrava non avere il pieno controllo di sé, il dolore era palpabile come gli stessi legacci. "L'aspetto di questa scena è potente e misterioso, misterioso e potente" pensò Freud, "metaforico all'estremo, se solo potessi superare il terrore e l'ovvia angoscia espressa dall'alieno."

Avvicinandosi al tavolo senza scorta, ebbe modo di notare le chiazze sulla pelle e un aspetto contorto dei lineamenti che indicava il tormento. Si trattava di una situazione che non poteva essere liquidata in nessun modo come simbolica. Quello era dolore vero, genuina

frammentazione del corpo e dello spirito, e anche così, Freud provò pietà.

— Lui aiuta — disse la sua guida valutando la situazione, poi fece un gesto e si spostò con deferenza di lato. Le luci parvero abbassarsi in preparazione. — *Lui* aiuta — ripeté la scorta, mettendo stavolta l'enfasi sulla prima parola, il che suggerì a Freud un qualche tipo di connessione su cui avrebbe lavorato in seguito. "Lui" si contrappone a "me"? O a "noi"? — Via ora vado — disse l'alieno passando davanti a Freud per raggiungere gli altri nelle file spoglie. Le luci si abbassarono ulteriormente; Freud divenne ancora di più il fulcro della loro attenzione.

Non aveva desiderato questo. Di certo non aveva cercato la notorietà, ma ora l'aveva. Tutta l'umanità era sparita; lui era la loro stella polare. Aveva sperato di scivolare via, verso la periferia della loro attenzione e magari oltre, ma non sembrava quello il suo destino. Si passò una mano sulla fronte, sentì il sudore e la lenta contrazione delle membra. Ora più che mai – e complimenti ai tecnici per questo; dovevano aver lavorato sodo per riprodurre l'effetto –, era una creatura fisica. Era legato al suo corpo.

Nei suoi rari contatti, negli zoppicanti sforzi di comunicare con quei vegani (aveva osato definirsi un alienista tra gli alieni? Ai vecchi tempi quel giro di parole avrebbe divertito tutti, anche se, sfortunatamente, non poteva condividerlo) Freud aveva imparato, se non altro, a distinguere vari livelli di funzionalità. Gli alieni con cui aveva avuto a che fare erano lesionati, tutti quanti, ma quel vegano sembrava non solo sofferente, ma disastrosamente menomato. Anche se non era un ortopedico, e tantomeno uno vegano, lo vide chiaramente. Avvicinandosi al tavolo per deformazione professionale, Freud vide che gli occhi della creatura sbattevano per l'evidente dolore e notò piccoli e rivelatori movimenti involontari degli arti illesi, in lotta con la cinghia di contenzione. I tentacoli anteriori apparivano del tutto schiacciati. Avevano perso ogni funzionalità. Quell'alieno aveva subito un trauma disastroso, era ovvio, un trauma che sembrava aggiungersi a quello iniziale della disfunzione che li aveva colpiti tutti.

Giunse al bordo del tavolo, annusando l’ozono molto denso che sembrava scaturire dal corpo intrappolato. Lame di luce convergevano sulla delicata testa miseramente concava, sormontata dalla piccola cresta storta. Quelle creature erano simili a uccelli. Controvoglia, Freud chinò il capo verso la luce, trovandosi in una posizione di involontaria sottomissione, scioccato dalla forza di cui era stato testimone. Non era fatto per circostanze come quelle. Nessun uomo lo era. Nulla nella sua vita precedente l’aveva preparato per cambiamenti di quel tipo; ora si trovava nello spazio, circondato da creature incomprensibili. Era stato qualcosa del genere a condannare alla distruzione il capitano. Tuttavia – per ragioni che gli sfuggivano, che proprio non riusciva a comprendere – quelle creature insistevano, si aspettavano che lui prendesse provvedimenti. Davvero non riusciva a capire. Nulla, nulla di tutta quella situazione aveva senso.

— Cosa sta succedendo? — chiese. Le parole gli uscirono lente e incerte, dal suo io più profondo. — Cosa succede qui, cosa vi aspettate? Dovete capire che non posso fare nulla…

Si interruppe. Le sue parole, sorprendentemente amplificate, echeggiavano tonanti nell’anfiteatro. Dietro di lui il silenzio del vuoto. Non c’era nulla.

E in quel momento Freud avvertì, non per la prima volta durante quella terribile spedizione, ma di certo più forte che mai, un brivido di vera apprensione, di sovrastante terrore. Potevano fargli quello che volevano; potevano disattivarlo, essendo un dispositivo. Se lo stesso McCormick, col fiammeggiante fiore all’occhiello, fosse sbucato da un sipario nascosto gridando di nuovo vendetta per il rifiuto di Freud di aderire a una rubrica di consigli, se avesse fatto irruzione brandendo la sua arma per chiedere immediata soddisfazione, il medico non avrebbe provato la stessa costernazione di quel momento. L’impotenza era scioccante, lo riempiva di un senso totale di sventura.
— No — disse — È impossibile. Non si può fare.

L’alieno si dibatté contro le cinghie di contenzione, emettendo suoni pigolanti che, in apparenza intraducibili, non divennero parole.
— Impossibile! — ripeté Freud. Non voleva fare del male al vegano, non voleva farlo a nessuno, ma non si era mai sentito così impotente.

Un pesante vegano in prima fila si alzò, lottando con le stampelle per mettersi in una posizione eretta. — Questo — disse indicando il tavolo. — Questo adesso. Cura. Fai bene. Fai meglio. — Si bilanciò sulle stampelle, fissò Freud a lungo con espressione minacciosa e tornò a sedersi. In sottofondo si udirono tremiti e sospiri. Il medico udì un tossire molto umano. Le luci tremolarono e poi si intensificarono un po', come a incoraggiare un sollecito intervento.

Udì in lontananza una serie di tonfi sordi, come se in qualche punto dello spazio un esercito avanzasse per osservare da vicino. Gli avevano detto che nello spazio regnava il silenzio assoluto, sapeva tutto di quella teoria, ma dal rumore sembrava che la *Whipperly* stesse subendo un attacco ravvicinato. Doveva trattarsi di una semplice illusione. Perché notò che i tonfi provenivano dall'anfiteatro stesso; alcuni alieni stavano unendo i loro tentacoli, sfregandoli con insistenza, battendoli insieme come a imitare un applauso. Cosa stava succedendo? Applaudivano la sua presenza?

Com'era possibile, cosa volevano? Era una follia, ecco tutto; Freud sentì dentro di sé una folle risata gorgogliante, il bisogno di balzare giù e correre tra i vegani, ridacchiando e lanciando piccoli oggetti. "Non posso fare niente, avete preso l'alienista sbagliato" voleva gridare e la visione di se stesso appollaiato in mezzo a quei vegani, a comunicare la sua inadeguatezza, fu spassosa per un attimo. Ma, mentre ci pensava, l'alieno sul tavolo pigolò di nuovo. Il suono era molto simile a un grido umano.

E così Freud ripiombò nella realtà della circostanza in cui si trovava. Era una situazione davvero terribile, così seria che la risata fu soffocata prima ancora di cominciare. Doveva affrontare subito quel problema: a dispetto di quanto apparisse allucinatorio, possedeva una propria realtà e doveva essere accettata. Dopotutto, non era quello il fulcro della sua scienza? *Le allucinazioni non esistono.* Qualunque cosa, considerata nel suo contesto, assurge a una totale e spaventosa realtà.

— Cura — disse la stessa voce. Freud sbirciò nella luce abbagliante. Dalla sua angolazione non riusciva a distinguere la folla, ma avvertì un maggiore fissità di attenzione, un silenzio intenso e minaccioso. In quella luce mutevole non poteva essere certo di ciò che stava

accadendo; il massimo che riuscì a supporre fu che era stata allestita una specie di clinica e che gli alieni si erano riuniti lì in veste di osservatori. Forse la *Whipperly* era diventata una nave ospedale per vegani, era stata riempita di tutti gli storpi e lui era stato arruolato per condurre una dimostrazione in quanto medico di bordo (o almeno, così credevano). Ma che ne era stato della Wyndham? Era un medico molto più credibile di lui. Perché non avevano usato lei? Non c'erano precedenti per quella situazione, era quello il punto, né nella vecchia Vienna né su Venere. — Camminare lui non può — disse con pacatezza la voce — e quindi tu curare dovrai, questo è categorico, al massimo necessario è.

"Massimo è", "Camminare non può", "Necessario è". Ma come? E a che scopo? Cosa c'era davvero in gioco? Su questo la voce non aveva nulla da dire, in pratica gli alieni lo avevano abbandonato. Seduti a debita distanza, lo costringevano ad affrontare da solo la situazione. Scrutò tra le lame intersecanti di luce, ma non c'era nulla, proprio nulla; nessuno l'avrebbe aiutato. Era completamente solo e la situazione persisteva nel suo stato di nefasta e informe minaccia.

Sospirò e guardò con maggiore attenzione il vegano sul tavolo. Doveva affrontare l'intera situazione da solo. Si rese conto di quanto fosse grande l'alieno; la posizione supina ingannava, ma doveva essere alto poco meno di due metri e mezzo, i curiosi tentacoli viscosi brillavano opachi nella luce, sventolando in diverse direzioni, aveva una terribile ferita sulla schiena e giaceva abbandonato su un fianco. Le fasce di contenzione erano robuste. Ispezionate con attenzione, si rivelarono fatte di una sostanza metallica luminescente che Freud non era in grado di riconoscere, un materiale alieno che doveva essere davvero molto robusto, vista la situazione. Il vegano fece una pausa nel suo ritmo spezzato e irregolare di gemiti di dolore, mormorando di tanto in tanto sillabe incomprensibili; come Freud ebbe modo di osservare, aveva lo sguardo fisso, perduto. L'alieno non lo stava guardando. Nessuno in quel viaggio l'aveva guardato negli occhi. Aveva avuto lo stesso problema con la Wyndham, Hoffman e Clemens; soltanto il capitano l'aveva affrontato direttamente, ma lui era matto. Freud allungò una mano per toccare il corpo, ebbe un

fremito di repulsione, sussultò e la ritrasse. Non poteva sopportare quel contatto, c'era qualcosa di elusivo, di artefatto nella sensazione dell'alieno e, toccandolo, ci si sentiva trascinati verso una stordente collisione. No, non era qualificato per farlo.

Si voltò a guardare il pubblico. Forse poteva chiarire la situazione. — Ascoltatemi, ho qualcosa da dire.

"Qualcosa da dire." La sua voce rimbombò, i dispositivi di traduzione, che tutti gli alieni portavano con sé, ognuno con la propria scatoletta, convertirono le sue parole nel loro linguaggio semigutturale di mezze sillabe; la tribuna si riempì di un suono roboante. — Vi prego, dovete ascoltarmi, dovete sentire cos'ho da dire. Non sono uno specialista di arti o di ossa, non so nulla di giunture o legamenti, la mia specializzazione è un'altra. Ve l'ho detto e ripetuto, ma sembra che voi non capiate. Io curo malattie della *mente*. Ai miei tempi ero quello che si definiva un alienista, è questo il nome della mia specializzazione, e devo dirvi che non sono qualificato…

— Alienista — disse un vegano in fondo alla sala. Seguì un lungo e sinistro silenzio. Le quattro sillabe echeggiarono palpabilmente nella ronzante aria riciclata. — "A-lie-ni-sta." Questa è appropriata, la specializzazione, no? — disse con gentilezza uno di loro.

— Be' — disse Freud con voce seria. — No. Per niente. — Ascoltò l'urlo dei traduttori e si chiese come spiegare affinché potessero capire. L'alieno sul tavolo piagnucolava. — C'è una differenza *semantica*, un problema semantico, che si è creato. Deriva da un equivoco dovuto alla traduzione. Vedete, alienista nel mio mondo, ai tempi in cui vivevo, indicava uno specialista che curava disordini mentali, malattie psichiche, ovvero gravi disordini di funzione…

Si interruppe. Niente da fare, si stava solo impantanando sempre di più; nel frattempo l'alieno sul tavolo mugolava per il dolore. Era rimasto del tutto intrappolato nel gioco di parole, così come era successo per lo stesso maledetto linguaggio e per la sua situazione attuale. Il gioco di parole era bizzarro, faceva appello alla sua ironia. Molto umorismo, dopotutto, si basava su bisticci di parole, visuali o mentali se non proprio linguistici. Il motto di spirito nasceva da

assurde similitudini e contrapposizioni. Avendo più tempo, sarebbe valsa la pena di scriverci sopra un saggio. Ma doveva semplificare al massimo e affrontare la questione in modo diretto. — Non posso trattare la vostra specie. — Stava quasi per dire "la vostra gente"; provò un involontario imbarazzo. — Non posso curare i vegani. Non sono in grado di somministrarvi alcun tipo di cura. Non è colpa mia, è una conseguenza stessa della mia formazione. Voi avete capito male.

Non era forse così? Non era giusto dirglielo? Di certo loro avevano frainteso. Se così non era stato, allora sicuramente l'aveva fatto *lui* e non c'era speranza, proprio nessuna, se le cose stavano così. — Dovete avere del personale medico.

"Per-so-na-le me-di-co." Il suono dei traduttori era orribile; lo seppellì nell'amplificazione della sua stessa voce. — Non avete bisogno di ricorrere a me — insistette — a meno che non ci sia sotto qualche sperimentazione, un tentativo da valutare, ma è crudele, inappropriato. — Indicò l'alieno, angosciato e sofferente. — Soffre terribilmente. Non è giusto costringerlo a patire in questo modo.

— Personale medico noi abbiamo — disse una voce autoritaria a media distanza. Parlava con più sicurezza delle altre: il tono di quell'affermazione era perentorio. Un magistrato avrebbe potuto avere quel tono, un ufficiale vegano preposto all'amministrazione della giustizia. — Certo che medici abbiamo, ma questo irrilevante è. Estraneo è.

— Ma di certo il vostro personale, i vostri consulenti sanitari…

— No. Niente personale, nessun consulente sanitario. Niente di tutto ciò. Solo tu Freud, *tu* devi fare.

— Venite avanti — disse disperato Freud. — Alzatevi, parlatemi, lasciate che vi veda, affrontate la cosa in modo dignitoso…

— No. Questo è impossibile adesso. Non ha importanza. Lui camminare non può, lui sul tavolo soffre ma muoversi non può? L'assunto è fallace. Il problema è di natura psicotronica, Freud.

— Che cosa?

— Psicotronica. È una tua parola, no? A noi non piace.

— Non capisco…

— Forse psichiatrico. Ecco. Problema psichiatrico.

— Un problema di natura psichiatrica? L'arto di quest'individuo è maciullato. Volete dire psicosomatico, forse? Ma non è un problema psicosomatico, si può vedere la ferita qui…

— Ferita interna — disse con fermezza la voce. — Psicosomatica, sì. Questa è la parola. Ferita di natura psicosomatica.

— Impossibile — rispose Freud. "Im-pos-si-bi-le." L'amplificazione lo disturbava nel profondo; l'anfiteatro fu invaso da un suono orribile. — Impossibile, potete vedere la ferita, il trauma che è stato inferto…

Sapeva che, in quella enorme tribuna ad arco, iniziava a somigliare ai vegani stessi: *tutto* era diventato alieno, tutto era stato rimosso. La sua mente si ritrasse come colpita dalla consapevolezza, poi tornò lentamente a fuoco, come una lastra di vetro sporco che viene ripulita. Il sollievo nel riprendere le proprie facoltà, nel tornare ad avere il controllo di se stesso era tangibile; gemette per il senso di recupero. Era la prima volta che si sentiva così durante quel viaggio, forse anche dai tempi di Vienna. Non riusciva ad andare tanto indietro con la memoria.

— Non psicosomatico. Quello è un termine per le sindromi isteriche, l'incapacità di assolvere a una funzione per motivi dovuti solo alla mente. Un problema più funzionale che organico. *Quello* è psicosomatico. Ma questo caso di certo non vi rientra; questa è una ferita fisica.

— No — ribatté la voce. Freud pensò che dopotutto poteva riuscire a localizzarla; chi parlava era verso il centro della quinta fila, un alieno più piccolo, cosa abbastanza sorprendente. Ma ancora sembrava che non volesse essere identificato. — È una ferita fisica no. Noi rispettiamo la tua espressione, rispettiamo la tua abilità nell'espressione, anche. Lui psicosomatico soprattutto è. Lui deve essere fatto camminare di nuovo.

— Non può — affermò Freud. — Non si tratta di una disfunzione nevrotica, la ferita è palese. — Indicò dietro di sé, voltandosi verso il vegano ferito che lottava con le cinghie. — Vedete? — disse con disperazione. — È impossibile. Questo non si può sottoporre ad analisi. — Stava quasi per dire: "Quest'uomo soffre di un dolore reale". Fino a che punto si era fatto coinvolgere dalla questione.

— Trauma tutto nella mente, non nel corpo. Cura la mente, il corpo seguirà.

Di questo si trattava? Era questo che volevano facesse? Freud annuì assente, lasciando che una nuova sottomissione gli scorresse nel sangue, irrorando ogni cellula. Lascia stare, allora. Non protestare oltre, smetti di discutere con gli alieni. Poteva insistere, poteva lottare, ma a che pro? A cosa avrebbe portato? Aveva forse più senso imporsi sui vegani che sugli umani? Gli alieni raccolti in quel luogo erano forse meno folli dell'equipaggio della *Whipperly*? Quell'alieno era in qualche modo meno pazzo del capitano? Il capitano aveva creduto nelle sonde; l'alieno credeva nella cura psicanalitica delle menomazioni fisiche; tra i due, era di certo il capitano quello più lucido. No, era *tutto* bizzarro, sfasato; le esperienze affrontate durante tutte le sue ricostruzioni erano state uniformi nella loro incongruenza, nella loro sconcertante assurdità, proprio come gli eventi di Vienna. Tutto aveva la stessa incostanza. Poteva supporre che quei vegani non fossero meno strani, meno congruenti con lui e le sue teorie, rispetto all'equipaggio di umani malconci che lo avevano richiamato in servizio dal limbo.

Una certa giocosità l'aveva pervaso quando aveva mostrato le poesie della Dickinson a Mahler; a divertirlo era stata la contrapposizione tra quelle fesserie e il compositore, così serio e tedioso. Mahler non aveva colto l'ironia, era troppo gretto, ma gli piaceva pensare che Beethoven l'avrebbe fatto. La stessa giocosità era stata alla base della decisione di dire a Jurgensen che esistevano i venusiani, così come, secoli dopo, aveva trovato ragionevole dire all'equipaggio che i vegani stavano arrivando. Tre volte, per un sarcastico senso di giustizia, aveva distorto la realtà per ottenere la reazione desiderata, per placare il suo gusto per l'assurdo. Ma quella terza volta aveva funzionato in un modo imprevedibile: la sua giocosità si era ritorta brutalmente su se stessa.

Cosa che sarebbe stata gestibile: aveva sempre lavorato da un punto di vista ironico, convinto che nel lungo periodo fosse necessario, ma l'espressione sul volto di Emily Dickinson mentre

vagava per la nave, il chiaro senso di angoscia impresso nei suoi lineamenti, un'angoscia che Freud poteva a malapena toccare, figuriamoci assimilare, lo accompagnava ancora adesso: l'aveva fatto riflettere sulle conseguenze delle sue decisioni terapeutiche. Sperava che per Emily, ovunque si trovasse, ci fosse un po' più di pace di quanta ne aveva ottenuta. Doveva esserci una fine a tutto. Doveva esistere almeno un punto in cui si prendeva atto delle conseguenze delle proprie azioni a prescindere dal risultato, ma non era stato ancora capace di trovarlo. Lui, il fondatore della scuola viennese, esploratore dei misteri e delle confluenze della mente, *lui* non era stato in grado di gestire la propria vita.

"No" disse a se stesso. "Non ha importanza. Non importa quello che sta accadendo qui, allora; non c'è alcun modo di dare un senso a tutto ciò." In simili momenti di stress e di ambiguità – e di sicuro era così che aveva mantenuto il controllo e l'equilibrio –, immaginava di avere allucinazioni dovute al colpo sparato da McCormick, di giacere sul pavimento del suo ufficio mentre gli ultimi istanti di vita gli sfuggivano, prima che il cervello si svuotasse del sangue e della coscienza, e dopo la sua morte, che di fatto non poteva essere molto lontana, tutto sarebbe stato cancellato dalla sua memoria. Tutto: vegani, alieni, McCormick, Venere, rampicanti, Jurgensen, *Whipperly*, colonie, volo, fallimento. Tutto sparito. E lui si sarebbe dedicato agli aspetti salienti della sua mortalità.

Doveva essere così, doveva funzionare in quel modo, altrimenti lui sarebbe stato – in quanto fondatore della più innovativa scuola di psicologia di tutti i secoli che avevano preceduto il suo avvento – del tutto fuori controllo e trascinato verso una tragedia il cui aspetto più madornale era che non poteva nemmeno esprimerla, non trovando le parole per chiarire cos'era successo. Era una cosa che non riusciva a sopportare. In ogni caso, si trattava di una situazione a cui non doveva essere costretto, com'era avvenuto per tutti i suoi predecessori.

Ma nel frattempo – e adesso l'aveva capito, finalmente l'aveva messo a fuoco – c'era del lavoro da fare. Poteva funzionare, poteva fare del suo meglio. Annuì rassegnato verso il pubblico.

— D’accordo — disse. — Così sia, allora. Non servirà a nulla, ma vedrete cosa può succedere. Ve lo proverò, vi dimostrerò che il mio assunto è corretto. — Andò verso il tavolo e scrutò il malconcio alieno. Il vegano alzò lo sguardo vacuo e implacabile verso di lui, mentre lievi borbottii di angoscia provenivano dal suo orifizio inferiore. Per il resto non tradiva alcuna emozione. Freud mise le mani sulle cinghie di contenzione e cominciò ad armeggiare con il tessuto misterioso. Credeva che sarebbe stato molto difficile, invece le cinghie si allentarono senza alcuna resistenza. Evidentemente, erano studiate per allentarsi. Le spinse da parte, liberando l’alieno che giaceva rigido sul tavolo, guardandolo con occhi velati e ombrosi, occhi che parodiavano umana curiosità e sottomissione. Freud allungò una mano con un sospiro e cominciò a palpare un tentacolo integro, sentì la superficie viscida e umida asciugarsi sotto il suo tocco e ritrarsi in una squamosa rigidità. L’alieno sussultò sotto la sua presa. Era una cosa gestibile, poteva farcela, l’orrore non era acuto come aveva pensato.

“Be’” pensò, “cosa c’è da perdere? Che importanza ha? Non bisogna certo decidere su questioni della massima importanza.” Lasciò il tentacolo e prese in esame l’appendice posteriore, livida e maciullata. L’alieno sbatté rapidamente gli occhi, squittì una volta, poi rimase in silenzio. Freud palpò anche quel tentacolo. Si muoveva facilmente sotto il suo tocco. Cosa c’era da perdere? Che differenza avrebbe fatto, dopotutto? Di certo non poteva controllare il suo destino e, per di più, gli era stato strappato dalle mani dal primo momento in cui McCormick aveva avuto l’idea della rubrica di consigli. Avrebbe dovuto saperlo, il libero arbitrio era un’illusione, si era alla mercé di un desiderio inconscio e insostenibile.

— Cammina — disse Freud. — Scendi dal tavolo e cammina.

“E cammina.” Si sentì mormorare in tutto l’anfiteatro. Le sillabe rimbombarono. — Cammina — ripeté Freud.

— Non posso — rispose il vegano. Il suono delle parole era netto, contenuto, non c’era traccia di ambiguità. — Non posso farlo — disse con chiarezza il traduttore. — Dolore, non posso camminare.

— Io credo di sì.

“Credo di sì.”

Prese un tentacolo, lo tenne con fermezza e articolò l’appendice lungo un raggio che stimò di circa quarantacinque gradi. Visto? Ancora se lo ricordava dai vecchi studi medici, poteva farcela. C’era una leggera rigidità con qualche residuo di resistenza, ma sembrava un riflesso condizionato. Gli tornò tutto alla mente. Percepì un’attenzione affascinata e agghiacciata nelle schiere del pubblico. Forse non si aspettavano che si spingesse fino a quel punto. Doveva essere molto sorprendente per loro. Lasciò cadere il tentacolo, che scivolò di nuovo in posizione.

— A me sembra normale — disse. “Normale.” — Puoi sostenerti su tre tentacoli. Questo è un fatto medico. Il tentacolo anteriore ha semplicemente una funzione estetica.

Sapeva a malapena ciò che stava dicendo, ma era del tutto convincente. Trovò notevole la fermezza del proprio tono di voce, così come gli osservatori; gli sembrò di sentire un mormorio, distante e sbalordito. — Ti spiegherò questa inabilità — disse Freud. — Penso sia quasi certamente di origine isterica.

L’alieno lo scrutò con espressione tetra. — Non posso — ripeté. — Non posso, non posso. Dolore, sofferenza.

Freud scosse il capo in modo solenne. — Il dolore è reale in questo caso come in qualunque altro. Lo so. Ho condotto molte ricerche sull’argomento. Sappiamo che la mente controlla il corpo a un livello significativo. Non stiamo dicendo che non provi dolore o che il dolore non sia lancinante. — “Lan-ci-nan-te.” — Ma è di origine psicosomatica.

— Cos’è isterica? — chiese debolmente l’alieno. — Cos’è psicosomatica? Non capisco il significato.

— È difficile da spiegare, non so se sono in grado di farlo, se posso aiutarti a capire. — Guardò nella foschia, verso le figure sfocate. — È necessario andare avanti? — chiese alla sala. — Insistete perché io continui? È davvero questo che volete?

Non ci fu alcuna risposta. Ma del resto, durante gli esami non ce n’erano mai; gli studenti dovevano arrivare fino in fondo, spinti a fare del loro meglio. Era immaturo da parte sua cercare aiuto in quella

direzione. I vegani erano lì per osservare, non per intenerirsi.

— Ma state gestendo male la cosa — disse Freud. — Non state valutando bene la situazione. Questo *non* è un esame. Non potete affrontare una cosa del genere in questo modo.

Non dissero nulla. Per qualche motivo, sembravano decisi a lasciarlo proseguire da solo fino alla conclusione, per quanto sconveniente. D'accordo. Bene così. Che si accollassero loro tutta la responsabilità, perché c'era un limite alla sopportazione in una situazione del genere prima che la responsabilità diventasse troppo forte. Non voleva alimentare il dolore del vegano, ma che altro poteva fare?

— Cercherò di spiegare. — Freud si chinò sul vegano, fissò lo sguardo su quegli occhi affranti, tentò di assumere un atteggiamento confidenziale. — I tuoi colleghi ritengono che tu sia in grado di alzarti e camminare, di muoverti normalmente. Ritengono che il fatto di non riuscirci sia una tua scelta, dovuta a ragioni mentali, una scelta segreta che tieni nascosta a tutti, incluso te stesso. Tu *non* vuoi camminare, ma ti appigli all'apparenza di una ferita per sollevarti dalla responsabilità.

Pensò che avrebbe sentito delle proteste, se si fosse trattato di un'interpretazione errata della posizione assunta dal pubblico. Ma non udì nulla. — Quindi la conclusione sembra essere questa: alzati e cammina. — "Al-za-ti e cam-mi-na." "Al-za-ti e cam-mi-na." Oh, se solo ci fosse stata una profezia biblica in grado di risolvere tutto!

— Ma non è così — rispose in modo ragionevole il vegano. Freud notò che riusciva ad articolare in modo molto più razionale e coerente di qualunque altro e, considerando che era una creatura sofferente, riusciva a esprimersi con calma e lucidità attraverso il traduttore. Erano fatti interessanti che andavano considerati. Le personalità quindi erano distinguibili, non erano una massa indistinta, ma sembravano possedere differenze significative. — Ho uno *mnox* rotto.

— *Mnox?*

L'alieno indicò prima lo strumento, poi l'arto. — *Mnox* — ripeté. — Tentacolo anteriore. Alcuni dei nostri termini non possono essere tradotti.

— *Mnox* — disse pensieroso Freud. — Tentacolo anteriore.

— È molto doloroso. Il dolore è intenso e il resto delle membra si bloccano di riflesso. Ecco perché sono in questo stato.

Il vegano afferrò il tentacolo ferito, lo mostrò a Freud, lo allungò. In quella posizione, così disteso, sembrava un gigantesco e deforme pene rosso. — Non posso far nulla. La ferita è reale, come puoi vedere, non è affatto isterica o psicosomatica, come dici tu.

— Su questo ti sbagli.

— No — rispose il vegano. Lasciò cadere il tentacolo, che tornò sbattendo nella posizione originale. L'alieno cacciò un piccolo grido di angoscia e si lasciò sprofondare sul tavolo, respirando in modo irregolare. Sembrava indagare sull'origine del proprio dolore. Dopo un po' disse — Quindi puoi vedere che si tratta di una situazione reale. Perché dovrei scegliere di non camminare se posso farlo? Perché dovrei mettermi in una situazione del genere senza esservi costretto? È assurdo. Tu hai capito male. Non stai guardando me, la mia ferita.

Freud ricordava vagamente i primi tempi a Vienna. C'era una donna, di belle fattezze, educata e istruita, che si dichiarava cieca. I medici non avevano trovato nessun fondamento fisico, nessun trauma alla base del suo malessere, e alla fine, disperati, le avevano consigliato Freud. Lui l'aveva trovata del tutto convincente, i sintomi erano sconcertanti, ed era stato costretto a cercare con cura l'origine del disturbo di conversione. L'aveva definita una cecità isterica. Aveva passato ore e ore con l'autobiografia della paziente, svelandone a poco a poco gli eventi chiave, finché il segreto era venuto a galla, così tenue, così trascurabile, che la sua presenza beffava la scienza di Freud. Eppure, al suo rivelarsi, la paziente era stata di nuovo in grado di vedere. Questo aveva provato l'efficacia delle sue teorie.

— Potresti dirmelo, allora — affermò Freud. — Perché non mi suggerisci il motivo per cui non puoi camminare, la ragione di questa scelta?

— *Scelta?* — chiese basito il vegano. — Non c'è stata nessuna scelta. Stavo effettuando delle riparazioni quando mi sono ferito al *mnox*. Mezzo ponte mi è crollato addosso. Ho urlato e urlato. Il dolore era tremendo. Hanno potuto fare ben poco per me.

— Ma erano tutti feriti.

— Questo è vero — disse con cautela il vegano. — C'erano molti feriti tra noi.

— E questo non ti sembra strano? Tanti di voi feriti, incapaci di camminare? Che cosa indica?

— Non so cosa indica. Ci sono tante ferite, molte rovinose, ecco tutto. Un dolore terribile.

— E nient'altro?

— Non c'è alcuna scelta, professore. Mi dica, ci dica quali scelte vengono offerte a ciascuno di noi? È semplicemente destino. Fatalità.

Destino. Freud ci pensò su. Il problema non era del tutto metafisico; c'era qualche indizio, dato dalla manifesta simulazione messa in mostra in quell'ultimo scambio, la rapida difesa del *mnox* ferito, che potesse davvero esserci una componente psicosomatica in quella paralisi; l'alieno aveva razionalizzato con fervore la gravità della ferita. Sarebbe stata un'area fruttuosa su cui indagare. Forse, dopotutto, c'era qualcosa di credibile in quanto gli era stato detto; forse era presente un elemento di isteria. Ma come poteva indagare il problema? Non conosceva la storia di quegli alieni, la loro cultura, gli usi e costumi, non sapeva nulla della vita interiore del vegano ferito davanti a lui: come si poteva pretendere che li curasse? Avrebbe inciampato, spandendo pericolose fiamme nel buio di un recinto di cui ignorava la forma.

Oh, avrebbe potuto affrontare l'assemblea di alieni su quella questione. Avrebbe potuto parlare della necessità di conoscenza e comprensione, ma sapeva, senza neanche provarci, che sarebbe stato inutile. Non ne avrebbe ricavato nulla. Loro avrebbero osservato e osservato, fino a superare ogni considerazione e poi, giunti a quel punto, avrebbero smesso di farlo. Avrebbero esaurito la pazienza e l'attenzione. Il suo destino – e questo lo sapeva per certo dal principio – non era affatto nelle sue mani. Era totalmente fuori portata come Vienna, come la sua vita e come quel sole fragile e sbiadito intorno al quale orbitava la Terra che ricordava.

Ma quando mai lo era stato? Quand'è che aveva posseduto il controllo? Era mai stato diverso? Freud dovette riflettere anche su questo. Quando Jung aveva rotto con lui, quando lui e Adler si erano

separati con amarezza, quando l'Uomo dei lupi aveva affondato la testa nelle mani e aveva pianto… perché viveva con quell'accenno di cancro alla mascella e sapeva che alla lunga l'avrebbe ucciso, quando McCormick era andato nel suo ufficio… aveva avuto qualche controllo, allora? Era diverso? I suoi studi, le sue idee, tutto quello per cui aveva vissuto l'avevano solo preparato a capire questo, dopotutto: che non aveva alcun controllo. Alieni fratturati, equipaggi isterici, astronavi guaste, capitani paranoici, dirigenti disperati, medici malaccorti, lo stesso accecante ventiquattresimo secolo in sé… qualunque di questi elementi era più improbabile degli altri? Dov'era il centro? Dov'era ciò che avrebbe dovuto mettere insieme il tutto e renderlo coerente? Non c'era. Ora lo sapeva. E doveva accettare quella verità fondamentale: senza, non c'era nient'altro.

Se questo era vero, se nulla di tutto ciò aveva significato, allora la soluzione era diventare un ciarlatano, mentire, mettersi al centro della distrazione e dello scopo. Aveva funzionato a Vienna e c'era andato vicino su Venere, quindi valeva la pena di provarci anche lì. Inganni, trucchi, manipolazione degli eventi: era tutto ciò che capivano. Volevano quello. Nient'altro.

— Questo è quello che vuoi — aveva detto in quell'orribile presa con Jurgensen. — Tu desideri i venusiani, agogni il disastro, speri che arrivino e pongano fine a tutto questo. È la verità, ammettilo. — Anche rotolando più volte sull'orrido suolo, nel totale subbuglio, nella stretta soffocante, non era riuscito a trattenersi dal dire la verità al tecnico. — Tuoi vuoi talmente tanto che succeda qualcosa per poter rinunciare e andartene — aveva gridato. E aveva continuato a lottare, ansando e grugnendo, fino a quando non era giunta l'incoscienza ed era stato trascinato via. Sembrava passato tantissimo tempo, e naturalmente era così, erano trascorsi centinaia di anni, i secoli si erano estinti, ma per lui era solo questione di poche ore. L'ingegnere avrebbe potuto essere là, avrebbe potuto assistere in quel momento, se non fosse intervenuta l'oscurità venusiana.

— Non è così? — gridò all'anfiteatro. — Non è questo che volete?

Incanto, inganno, manipolazione? Un po' di colore prima della notte? Siete proprio come tutti noi, non c'è differenza tra i vegani e gli umani, dovete conoscere la verità come la conosco io: non c'è nulla dietro il sipario.

Davanti a lui regnava il silenzio. Forse erano rapiti; o forse non erano in grado di rispondere. Non aveva importanza. Si attaccò a quell'intuizione, che era fondamentale. — Non poteva andare in nessun altro modo. Voglio che sappiate, e che accettiate come ho fatto io, che non c'era altra possibilità…

"Al-tra pos-si-bi-li-tà." Basta. Basta ora. I traduttori echeggiavano e rimbombavano traducendo le sillabe. Freud si chinò sul vegano, afferrò un tentacolo con ciascuna mano e li premette l'uno contro l'altro. L'alieno si sottomise con fanciullesca intensità, piegando la testa coronata di piume. Una sottomissione rapida e completa. Freud strofinò i tentacoli uno contro l'altro, sentendo la carne aliena scivolare tra le mani con un sordo suono gommoso. "Bene. D'accordo. E sia." Non c'era altro che potesse fare. L'alieno sospirò sotto la sua presa e sussultò.

— Ecco — disse Freud. — Ecco fatto. È a posto. Sei guarito.

— Guarito?

— Sì, ignora la ferita, non vuol dire nulla; non hai bisogno di quel tentacolo per camminare, in ogni caso. Ho disarticolato a dovere il peritoneo, questo risolverà del tutto il problema. Alzati e cammina.

— Camminare? — chiese in tono spento l'alieno. — Adesso?

— Sì, fallo.

— Disarticolato il che? Che cosa hai fatto, fatto a me?

— La cavità peritoneale — rispose in fretta Freud. — Controlla il sistema neuromuscolare, il midollo spinale. — Aveva un tono autorevole? Avrebbe dovuto. Secondo lui sì. Anche il balbettio del sistema di traduzione pareva emanare una simile autorità. — Tutto è stato guarito da quel semplice gesto di congiungimento, riconfigurato a puntino. Adesso sta a te. Dovrai affrontare la situazione. Alzati e cammina.

— Ma non posso. Non capisco. Niente di ciò.

— Non capisci?

— No, per niente.

— Ma dovresti. — Freud provava uno sdegno magnifico e controllato. — Tu mi dici che non capisci? Ascoltami bene adesso, tu *non* devi capire, questo non ha niente a che fare con te. Quand'è che la comprensione è entrata in questa equazione?

Lo sdegno che provava era notevole, gli ricordava quello che *lui* aveva provato tanto tempo prima, quando sapeva, *sapeva* con quel fuoco di pura intuizione, di avere ragione e che tutti quelli che gli si opponevano o non riuscivano a capire avevano torto. Si opponevano perché erano stupidi o perché sentivano minacciate le proprie prerogative. La verità faceva un rumore intenso e fragoroso, come il rintocco di un gong. Si potevano vivere alcuni brevi momenti di conoscenza assoluta, ne aveva conosciuti a bizzeffe a Vienna, e ora eccone un altro. Non potevano contestarlo. Era forte proprio nella specialità in cui loro erano deboli: per cominciare, era quello il motivo per cui era stato messo in quella situazione.

— Alzati da quel tavolo — disse. — Alzati subito da quel tavolo e *cammina…* forza, deambula. Sai di poterlo fare, mentiresti se dicessi che non è così. Basta con queste idiozie. Devi assumerti la responsabilità della tua vita.

— Ma no…

— Sono stato strappato dalle macchine — disse cupo Freud — mi è stata data due volte la vita dopo la morte, e solo per fallire, per conoscere l'umiliazione totale e morire di nuovo; ho vissuto tutto questo. So di non poter cercare altrove, che questo spetta a me e che tutto quello che faccio mi si ritorce contro: su Venere, sulla Terra, sulle veloci vie spaziali, dappertutto. Ho accettato questa responsabilità e anche tu devi farlo, significa crescere. Altrimenti non c'è proprio nulla.

"Non c'è pro-prio nul-la." Sembrava tutto così certo! Lo sapeva come un fatto indiscusso, poteva crederlo? Ma non c'era scelta, doveva andare fino alla fine, ovunque venisse portato.

— È impossibile — disse con frenesia il vegano. — Questa non è una malattia isterica. Ti dico che provo dolore, che per me è impossibile fare quello che chiedi, ma che posso solo…

— Basta.

Freud colpì l'alieno nel mezzo della sua orrida faccia, senza brutalità ma con fermezza, un atto di spavalderia bella e buona, volta a farlo tornare in sé. Ci furono grida tra il pubblico, ma nessuno disse niente. "La voce dell'autorità tace, rimarrà in silenzio" pensò. Il vegano si accasciò sul tavolo per il colpo e rabbrividì. Freud afferrò ancora una volta i tentacoli e li sentì scaldarsi sotto le mani.

"Adesso" pensò. "Adesso." Capì che c'era una spiacevole tensione erotica, una connotazione sessuale in quell'atto, ma non voleva approfondirla. L'avrebbe condotto del tutto fuori strada. L'omosessualità poteva essere uno dei fattori occulti in quell'incontro (ammesso che il vegano fosse maschio, non aveva mai discusso di sessualità con loro), ma passava in secondo piano rispetto a quello che, per quanto ne sapeva, poteva essere il primo contatto intimo in assoluto tra un uomo e un vegano.

— Oh — disse l'alieno. — Oh. — Sembrava stordito.

Freud mantenne alto il ritmo della palpazione e cominciò a tirare il vegano verso il bordo del tavolo. L'alieno barcollò sotto la sua presa, poi si mosse lentamente in quella direzione. Rotolò sul tavolo. Freud cominciò a sentirsi scuotere dalle risa. La posizione e la postura erano ridicole, eppure prese tutto con grande serietà, per non parlare di quello che fece l'alieno. Il vegano rotolò sul bordo, poi sul pavimento. Tremando per le risate, stringendo i tentacoli, Freud gli cadde addosso. Avvinghiati in una posizione simile a quella in cui erano stati trovati lui e Jurgensen, si ammucchiarono sul ponte della *Whipperly*. Il confronto non era meno scioccante, né meno pericoloso di quello che aveva avuto con Jurgensen, persino gli odori erano simili.

Quel contatto era sconvolgente, ma non del tutto spiacevole. L'alieno era resiliente, la sua carne era resiliente, l'odore gommoso riempiva le narici in modo pungente. Sorreggendosi in quella presa, Freud liberò lentamente prima un tentacolo e poi l'altro, si raggomitolò come in un guscio protettivo e rotolò via. Aveva una possibilità di redimersi, in qualche modo stava rivivendo un riflesso di Jurgensen. Tra loro si aprì dello spazio. Anche l'alieno rotolò in

direzione opposta, andando a fermarsi contro una paratia. Freud si ricompose e si accovacciò per osservare. Sentì che la sua attenzione veniva lungo una linea di pensiero verso ciò che stava accadendo di fronte a lui. I tentacoli erano distesi. Centimetro dopo centimetro, l'alieno assunse una postura che scimmiottava quella di Freud.

— Adesso — disse stringendo i pugni. — Adesso puoi farcela, so che puoi. Non fermarti, continua. Avanti, è possibile, puoi riuscirci.

Il vegano esitò.

— So che puoi, sappiamo tutti che puoi.

"Sap-pia-mo che puoi."

La stanza sembrò tremare. Lentamente, il vegano si tirò su e cominciò ad assumere una posizione eretta. Come Freud aveva previsto, era altissimo; dispiegandosi, arrivò a sfiorare i due metri e mezzo, mentre la cresta rasentava il soffitto. Con lucida concentrazione e forza, si erse in tutta la sua statura e da quell'altezza fissò l'alienista con gli occhi chiari sgranati nella poca luce.

— Sì — disse Freud. — Adesso hai capito.

Il vegano parve annuire.

— Per tutto il tempo ti ho ripetuto che era possibile. Era nelle tue possibilità, nulla ti tratteneva.

L'alieno annuì di nuovo. Lento, determinato, come rinvigorito dalla reciproca convinzione, cominciò a camminare. Sbandò con vigore oltre il tavolo sul quale era stato presentato ed esposto al pubblico. Il suo passo, dapprima titubante, si fece fluido. Prese a muoversi in totale sicurezza e, così facendo, rivelò un aspetto del tutto nuovo di quegli alieni: erano in grado di muoversi in modo aggraziato, persino giocoso. Quel vegano era giocoso.

Le luci sembrarono accentuarsi; alcuni stroboscopi incorniciarono il vegano, allontanandosi da Freud che assisteva all'esibizione. Gli parve di diventare trascendente, in piena balia di quella versione di sé che vedeva riflessa negli occhi dell'alieno. Era tutto diverso da come l'aveva immaginato; non era affatto come su Venere. L'epilogo qui sarebbe stato differente. Non sarebbe caduto in disgrazia. Lentamente iniziò l'applauso, partì dal fondo per poi estendersi a tutto il pubblico. Giunse a Freud in grandi ondate, in crescendo, diventando sempre

più forte, fino a riempire ogni spazio dell'enorme sala. Assalito dagli applausi, ebbe un senso di vertigine, ma si voltò, lo assaporò e vi si immerse, sentendo il suono rimbombare dentro di sé. L'alieno passeggiava sicuro lungo il perimetro della sala, con l'unico tentacolo danneggiato gettato con noncuranza dietro la schiena. Non gli creava il minimo intralcio.

— Sì — disse Freud, lanciando le parole nel fragore dell'applauso e sentendo tuonare i traduttori. — Sì, adesso avete capito, certo. — I traduttori e gli amplificatori portarono il messaggio ai vegani sparsi per la nave e, per quanto ne sapeva, all'equipaggio umano, prigioniero e speranzoso, la cui vita dipendeva dal successo di quell'esperimento. — La mente controlla ogni cosa. La mente con la sua astuzia, le sue circonvoluzioni, i suoi sbalzi e le sue capacità; sì, è la *mente* che trionfa, trascinando il corpo che, volente o nolente, è suo ambasciatore o suo servo. Ora l'avete visto, dovete capirlo. In principio era il verbo…

E il verbo era Dio. Sciamarono lungo i corridoi per salutarlo, per toccarlo. Era una situazione impossibile da prevedere, era circondato da alieni grati e insistenti. Per congratularsi con lui, gli tendevano arti e tentacoli, lembi e artigli, gambi ed estensioni, mentre bocche enormi urlavano il suo nome nella loro e nella sua lingua; con tutto quello che stava succedendo, non riusciva ad accertarsi se avessero capito o meno. — In principio era il verbo — ripeté, volendo comunicare quello che inevitabilmente ne derivava, ma non aveva modo di farsi udire, perché ormai i vegani stavano ballando.

Intorno a lui si svolgeva una danza estatica; udì le loro gioiose grida pagane. Quella dimostrazione era stata un successo. Era chiaro, aveva davvero provato il suo punto essenziale – oh, quanto tempo e quanta incertezza sull'esito c'erano voluti. Aveva infuso in loro la credibilità e il valore della sua nuova scienza della mente.

— *Tu* — disse uno di loro stringendogli il gomito, parlando con intensità, con il traduttore che sputava fuori le parole in un basso ringhio. — Tu ora dottore delle stelle, *tu* ora curi. Tu curi tutti, tu ci fai bene, tu fai felici noi, tu rendi integri. — "Tu rendi integri. Rendi integri. Dottor Freud, facci vivere."

Oh sì, renderli integri. Sigmund Freud, sentendo tutta la portata di quella missione, il significato profondo del suo impegno, ritrovò se stesso, riscoprì la vittoria, dottore delle stelle, paralizzato come non mai dalla luce, mentre piano, con delicatezza, i vegani trionfanti lo riportavano fino al suo alloggio e verso il suo più indulgente destino.

2
Pazzo, pazzo Sigmund

Una volta abituato alla nuova situazione, acclimatato completamente, Freud curò orde di vegani menomati. A frotte, alcuni con storpiature della massima gravità, altri semplicemente zoppi, con piccole contusioni o appendici schiacciate, si recavano nel lussuoso alloggio che gli era stato assegnato all'interno del loro equivalente della nave madre, dove venivano trattati in maniera meticolosa e sintomatica. Fece un lavoro eccellente. Non si verificarono incidenti, nemmeno uno.

I loro problemi – tutti, fino ai casi più gravi che avevano conseguenze meramente estetiche – erano psicosomatici. Quale conferma delle sue teorie! Quale formidabile dimostrazione della loro universalità! Sembrava che i vegani fossero molto suggestionabili, facili vittime di condizioni di quel genere. Apparentemente dipendeva dalla loro storia, dall'indole della loro cultura, dal loro stato di civiltà fragile e vulnerabile che si era intimorita ritrovandosi in bilico sull'orlo del dominio universale. Sembravano oltremodo sensibili alla paura che avevano generato nell'equipaggio della *Whipperly* e quella paura li aveva resi timorosi, facilmente intimiditi, nonostante tutti i loro grandiosi risultati tecnologici. Era stato questo – insieme ad altri fattori predominanti, un po' meno ovvi – a fargli assumere posizioni di impotenza con difetti all'apparenza devastanti, che tuttavia venivano ingigantiti dalle loro stesse erronee percezioni.

Ma una volta compreso questo (e averlo fatto comprendere anche ai vegani), Freud fu in grado di prestare le sue cure. E non si trattava di tradimento, come aveva temuto per qualche tempo; gli era stato pazientemente spiegato con mappe, grafici, simboli ed esposizioni, che i vegani non erano affatto nemici dell'umanità, ma suoi amici e

consiglieri, a che nel lungo periodo ci sarebbe stato reciproco rispetto fra le razze. L'alienista stava semplicemente anticipando il giorno in cui uomini e vegani sarebbero vissuti come fratelli, ecco tutto. Con prontezza e controllo, Freud poteva anticipare quel giorno.

E così somministrava tecnica terapeutica standard in un contesto consultivo, si interessava ad alcuni aspetti dell'analisi, sondava il preconscio dei danneggiati con chirurgica abilità, mettendo alla prova sugli alieni la validità delle sue teorie. Si accovacciava vicino ai soggetti (aveva scoperto che i vegani erano più a loro agio se l'analista rimaneva sempre in vista: tendevano a lasciarsi prendere dal panico in una situazione analitica in cui il contesto non fosse chiaramente stabilito e, inoltre, apprezzavano la postura remissiva che assumeva) e dava caute indicazioni di conflitto subcosciente o trauma ambientale, ostilità malamente sublimata o sessualità indebolita. I traduttori ronzavano e semivocalizzavano le sue sillabe, articolavano traslitterazioni appropriatamente aliene. Sembrava che le angosce di cui parlava fossero universali. Esistevano di sicuro certe costanti e lui le aveva trovate.

Si trattava di fare ciò che gli riusciva meglio, tutto qui. Non stava tradendo l'umanità: stava semplicemente alleviando la sofferenza. Se non poteva occuparsi dell'equipaggio della *Whipperly* (e non ce n'era uno che lo era stato a sentire, che avesse voluto davvero ascoltare), poteva almeno tirare fuori dall'agonia quel gruppo. Con timore gli alieni zoppicavano fino al suo alloggio per sottoporsi al trattamento, con esitazione gli parlavano della propria angoscia e con gioia balzavano finalmente in piedi dopo solo una breve transazione. La repentinità del risultato era quasi una parodia dell'esito analitico, quasi una fantasia più che un'attuazione del processo, ma lui era felice di vederlo accadere. Era stimolante, addirittura miracoloso, vedere ciò che aveva compiuto. Se soltanto avessero potuto vederlo i suoi colleghi; per quello che importava, se solo la Wyndham e Hoffman, il capitano e l'equipaggio avessero osservato, non avrebbero mai più dubitato del suo talento.

Durante i primi giorni delle sue ricerche, giovanissimo e ingenuo

profeta del valore della sua scienza, Freud sognava di tanto in tanto di riuscire ad attuare una cura istantanea, aggirare l'intera circonvoluzione angosciata dell'esposizione. Si era tenuto per sé (per l'imbarazzo) quanto fosse concreta per lui quella visione di accesso e cura immediati; ma ora che la realtà si era manifestata, era così profonda, lo toccava così enormemente, che persino qualcuno così esperto nella disperazione del paradiso come Freud era cambiato, ora poteva essere umile nella verifica del suo desiderio.

C'era stato senza dubbio questo sogno di cura istantanea alla base della relazione con Mahler. Quando il compositore era comparso sconvolto alla sua porta, Freud aveva visto in lui un soggetto ideale e nella poesia della Dickinson il mezzo appropriato per attuare una sorta di trasformazione istantanea. Sperava che la terribile poesia mettesse a confronto Mahler con la totale futilità, con l'umorismo, per così dire, della sua situazione, che i banali componimenti consentissero al direttore d'orchestra di percepire quanto fosse banale la sua sofferenza e, anche se la cosa non aveva proprio funzionato secondo i suoi desideri, be', almeno l'aveva messa alla prova sul campo. La poesia della Dickinson non si era dimostrata la strada giusta verso la conversione in quel difficile momento, ma ciò non significava necessariamente che Freud si fosse sbagliato, indicava solo che aveva applicato male la tecnica. Se ne avesse avuto la possibilità sulla *Whipperly*, forse sarebbe riuscito a farla funzionare, ma gli era mancato il terreno sotto i piedi a causa di altri eventi. Non aveva avuto nemmeno l'opportunità di discutere la questione con la poetessa, una mancanza che non riusciva a perdonarsi.

Ma Dickinson o meno, Mahler o chi per lui, Freud persisteva nel suo convincimento; dopotutto, le sue opinioni in materia erano davvero irrilevanti di fronte alle cure che avrebbe impartito. Era il meglio che potesse fare e almeno riusciva a rendersi utile.

Gli alloggi di Freud erano grandiosi. Era stato sistemato sulla nave aliena, un'enorme struttura senza nome, accostata portello contro portello alla *Whipperly*. Gli avevano assegnato una generosa suite con una magnifica vista sulle costellazioni e con notevoli dotazioni: era,

così gli dissero, tutto ciò che si poteva desiderare. Il loro stesso capitano aveva alloggi di qualità inferiore, quelli erano i migliori di cui disponevano. Alcuni filtri ripulivano e ripristinavano alacremente l'aria, attraverso gli altoparlanti veniva diffusa la musica dei suoi amati Beethoven e Scarlatti, come se ci fossero orchestre da camera su quella nave: era un miracolo. Gli vennero forniti ricchi arredamenti, enormi pasti, concessioni di ogni tipo, materiale di lettura proveniente dalla sua epoca, la soddisfazione di ogni minimo capriccio. Le sole cose che *non* gli venivano offerte erano notizie certe sull'equipaggio. I vegani non volevano discutere cosa gli fosse successo. Le sue domande erano persistenti, ma venivano respinte con altrettanta fermezza. — Sono al sicuro e sotto la nostra protezione — l'avevano informato. — Non deve preoccuparsi per le loro condizioni, ma non possiamo dirle di più al riguardo. — La loro posizione sembrava quella ed erano irremovibili. Dio solo sapeva quanto avesse cercato di aggirare la loro caparbietà, ma nulla sembrava funzionare.

Un vegano era stato nominato suo accompagnatore e guida particolare; con il suo profondo senso dell'umorismo – che gli piaceva considerare metafisico in quelle circostanze – Freud aveva deciso di chiamare quell'individuo "Alfred Adler". Alfred era un imponente vegano di un verde chiazzato, con una cresta svettante e cinque arti indenni. — Su questo argomento devo avere notizie più chiare, Alfred — disse. — Non mi bastano vaghe generalizzazioni.

— Mi dispiace, Sigmund — rispose l'alieno con eguale serietà — ma è impossibile. — Si davano del tu, naturalmente. Freud aveva insistito su questo punto, cercando di incentivare una certa confidenza con il suo accompagnatore. Dopotutto non c'era alcuna inimicizia fra loro. — Non possiamo fornire dettagli specifici sulle loro condizioni.

— Come mi hai detto che sono vivi, Alfred, di certo puoi dirmi qualcosa di più. Non è una questione di specificità.

— La loro salute e le loro condizioni sono sufficienti, non possiamo dirti di più. È una linea di condotta.

— Il capitano è… operativo? Sono preoccupato per l'equipaggio, ho delle responsabilità verso i suoi membri. La condizione del capitano era talmente pericolosa, le reazioni paranoiche, la sofferenza…

— Questa è una certezza: sono vivi. Vengono accuditi. Non c'è niente di cui preoccuparsi e non devi stare in ansia. Si provvede alle loro necessità.

— Allora perché non posso vederli?

— Mi rincresce, no.

— Ma perché *no*?

— È questa la linea di condotta — disse Adler, con rammarico ma con fermezza. — È quella che è stata sviluppata. Nel frattempo, hai del lavoro da fare. Nulla ti deve distrarre da questo.

— Ma ho già del tempo libero e sto svolgendo bene il lavoro. Per quale motivo non si può organizzare…

— Non si può.

— Io vi sto aiutando, voi potreste ricambiare la cortesia…

— Mi dispiace, Sigmund — rispose Adler. Di fatto sembrava solidale. — Questo lavoro è terribilmente importante, importantissimo, e non ci può essere la benché minima distrazione. Finché non sarà completato, devi rimanere confinato in questi alloggi e tenuto in una sorta di isolamento. Inevitabilmente, per tua stessa protezione, stanne certo, è solo per il tuo bene. — I traduttori andavano molto meglio con il trasferimento delle navi, la prolungata conoscenza, i continui scambi, le cure, la crescente confidenza reciproca. Era notevole come i vari vegani formulassero molto meglio le loro frasi.

— Vorrei che riusciste a spiegarmelo. Alfred, fammi capire perché lo state facendo.

— Anch'io vorrei che ci riuscissimo, Sigmund. Ma le spiegazioni verranno più tardi, dopo che il lavoro sarà stato completato, dopo che le questioni saranno state risolte. È indispensabile che tu sia paziente.

A quel punto non poté più ribattere. Per quanto amabili fossero Alfred Adler e gli altri vegani, lui era molto caparbio, e Freud aveva percepito un limite oltre il quale non riusciva a spingersi. Era comunque in loro potere, era alla mercé dei vegani; menomati o meno, di certo esercitavano il controllo. Non rimaneva nient'altro da fare. Poteva accettare le loro spiegazioni e cercare di quantificarle, oppure poteva respingerle, per quel che valeva, ma obiettivamente non

sarebbe cambiato nulla. Quella situazione gli ricordava molti altri avvenimenti, era cambiato ben poco da Vienna. Soltanto Emily Dickinson poteva proporre una visione della vita come qualcosa di razionale o controllabile. I veri artisti come Freud sapevano che non era così.

Ma era frustrante ignorare cosa fosse successo ai membri dell'equipaggio. Era preoccupato, forse ossessionato, dalla questione. I vegani li avevano distrutti, scaricati nello spazio, giustificandosi in qualche modo presso la loro base madre? O stavano dicendo la verità e l'equipaggio era al sicuro da qualche parte, sotto sorveglianza, in attesa di tornare? Non c'era modo di saperlo. Alcune di quelle persone gli avevano ispirato un'autentica seppur tenue simpatia, in particolare l'introverso e danneggiato capitano, con le sue confidenze (che si erano rivelate del tutto vere) sulle sonde vegane e la minaccia dello spazio. Freud era sinceramente preoccupato per lui, per quella travagliata dottoressa, la Wyndham, per tutti gli uomini che alla riunione avevano picchiato con entusiasmo sui mobili sentendolo parlare della necessità di sopraffare gli alieni. Ma cosa avrebbe dovuto fare? Doveva concentrarsi sui problemi imminenti, non gli avevano concesso nient'altro. Sembrava che le cure stessero facendo scalpore in tutta la civiltà vegana o almeno nei segmenti toccati dal suo viaggio. Dopotutto Freud era riuscito a riscattare quel gruppo, che in tutta la galassia era conosciuto solo per la malvagità (adesso era disposto ad accettare la parola del suo capitano, l'ufficiale al comando sapeva qualcosa di cui lui era all'oscuro, aveva una consapevolezza che Freud non aveva potuto acquisire fino alla vera e propria fine), il comportamento bestiale, il caratteraccio, gli insalubri pensieri di conquista e dominio assoluto.

Ma ora, in seguito al successo delle cure (e quanto era ironico!), sembrava che la crudeltà e la brutalità per le quali erano ben noti i vegani fossero semplicemente il risultato della disfunzione anatomica. Evidentemente non erano costituzionalmente dotati per lo spazio. I loro corpi, sebbene adatti alle sollecitazioni gravitazionali dei loro pianeti, incontravano problemi neurologici quando viaggiavano nello spazio e da lì emergevano ulteriori danni. Ma la menomazione era

funzione dell'ambiente e Freud aveva reso possibile il loro adattamento, l'accettazione del trauma. Almeno era quello che gli avevano detto e che era disposto a dedurre. In definitiva, era riuscito a compiere una rimarchevole serie di azioni, doveva sentirsi orgoglioso di se stesso. Era il marchio di un vero astronauta, disse Adler, era un motivo di vanto.

Si chiese: gli altri Freud, quelle differenti versioni di se stesso, sarebbero stati in grado di ottenere risultati simili? Uno qualunque di loro sarebbe stato in grado di compiere con gli alieni le meraviglie che aveva compiuto lui? Pensava di no, riteneva di essersi separato da tutte quelle sconosciute moltitudini, di essere divenuto veramente se stesso. Sognando durante un sonno disturbato, sentendo la presenza degli altri sé palpabile quasi quanto i vegani, aveva visto quelle altre forme barbute, quei Sigmund massicci e boriosi di altre navi e galassie, di pianeti o disastri, marciare in fila per i corridoi delle loro notti sparpagliate, e aveva riconosciuto la propria unicità, ne aveva percepito il peso e il rilievo, sapeva che si muoveva dentro di lui. No, nessuno degli altri avrebbe potuto assolutamente fare nulla di simile; si sentiva finalmente libero da quelle altre versioni del sé, preparato ad accettare quella versione di se stesso che avrebbe simultaneamente corroborato e distrutto tutte le teorie e l'esperienza della ricostruzione.

Separato dagli altri Freud che non potevano capire, collocato nel canale della propria autosufficienza e della risonanza del suo discernimento, si preparò ad andare avanti e avanti; avrebbe resistito il più possibile, fino a ottenere tutte le risoluzioni. Non esistevano sostituti, esisteva soltanto finalmente lui. O almeno a questo si sarebbe aggrappato. Il cuore cerca il piacere, dapprima.

Fu in un momento successivo del suo servizio (aveva perso la cognizione del tempo e non gli interessava assimilarla, ma certamente erano passati mesi), quando le ondate e le orde di vegani menomati erano ormai ridotte a un rivoletto – la parte finale della sua permanenza, quando arrivavano soltanto gli anziani, i ritardatari, i dubbiosi e i feriti leggeri, i rimasugli di quelli che sottoponeva a

trattamento –, fu a quel punto, quando le sue cure sembravano aver toccato tutti i bisognosi di quel pianeta che erano stati riversati a mo' di carico verso la grande nave in aggancio orbitale dove svolgeva il suo lavoro, fu nella parte finale della sua permanenza, dunque, che Freud venne convocato presso gli alloggi di colui che comprese essere il capo di quel distaccamento vegano e là fu trasportato, tramite navetta e mezzo di terra ad alta velocità, per il suo ultimo colloquio.

A giudicare dalla pomposità dell'ambiente, dalla difficoltà del viaggio e dalla riverenza di coloro che circondavano la scintillante e illesa creatura vegana, pensò di avere a che fare con un componente di stirpe reale. Elezione o ereditarietà, primogenitura o diritto divino, votazione o ascesa tramite rivoluzione, Freud non sapeva nulla delle origini e dei processi della loro cerchia dominante, ma di una cosa era certo: aveva a che fare con un vegano che aveva il controllo, dotato di notevole influenza e di potere assoluto.

Freud non era un uomo politico, era impensabile che potesse desumere tutto su quelle creature. L'idea di poter estendere l'intuizione arrivando a conoscere tutto ciò che incrociava rappresentava quel genere di megalomane vanità che tentava di evitare a tutti i costi, il tipo di vanità che aveva quasi fatto naufragare la scuola agli inizi. L'umiltà era la giusta raccomandazione. Ma in quel caso fu sicuro della sua intuizione; quel vegano sembrava di stirpe reale, portava se stesso e i suoi arti intatti con grazia attenta e distratta e, non essendo privo di prospettiva ironica, Freud deliberò di chiamarlo "Carl Jung", così come la guida era stato il suo Alfred Adler. Dopotutto, non c'era di meglio che portare tutte quelle associazioni in una prospettiva più vicina, il campanilismo poteva essere molto rassicurante, se riusciva a rendere l'universo un'avvolgente coperta di familiarità. Aveva il diritto, in quell'incubo, a ritagliarsi quelle poche risorse, quel piccolo spazio disponibile.

Jung – o Carl, come aveva deciso di chiamarlo con un senso di spiritosa familiarità – si inchinò all'ingresso di Freud nella sala, emanò una certa grazia regale, fu altrettanto gentile nel congedare gli ossequiosi attendenti che lo circondavano. Era un alieno piccolo e ben fatto, apparentemente di mezza età (ma chi poteva dire qual era la

durata della vita di un vegano? Freud non l’aveva mai chiesto) e con un’espressione che esprimeva effettivamente una certa benignità. L’alieno spense il comunicatore e indicò verso Freud in quello che l’alienista prese antropomorficamente per il più amichevole dei modi. — Io la saluto — disse il vegano con precisione, le parole perfettamente comprensibili. — Ho sentito parlare molto di lei, i resoconti sono stati abbondanti, alla fine di questo lunghissimo tempo sono lietissimo di incontrarla. — Spense il comunicatore con un gesto plateale. — È un piacere parlare con lei — precisò la sua voce non amplificata.

— Non ha bisogno di quel dispositivo? — chiese Freud, indicando il traduttore. — Posso capirla senza?

— Oh, non ne ho assolutamente bisogno, dottore. È un punto d’onore, un segno del vasto rispetto per lei, che io abbia imparato la sua lingua, che mi rivolga a lei con le sue parole. Io esprimo il massimo riguardo.

Freud inclinò il capo. — Lo apprezzo molto, anche se non ne vedo proprio il punto, il motivo.

— Lei è un individuo straordinario, è questo il punto. Ha fatto un ottimo lavoro.

— Non c’è bisogno di adulare. Ho fatto quello che era necessario…

— Un ottimo lavoro — ripeté Jung con maggiore insistenza. Salì saltellando i pochi scalini che portavano a quello che secondo Freud doveva essere il seggio reale e si sedette con grazia, disponendo gli arti con il portamento e la sicurezza di una bella donna. — Può pensare a me come a un capo di stato o un rappresentante, come desidera. Non fa differenza per noi, mi consideri come preferisce; le nostre organizzazioni politiche sono molto più sofisticate rispetto alle umili capacità della nostra situazione.

Oh, quel Carl Jung aveva grazia e compostezza, era molto al di sopra del suo omonimo in tali qualità e, a dispetto di tanta grazia, sembrava dotato di altrettanta umiltà. Quella razza era sicuramente in grado di risultare suadente. Per Freud era singolare il fatto di avere inizialmente provato repulsione e paura nei confronti dei vegani. Doveva essere stata l’influenza del capitano: la paranoia dell’ufficiale

al comando si infiltrava dappertutto. Visto più da vicino, quell'alieno mostrava uno charme annoiato ed elegante, uno charme che faceva effetto.

— Ora, dottore — disse Carl, guardandolo con affetto — voglio che ci dica cosa possiamo fare noi per *lei*. Le siamo estremamente grati, come può vedere. Siamo molto soddisfatti dei suoi diligenti sforzi e del loro grande successo. Ci ha permesso di risolvere una situazione molto difficile.

— Ci sarebbe riuscito chiunque — rispose Freud con modestia. — Non ho fatto poi molto.

— Chiunque *non* ci sarebbe riuscito, è precisamente questo il punto. Abbiamo avuto molti, molti fallimenti prima della sua metodologia. Non è affatto un traguardo da minimizzare. Non deve pensarla così, non dopo tutto ciò che ha realizzato.

— D'accordo, allora — disse Freud. — L'equipaggio della *Whipperly*, della nave. È questo che vorrei sapere. Dove sono? Erano miei compagni, miei commilitoni, hanno commesso alcuni errori ma sostanzialmente avevano i loro punti di forza, mi hanno sollevato dall'oblio, mi hanno ridato l'occasione di vivere, mi hanno dato quello che hanno potuto, possibilità e circostanze.

— Cosa vuole sapere su di loro?

— Voglio sapere cos'è successo. Dove sono?

Carl si chinò verso Freud, i lineamenti levigati, impenetrabili. — La prego — disse — non si preoccupi per loro. Sono a conoscenza della sua preoccupazione; naturalmente siamo molto commossi dall'espressione di lealtà e di interesse che lei mostra, ma il problema qui non è l'equipaggio. I suoi compagni sono sotto custodia e in buone mani, è questa l'unica cosa che le dovrebbe interessare.

— No, *non* lo sono — ribatté Freud. Si sentì sopraffatto da un'improvvisa irascibilità, insieme a una più orribile intuizione, dalla quale finalmente non intendeva più discostarsi. — Sono morti, tutti quanti. Conosco la verità. Avete rapito e ucciso quelle persone. E non so perché.

— Non è così — disse Carl con un accenno di emozione. Sembrava che i lineamenti si concentrassero, che si aggrappassero gli uni agli

altri. — Sono al sicuro, sono tenuti sotto ragionevole custodia…

— Non le credo.

— Non ha scelta.

— È inaccettabile. Come faccio a crederle? Dove si trovano? — Freud sentì un'acutezza, una leggera aggressione che in passato non aveva provato, l'affabilità dell'alieno appariva ormai irrilevante. Pugnalato dall'ira, si chiese se fosse stata la possibilità di morire a galvanizzare la sua reazione. — Allora me li lasci vedere — disse — e le crederò.

— Lei non può darci ordini. È impossibile.

— Davvero? Non posso dare ordini. Lei mi dice quanto siete grati, che siete in debito di qualsiasi tipo di favore, che mi merito quello che desidero per quanto ho fatto e poi quando chiedo…

— Sono davvero spiacente — disse Carl. Fece un gesto di scusa o forse era solo difensivo. — Sul serio, su questo argomento non possiamo fare nulla per lei. È la linea di condotta.

— Io voglio vederli.

— A tempo debito. Le dico che stanno bene, sotto custodia.

— Perché non rilasciarli?

— Non si affligga per loro. Il rilascio verrà attuato se lo riterremo necessario, fino ad allora non c'è nulla di cui preoccuparsi. Non deve interessarsi a loro.

— Ma mi interessano.

— Ho chiesto cosa possiamo fare per *lei* ora che il suo lavoro qui è quasi alla fine. La riporteremo dove preferirà oppure potrà trascorrere il resto dei suoi giorni come nostro ospite; possiamo offrire opportunità meravigliose e fare appello solo occasionalmente alle sue vaste capacità. Può fare come desidera, vede. Tutto ciò che è possibile ricade entro la sua portata.

— Io non so *cosa* dovrei fare. Non è così semplice decidere. Non sono umano, sa.

— Ma certo che lo è.

— Io sono una ricostruzione, il risultato di un processo, una macchina emersa da un bozzolo nel quale sono rimasto per secoli. Non ho idea se sono mortale o immortale, o se i miei circuiti possono

bruciare fra un istante; non so nulla.

— Sappiamo di questo processo, è misterioso e meraviglioso. Nulla di quanto abbiamo sviluppato noi può dirsi approssimabile a ciò che avete ottenuto voi. Lei si dà troppo poco credito. Ma *certo* che è umano, totalmente umano come gli altri. Per noi siete indistinguibili. Noi siamo qui per soddisfare i suoi bisogni al meglio di quanto ci si possa accordare.

— Voglio vedere gli altri. Come posso accettare la sua parola al riguardo? Se solo potessi vederli, parlare con loro, avere le loro opinioni…

— Sono davvero spiacente — disse Carl con rammarico. — Noi desideriamo davvero aiutarla, vorremmo metterci al suo servizio in qualunque maniera possibile. Ma non posso dirle dove si trovano né permetterle di unirsi a loro, per ragioni della massima importanza. Se veramente lei non è che una macchina, come afferma, allora il suo attaccamento è eccessivo. Cos'è una macchina per loro o loro per una macchina?

— Tuttavia — rispose Freud, scoprendo di essere stupito dalla testardaggine di quel leader, dal suo rifiuto di cedere terreno, proprio come era strabiliato e scoraggiato dalla sua stessa tenacia — io vorrei sapere. Ho delle responsabilità verso quelle persone, che lei mi consideri una macchina oppure no, sono stato arruolato per aiutarli. Mi hanno riportato qui per prestare assistenza e non sto per niente facendo un buon lavoro se sono abbandonati così.

— Non sono abbandonati.

— Siete stati voi a farmeli abbandonare. Mi impedite di raggiungerli.

— Non deve sentirsi così. Non deve a loro la salvezza, assolutamente; non deve pensare a loro più di quanto loro non pensassero a lei. È Sigmund Freud che ci ha fornito le cure, è a lui che desideriamo rendere servizio, non agli altri. Ci dica cosa vuole.

Be', Freud non era sorpreso. Perché avrebbe dovuto? Era prevedibile che si sarebbero verificati eventi di quel genere. I suoi guardiani, con cui era gradualmente entrato in confidenza con il passare delle settimane, fino a farli diventare colleghi, più che

carcerieri – be’, aveva curato anche molti di loro da zoppie, barcollamenti o varie apparenti disfunzioni spinali –, lo avevano preparato al futuro incontro con il loro leader e alla sua leggendaria generosità nei confronti dei suoi sottoposti e collaboratori (Freud era ormai talmente abituato all’aspetto vegano, ai modi vegani, che difficilmente pensava a loro in quei termini: non li considerava più alieni del dannato equipaggio della maledetta nave *Whipperly*), perciò aveva avuto ampia opportunità di valutare tutte le possibilità dell’incontro.

— Be’ — rispose — ci sono alcune cose che potrei chiedere. Se devo. — I suoi guardiani avevano suggerito che oltre un certo punto non c’era motivo di essere esigente con il leader; non l’avrebbe portato da nessuna parte, sarebbe stato controproducente e avrebbe condotto a una situazione molto difficile. Quindi alla fine era preparato a lasciar perdere. — In effetti ho alcune richieste.

— Tutto quello che desidera per sé è suo.

Freud si interrogava su quella grande nave, sugli alloggi. Erano forse sul pianeta natale? Non c’era modo di saperlo, i vegani erano imperscrutabili. Sin da quando l’avevano trasferito lì, non era stato in grado di capire esattamente come vivessero o quale fosse lo scopo. Si era ritrovato in una specie di struttura ospedaliera per alieni menomati? Oppure erano tutti così? Una cosa aveva capito su quel sistema monarchico: non aveva alcuna attinenza con la loro tecnologia. Re dei vegani! Era un concetto insensato, degno della follia del capitano, eppure eccolo lì.

— Credo… — disse Freud, fermandosi a riflettere ulteriormente sulla questione, per poi decidere che in fondo gli sembrava appropriata, non fuori luogo, credibile viste le circostanze. — Credo che dopotutto mi piacerebbe ritornare a Vienna.

— La Vienna dei suoi tempi?

— C’è una Vienna attuale?

— Non possiamo saperlo.

— Non posso saperlo nemmeno io. Sì, la Vienna dei miei tempi.

— Ma si tratta di molto tempo fa.

— È l’unico tempo che conosco — ribatté Freud. — Era l’epoca in

cui vivevo. Vorrei proseguire e completare lì il mio lavoro.

— Potrebbe continuarlo e completarlo qui.

— Impossibile.

— I suoi risultati sono stati davvero ragguardevoli.

— È diverso. Trattare i vegani non è come trattare i viennesi, non c'è nulla di teorico in questo. Non c'è alcuna similitudine. Ovviamente lei non può capire.

— Ma sì. Capiamo benissimo. — Carl si mosse sul trono. — Ma non è assolutamente necessario tornare indietro. Lei capisce, naturalmente. Ci sono alternative migliori.

— Sta dicendo che non potete mandarmi lì?

— Perché pensa che potremmo? È un concetto di viaggio nel tempo quello che ha sollevato, non nello spazio.

— Quindi sta dicendo che non siete in grado di farlo.

— Mi perdoni — rispose Carl piuttosto contrariato. — Non è stato detto nemmeno questo. In realtà, siamo in grado di effettuare il trasferimento con grande facilità, possediamo i dispositivi per gestire la sua richiesta, ed è alla nostra portata riportarla lì. O ovunque scelga.

— Ovunque?

— Entro certi limiti. Ovviamente non possiamo mandarla in alcun punto del futuro. Ma il passato è sotto il nostro controllo ed è gestibile. Si può fare…

— Allora rimandatemi lì. È questo che desidero.

— Ma si rende conto di quello che succederà allora…

— Non deve necessariamente accadere. — Con un gesto della mano ridusse il re al silenzio. — Non è obbligatorio che accada. Non devo per forza venire ucciso da McCormick. Mi è stato detto che è possibile, che le circostanze possono essere alterate.

— Le è stato detto parecchio, vero?

— Non tanto quanto avrei voluto sapere.

— Alcuni di noi sono forse un po' troppo disponibili. Ma sì, è possibile scongiurare quell'assassinio. Siamo in grado di farlo.

— Allora voglio che lo facciate.

— Certo, richiede un dispendio di energia molto maggiore. Non che lei non valga tanto, naturalmente. Tuttavia deve essere informato

di alcune difficoltà. E dei rischi. Si verificherà un riordino totale delle priorità, dell'universo stesso, la conversione di energia… lei potrebbe implodere, esiste la possibilità di un malfunzionamento.

Ma Freud ne aveva abbastanza di quelle astrazioni. Come Jurgensen su Venere, quel comandante, il re di tutti i vegani, avrebbe sproloquiato a lungo, a meno che non fosse stato diretto e controllato a dovere; ne aveva riconosciuto tutti i segni, ormai aveva parecchia familiarità con quella tendenza. — Voglio che non sia accaduto — disse. — Riesce a comprenderlo? Voglio avere la possibilità di proseguire e completare il mio lavoro al massimo grado possibile. E non è tutto ciò che desidero. Ci sono anche altre cose, dal momento che me l'avete chiesto.

— Ce lo aspettavamo. Voi scienziati, voi metodologi, siete sempre esigenti. — Fece un sospiro molto umano. — Dovevamo aspettarci che non sarebbe stato semplice.

— Vi siete offerti — ribatté Freud — e quindi vi dico quello che voglio. Intendo proseguire il mio lavoro. Voglio completarlo. E voglio un'altra cosa: un mondo in cui i poeti possano essere poeti, in cui il fine della loro arte non sia la parodia ma la funzione, in cui i sinfonisti possano fare il loro lavoro senza odiarsi. Voglio sentire che esiste un ventunesimo secolo che sarà in una certa misura un'estensione, un accrescimento del ventesimo piuttosto che il suo disconoscimento. Voglio che il ventesimo secolo, quella fine del millennio, abbia un significato, che non sia stato solo una scusa per la creazione di navi spaziali e ricostruiti. È una cosa su cui ho riflettuto a lungo ed è necessario.

— È molto complicato. Più complicato di quanto pensa, a giudicare da quanto abbiamo appreso su di lei. Non può essere così semplice.

— I poeti devono essere poeti — disse Freud. — Il ventesimo secolo è venerato, è la fonte dei ricostruiti, perché è stato l'ultimo in cui gli eventi sembravano veramente autogenerarsi, in cui le persone facevano la differenza. Ma poi l'hanno appiattito e hanno tentato di riportare tutto com'era prima, rendendoci macchine e convincendoci che potevamo venire controllati come tutto il resto. Io desidero che il ventesimo secolo sia altro rispetto all'enorme aberrazione che è

diventato, ecco cosa voglio.

Carl distolse lo sguardo, sembrò studiare l'aspetto degli alloggi regali, la loro densità, lo sfrenato splendore e il colore. Attorcigliò i tentacoli. — Le sue richieste non sono del tutto irragionevoli. Vede, abbiamo condotto degli esperimenti in questa direzione. Abbiamo fatto un lavoro d'indagine, abbiamo interrogato alcuni membri dell'equipaggio e abbiamo estratto una grande quantità di informazioni. Siamo stati in grado di fare le nostre valutazioni. Ciò che lei chiede rientra effettivamente nel campo delle possibilità.

— E sia, allora — rispose Freud. — Che accada. Tornare ma non ritornare, quindi, vivere in un mondo nel quale McCormick non è venuto da me, nel quale la Dickinson non ha scritto idiozie, nel quale a Clemens è stata concessa un po' di pace, niente sogni…

— Penso proprio di capire.

— Niente *sogni*. È questo che voglio veramente; è stato il sogno a rovinarci, a darci un ventesimo secolo indicibile, a darci un ventesimo secolo in cui non esistevano sogni ma soltanto le annichilenti macchine che hanno portato via il lato nascosto, la parte che dava spessore, negandoci così…

Il re dei vegani alzò un tentacolo. — Non ha bisogno di dire altro, sta iniziando a ripetersi. Capisco benissimo. Comprendiamo le condizioni di cui parla. È molto difficile ciò che chiede, ma si può fare.

— Ma lo *farete*?

Carl lo guardò, passò un lungo momento pieno di attesa. — Sì. Sarà fatto.

— Bene. È questo che voglio.

— Lei è stato bravo — disse Carl — non si può negare. Ha lavorato molto bene per noi e con orgoglio, e sarà ricompensato nei modi a noi possibili, poiché siamo esseri onorevoli. Accettiamo. Noi accettiamo la sua richiesta. Lei verrà riportato a Vienna e McCormick non ci sarà.

— Può anche esserci — disse Freud in tono esplicativo — non mi dà noia. Ma non voglio che mi spari.

— Non le sparerà. Possiamo fare in modo che non accada. Ci sono certe disposizioni, certe possibilità che siamo in grado di correggere. McCormick non le sparerà. Non sarà lì. Resterà in America e farà altri

programmi per le sue pubblicazioni. La Dickinson, la sua poetessa, non sarà famosa. Rimarrà isolata nei suoi alloggi.

Freud disse: — Come fate a sapere tutto questo…?

— Abbiamo le nostre ragioni — rispose il vegano, quasi compiaciuto. — Abbiamo risorse e possibilità di cui nessuno sospetta. La Dickinson e Clemens non si incontreranno mai e l'uomo perciò non svilupperà mai quel senso tragico a cui lei è stato esposto. Non facciamo nulla a caso. Avevamo previsto la sua richiesta; ci abbiamo lavorato sopra con molto più impegno, siamo giunti a comprendere molto più di quanto lei saprà mai. Noi apprezziamo, capiamo. Troviamo che lei sia una circostanza estremamente complessa, persino tormentata, ma sempre appagante. La prendiamo sul serio più di quanto faccia lei stesso.

Freud aveva la vaga sensazione di aver perso il controllo della situazione, la sua stessa identità, di rappresentare poco più di un contorno alle devastanti affermazioni del vegano. — Grazie. Anche noi ci prendiamo molto sul serio — fu tutto ciò che riuscì a rispondere.

— Vogliamo che lo sappia, vogliamo che comprenda che è questo il messaggio finale, che non operiamo a caso su nessuno di voi. È una cosa seria. Siamo orientati con serietà. Non è un universo frivolo, né un universo disposto casualmente, ma un universo di grandi significati e conseguenze. Lei arriverà a comprenderlo. Alla fine lo capirà e questo modificherà completamente la sua condizione, farà cambiare tutto quanto.

— Davvero? — chiese Freud. — Ne è sicuro? Nulla può cambiare la nostra condizione. A questo io devo credere, è al centro della mia prospettiva, che nel tempo o fuori da esso, noi siamo al di là della salvezza che lei promette con tanta facilità. Ma le sono grato, apprezzo quello che dice.

— Anche lei è apprezzato — affermò Carl. — Tutto, tutti sono apprezzati. Assolutamente nulla viene messo a riposo o è fuori luogo in queste circostanze, un giorno anche lei arriverà a capirlo.

— Lo capisco bene — rispose Freud. — Capisco tutto. — Di certo non era vero, ma era quello che riteneva di dover dire. Annuì al vegano, al suo intimo amico Carl Jung che gli aveva conferito quel

meraviglioso rilievo e commiato, accolse il gesto di risposta e poi, prevedendo il congedo, s'incamminò lentamente verso l'uscita. Sotto lo sguardo solenne e rispettoso dell'alieno, superò la porta ed entrò nel corridoio. All'esterno, i suoi guardiani attendevano. Anche loro gli rivolsero un cenno del capo. Lui non chiese, come non lo aveva chiesto a Carl, quando sarebbe iniziato il previsto ritorno a Vienna. Non aveva il diritto di chiederlo. Sarebbe successo quel che sarebbe successo, a suo tempo. Doveva promuovere una certa forma di fiducia. Era tutto ciò che avrebbero chiesto, era tutto ciò che gli sarebbe stato concesso. Lo riportarono nel suo alloggio.

Lasciando Mahler nel giardino, stringendogli la mano e dicendo addio prima di tornare dentro a occuparsi delle difficoltà meno sottili della sua epoca, Freud credette di vedere dietro le sembianze solenni e rattristate dell'uomo un vago sfavillio, una punta di umorismo, l'impressione che il compositore capisse a quale scopo era stata chiamata in causa la poesia della Dickinson. Aveva cercato quella divertita conoscenza, quell'intento che avrebbe dimostrato che Mahler sapeva qual era stata la sua funzione, ma non gli fu mai chiaro, neppure in seguito, esaminando il tutto col senno di poi, se davvero era qualcosa che aveva visto o se l'aveva meramente inserito per suo desiderio. Faceva differenza, faceva una differenza enorme, il fatto che quell'uomo sapesse oppure no, ma non c'era assolutamente modo di verificare quella certezza, e quindi aveva lasciato scivolare via la cosa. Era tornato a compiti più onerosi, più immediati. Mahler avrebbe dovuto risolvere da solo il suo problema.

Il cuore cerca il piacere, dapprima.

— Capisci? — chiese ad Adler quando venne riportato nel suo alloggio. — Sai perché l'ho fatto? Devo fare il mio lavoro in libertà. Devo trascendere gli obblighi. È vitale.

Percorreva nervosamente la lunghezza della stanza. Avrebbero fatto del loro meglio per lui, pensò. Emissari galattici di speranza, pervasi di benevolenza, alleviata l'infermità e ripristinata in salute la natura cagionevole, quei vegani avrebbero avviato la serie di manipolazioni e dispositivi in grado di ricostruire il tempo, ricostruire

tutte le circostanze, riportarlo a quell'origine dove sarebbe stato in grado di lavorare con una certa libertà. — Libertà — ripeté. — Senza di essa siamo schiavi solo della nostra mortalità.

Adler annuì con grande comprensione. Erano tutti molto comprensivi; non riusciva a credere che un tempo lui e i vegani erano stati ai ferri corti. — È per il meglio — disse Adler. — Non esiste surrogato della libertà. Cos'altro si può avere?

— O della responsabilità — affermò Freud, agitando le braccia. — Anche questo è molto importante, assumersi la responsabilità delle proprie azioni.

— Oh, sì — intervenne Adler. — Concordo. Anche la responsabilità è molto importante. — Agitò con deferenza un tentacolo, si inchinò e si ritirò. — So che ora vuoi rimanere da solo per concentrarti — disse.

Freud fece un movimento, come per trattenere l'alieno, ma Adler era già fuori; ci ripensò, meglio non mostrarsi troppo bisognosi di compagnia. Si costrinse a smettere di camminare avanti e indietro, si diresse verso il mobile bar, tirò fuori una bottiglietta di vino rosso e un bicchiere, versò il vino e lo sorseggiò piano, cercando di introdurlo nel corpo come se rappresentasse una pace di qualche tipo. Un po' più calmo, guardò attraverso un oblò, esaminando le strane costellazioni, l'insolita formulazione e alterazione del cielo. Fu allora che gli venne in mente, per la prima volta dal colloquio, che forse quello non era il percorso ottimale da seguire. A Vienna c'erano problemi a cui difficilmente poteva opporsi, su cui aveva solo pochi indizi. E non era nemmeno certo che i vegani fossero *davvero* in grado di manipolare le circostanze per farlo tornare in quel luogo e in quella epoca. Perché era così sicuro che fosse possibile? Perché aveva accettato le loro affermazioni di poter controllare tempo e spazio, spazio e tempo? Se ne fossero stati capaci, forse era già stato fatto.

Ma a cosa serviva rifletterci? Aveva già preso la sua decisione. Come consigliava ai suoi pazienti, come aveva detto durante i consulti ai vegani sconclusionati e agonizzanti, doveva andare avanti, non indietro; doveva dare spazio alle inesauribili possibilità della sua vita invece di limitarsi a ripeterne alcune. Se esisteva anche una sola speranza di tornare a Vienna e affrontare le circostanze, doveva

cogliere al volo quell'occasione e andare avanti.

Sì, pensò, bevendo il vino a sorsetti avidi e soddisfatti. Doveva fare così. Avrebbe affrontato le circostanze più avanti, in un contesto differente, si sarebbe opposto a tutto ciò a un certo punto del futuro. Avrebbe creduto nella loro capacità di rimandarlo indietro, vissuto per quella possibilità. Gli avrebbero permesso di rammentare l'accaduto in seguito? Gli sarebbe stato concesso il ricordo? Probabilmente sì, anche se la permanenza di certe conoscenze poteva essere molto pericolosa. Tuttavia, a livello inconscio, avrebbe sempre conservato visioni dell'insensato e splendente futuro; avrebbero gravato su tutto, si sarebbero trasmesse a tutto. Sapeva che doveva essere vero.

Era stato un lavoro ben fatto. Di questo, almeno, poteva essere orgoglioso; aveva ottenuto molto più di quanto fosse immaginabile per chiunque e, quindi, aveva il diritto di provare una grande soddisfazione. Se soltanto ci fosse stato qualcuno con cui parlarne, una persona diversa da Alfred Adler o dai guardiani: benché affabili, con loro aveva poco in comune. Se soltanto fosse stata presente la Dickinson. La Wyndham o Clemens. Se nel suo alloggio ci fosse stato anche solo il suo vecchio nemico Jung, il primo, l'archetipico Jung, con quale gratitudine avrebbe approfittato della sua presenza, colto l'invito a parlare!

Ma era da solo, non c'era nulla da fare. In ogni caso, era stato un lavoro ben fatto. Poteva sentirsi soddisfatto, ricavare il ricavabile dalle circostanze. Freud posò il bicchiere a terra accanto alla branda, si sdraiò completamente, chiuse gli occhi, osservò le stelle descrivere cerchi di fuoco contro le palpebre chiuse in quell'improvvisa immersione di oscurità autocreata (forse come l'universo stesso, come le rotte stellari) e quella creazione si fondeva nella più ampia oscurità esterna; l'alienista pensò allora a tutti i successivi vantaggi che un giorno sarebbero sicuramente maturati, se solo fosse riuscito a superare l'improvvisa fiammata di vergogna e ambiguità che in quel momento, per ragioni che non riusciva a comprendere, lo riempiva completamente.

Perché vergogna e ira lo deridevano dai loro piedistalli, non era poi

così semplice escluderle, considerarsi libero da esse. Lo fissavano con occhi scintillanti, dalle palpebre pesanti, e lo valutavano. Freud si sentiva avvizzire sotto i loro sguardi, le teste incorporee che giudicavano e canzonavano. — No — disse in un sussurro. — No, non volevo che andasse così, non volevo che accadesse questo, volevo una cosa completamente diversa. — Aveva di certo in mente altri obiettivi, pensò, ma quel girovagare, quelle difese, non potevano portarlo da nessuna parte. Vergogna e ira si consultavano silenziosamente, lo fissavano con disprezzo. Freud pensò a tutte quelle difese, quelle fragili difese che era in grado di opporre: viziose, inutili nella loro convoluzione, non potevano fare altro che portarlo in giro all'infinito, dentro il tumultuoso nucleo del Sé. Era la sua stessa storia che, con tanta esitazione e trepidazione, cercava di abbracciare.

Abbracciare il suo Sé, stremato e bisognoso.

E così, finalmente, gli scivolò tutto di dosso. Passò come in una grande e sospirante spoliazione, un'appropriazione di circostanze, un vertiginoso trasferimento; tutto gli venne portato via e in qualsiasi forma equivoca, per qualunque breve periodo o magari per un secolo (ormai semplicemente non poteva più concepire il tempo), e Freud rimase all'interno di quel nuovo bozzolo di Sé.

Dormì.

E in quel sonno sognò. Quella volta non c'erano droghe a mascherare i sogni o comunque a frenarlo e così, con l'inconscio a mormorare e scagliare le colorate immagini sullo schermo d'osservazione, arrivò a fondersi con tutti i Freud che aveva conosciuto. Alcuni erano profondamente intrappolati nelle camere di ricostruzione, senza muoversi, senza pensare. Altri erano, in quel momento, conquistatori delle stelle. Un Freud giaceva in una buca su Aldebaran, lanciando sfide contro le bestie geometriche della concezione, mentre queste, sulle loro linee deformate e distorte, annusavano lungo i bordi e gli si avvicinavano fameliche. — Ferme — strillò quel Freud. — Non mi avrete! — Ma invece lo presero e lentamente, violentemente, lo smembrarono. Vigile fino alla fine, il Freud di Aldebaran si aggrappò all'immagine della sua morte.

Un altro Freud in una Vienna giocattolo, che alcuni coloni in vena di scherzi in quel tempo inimmaginabile avevano costruito per lui sulle creste estreme della nebulosa a spirale, avanzava solitario per le strade misteriose, come un cacciatore e un predatore. È matto e distrutto; crede di essere circondato da segni del proprio destino. "Via Freud", "Viale Sigmund". Gli abitanti del luogo si voltano e lo indicano, ridacchiano coprendosi la bocca con la mano: ecco Sigmund il pazzo, l'alienista, si dicono l'un l'altro. A Sigmund il pazzo non importa, ha scoperto tutti i segreti della psiche umana, li sonderà, li esplorerà fino ai limiti della comprensione e, a quel punto, *li utilizzerà per avere il potere*. "Oh sì, ci saranno immense rivalse, immense possibilità" mormora quel Freud al cielo giocattolo, ai volti giocattolo, alle anatre e oche giocattolo sul lago giocoso, "immensi risarcimenti. Non sarà per sempre così" dice Sigmund il pazzo. Ha dei progetti. Nell'osservatorio, guardando tutto da grande distanza, i coloni ammiccano, si scambiano cenni, si congratulano fra loro, poi tornano ai dispositivi di osservazione. Non hanno mai visto niente del genere. Hanno il buon senso di capire che non lo vedranno mai più.

Un altro Freud precipita verso la morte su Ganimede da un'altezza di un milione di chilometri, attratto sempre più dalla gravità micidiale e tonante, gettato fuori bordo dalla nave fluttuante che ha conosciuto fin troppo bene le sue tecniche e che non le può più ascoltare. Grida mentre affonda nel vortice, ma non c'è nessuno, assolutamente nessuno, ad ascoltare.

E ancora un altro Freud, spacciato ma serio, è in piedi con il cappello in mano nella camera da letto a Main Street 231, ad Amherst nel Massachusetts, e affronta tremante la donna dai capelli rossi vicina ai quaranta che lo osserva con fermezza, con sguardo affranto e sincero. "Oh, lei mi ha commosso, mi ha toccato" dice quel Freud, il meno conosciuto e onorato di tutti i Freud (a causa della sua incapacità di mantenere il distacco clinico). "È straordinaria, non c'è mai stata nessuna come lei. Mai." La sessione dell'ora è terminata e lui non sa proprio cosa dire per prolungarla; ma, dopo tutti quei mesi, sa che se uscirà da quell'appartamento senza in qualche modo dire a Emily Dickinson quello che prova per lei, perirà. Deve quindi parlarle,

deve accettarne a qualunque costo le conseguenze, perché non esiste altro.

"Cosa c'è?" gli risponde lei. "Cosa sta cercando di dire?"

"Io la amo" si lascia sfuggire quel Freud, imbarazzato e affranto. "La amo moltissimo. Non lo sa? Non lo vede? Non mi posso trattenere oltre, non riesco a tenermelo dentro. Io la amo…"

La donna allontana lo sguardo da lui. "No" dice. "No Sigmund, è impossibile. Io non la voglio così."

"Non l'ho chiesto io…"

"Il cuore si apre una volta, poi si gira dall'altra parte, si chiude per sempre come pietra. È un mistero."

"Sta parlando di Lord, naturalmente. Lo so. Ma Emily, Emily, non dev'essere solo lui, la sua vita non deve terminare lì, lei è una donna giovane, davvero è solo l'inizio… deve dare una possibilità…"

"No" risponde lei. "Non c'è nulla da fare per noi. Il cuore cerca il piacere, dapprima, e poi l'esenzione dalla pena." Si allontana da lui. "E poi tutti quei piccoli lenimenti, che attenuano la sofferenza." Si interrompe, guarda fuori dalla finestra. "Vada via, Sigmund" dice.

"Di certo può dare una possibilità…"

"Vada via, Sigmund."

"Una possibilità…"

Ma non c'è più nulla da dire. Né da fare. Ha ragione lei. Lui conosce i lenimenti, tutti quei piacevoli lenimenti.

Dare una possibilità. Nella camera, agganciato ai sogni, alle immagini allucinatorie di quell'ultimo Freud fragile, respinto da Emily Dickinson, l'addormentato Sigmund, il ripristinatore dei vegani, l'eroe della sonda vegana ora restituito trionfante alla storia, serrò le mani e tremò. Rabbrividì e pianse, sveglio soltanto in parte, sopraffatto da ondate di stordimento insieme a una sensazione di tragedia. I vegani osservavano tutto con preoccupazione, ma ovviamente non potevano farci nulla. Dai suoi occhi si vedevano scorrere piccole lacrime, che disegnavano motivi sulla pelle invecchiata e rovinata. Stava sognando Emily Dickinson. I vegani non potevano interrompere il processo, erano separati nettamente da lui,

come lui era separato dal Freud di Amherst, suo fratello. Circondato da cavi e macchinari, non poteva essere raggiunto, era isolato ineluttabilmente e in modo definitivo.

"La amo, Emily" dice quel Freud sofferente, torcendo il cappello fra le mani. "Lei non capisce, non può capire la profondità del sentimento che provo…"

Si interrompe. Facendo appello a tutta la potenza e la connessione disponibili, cerca di attingere forza, si fonde con tutte le possibilità di appellarsi a quella poetessa, quella figura bella e ferita, così fastidiosamente vicina a un varco in cui pensa di poter fare breccia, ma lei è irraggiungibile, intoccabile. Avrebbe dovuto saperlo. La vede scivolare via, sente i confini stessi di quella camera inclinarsi, come per solidarietà, come di riflesso.

"Mi dispiace" dice lei. "Mi dispiace Sigmund, ma tutto questo è in contraddizione con quanto è noto. Lei non capirà mai."

Lei non capirà mai. Proprio lui, di tutte le sue versioni, ha utilizzato quella frase moltissime volte; ora le parole gli vengono restituite. È doloroso conoscere un'interpretazione così enorme della sua stessa voce, ma non c'è niente da fare: deve sopportarlo. Non c'è altro modo.

"Ah, Sigmund" dice Emily Dickinson. "Esiste soltanto una realtà, un'acquisizione, una possibilità, una singola vita che viene concessa, e tutto il resto… tutto ciò che rimane è un mistero e un'illusione. Noi ci perdiamo, ci separiamo, ci superiamo a vicenda per non toccarci mai più, la situazione può esistere soltanto com'è adesso e non ne esiste un'altra versione. È passato, è passato" gli dice, guardandolo attraverso la deliziosa luce evanescente che le avvolge dolcemente la figura. "Oh Sigmund, è passato adesso" i suoi occhi scuri e luminosi negli spazi di quel domicilio al secondo piano che non lascerà mai, che sarà il suo mezzo di trasporto attraverso tutto il tempo. "È lo spazio-tempo, siamo tutti passato, tutto è completo, tutto è compiuto." Freud indietreggia meccanicamente fino alla porta. Alla fine è distrutto. Alla fine, non c'è altro da dire, lei ha abbracciato tutto.

"L'ho amata" dice. "Voglio che sappia che l'ho amata…"

La donna inizia a svanire davanti a lui, alza un braccio in segno di benedizione. "Addio, Sigmund" dice. "Addio."

“L’ho amata” dice lui inutilmente e poi anche la musica e la luce lo sovrastano. Amherst collassa su di lui, implode in uno spesso strato, lo intrappola, sparisce.

Nel tubo, il dormiente Freud originale si trovò a precipitare soggettivamente sempre più in tutto questo, correndo verso una spaventosa conoscenza ultima che finalmente gli avrebbe concesso la verità; e in quel sonno, libero dalla stretta di Emily Dickinson, libero da tutto, non conosciuto, non rimpianto, non toccato, scoprì almeno per un breve periodo una sconvolgente comprensione di quella storia viscida e ardente che gli alieni avevano voluto lasciare in lui, in tutti loro, in tutte le generazioni dell’uomo: per sempre, per sempre il fuoco.

Epilogo

I documenti privati di Sigmund

Freud guardò di nuovo l'orologio. Erano le due del pomeriggio e dopo quell'appuntamento sarebbe stato libero. Era impaziente, quasi disperato; gli serviva un periodo lontano dall'ufficio, dalle voci; gli serviva una piccola opportunità per sfuggire alla pressione del tormento umano e per rinvigorirsi. Oh, come logorava, non c'era dubbio. Forse si sarebbe recato al parco nel tardo pomeriggio, alla sera a un concerto (ma niente Mahler né Strauss, no!), cercando di svuotare gli spazi della sua mente. Oppure si sarebbe accontentato di un prolungato pasto solitario, di una bottiglia di vino. L'importante era allontanarsi da quei rapporti: erano potenti e inquietanti nella loro capacità di spostare il centro dell'attenzione. Se si immaginavano quei pazienti come il mondo, ci si rassegnava a una parata dell'insufficienza umana che sarebbe stata totalmente devastante. Si cospirava con loro per celebrare le peggiori implicazioni della condizione umana. Non era questo che aveva cercato.

Durante tutte quelle meditazioni, il paziente aveva fatto libere associazioni, ma poi si interruppe, fissò con attenzione Freud, quasi come se quei mormorii avessero una qualche rilevanza per la sua condizione, in attesa di una soluzione conclusiva. Era un giovane uomo trasandato con una storia tormentata e corrotta; i disturbi di impotenza mascheravano ovviamente una rabbia debilitante e più profonda; ma, nonostante l'ovvietà della situazione, Freud non si mostrava particolarmente comprensivo, dato che gran parte della sofferenza, del dilemma, era autoimposto. Più di tanti altri, quell'uomo era la causa dei propri disturbi.

— Potrei fare qualcosa per lei — disse alla fine Freud, imbarazzato da quello sguardo fisso, cercando di sviare l'attenzione del paziente.

— Ma comporterebbe un considerevole impiego di tempo e non ci sarebbero garanzie di esito positivo. È tutto molto incerto.

— Quanto tempo?

— Difficile a dirsi. Non si può essere precisi sui progressi del trattamento. Ma sono certo che richiederebbe più tempo di quanto lei immagini. Qualunque cura che porti a risultati dev'essere complessa. Non posso dirle di più, non c'è nulla di certo.

— Perché no? — chiese il paziente. Era autoritario, un imbianchino con un'istruzione rudimentale, ma si comportava con l'arroganza malevola di un uomo che si riteneva defraudato di una posizione più consona. Era impossibile immaginare come una persona del genere riuscisse a trovare partner con cui avere un rapporto sessuale, ma il problema sembrava essere l'impotenza, non la mancanza di disponibilità. — Lei dovrebbe essere un famoso dottore — continuò il paziente. — Mi è stato fortemente raccomandato, tutti parlano della sua abilità nel curare squilibri e difficoltà, dicono persino che lei se ne vanta…

— Non è così — rispose stizzito l'analista. Sentì riaccendersi la rabbia familiare. Jung doveva averlo di nuovo messo in cattiva luce, creando un falso ritratto di Freud come un detestabile idiota arrogante. Così facendo, i suoi fallimenti sarebbero stati ingigantiti e la tenue posizione di Jung sarebbe diventata sempre più inespugnabile. Quell'uomo era diabolico.

— Forse — disse Freud — lei ha sentito dire che esistono facili cure, facili soluzioni a problemi come quello che la assilla. In tal caso è stato ingannato, perché io non prometto alcuna facile risposta.

— Non ho sentito dire nulla — rispose testardo l'imbianchino. Strusciò sul posto i piccoli piedi, lanciando occhiatacce. — Proprio nulla. Sono venuto a cercare aiuto da lei perché mi è stato caldamente raccomandato, perché ho sentito dire che è in grado di alleviare problemi di questo tipo. Io nemmeno *credo* nel parlare di queste cose, ma sono stato convinto a incontrarla. Non so altro…

— Le origini del suo problema — disse Freud con decisione — sono estremamente complesse. Hanno dei pregressi nella sua infanzia, nella sua storia, in molte altre cose. Servirebbe molto tempo per stabilire

quali siano queste origini e, mentre lavoriamo, dobbiamo pagare la penale del tempo. La cura non è facile.

— Ma pensa che ci sia speranza per me, vero? Sta dicendo che si può fare qualcosa?

Il paziente aveva occhi penetranti; se c'era una cosa chiara, era che quell'uomo non aveva intenzione di abbandonare la speranza, voleva credere nella possibilità, persino nell'imminenza della cura. Dopotutto, nessuno dei suoi pazienti mostrava quell'intenzione: faceva parte della loro maledizione o condizione. — Qualcosa si deve poter fare e vorrei che lei la facesse per me, tutto qui.

— Be' — rispose Freud piegandosi in avanti, cercando di apparire erudito o quantomeno in pieno controllo. — Almeno questo è già un passo. Lei è capace di verbalizzare il suo bisogno di aiuto, il suo desiderio di collaborare, e questa è una possibilità molto ottimistica. Non dobbiamo affrontare una forte resistenza.

— Non capisco. Che cos'è la *resistenza*?

"Sì" pensò Freud, "devo evitare la tendenza a intellettualizzare eccessivamente." Era uno dei pericoli della sua nuova professione, innalzare uno scudo di terminologia arcana come mezzo per intimidire i pazienti. Non doveva farlo, era allettante, ma faceva il gioco delle possibilità peggiori. — Un termine tecnico — rispose — che può tranquillamente ignorare. Ignori tutti i termini tecnici, non la riguardano.

— Allora mi dica cosa sta dicendo.

— Sto dicendo che servirebbe molto tempo, forse anni, per stabilire la linea di trattamento più adatta a dare i migliori risultati per lei. Dovremmo lavorare con molta lentezza e precisione, queste sono aree non ben comprese.

— Ah — disse il paziente — ma questa condizione è imbarazzante. Essere inadeguato, impossibilitato con una donna. È doloroso e imbarazzante. Lei non ha idea, dottore, di quanto possano essere angosciosi questi incontri.

— Invece sì.

— Anche quando si va con le prostitute per non farsi riconoscere, si prova comunque un senso di vergogna…

— Sì, lo so — rispose a voce bassa Freud. — Sono a conoscenza di queste cose.

— Ma davvero lo sa? O lo dice semplicemente per calmarmi? Lei mi è stato molto raccomandato, dicono che può compiere miracoli, ma è difficile credere che possa capire come si sente uno come me. Dentro di sé sta ridendo.

Veniva sollevata la questione della classe sociale, ovviamente, ma Freud non poteva occuparsene né in quel momento né mai: non era rilevante ai fini della situazione. Nulla era rilevante, tranne quell'unico vincolo terapeutico che stava ancora cercando di stabilire. — Non approfondisca — disse. — Non è affatto di aiuto. Si sdrai sul lettino, per favore, e mi parli.

— Le parlo di cosa?

— Di quello che vuole. Qualsiasi cosa le venga in mente. È lo scopo di questi incontri.

— Non desidero farlo, dottore. Non riesco a sdraiarmi e a parlare di questa o quella cosa quando sono pieno di vergogna, quando questo problema mi fa sentire di non essere un uomo. È questo che mi affligge terribilmente, non le cose di cui lei mi vorrebbe far parlare.

— Io non voglio farla parlare di niente. La decisione è sua, è nelle sue mani. Vede — aggiunse Freud con fare comprensivo — è questo il punto che sto cercando di farle capire. Senza pazienza, senza la volontà di esplorare le questioni, ognuna al giusto ritmo, non ci possono essere facili cure; non è una circostanza banale…

— No — esclamò l'imbianchino. — Basta così. *Ho sentito abbastanza.* — Si piegò in avanti con decisione e fissò Freud. — Io non mi sdraierò e non farò, come le ha chiamate?, "libere associazioni" per lei. Non è possibile. Non è questo che cerco. Ci dev'essere un altro modo per combattere questi demoni e io lo troverò di sicuro: riuscirò a trovare un modo…

Non capivano. Come il mondo stava diventando sempre più meccanicistico e tecnologico, così gli uomini cercavano risposte meccanicistiche alle loro difficoltà. Tentavano di farsi trattare come macchine, esposti a disordini da macchina. Come poteva fargli comprendere che le cose non stavano così, che non avrebbe mai

funzionato, che era stato il loro tentativo di *diventare* macchinari in quella nuova e scintillante situazione a portarli a tutte quelle difficoltà? Più tentava di condurli verso quella comprensione, maggiore era la ribellione. L'imbianchino non era il primo. Ma nel suo caso, data la sua mancanza di sofisticazione e sottigliezza, l'incomprensione era visibile forse nella sua forma più cruda.

Tuttavia, l'unica cosa da fare era trattare la circostanza in maniera diretta, come se si potesse essere diretti in quelle circostanze… — Mi dispiace — affermò Freud, piegandosi in avanti, poggiando i gomiti sulla scrivania, cercando di rivolgersi al paziente con pura e convincente onestà. — Ma non esistono soluzioni semplici a malattie funzionali come la sua, assolutamente no. Il suo malessere non ha basi organiche, così ha lasciato intendere. Quindi possiamo parlare, sondare, prendere in considerazione la sua storia in maniera esplorativa, avvicinandoci lentamente all'essenza del disturbo, ma non possiamo fornire una soluzione immediata…

— No — disse il paziente. Scosse la testa con determinazione. — *Nein*. Non accetterò. Non voglio il suo aiuto.

Non vuole il suo aiuto? Cosa si poteva rispondere a quell'affermazione? Freud guardò l'imbianchino con pacatezza, sperando che in qualche modo, a qualche livello, quell'uomo vedesse la comprensione, l'accettazione che cercava di trasmettere. Non voleva voltare le spalle a pazienti così, nemmeno al più indesiderabile, anche se spesso sembrava che in situazioni del genere non ci fosse nient'altro da fare. — Se dev'essere come dice lei — affermò Freud — non la posso costringere a procedere.

— Non va bene — rispose il paziente. — Non va bene nemmeno questo. Non può risolvere il problema così. È colpa sua se non mi aiuta, devo ritenerla responsabile.

Si alzò in piedi di scatto, strofinandosi le mani per un tic nervoso, un gesto meccanico. Visto così era una figura rimpicciolita, addirittura patetica, del tutto ininfluente, il genere di giovane trasandato, smarrito e abbattuto che Freud aveva notato spesso per strada, quando li incrociava ciondolanti o li ignorava nei parchi. "Che tristezza" pensò. "È davvero molto triste."

— Me ne vado — disse il paziente. — Volterò le spalle a lei come lei le ha voltate a me. — "La vita dalla prospettiva di quest'uomo deve essere stata soverchiante" pensò Freud. "Dev'essere onerosa e difficile: è straordinario che il piccolo imbianchino sia stato in grado di sopportarla, anche se nel suo modo chiaramente scompensato. Tuttavia…"

— Tuttavia — disse Freud in tono sommesso — io faccio quello che posso. Provo, persevero. Non è facile, sa. Bisogna approcciare il problema con uno spirito di amicizia, di mutuo rispetto. Dobbiamo imparare come lavorare insieme e, da qui, procedere verso una posizione di vantaggio…

— *Nein* — ripeté l'imbianchino. Barcollò fino alla porta, afferrò la maniglia, si voltò verso l'analista. — Lei ha messo in pessima luce le sue capacità. Non dicono il vero su di lei. Avevano detto che era un uomo di gusti e desideri semplici, che voleva davvero aiutarci, ma non è affatto così. Lei non vuole aiutare, cerca solo il potere sugli altri. Io credo che lei sia un uomo falso e non voglio più avere a che fare con lei. Una frode. Tutto quello che hanno detto su di lei era sbagliato. Ma giravano altre voci…

Frode. Da quanto non sentiva quella parola? Ma era rimasta sempre in agguato; Jung aveva aspettato a scatenargliela contro e anche gli altri. Forse quel paziente era un loro fantoccio, forse si trattava di una manipolazione e di un mezzo per screditarlo. Aveva sentito parlare di scandali anche più bizzarri. Con quegli individui, tutto era possibile. Rimase seduto in silenzio, scuotendo la testa. Chi può dirlo? Chi può saperlo? È impossibile capire.

— Addio — gli disse il paziente. — Addio e a mai più rivederci. Lei fa schifo, come la sua schifosa città, come le bugie che racconta.

Il paziente se ne andò sbattendo la porta, ma questa rimbalzò, aprendosi e lasciando entrare un filo di luce in cui Freud intravide la figura in frettolosa ritirata, la vide rimpicciolire all'ingresso e infine sparire.

E tanti saluti.

Freud sospirò. Era terribilmente doloroso, lo era davvero, ma non c'era nulla da fare. Non poteva distorcere la sua tecnica, non poteva

sviare, non osava dare ai pazienti quello che credevano di volere. Sapeva lui di cosa necessitavano. Quel disgraziato imbianchino, non meno degli altri, avrebbe dovuto correre il rischio del richiamo alla memoria, l'oneroso ritorno per quella rigorosa immersione, via transfert nell'inconscio. Cos'altro c'era da dire?

Non poteva abbandonare la sua scienza adesso, né la posizione che aveva laboriosamente assunto. No, erano tutti costretti a correre i loro rischi, sapendo che alla fine – anche nell'eventualità di una "cura" – ognuno si sarebbe immerso in un mondo privo di storia, liberato dalla storia, un mondo che ormai funzionava soltanto in base alle sue potenziali connessioni. Oh, era troppo da sopportare, davvero, troppo da assimilare. Freud scosse la testa, sconvolto da quella visione scoraggiante. Con quale irrazionalità ci si doveva tuffare verso il futuro, balzare verso l'imponderabile; il futuro poi decantava come vino nell'eterna vacuità e quei ricordi non avevano altro impiego se non quello di tormentare. "Basta" pensò Freud. "Basta così." Era il momento di andarsene. Almeno non c'era nulla che lo trattenesse lì. Il pomeriggio era terminato.

Freud scorse la rubrica degli appuntamenti per verificare ancora una volta di essere libero. Le pagine erano vuote, sospirò sollevato. Si scoprì assillato dall'impressione di essersi dimenticato qualcosa, di aver omesso di prendere un appunto, di dover aspettare un altro paziente che aveva chiesto un appuntamento d'emergenza… ma mentre provava a concentrarsi sull'aspetto del paziente scomparso, a tirare fuori dalla memoria quell'irritante particella (chi poteva essere?), sentì che iniziava a offuscarsi. Era un falso impianto, un falso ricordo. Non c'era niente del genere.

No, non doveva vedere nessuno, ne era sicurissimo. Doveva essere un'illusione, un'eccentricità del ricordo, per così dire, una distorsione nevrotica dell'apparato mentale che sbandava sotto tensione verso l'ignoto. Quel futuro nel quale le vite venivano decantate. Doveva ormai esserne certo: non doveva vedere nessuno. Non stava aspettando nessuno.

Era così? No? La faccenda lo mordicchiava e lo rosicchiava, ma era impossibile: non era così inetto, avrebbe preso un appunto. No, non

poteva esserci nessuno. Freud si sedette alla scrivania per un attimo, strofinando le mani aritmicamente, pensando a catarsi e forza, ciò che ricercava, che avrebbe ottenuto. Pensò allo sciagurato paziente. Pover'uomo. Avrebbe passato da disfunzionale tutta la vita e non avrebbe compreso mai e poi mai. Tuttavia, nel suo stato primitivo, la comprensione gli avrebbe portato solo maggiori difficoltà, ulteriore angoscia, e a che pro? Che differenza avrebbe fatto?

Proprio nessuna. Staccò le mani l'una dall'altra per concludere il rituale, chiuse anche la rubrica degli appuntamenti, la mise con cura in un cassetto e lo chiuse a chiave, come aveva fatto con tutti i suoi documenti privati per evitare intrusioni. Poi prese un altro sigaro, lo accese, emise deliberatamente una lunga sbuffata di fumo nell'ufficio vuoto. In mezzo allo spesso fumo grigio vide le piccole crepe e i piccoli spazi, i libri e le annotazioni che erano diventati tutti gli elementi della sua vita.

E sia. Aveva fatto quella scelta nel 1893. Ora nessuno la poteva cambiare. Poteva solo andare avanti. Aveva già preso tutte le sue decisioni; bisogna aggrapparsi alle certezze durante la notte. Non meno di Strauss o Mahler, Berg o Jung, era intrappolato, ma almeno quella trappola – per lui – era autoinflitta e come tale avrebbe sempre dovuto affrontarla.

La memoria cambiò al suo interno, rimpianto e ricordo si unirono, Freud camminò veloce e deciso verso la porta, verso il pomeriggio. Fuori c'era la sua vita ad aspettarlo, niente di meno. La sua vita e tutte quelle degli altri, sì, moltiplicate per tutti i milioni di individui che c'erano là fuori. Ora loro lo aspettavano, proprio come lui aspettava loro, erano collegati, per quanto inconsapevolmente, per sempre.

All'interno della sua mente, la conoscenza sembrò voler offrire altri presagi, ma lui la spinse da parte, per l'ultima volta. L'interpretazione dei sogni ha bisogno il più delle volte della loro negazione. Anche questo gli avevano insegnato le sue ricerche. Si fermò, pronto.

Aprì la porta.

In procinto di uscire, in equilibrio sulla soglia per un attimo, Sigmund Freud ripensò a tutto e poi lo mise da parte, piegò la

magnifica testa, la mascella con il cancro nascente che (non ne sapeva ancora nulla) l'avrebbe ucciso nel 1939, si sporse nella notte di Vienna, come a voler sistemare il manto di possibilità intorno a sé, e poi – sapendo che le possibilità erano l'unica cosa che gli era stata concessa, "poiché un bambino ci è nato" – si avviò a grandi passi nella notte, fendette l'oscurità davanti a sé, entrò nel secolo lontano e terribile, sentendo il rumore dei carnai in lontananza.

> Egli strimpella i tasti, questo suonatore d'anima.
> Presto vi spargerà musica a piene mani.
> Li stordirà per gradi.

New Jersey e New York, 1979-'84